RIVISTA DI STUDI SALERNITANI

2

LUGLIO - DICEMBRE 1968

SALERNO

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO

RIVISTA DI STUDI SALERNITANI

Comitato direttivo: GABRIELE DE ROSA
ROBERTO MAZZETTI - CARLO SALINARI
FULVIO TESSITORE - BIAGIO VINCENTI

Comitato di redazione: ANTONIO CESTARO
MICHELE CATAUDELLA - LUIGI KALBY
PASQUALE CAMMAROTA

Direttore responsabile: GABRIELE DE ROSA
Segretario di redazione: FRANCESCO MALGERI

Direzione e redazione: c/o Istituto Universitario di Magistero
Piazza Malta - 84100 Salerno

Amministrazione: c/o Segreteria del Magistero
Via Michele Conforti, 4 - 84100 Salerno
Distribuzione e pubblicità: Libreria Internazionale A. Guida
Via Port'Alba, 20 - 80134 Napoli
Stampatore: Abete - Via Prenestina, 683 - 00155 Roma

Autorizzazione del tribunale di Salerno n. 306 del 12-2-1968

Rivista di studi Salernitani (semestrale): Una copia L. 2000
Abbonamento annuo: L. 3500; sostenitore L. 10.000
Quaderni contemporanei: Una copia L. 1500

Il Magistero concede lo sconto del 20% sul prezzo di abbonamento agli studenti.

Conto corrente postale N. 12/1006

D2·3·13

RIVISTA DI STUDI SALERNITANI

ANNO I - NUMERO 2 — LUGLIO-DICEMBRE 1968

Sommario

CARLO SALINARI, *Luigi Pirandello fra Ottocento e Novecento* . 3

GABRIELE DE ROSA, *Problemi religiosi della società meridionale nel Settecento attraverso le visite pastorali di Angelo Anzani* 19

ANTONIO CESTARO, *Università, vescovi e feudatari nella Diocesi di Campagna e Satriano nei secoli XVII e XVIII* . . . 91

GIUSEPPINA CUPERTINO, *Campagna nel Settecento* . . . 131

ALFONSO SILVESTRI, *Aspetti del commercio amalfitano in Palermo all'inizio del secolo XVI* 159

GABRIELE DE ROSA, *La Chiesa della SS. Annunziata a Paestum* . 181

GINO KALBY, *Inediti di Andrea Sabatini nel Salernitano* . . . 193

PASQUALE CAMMAROTA, *Principi psicologici ed epistemologici dell'insegnamento linguistico e matematico nella scuola di base* 197

EDVIGE SCHULTE, *L'apporto dei traduttori alla nascita del romanzo inglese moderno e a tecnica adottata da Aphra Behn in « The Lucky Mistake ». Le fonti italiane del romanzo* . . . 211

FILIBERTO MENNA, *Esteticità come ideologia* 241

GIOVANNI ALIBERTI, *Civiltà agraria - Civiltà industriale: aspetti di un problema storiografico* 255

Tavola rotonda su « Quale Umanesimo? » di Roberto Mazzetti . . 275

CARLO MONGARDINI, *Un'inchiesta sull'attivismo politico* . . . 299

LUCIO TOSCANO, *Celine o del sentito dire* 303

ORESTE GREGORIO, « *Acquarola* », *toponimo creato da Sant'Alfonso?* . 317

RECENSIONI su P. BAIROCH (G. Aliberti), L. DE ROSA (G. Aliberti), R. MORI (F. Malgeri), E. PONTIERI (A. Sparano), W. DILTHEY (E. Nuzzo), R. ARON (G. Calvi), A. MASULLO (M. Fimiani), R. BARILLI (A. Trimarco) 321

NOTIZIARIO 355

SALERNO

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO

LUIGI PIRANDELLO FRA OTTOCENTO E NOVECENTO *

Un aspetto della personalità di Pirandello che andrebbe ancora approfondito è la singolare collocazione fra Ottocento e Novecento in cui egli viene a trovarsi. La critica oggi non ha dubbi che Pirandello sia uno scrittore del nostro secolo, uno dei più rappresentativi, anzi, della inquietudine novecentesca, eppure non si può dimenticare come metà quasi della sua vita appartenga al secolo XIX, come ottocentesco sia l'ambiente familiare e quello in cui si svolge la sua formazione culturale, come ricco di fermenti risorgimentali sia un romanzo, « I vecchi e i giovani », da lui scritto quando aveva già superato i quarant'anni, come egli scelga le sue amicizie letterarie proprio fra gli scrittori di tipo tradizionale (i Fleres, gli Ojetti, i Cesareo, i Romagnoli, i Martoglio) rifuggendo da ogni legame con i gruppi d'avanguardia (i Papini, i Prezzolini, il *Leonardo*, *La Voce*, i futuristi). Del resto in Pirandello non troviamo mai la polemica contro l'Ottocento che è caratteristica di tutti gli scrittori nuovi persino dei crepuscolari (che guardano con attrazione e, nello stesso tempo, con distaccata ironia « le buone cose di pessimo gusto » di quel mondo così ricco di passioni e d'ideali, ma anche di retorici languori): e nemmeno, s'intende, troviamo l'esaltazione dell'Ottocento contro la nuova civiltà considerata soltanto un transitorio periodo di decadenza e di aberrazione. Il suo atteggiamento potrebbe essere riassunto in una frase che egli fa pronunciare a un suo personaggio: « Tante cose nel buio vedevo con quei lumi là, che loro forse non vedono più con la lampadina elettrica, ora; ma in compenso, ecco, con questa lampadina qua altre se ne vedono » [1].

In realtà Pirandello fin dai primi anni della sua vita e fin dalle sue prime esperienze letterarie, svuota dal di dentro — senza nessuna apparente rivoluzione — i miti e gli ideali ottocenteschi. Si

* Testo della prolusione tenuta dal prof. Carlo Salinari il 6 febbraio 1968.

1. Cfr. L. PIRANDELLO, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* in *Tutti i romanzi*, Milano 1941, p. 1116.

prenda, ad esempio, il contrasto fra ideale e reale che è una delle caratteristiche della sua natura e della sua politica. Tale contrasto, com'è noto, era presente nella letteratura dell'Ottocento tanto che De Sanctis poteva servirsene come canone d'interpretazione di tutta l'epoca. Ma in Pirandello quel contrasto si presenta subito in una forma particolarmente esasperata, in una tensione che lo porta inevitabilmente a un'amaro senso di frustrazione e di sconfitta. C'è in lui un'ansia di perfezione di continuo profanata dalle vicende della vita: e più puro è il modello, più cocente è lo scacco. Non fu lui che perdette per sempre la fede, ancora bambino, a causa di un piccolo innocente imbroglio del suo parroco fatto a fin di bene e per premiare il suo zelo? [2] Non fu lui che ebbe il coraggio di recarsi, giovinetto, a un incontro del padre con l'amante e di sputare in faccia alla donna?[3] Ma riferiamoci a un aspetto, per molti versi illuminante: l'atteggiamento nei confronti dell'amore e della donna. Per i romantici la donna può essere un miracolo di purezza o un abisso di depravazione: angelo o demonio e spesso anche un fiore che nasce in un mare di fango. In Pirandello la rivelazione dell'amore, da bambino, avviene in maniera sconvolgente. Egli lo scopre in una camera mortuaria dove era entrato per curiosità, sfuggendo al controllo della cameriera, e dove oltre il cadavere giacente immobile, egli aveva intravvisto nella penombra, in un angolo, un uomo e una donna strettamente abbracciati. Ci dice a questo proposito un critico assai penetrante: « Sempre in Pirandello l'amore avrà questo sentore di morte. Non l'idea della morte: ma la fisica putrescente presenza della morte. O sarà intorbidato dalla pazzia. O avvelenato dalla incomprensione e dai tradimenti. Non c'è mai nei suoi personaggi un momento di abbandono al cuore o ai sensi. E non c'è mai una donna che, per quanto bella, l'autore non investa, più o meno evidentemente, d'un'ombra di repulsione » [4]. E aggiunge un altro

2. Cfr. G. V. NARDELLI, *L'Uomo segreto*, Milano 1942, pp. 49-50 e la novella *La Madonnina* in L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, Milano 1939[5], vol. I, pp. 706-13 (La prima edizione è del 1937).

3. Cfr. G. V. NARDELLI, *op. cit.*, pp. 73-74 e la novella *Ritorno* (in *Novelle per un anno* cit., pp. 1137-42).

4. L. SCIASCIA, *Pirandello e la Sicilia*, in « Galleria », gennaio-aprile 1961.

critico: « Avviene anche che quel puro angelo segreto che il fanciullo tentava di costruire dentro di sé precipiti in basso, di un sol colpo. Il cielo delle cose perfette si deforma in una linea sinuosa, beffarda, caricaturale » [5].

E riferiamoci a un altro aspetto non meno illuminante: il mito risorgimentale. Pirandello, ovviamente, risente degli atteggiamenti che erano venuti maturando in alcuni gruppi della classe dirigente e degli intellettuali nei decenni successivi alla unità d'Italia: voglio riferirmi a quella sorta di frattura psicologica che si era creata in vasti settori dell'opinione pubblica dopo il '70, determinata dal fatto che la realtà concreta era apparsa, sia alle vecchie che alle nuove generazioni, molto lontana dagli ideali accarezzati nel periodo eroico del Risorgimento. Soprattutto i giovani si sentirono defraudati di qualche cosa, ebbero la sensazione che il Risorgimento fosse rimasto incompiuto o fosse stato tradito e contrapposero all'Italia reale ed ufficiale un'Italia diversa, quella della tradizione antica e recente, con la sua grandezza e il suo prestigio [6]. I nati intorno al 1870 (come ci si espresse allora) si trovarono, così, all'opposizione rispetto all'Italia ufficiale. Anche Pirandello si trova all'opposizione. Tuttavia egli si differenzia dall'inquietudine e dall'insoddisfazione delle nuove generazioni. Con queste ha in comune i motivi del Risorgimento e dell'unità traditi. Ma di esse non condivide il tono fervido, l'attivismo frenetico e, nel migliore dei casi, la tensione intellettuale e lo slancio ideale. Il fallimento dei miti risorgimentali lascia in lui un vuoto senza speranza: la rappresentazione del presente è cupa e amara, senza luce ideale, senza possibilità di riscossa. Si presenta, per usare le sue parole, come la « bancarotta del patriottismo ». Anche in questo caso il Risorgimento appartiene al cielo delle cose perfette che la realtà ha profanato: solo che in questo caso il contrasto fra ideale e reale e l'esperienza dello scacco, non sono più una vicenda personale e privata, ma una vicenda storica che investe un'intera generazione. Qualcuno ha potuto a tal proposito parlare di

5. G. GIUDICE, *Pirandello*, Torino 1963, p. 35.

6. Cfr. a questo proposito il mio volume *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano 1960.

una posizione pirandelliana di tipo esistenzialista e di un'angoscia sorgente in lui dal drammatico scontro fra la tendenza all'infinito che è in noi e i limiti della vita quotidiana. Credo che si possa escludere con sufficiente certezza una conoscenza diretta da parte di Pirandello dei testi dei padri dell'esistenzialismo: ma non si può certo escludere che egli cogliesse indirettamente, nel clima culturale degli anni a cavallo fra i due secoli, certe istanze che troveranno la loro espressione in quella corrente filosofica. Del resto lo stesso Pirandello dichiarò esplicitamente in un'intervista che « quei problemi erano unicamente *suoi*, erano sorti spontanei nel *suo* spirito, si erano naturalmente imposti al *suo* pensiero. Solo dopo quando i *suoi* primi lavori teatrali apparvero, *gli* fu detto che quelli erano i problemi del tempo, che altri, come *lui*, in quello stesso periodo si consumavano su di essi » [7]. Tuttavia il suo eroe non è — come per Camus — Sisifo « simbolo dell'assurdità dell'esistenza umana sbilanciata fra le infinità delle aspirazioni e la finitezza delle possibilità »; il suo eroe è don Chisciotte, cioè lo stesso Miguel Cervantes de Saavedra che aveva imparato a sue spese l'inanità del sogno di gloria, la vanità dei nobili ideali. « Come era stato egli rimeritato — scrive il Pirandello — del suo eroismo, delle due archibugiate e della perdita della mano nella battaglia di Lepanto, della schiavitù sofferta per cinque anni in Algeri, del valore dimostrato nell'assalto di Terceira, della nobiltà dell'animo, della grandezza dell'ingegno, della modestia paziente, che sorte avevano avuto i sogni generosi, che lo avevan tratto a combattere sui campi di battaglia e a scrivere pagine immortali? che sorte le illusioni luminose? S'era armato cavaliere come il suo Don Quijote, aveva combattuto affrontando nemici e rischi d'ogni sorta per cause giuste e sante, s'era nutrito sempre delle più alte e nobili idealità, e qual compenso ne aveva avuto? Dopo aver miseramente stentato la vita in impieghi indegni di lui; prima scomunicato, da commissario di proviande militari in Andalusia; poi, da esattore, truffato, non va forse a finire in prigione? E dove è questa prigione? Ma lì, proprio lì nella Mancha! In un'oscura e rovinosa carcere della Mancha, nasce il Don Quijote ». Ma in realtà era già nato prima: era nato il giorno in cui

7. Cfr. G. GIUDICE, *op. cit.*, p. 391.

era venuto al mondo lo stesso Cervantes. Solo che non s'era ancora riconosciuto, « non s'era veduto ancor bene: aveva creduto di combattere contro i giganti e d'aver in capo l'elmo di Mambrino. Lì, nell'oscura carcere della Mancha, egli si riconosce, egli *si vede* finalmente; si accorge che i giganti erano molini a vento e l'elmo di Mambrino un vil piatto da barbiere. Si vede, e ride di se stesso. Ridono tutti i suoi dolori. Ah, folle! folle! folle! Via, al rogo, tutti i libri di cavalleria » [8].

Il fatto è che Pirandello si riconosceva in quel personaggio e ne forzava, forse, l'interpretazione per renderlo più simile alla propria fisionomia. E, certo, don Chisciotte sono i modelli di perfezione che egli costruisce continuamente in se stesso e Sancio Panza è la smentita che ogni volta gli viene data dalla realtà e che egli considera come una profanazione.

E Don Chisciotte e Sancio Panza sono anche le due generazioni che si sono seguite nel travagliato trapasso dal movimento risorgimentale all'Italia di Crispi, Depretis e Giolitti. Esperienza storica vissuta direttamente dalla famiglia dei Pirandello (famiglia di garibaldini sia nel ramo paterno che in quello della madre), esperienza storica in cui la sensibilità e le delusioni individuali di Luigi introducevano elementi di drammatizzazione e di acutizzazione dei contrasti, ma che tuttavia — come abbiamo accennato — rimaneva un dramma oggettivo della società italiana di quel periodo. Ci siamo riferiti a due motivi fondamentali della letteratura ottocentesca — l'amore e la patria — perché apparisse più chiara quell'opera di svuotamento dall'interno della civiltà romantica che Pirandello opera fin dall'inizio della sua attività, in nome di una sensibilità nuova, tutta, in fondo, novecentesca. E a una sensibilità nuova appartiene quell'esasperare le distanze fra il bene e il male, la purezza e l'abominio, l'ideale e il reale in modo da non poter più valutare i momenti intermedi e non saper più comprendere che esaltare gli uomini e le cose in un'atmosfera di perfezione comporta di necessità il precipitarli prima o poi in un abisso di disprezzo. Ma per Pirandello è proprio questa una delle

8. Cfr. L. PIRANDELLO, *L'Umorismo*, Lanciano, 1908. Ora si trova in *Saggi, Poesie e Scritti vari*, a c. di M. Lo Vecchio Musti, Milano 1960, p. 103.

nostre condanne, anzi la causa prima dell'inevitabile infelicità dell'uomo. Egli è infatti persuaso che l'unità della natura umana, quel flusso ininterrotto che — sia pure con mille contraddizioni — dovrebbe rappresentare la continuità della nostra persona, non può essere colto nel suo fluire dai nostri mezzi di conoscenza e che noi siamo condannati a vederci quasi pietrificati in singoli momenti staccati l'uno dall'altro. Possiamo in un certo senso assomigliarci a delle statue « a quella statua — ci dice il nostro autore — d'antico oratore, per esempio, che si vede in una nicchia, salendo per la scalinata del Quirinale. Con un rotolo di carta in mano, e l'altra mano protesa a un sobrio gesto, come pare afflitto e meravigliato quell'oratore antico d'esser rimasto lì, di pietra, per tutti i secoli, sospeso in quell'atteggiamento, dinanzi a tanta gente che è salita, che sale e salirà per quella scalinata! » [9]. Oppure, se vogliamo usare un'immagine più moderna, possiamo paragonare il modo in cui vediamo il fluire della nostra personalità a una serie di fotogrammi privi di ogni rapporto fra di loro: e così ci vedono gli altri fissandoci in uno dei nostri atteggiamenti e giudicandoci solo in base ad esso. Non è forse questo il significato più profondo dei *Sei personaggi in cerca d'autore*? Quei sei personaggi sono ormai fissati in forme non più modificabili, sono maschere i cui tratti non possono più variare. Il padre è inchiodato a un momento di vergognosa debolezza, la figlia al momento del suo drammatico incontro col padre, la madre al grido terribile che le esce dalle viscere quando vede insieme il padre e la figlia. E così gli altri. Invano il padre cerca di far comprendere la complessità della natura umana e l'esigenza della comprensione e della pietà: « Mah! Signore, ciascuno — fuori, davanti agli altri — è vestito di dignità: ma dentro di sé sa bene tutto ciò che nell'intimità con se stesso si passa, d'inconfessabile. Si cede, si cede alla tentazione; per rialzarcene subito dopo, magari, con una gran fretta di ricomporre intera e solida, come una pietra su una fossa, la nostra dignità, che nasconde e seppelisce ai nostri stessi occhi ogni segno e il ricordo stesso della vergogna » [10]. Invano perché egli ormai è fissato, dal disprezzo della figlia

9. *Ivi*, p. 152.

10. Cfr. L. PIRANDELLO, *Sei personaggi in cerca d'autore*, in *Maschere nude*, Milano 1955, p. 53.

nel momento della sua visita alla casa di mode di madama Pace. Ed Enrico IV non è anch'egli fermato per sempre nell'attimo in cui cade da cavallo e perde la ragione e nei sentimenti, nell'amore e nell'odio, che sono legati a quella sua drammatica avventura?

La vita insomma è un flusso continuo « che noi cercheremo d'arrestare, di fissare in forme stabili e determinate, dentro e fuori di noi, perché noi già siamo forme fissate, forme che si muovono in mezzo ad altre immobili » [11]. Del resto la stessa definizione di umorismo — dell'essenza stessa, cioè, della poetica pirandelliana — è legata a questo contrasto continuo fra una nostra illusione di perfezione e una volontà beffarda, che si diverte a farci vedere il rovescio della medaglia, l'altra faccia delle cose e degli uomini e quindi le deforma in una smorfia non sai se di riso o di pianto. Nell'opera umoristica, la riflessione si mette sempre di fronte al sentimento, da giudice, « lo analizza spassionatamente; ne scompone l'immagine » e ne fa sorgere un altro sentimento « il sentimento del contrario » [12]. La concezione umoristica è come uno specchio « d'acqua diaccia, in cui la fiamma del sentimento non si rimira soltanto, ma si tuffa e si smorza; il frigger dell'acqua è il riso che suscita l'umorista; il vapore che ne esala è la fantasia spesso un po' fumosa dell'opera umoristica » [13]. Così ogni nostra illusione viene distrutta dall'implacabile apparire del suo contrario. Persino l'illusione di essere una sola persona e di conoscere la nostra anima.

Come si vede l'Ottocento è ormai superato sia nei contenuti che nelle forme. Nelle forme perché l'arte umoristica, fondata sul sentimento del contrario, tende alla deformazione delle cose e dei personaggi, a quella deformazione dell'apparire naturale degli oggetti che si trova alla base di tutta l'arte del Novecento. Nei contenuti perché il contrasto fra l'ideale e il reale, fra l'illusione e la vita, fra la maschera e il volto non è più ancorato a nessuna certezza sia pure totalmente negativa — come avveniva nell'Ottocento — ma dà luogo al sentimento dello scacco e dell'impotenza, alimenta una sensazione di

11. Cfr. L. Pirandello, *L'Umorismo* cit., p. 151.
12. *Ivi*, p. 127.
13. *Ivi*, p. 133.

casualità, imprevedibilità, relatività delle vicende umane, si nutre d'inquietudini nascoste nei recessi più remoti dell'anima umana nei quali l'arte ottocentesca non sapeva e non voleva affondare il suo scandaglio. Per questo il Novecento non ha segreti per il nostro scrittore, nonostante che egli ne ignori spesso le scoperte fondamentali della scienza, della filosofia, della psicologia: si pensi che tutte le conoscenze di Pirandello nel campo della psicologia si limitavano probabilmente — almeno fino alla prima guerra mondiale — al libro di un onesto, ma mediocre psicologo italiano, *Le finzioni dell'anima* del Marchesini, pubblicato nel 1905 dall'editore Laterza. Egli comprende d'intuito, fin dal loro primo manifestarsi, alcuni dei fenomeni più caratteristici e sconcertanti del nostro secolo. In un romanzo quasi sconosciuto e del tutto sottovalutato dalla critica, *Giustino Roncella nato Boggiòlo*, egli sa cogliere, già nel 1911, il fondo di alienazione che si trova alla base della pubblicità, quando questa capovolge il rapporto con l'oggetto al cui servizio dovrebbe porsi e del quale dovrebbe mettere in luce le qualità che possono soddisfare alcuni bisogni dell'uomo, e diviene invece autonoma ponendo l'oggetto al suo servizio e creando bisogni fittizi e innaturali. Nel romanzo di Pirandello è il marito di una grande scrittrice che si trasforma in suo agente pubblicitario e si persuade che i successi delle opere della moglie non sono dovuti alle loro qualità artistiche ma all'efficacia della sua propaganda. Qualunque cosa scriva la moglie, non ha molta importanza perché c'è lui che sa fare innalzare quell'opera come un pallone di carta portato in una festa e che egli « abbia a lungo e con cura trepidante sorretto sulle fiamme da lui stesso suscitate perché si gonfiasse; a cui ora egli *abbia* acceso lo stoppaccio » e che segue nell'ascesa con ansia temendo « che da un istante all'altro un buffo d'aria, una scossa di vento, non lo *abbatta* da un lato, ed esso non s'*incendi,* non *sia* divorato lì nell'alto dallo stesso fuoco ch'egli vi *ha* acceso » [14]. E in un altro romanzo, anch'esso non molto noto, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, Pirandello coglie il carattere stesso della produzione industriale e il rapporto che si stabilisce nel

14. L. PIRANDELLO, *Giustino Roncella nato Boggiolo*, in *Tutti i romanzi*, Milano 1941, p. 908.

mondo moderno fra la macchina e l'uomo, quando non è più l'uomo che si serve della macchina e condiziona il lavoro, ma è la macchina che si serve dell'uomo e lo condiziona alle sue esigenze. Che cosa è diventato Serafino Gubbio operatore? Una mano che gira una manovella: che gira senza che le vicende degli uomini, le loro gioie, i loro dolori, le loro miserie i loro drammi abbiano peso su di lui, o, meglio, su quella macchina di cui egli è divenuto servo. Così la mano continua a girare anche quando a pochi passi una tigre sbrana un uomo. E' un servizio che frutterà tesori alla sua Casa cinematografica e renderà ricco anche lui: ma la natura umana ha pure operato la sua vendetta ed egli è divenuto muto, agghiacciato dall'orrore e dallo spavento. Insomma « l'uomo che, prima, poeta, deificava i suoi sentimenti e li adorava, buttati via i sentimenti, ingombro non solo inutile ma anche dannoso, e divenuto saggio e industre, s'è messo a fabbricare di ferro, d'acciaio le sue nuove divinità ed è diventato servo e schiavo di esse »[15]. Così scriveva Pirandello quando l'industrialismo soprattutto in Italia, non aveva rivelato per intero il suo volto, anticipando di parecchi anni l'indimenticabile *Tempi moderni* di Charlot. Ma forse l'intuizione più profonda del nostro scrittore si riferisce al fenomeno più importante della civiltà industriale, a quello che i sociologi chiamano di massificazione e, nello stesso tempo, di atomizzazione dell'uomo. Mi si consenta di spendere due parole in proposito.

Questo dell'uomo-massa è uno dei concetti più diffusi della sociologia contemporanea. Si tratta — ridotto in parole povere — del fenomeno di livellamento dei gusti, dei desideri, dei comportamenti dell'uomo determinato dallo sviluppo della civiltà industriale: un fenomeno, quindi, di riduzione dell'individuo a « massa » e di conseguente riduzione delle caratteristiche individuali a vantaggio di modi di vita uniformi, comuni a milioni e milioni di persone. Così, ad esempio, l'uomo-massa pensa secondo regole comuni e, in conformità di analoghe regole, arreda la sua casa, indirizza le sue spese, compie i suoi acquisti, sceglie i divertimenti, stabilisce il luogo di villeggiatura, compra o cambia l'automobile, si fornisce di elettrodo-

15. L. PIRANDELLO, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, in *Tutti i romanzi* cit., p. 1050.

mestici, regola il suo modo di comportarsi con gli altri uomini, con le donne, con la famiglia, fissa i suoi gusti in fatto di letture, di musica, di pittura, elabora il suo linguaggio e gli schemi fondamentali per giudicare il mondo e la storia. Abbiamo detto, « arreda », « sceglie », « regola », « elabora » solo per ragioni espositive: perchè, com'è ovvio, nell'uomo-massa il limite di iniziativa individuale — sia pure nell'ambito di certe regole — è ridotto quasi a zero e sono altri che scelgono, regolano, elaborano per lui, lasciandogli solo l'illusione di essere libero nelle sue preferenze e nei suoi giudizi. La cosa più strana è che tale processo di massificazione dell'uomo ha due aspetti apparentemente contrastanti: il primo è l'uniformità del comportamento, di cui abbiamo parlato, il secondo è l'atomizzazione dell'uomo, il suo perdere la capacità e il gusto di comunicare con gli altri uomini e con le cose, il suo trasformarsi in una « monade » senza porte e senza finestre, insomma quel fenomeno che, con una parola di moda, si chiama *l'incomunicabilità*. Naturalmente si tratta di un contrasto solo apparente: perché quanto più sono uniformi, controllati e vincolati i gusti, i desideri, i pensieri dell'uomo-massa, tanto meno egli sente il bisogno di uscire dal solco già fissato, di porre interesse a qualcosa che si trovi fuori dal consueto panorama, di evadere verso nuovi orizzonti.

A dire il vero tutti e due questi aspetti della massificazione dell'uomo furono colti, descritti e rappresentati fin dall'inizio da sociologi e da scrittori. Famose sono le pagine di Engels su Londra: « Già il traffico delle strade ha qualcosa di repellente, qualcosa contro cui la natura umana si ribella. Le centinaia di migliaia di individui di tutte le classi e di tutti i ceti che si urtano tra loro non sono tutti quanti uomini con le stesse qualità e capacità, e con lo stesso desiderio di essere felici? ... Eppure si passano davanti in fretta come se non avessero nulla in comune, nulla a che fare l'uno con l'altro, e tra loro vi è solo il tacito accordo per cui ciascuno si tiene sulla parte del marciapiede alla sua destra, affinchè le due correnti della calca, che si precipitano in direzioni opposte, non si ostacolino a vicenda il cammino; eppure nessuno pensa di degnare gli altri di uno sguardo. La brutale indifferenza, l'insensibile isolamento di ciascuno nel suo interesse personale emerge in modo più ripugnante ed offensivo,

quanto maggiore è il numero di questi singoli individui che sono ammassati in uno spazio ristretto.

Meno noto è che, Dostoievskj aveva impressioni analoghe sulla stessa città (l'accostamento è stato fatto da uno studioso italiano alcuni anni or sono) [16]: «Città formicolante giorno e notte, immensa come il mare, con grida e urli di macchine, con strade ferrate sopra i tetti e presto sottoterra, questa audacia, questo falso disordine che è l'ordine borghese: Tamigi avvelenato, aria satura di carbone, gli angoli tremendi della città, con la sua popolazione seminuda e affamata; la City con i suoi milioni ed i suoi commerci mondiali, il palazzo di cristallo e la esposizione universale... Ci vuole forza d'animo e molta rinuncia per non soccombere, per non sottomettersi all'impressione, per non adattarsi al fatto compiuto, cioè per non scambiare l'esistente con il suo ideale, per non adorare Baal ». Il dio Baal, cioè la forza nascosta che regola una civiltà nella quale gli uomini sono trasformati in rotelle inconsapevoli, in pezzi di una macchina ai quali è negato di conoscere i principi che la governano e gl'impulsi che la muovono, in uomini-massa, appunto, puri esecutori e mai creatori, che, con il gusto della creazione, hanno perduto anche interesse per la società che li circonda.

Pirandello coglie tutti e due gli aspetti di questo fenomeno: il meccanizzarsi della vita quotidiana in azioni, gesti, pensieri ripetuti senza aver coscienza del loro valore e della loro portata, e la solitudine reale dell'uomo in ogni momento che voglia uscire dal tessuto connettivo delle convenzioni e voglia affacciarsi a qualcosa di nuovo, che dia un sapore alla vita, che lo metta in contatto reale con gli altri uomini. « In certi momenti di silenzio interiore » — egli ci dice, ed è questa una delle sue pagine più belle e disperate, — « in certi momenti di silenzio interiore, in cui l'anima nostra si spoglia di tutte le finzioni abituali, e gli occhi nostri diventano più acuti e più penetranti, noi vediamo noi stessi nella vita, e in se stessa la vita, quasi in una nudità arida, inquietante; ci sentiamo assaltare da una strana impressione, come se, in un baleno, ci si chiarisse una realtà diversa da

16. Cfr. Elemire Zolla, *L'eclisse dell'intellettuale*, Milano 1959. Di qui sono ripresi anche due passi di Engels e Dostoievskij.

quella che normalmente percepiamo, una realtà vivente oltre la vista umana, fuori delle forme dell'umana ragione. Lucidissimamente allora la compagine dell'esistenza quotidiana, quasi sospesa nel vuoto di quel nostro silenzio interiore, ci appare priva di senso, priva di scopo; e quella realtà diversa ci appare orrida nella sua crudezza impassibile e misteriosa, poichè tutte le nostre fittizie relazioni consuete di sentimenti e d'immagini si sono scisse e disgregate in essa. Il vuoto interno si allarga, varca i limiti del nostro corpo, diventa vuoto intorno a noi, un vuoto strano, come un arresto del tempo e della vita, come se il nostro silenzio interiore si sprofondasse negli abissi del mistero. Con uno sforzo supremo cerchiamo allora di riacquistar la coscienza normale delle cose, di riallacciar con esse le consuete relazioni, di riconnetter le idee, di risentirci vivi come per l'innanzi, al modo solito. Ma a questa coscienza normale, a queste idee riconnesse, a questo sentimento solito della vita non possiamo più prestar fede, perchè sappiamo ormai che sono un nostro inganno per vivere e che sotto c'è qualcos'altro, a cui l'uomo non può affacciarsi, se non a costo di morire o d'impazzire. E' stato un attimo; ma dura a lungo in noi l'impressione di esso, come di vertigine, con la quale contrasta la stabilità, pur così vana, delle cose: ambiziose o misere apparenze. La vita, allora, che s'aggira piccola, solita, fra queste apparenze ci sembra quasi che non sia più per davvero, che sia come una fantasmagoria meccanica. E come darle importanza? come portarle rispetto?» [17].

Tutte le grandi situazioni poetiche pirandelliane sono legate a questa profonda intuizione. Mattia Pascal vive direttamente la tragica impossibiltà di sfuggire alle convenzioni della società costituita e, contemporaneamente, l'impossibilità di trovare in essa il tessuto connettivo di una vita sociale, della comunicazione con gli altri. Molti personaggi della sua narrativa e del suo teatro sperimentano la casualità del loro destino, il fatto di essere rotelle inconsapevoli di una macchina di cui non si conosce nè il funzionamento nè gli scopi: sperimentano, insomma, la condizione anarchica dell'uomo moderno, privo di certezze, dominato dalle cose che egli stesso produce, in-

17. Cfr. L. PIRANDELLO, *L'Umorismo* cit., pp. 152-53.

capace di comunicare con i suoi simili, destinato alla sconfitta e all'infelicità. Un fatto assolutamente casuale e di nessuna importanza provoca — già nel primo romanzo — la rovina della protagonista e della sua famiglia. Essa aveva forse tradito il marito? No davvero. Poteva forse impedire che l'Alvignani le scrivesse? No di certo. Doveva raccontare tutto e compromettere il padre, il marito? Aveva preferito tacere. Tutto qui il suo peccato. Ma il marito aveva, casualmente, trovato quelle lettere e un po' per gelosia un po' per timore dell'opinione della gente, l'aveva cacciata di casa. Uno scatto irragionevole, un puntiglio, un capriccio. Eppure da un fatto casuale, da un piccolo incidente, da una involontaria leggerezza, da un irragionevole capriccio del marito n'è uscita distrutta la sua vita e quella del padre, della madre, della sorella e, quasi in un gorgo, quella di tante altre persone che sono capitate sulla sua strada. Ecco, dunque, l'amara consapevolezza della contraddittorietà del mondo che lo circonda e della stessa persona umana, del caotico intrecciarsi di forze e volontà individuali che finiscono per determinarsi fra loro in modo del tutto casuale. Vana è la veste organica e apparentemente logica di cui si copre la società, nella quale si celano le stesse singole individualità quando vengono in contatto con altre. Il ritmo stesso della vita apre mille strappi in quella veste e ne mostra il contenuto caotico e irrazionale. «Tutto ciò che avviene doveva dunque fatalmente avvenire»? Si domanda Lao Griffi, il giovane ufficiale che voleva andare a Udine e sognava di visitare l'Australia e la Germania e, invece, il Ministero l'ha lasciato a Potenza e lì s'è sposato ed è stato tradito e ha ucciso la moglie. «Falso! Poteva non avvenire se! Una mosca che ti molesti, un movimento che tu fai per scacciarla, possono di qui a sei a dieci, a quindici anni divenire causa per te di chi sa quale sciagura» [18].

Ma di qui anche la caratteristica fondamentale dello stile narrativo e teatrale pirandelliano, quella sua straordinaria capacità d'inventare situazioni e vicende e storie ora comiche, ora pietose, ora grottesche, ora drammatiche, ma sempre strane, talvolta assurde. Proprio nello stile a dire il vero la formazione ottocentesca sembra continuare a farsi sentire fino alle ultime opere di Pirandello. Egli rimane

18. L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, Milano 1939, vol. I, p. 160.

legato al suo amico Capuana e alla poetica naturalistica nella prevalenza che assegna sempre al contenuto sulla forma, nell'esigenza che egli pone di un linguaggio non dissimile da quello comunemente parlato, nell'indifferenza verso i problemi della lingua. Questo spiega perchè egli, unico forse fra i coetani di D'Annunzio, fu completamente refrettario ad ogni influenza dello stile solare del poeta abruzzese: questo spiega perchè egli non si lasciasse nemmeno suggestionare dalle tecniche d'avanguardia dei futuristi e dei surrealisti. Egli rimane fermo alla distinzione di uno stile di parole da uno stile di cose. «Li abbiamo fin dagli inizi della nostra letteratura questi due stili opposti: Dante e Petrarca, e possiamo seguirli a mano a mano fino a noi, Macchiavelli e Guicciardini, l'Ariosto e il Tasso, il Manzoni e il Monti, il Verga e il D'Annunzio. Negli uni la parola che pone la cosa e per parola non può valere se non in quanto esprime la cosa... Negli altri, la cosa che non tanto vale per sé, quanto per come è detta» [19]. Distinzione tipicamente ottocentesca e risorgimentale fra una letteratura di cose e una letteratura di parole, alla quale, però sembra sfuggire la nuova dimensione che il problema del linguaggio e dello stile assumeva nel nostro secolo. Perchè quando le cose non sono più collocate in un ordine logico e razionale, quando sfuggono alla certezza stessa della loro esistenza, quando, insomma, il mondo assume quelle forme casuali, relative, contraddittorie che lo stesso Pirandello ci ha rilevato, non è possibile pensare che queste cose e questo mondo possano essere espressi dalle stesse parole che rappresentavano un mondo diverso. Questa è la ragione profonda — storica ed ideologica e non puramente letteraria — della rottura e della frantumazione del linguaggio tradizionale che vengono operate dalla letteratura del Novencento. Abbiamo detto «sembra sfuggire»: ed alcuni critici hanno pensato davvero che la insensibilità verso i problemi del linguaggio sia stato il prezzo più grave che Pirandello abbia pagato alla sua formazione ottocentesca. Di qui una accusa di sciatteria, di inadeguatezza, di approssimazione espressiva. In realtà, se Pirandello non opera una rivoluzione del linguaggio tradizionale per quanto riguarda il lessico e la sintassi, opera, però, una rivoluzione espresiva nel campo della

19. Cfr. L. PIRANDELLO, *Giovanni Verga*, in *Saggi* cit., p. 416.

narrativa puntando essenzialmente sulla *situazione* e nel campo del teatro abolendo il diaframma fra la scena e la vita. Si è obiettato che il suo impegno, come narratore, è posto soprattutto nell'individuare una situazione, quasi sempre paradossale, sì che il tessuto narrativo finisce per avere un valore puramente marginale costruito com'è solo in funzione della battuta, della scena, della situazione chiave. Un certo meccanismo esisterebbe, sempre in tal modo, al fondo delle sue opere: e le sue trovate sarebbero inventate a freddo, a tavolino, secondo una tecnica aridamente intellettualistica. «Senonché», osserva giustamente Luigi Russo, « chi ha mai detto che il caso da novella stia lì come materia bruta e che la forma del creatore sopraggiunga postuma? L'invenzione o la scelta del caso è già una prima intuizione artistica ». E per quanto riguarda Pirandello, aggiungiamo noi, la scelta della vicenda, della situazione della novella o del dramma è il momento più importante della sua creazione artistica: perché un sentimento del mondo così disgregato e contraddittorio — qual è quello del Nostro — una visione della vita in cui domina il caotico, il causale e l'irrazionale, non può che cogliere nella realtà che lo circonda tutti gli aspetti più assurdi e contraddittori e metterli a confronto con i dati del senso comune, della società costituita. La situazione è, dunque, la caratteristica essenziale del suo stile: la situazione che poi è uno dei mille casi che avvengono nella vita d'ogni giorno e che non si presenta più come straordinario, eccezionale o inverosimile, ma come assolutamente normale in un mondo senza legge nè razionalità. Mille casi che hanno come denominatore comune quella solitudine, quello spaventoso silenzio interiore; quella inevitabile infelicità cui abbiamo fatto cenno. Silvestro Noli che si è sposato per disperazione nel piccolo paese dove insegna, incontra, nello squallore di una stazione abruzzese, la signora Nina, vedova di un altro insegnante, rimasta sola con tre figli: «Si videro tutti e due, nella notte, sperduti in quel lungo, ampio viale deserto e malinconico, che andava al mare, tra i villini e le case dormenti di quella città così lontana dai loro primi e veri affetti e pur così vicina ai luoghi ove la sorte crudele aveva fermato la loro dimora. E sentirono l'una per l'altro una profonda pietà, che, anzichè ad unirsi, li persuadeva amaramente a tenersi discosti l'uno dall'altra, chiuso ciascuno nella propria miseria incon-

solabile». E nella notte, sotto l'onda dei ricordi, essi sentono che la loro infelicità non è soltanto loro « ma di tutto il mondo, di tutti gli esseri e di tutte le cose, di quel mare tenebroso e insonne, di quelle stelle sfavillanti nel cielo, di tutta la vita che non può sapere perchè si debba nascere, perchè si debba amare, perchè si debba morire» [20].

E' appunto questo l'angolo visuale dal quale bisogna guardare l'opera di Pirandello: qui è la sua poesia, se è lecito usare ancora questa parola venuta ormai in sospetto a buona parte della critica di oggi. La sua poesia e con essa una visione lucida, senza illusioni, a ciglio asciutto della condizione umana nella società a noi contemporanea.

CARLO SALINARI

20. Cfr. la novella *Notte* in *Novelle per un anno* cit., vol. I, p. 463-64.

PROBLEMI RELIGIOSI DELLA SOCIETÀ MERIDIONALE NEL SETTECENTO ATTRAVERSO LE VISITE PASTORALI DI ANGELO ANZANI *

1. Gli studi sul Settecento napoletano si sono per lungo tempo prevalentemente concentrati sull'intricato mondo delle polemiche fra la Santa Sede e il pugnace anticurialismo meridionale, sugli aspetti della dottrina delle nuove correnti regalistiche e illuminate, dal Viceregno a Carlo III, sulla lotta della scuola giurisdizionalistica, da Gaetano Argento a Costantino Grimaldi contro i benefici, le immunità ecclesiastiche e le pretese del potere romano. Tutta la realtà del Regno sembrava rifluire nella contesa ideologica, al vertice, fra un curialismo, immobile nella difesa dei suoi interessi tradizionali, restìo a correggere e ad adeguare alle esigenze moderne il corpo di privilegi secolari e sempre più anacronistici, e un anticurialismo esasperatamente causidico e litigioso, formalistico e arido, qui e lì attraversato da una vena religiosa, ma sempre lontano da preoccupazioni di ordine sociale. Napoli: una grande testa dove la cultura era privilegio delle Accademie e dei magistrati e dove l'eccitazione anticurialistica continuava forte ed irrefrenabile, anche dopo il Concordato del 1741, con un gran corpo socialmente anemico, sclerotico, piagoso.

Qual fosse la società napoletana nel Settecento, nelle sue radici intime e singolari, appena immaginavamo attraverso le carte dei delegati della real giurisdizione, del Cappellano Maggiore, del Collaterale o anche degli stessi intellettuali napoletani dell'epoca di Carlo III, eruditi e conoscitori delle Sacre Scritture e dei Santi Padri, come il Grimaldi, che aveva sempre pronta la citazione di San Paolo. Le questioni sull'obbligo o meno dei chierici di corrispondere i tributi decisi dalle autorità civili, sul beneficio dell'asilo, che era scandalosamente

* Elenco delle abbreviazioni: Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio = ASV, SCC; Archivio di Stato di Napoli = ASN; Archivio di Stato di Salerno = ASS; Fondo archivistico Biblioteca Seminario di Campagna = FABSC; Archivio parrocchiale del SS. Salvatore di Caggiano = APC. Questo saggio è apparso la prima volta nel n. 15, 1968, della « Rivista di sociologia ». Rivede qui la luce con alcuni ritocchi e integrazioni documentarie.

largo nelle province del Regno, sull'estensione del privilegio del foro, di cui godevano perfino oblati, terziari e bizzoche, sugli abusi in materia di acquisti e donazioni fatte sotto il nome di ecclesiastici per sottrarsi al fisco, ecc. erano i temi prevalenti della nutrita letteratura anticurialista e regalista. Ma quale fosse realmente la vita morale e religiosa delle popolazioni rustiche meridionali e l'effettiva condizione del clero locale non riuscivamo completamente a cogliere. Gli ordinari, nella polemica degli anticurialisti, apparivano il più delle volte poco meno di lupi rapaci, ai quali bisognava tagliare le unghie, vale a dire i privilegi e ridurli alla dimensione del funzionario di Stato, ligio e obbediente. Quanto al clero, perché fosse corrotto e in quali forme, se studiasse o meno, di quale spiritualità si nutrisse, se fosse con Roma o con Napoli, se amasse i vescovi o meno, potevamo dedurre da mille documenti, a cominciare dalle lettere del Tanucci. Ma in che rapporto si trovasse con la società religiosa e civile napoletana, come vi appartenesse, per quali legami e interessi sapevamo poco. In parole povere, riusciva arduo comprendere quali fossero le reali condizioni del clero nelle diocesi che erano fuori dall'attrazione della capitale.

Non parliamo poi dello stato della religiosità delle popolazioni meridionali, che ci era noto solo attraverso la denuncia anticurialistica, e raramente attraverso i documenti della vita interiore e interna della Chiesa: dalle lettere dei vescovi alle visite pastorali, agli atti sinodali e ai documenti della santità (penso in particolare agli studi di Oreste Gregorio e di Cacciatore). Ancora oggi ameremmo conoscere come fosse fatto il popolo a cui si rivolgevano i vescovi e quali reazioni suscitasse nel clero e nelle popolazioni indigene la lotta fra la curia romana e i regalisti napoletani. Come anche occorrerebbero più attente e precise analisi per vedere come praticamente agiva un vescovo ligio alle norme del Sant'Ufficio, se cioè i fermenti della spiritualità giansenistica, della cultura devozionale muratoriana, della storiografia ecclesiastica illuministica, da Fleury a Noël, furono del tutto assenti in lui, se insomma da un lato vi fu un anticurialismo tutto battagliero e compatto e dall'altro il muro di un curialismo sordo alla voce dei tempi. Per avere un quadro di questo genere, sarebbero utili le ricerche attorno allo stato delle biblioteche dei seminari, delle diocesi, delle parrocchie, anche le più

lontane, per il periodo di cui ci occupiamo. Soprattutto dei seminari. Che cosa leggevano i chierici, come ordinava la scelta dei libri il vescovo o chi per lui?

Sia ben chiaro che tutto ciò può servire anche all'indagine storica attorno alle polemiche fra rigoristi e lassisti, accesissime proprio in questi anni nel Regno e che ebbero intime connessioni con la stessa vicenda dell'anticurialismo. Ma la nostra non vuole essere una ricerca sulle dottrine, ma sul carattere della pietà meridionale nella seconda metà del Settecento, nel colmo della politica tanucciana, colta nella documentazione più viva del tempo. In breve ci chiediamo se questa pietà fu autentica, fu qualcosa di diverso dal devozionismo abitudinario, sensibile e magico, se la politica della capitale, così aguzza nel vigilare sull'amministrazione dei luoghi pii, sui poteri degli ordinari, sulle immunità ecclesiastiche, agì in maniera benefica su di essa, la fece divenire meno materializzata e più pura [1].

È noto che gli scrittori anticurialisti traevano ragione nella loro polemica antiromana dai fenomeni della proliferazione dei conventi, dalla pletora dei chierici, dalla manomorta, fenomeni di vero e proprio parassitismo sociale, che recavano pregiudizio alla rinascita economica e civile del Regno e su cui viva luce hanno portato gli studi sulla popolazione civile ed ecclesiastica napoletana dal medio evo all'età moderna, da Capasso a De Meo a Galasso a Sposato. Ma siffatti mali, e tra questi soprattutto la pletora e le scostumatezze dei chierici, erano lamentati molto spesso dagli stessi vescovi,

1. Pietà e devozione distinte fra loro, ma pur connesse, come osservava Muratori, le cui opere non mancavano mai nelle biblioteche dei seminari meridionali. « Benché poi la *pietà* — egli scriveva — sia speculativamente diversa dalla *divozione*, avendo essa per oggetto l'onore e l'amore di Dio, considerato come Padre, laddove la divozione riguarda tutti gli attributi di Dio: ciò non ostante nella sostanza o almeno nel comune linguaggio vengono ambedue ad essere lo stesso: perché con dire un *uomo divoto* e un *uomo pio* noi vogliamo significare il medesimo ossequio ed affetto de' fedeli verso Dio Signore e Padre nostro ». LAMINDO PRITANIO (pseudonimo di A. L. MURATORI), *Della regolata divozion de' cristiani*, Venezia 1747, p. 5. Ed ancora alcune pagine più in là: « [...] col nome di *divozione* noi intendiamo un movimento riverenziale ed affettuoso del nostro cuore verso chi è da più di noi, ed ha prerogative degne d'amore, e può farci del bene ». *Ibidem*, p. 12.

sì che la prevaricazione clericale appare nella realtà come l'effetto della disordinata crescita di una società, fondata su un regime proprietario oramai devitalizzato, incapace di uscire dal clima fosco della prepotenza baronale, privo di circolarità economica. La condizione privilegiata della Chiesa e dei chierici ci sembra una spiegazione, non la spiegazione dell'inferiorità del Regno. Comunque sia, con le statistiche sui conventi, sui chierici, sulla manomorta non siamo ancora sufficientemente in grado di delineare un quadro sul vero stato della società religiosa napoletana nel Settecento, la quale è data anche e soprattutto dallo studio delle forme e dell'intensità della devozione nel popolo, dalla sua presenza nell'organizzazione della Chiesa, dalla cultura del clero [2]. V'è, insomma, da domandarsi in qual modo le popolazioni meridionali vivevano il loro rapporto con la Chiesa e con Dio, con una realtà, cioè, che non era assorbita interamente dalla polemica dei giuristi napoletani e dalle pretese di Roma, dagli *exequatur* e dalle bolle e che non coincideva con i pesanti e farraginosi problemi dell'investitura. V'è, infine, da domandarsi come la Chiesa operò tra queste popolazioni presso le quali essa rappresentava pressocché tutto: dalla fede all'assistenza alla scuola all'economia.

Potremmo fermarci alla ricerca di Ernesto De Martino, che con la formula del sincretismo pagano-cattolico ha cercato di dare una risposta, ricca di suggestioni, al complesso mondo dei rapporti fra magismo e Chiesa nel Sud. Il clero meridionale avrebbe assolto a una funzione di raccordo fra gli esorcismi pagani e quelli cristiani, realizzando una sorta di egemonia religiosa e culturale, in una società

2. Andrea Melpignano, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma 1965, p. 161. Sulla pletora e le cattive abitudini del clero meridionale si esprimeva con forti accenti Giuseppe Jorio in un'operetta molto lodata da S. Alfonso de' Liguori. Lo Jorio denunciava « l'orribil disordine che vi è nelle terre e città, nelle quali si veggono ove trenta, ove 40, ove 50, ove 100 sacerdoti, e di questi neppure la decima parte attende allo spirito ed allo studio; e quantunque non siano forse la maggior parte scandalosi, si vede però chiaramente essere o oziosi o tutti occupati agl'interessi delle loro case, e se tal volta assistono alla chiesa, lo fanno per puro interesse e senza niuna edificazione del popolo. Per non parlare degli scandali occulti ». Giuseppe Jorio, *Il Vescovo consolato*, Napoli 1755, Tip. Benedetto Gessari, p. 170.

arretrata come la meridionale. Attraverso un lungo e profondo processo di simbiosi la magìa lucana, che è quella poi prevalente nella zona che esamineremo di Campagna e Satriano, avrebbe comunicato con i temi fondamentali del culto cattolico, con i sacramentali e i sacramenti e infine con lo stesso sacrificio della messa [3]. De Martino ammette che v'è un'enorme distanza culturale fra l'esorcismo extracanonico della magia lucana e il sacrificio della messa, ma tale distanza concernerebbe unicamente « il grado di complessità del tecnicismo magico e la qualità e il grado di autonomia dei valori mediati ». Insomma il sacrificio della messa starebbe agli scongiuri extracanonici come « una calcolatrice elettronica sta al pallottoliere dei bambini » [4].

Simbiosi, confusione di magia lucana con cattolicesimo sono fenomeni inconfutabili: clero magico e cristiano vi fu, ma la premessa è sostanzialmente diversa. Un fenomeno di ibridismo o di sincretismo magico-religioso rimane sempre circoscritto a una storia del folklore, rimane elemento secondario anche se suggestivo rispetto alla realtà storica e istituzionale della Chiesa militante. Un vescovo, come Angelo Anzani, per rimanere in territorio di magia lucana, distingueva nettamente il compromesso cui spesso il suo stesso clero inclinava fra esorcismo extracanonico ed esorcismo canonico, per dirla con il De Martino: al centro della sua opera pastorale era il senso agostiniano del peccato e la sua volontà di rottura dei nessi che nella pratica si manifestavano anche nell'epoca sua e che si ripetevano *ab antiquo* fra religione e magia. C'è insomma una storia del sincretismo pagano-cattolico nel Sud, che appartiene al folklore, e una storia istituzionale della pietà, che muove da una concezione religiosa e cristiana dell'uomo e che è storia di liberazione dalla magia per l'affermazione di una razionalità fondata sull'esperienza dell'assoluto. Non c'è una gradualità fra il magismo e la pietà come l'intendeva il Muratori o l'Anzani: ma un salto, implicante una scelta fondamentale. Tra magismo lucano e cattolicesimo non c'è, in linea dottrinaria e storica, raccordo o passaggio. Il cattoli-

3. Ernesto De Martino, *Sud e magia*, Milano 1959, p. 120.
4. *Idem*, p. 122.

cesimo di un Girolamo Prignani, di un Francesco Saverio Fontana, di un Angelo Anzani non è magia lievitata o sublimata, non è l'anello che prepara il passaggio all'idealismo, non è uno spiritualismo adattato alla mentalità di plebi arretrate e confuse. Sinodi, visite pastorali, relazioni *ad limina* sono documenti di una lotta disperata e molte volte sfortunata per condurre il Sud a una coscienza istituzionale e romana della fede, anche in aperta opposizione a un clero passionale e carnale, come lo definiva l'Anzani, e che nel compromesso con la magia trovava il più comodo e facile legame con la plebe misera e affamata, fantastica e crudele del Sud. Sotto altro aspetto il problema si presentava quando si trattava di trasformare costumi e abitudini connessi alla mentalità magica: e si affacciava il dubbio se il rigorismo dell'Anzani fosse il miglior sistema o se non fosse da preferirsi il probabilismo di un Caramuele, che lasciava largo posto alla magia accanto alla fede. La virtù della prudenza, che sembrava scarseggiare in temperamenti come l'Anzani, come avrebbe potuto, d'altra parte, salvarsi dal corrompimento con una prassi di continui adattamenti, in un ambiente saturo di fattucchierie e delle forme più rozze di bassa magia cerimoniale?

Abbiamo accennato alle visite pastorali e alle relazioni *ad limina* come materiale documentario che potrebbe essere utilizzato per questa ricostruzione dello stato e delle condizioni della religiosità fra le popolazioni meridionali [5]. Le visite pastorali hanno, rispetto alle relazioni *ad limina*, molto spesso il vantaggio di presentarsi come documentazione più diretta e particolareggiata. La ricerca è vastissima, anche perché non tutte le visite pastorali hanno uguale valore: molto dipende dalla personalità del vescovo, dalle risposte che i parroci inviano ai questionari del vescovo alla vigilia della

5. Pasquale Sposato ha già sottolineato l'importanza dell'utilizzazione delle relazioni *ad limina* per la storia demografica: PASQUALE SPOSATO, *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel Viceregno di Napoli tra la prima e la seconda metà del Seicento*, in *Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma*, luglio-dicembre 1965, p. 80. Per la storia economica e sociale, ricordo l'ampia utilizzazione fattane da GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967; per la storia politico-sociale: ROSARIO VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari 1967.

visita, dall'abilità del cancelliere, incaricato di registrare i fatti più importanti della visita. Sarebbe auspicabile ottenere un quadro della vita religiosa del Mezzogiorno nel Settecento, attraverso le visite pastorali, gli atti sinodali e le censure applicate a questi atti da parte del governo napoletano, le visite *ad limina* ed ogni altro materiale (memorie di cancellieri curiali, registri vari, corrispondenza con i Nunzi, lettere ai Pontefici, alla Segreteria di Stato ecc.), che concorra ad illuminare la reale prospettiva pastorale da cui si posero i vescovi nel giudicare le condizioni e la sorte del popolo loro affidato. Lavoro immenso, per il quale si esigono, a dire poco, lunghe e numerose ricerche in ogni archivio diocesano del Mezzogiorno, accurate indagini bibliografiche e ricostruzioni di biblioteche che furono assai spesso smembrate e abbandonate. La nostra indagine è appena un sondaggio, una prima verifica di quanto siamo venuti dicendo circa l'utilizzazione in senso socio-religioso delle visite dei vescovi per una diocesi, quella di Campagna, e per un vescovo, Giovanni Angelo Anzani, la cui figura ci è parsa veramente singolare ed eccezionale anche se per nulla conosciuta.

In tale genere di ricerche riesce difficile accompagnare i rilevamenti socio-religiosi che emergono dalla documentazione ecclesiastica con la cronologia politica. I tempi dell'evoluzione di una spiritualità, di una mentalità, di un costume popolare sono molto più lunghi di quelli relativi agli eventi politici. La fine del Viceregno, l'ascesa di Carlo III, la politica del Tanucci appena si colgono nel contesto di una relazione pastorale, mentre acquistano spicco avvenimenti che toccano drammaticamente la sorte stessa dell'uomo, in quanto tale, come la rivolta, la carestia, la peste. D'altra parte, gli elementi di natura socio-religiosa possono avere una ragione preminente nello spiegare situazioni sociali o moti ideologicamente torbidi, come il sanfedismo. Ciò vale anche per i rapporti dell'Anzani, che hanno indubbi nessi con le questioni giurisdizionali dell'epoca tanucciana, ma per aspetti secondari, mentre i rilievi, i lamenti e le accuse del Vescovo si iscrivono in una storia la cui periodizzazione segue i tempi di una vicenda antichissima, che è interna alla Chiesa e alla natura dei rapporti che essa mantiene con il clero e il gregge dei fedeli. In conclusione, quando Pasquale Villani scrive che « qual-

che parola nuova nella storia del Mezzogiorno » è da ricercarsi « nel campo delle indagini di storia economica e sociale » egli è nel giusto, ma occorre aggiungere che queste nuove indagini ancora non bastano: come trascurare tutta la storia della pietà e spiritualità meridionale, la quale non sta a se, come cosa astratta, non dell'uomo, ma vive e si muove e agisce profondamente nella società, tutto rapportando a un genere di esperienze singolarissime, che nacquero e si formarono nel Sud attraverso una vicenda plurisecolare [6]?

* * *

Campagna acquistò rinomanza quando divenne feudo di Ferdinando Orsini, duca di Gravina. Una volta si dicevano campagna di Eboli i campi all'interno di Eboli, « in cui stavan collocati alquanti casali; ma — narra Bonaventura Ricotti — sendo questi stati ridotti a desolazione dagli ultimi saraceni nel cader del X secolo ed inizio dell'undecimo, gli abitanti si ritrassero in mezzo alla montagna e si affortificarono su di un colle elevantesi a sottostante vallea, ed il luogo fu Campagna addimandato » [7]. Situata in una gola montuosa tra gli Irpini e la Lucania, non distante dalla piana di Paestum e da Capaccio, già centro principale della media valle del Sele, afflitta dalla malaria, Campagna è arroccata sul versante meridionale dei monti picentini, una volta di difficile accesso, ricca di verde, fredda d'inverno, continuamente rimbombante del fragore del torrente Tenza [8]. Fu vescovado dal 1525 « per novella inchiesta

6. Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962, p. 4.

7. *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, Napoli 1845, alla voce « Conza », redatta da Bonaventura Ricotti.

8. In molte relazioni di vescovi si accenna all'asperità e al cattivo clima di Campagna. Il vescovo Domenico Tafuri, in una lettera del 5 febbraio 1678 alla Sacra Congregazione del Concilio scriveva: « Ritrovandomi dentro queste montagne horride ». Girolamo Prignani (relazione *ad limina* dell'8 dicembre 1686): « Hinc mihi inter asperae huius et inaccessae solitudinis incommoda ». Il vescovo Fontana (relazione *ad limina* del 25 maggio 1725) fra le fonti dei guai per la sua diocesi, indicava « ab aeris inclementia ». L'Anzani spiegava nella sua relazione *ad limina* del 1748 che nessuno voleva andare a fare il parroco a Campagna, fra i frati dei vari conventi locali « propterea quod civitas male olet non solum prae continuis caedibus, sed prae humiditate etiam aeris ». Per le citazioni delle visite *ad limina* rinvio, una volta per tutte, all'unico fascicolo intitolato *Campagna*, della Sacra Congregazione del Concilio, in Archivio Segreto Vaticano.

del duca di Gravina e del conte palatinato Melchiorre Guerriero fatte a Carlo V », il quale ottenne da Clemente VII che la sua Chiesa di S. Maria della pace fosse elevata a sede vescovile. « Il fece il Papa — narra il Ricotti — dandola suffraganea a Salerno, decretando così: che principalmente unita fosse in perpetuo alla Chiesa arcivescovile di Satriano dall'arcivescovo di Conza dipendente » [9]. Sin dalla nascita Campagna si portò la fama di diocesi molto difficile e poco ospitale, una fama che durava ancora nell'ultima parte del Settecento, quando il vescovo Nicola Ferri, per spiegare la barbarie dei costumi, che, se pur diminuita, non era ancora scomparsa, ricordava l'asprezza della regione e l'essere stata in antico luogo di fiere: « Cum civitas haec [Campagna] altissimis, uti supra dixi, circumsepta sit montibus, qui ante conditam Civitatem ferarum domus, et receptacula esse debebant, mirum non est, si ferinos quoque, et ad caedem imminentes homines producit. Et sane pauca sunt in toto Regno oppida, ubi crebrius homicidia, et humani sanguinis effusiones audiantur; licet hoc quidem tempore magna in parte immutata sit immanis admodum, atque inaudita illa quinquaginta circiter praeteritorum annorum feritas atque barbaries, cum tot quotidie caedes, et homicidia accidebant, ut ex horum senum dicto, nullus fuerit in Civitate locus non humano sanguine adspersus, paucae familiae, quae non humano sanguine contaminatas haberent manus. Imminutam quidem dixi, sed non penitus eliminatam barbariem; nam etiam nunc odia vigent et inimicitiae, ac non raro homicidia patrantur. Furta vero quam saepissime accidunt: periuria, adulteria, stupra et alia huiusmodi hic quam maxime grassantur » [10].

9. *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, cit.

10. ASC, SCC, relazioni *ad limina*, fasc. Campagna. La relazione del Ferri reca la data del 20 novembre 1772. Il canonico e teologo Francescantonio Rivelli, di Campagna, vivente ancora il vescovo Anzani, l'8 settembre 1763, rievocando in una sua predica le origini della Cattedrale di Campagna dedicata al nome di S. Maria della pace, accennò alle gravi discordie che a lungo dilaniarono la città. L'elevazione del tempio fu concepita dal vescovo Gaetano Cherubino come pegno di pace: « E chi potrà senza lacrime ricordarsi — disse il Rivelli — e chi potrà con asciutto occhio ed intrepido coraggio ridire, qual della città nostra due secoli innanzi fosse l'aspetto (...). Un'ignoranza colpevole per gli obblighi della fede e della religione si deplorava nei vecchi, si compiangeva nei giovani. Avvezzi anzi gli animi ed educati non già per le massime intatte della legge e del Vangelo, ma per quelle del sangue

Primo vescovo titolare delle chiese di Campagna e Satriano fu Gaetano Cherubino, maestro dell'ordine domenicano [11]. L'unione delle due chiese suscitò però non poche gelosie fra i satrianesi, in quanto i vescovi fissarono nei primi tempi la residenza, il vicariato e la curia a Campagna. Fra i vescovi il più noto certamente fu Giovanni Caramuele, benedettino, il famoso teologo, matematico ed erudito ricordato da Benedetto Croce, che elesse a sua residenza la Chiesa di S. Angelo Le Fratte, tenendosi lontano da Campagna. A Fratte il Caramuele fondò « un'elegante tipografia, da cui uscirono libri non privi di nitidissimi ed eleganti caratteri, ma con incisioni bellissime su rami che fregiavano i libri editi » [12]. Con il Concordato del 1818 le liti fra quei di Satriano e di Campagna finirono. La Chiesa satrianese divenne collegiata, il suo territorio e patrimonio con la Chiesa di Campagna fu amministrato dall'arcivescovo conzano, il quale si chiamò appunto amministratore della Chiesa di Campagna, e a Campagna conservò la sua residenza, essendo il paese divenuto capo distretto. All'epoca dell'Anzani, però, la diocesi era ancora di Satriano e di Campagna.

e del mondo, non sentivan rigor di disciplina, né malinconia di religione ». *Prediche e panegirici di Francescantonio Rivelli* (1750-1793), ms. conservato in FABSC. Su Rivelli cfr. la nota 15. La delinquenza alla fine del XVI secolo era diffusa anche fra gli ecclesiastici (fomentavano e ricettavano banditi). Cfr. documenti del Collaterale, in data 30 novembre e 24 dicembre 1587, riportati da PASQUALE LOPEZ, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del 500 ai primi del 700*, Napoli 1964, pp. 261-64.

11. Diamo la serie dei vescovi della diocesi di Campagna e Satriano sino alla fine del Settecento: Gaetano Cherubino (vescovo di Satriano dal 20 marzo 1521; dal 19 giugno 1525 vescovo di Satriano e Campagna); Camillo Mentuati (dal 14 novembre 1544); Marco Lauro (dal 26 gennaio 1560); Girolamo Scarampi (dal 16 luglio 1571); Flaminio Reverella (dal 28 maggio 1584); Giulio Cesare Guarneri (dal 19 luglio 1591); Barzellino Barzellini (dal 14 maggio 1607); Alessandro Scappi (dal 12 febbraio 1618); Costantino Testi (dal 24 gennaio 1628); Alessandro Liparulo (dal 14 dicembre 1637); Francesco Carducci (dal 12 dicembre 1644); Giuseppe Maria Avila (dal 12 aprile 1649); Giovanni Caramuel Lobkowicz (dal 9 luglio 1657); Domenico Tafuri (dal 25 settembre 1673); Girolamo Prignani (dall'11 marzo 1680); Giuseppe Maria Bondola (dal 2 dicembre 1697); Francesco Saverio Fontana (dal 17 settembre 1714); Giovanni Angelo Anzani (dal 19 novembre 1736); Nicola Ferri (dal 28 maggio 1770); Marco de Leone (dal 14 giugno 1773). La sede fu vacante dal 1793 al 1818.

12. *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, cit.

Angelo Anzani nacque ad Ariano Irpino da nobile famiglia. La madre fu Anna Maria Calmeta. Studiò a Napoli e a Roma, dove alla Sapienza fu laureato dottore dell'una e dell'altra legge. Fu ordinato sacerdote nel 1723. Prima canonico della collegiata di S. Michele Arcangelo ad Ariano, vicario generale di Marsico, Tricarico e Capua, fu eletto vescovo di Campagna nel 1736. Morì fuori residenza a Napoli nel mese di febbraio del 1770.

All'epoca di Anzani, Campagna aveva quattromila abitanti: le famiglie erano circa seicento, « soggette nel temporale al signor Duca Pironti ». Quando arrivò l'Anzani a Campagna, v'era soltanto la fabbrica del Seminario, « senza però seminaristi et alunni ove i ragazzi e fanciulli della città vanno a studiare con ritornare doppo alle loro case » [13]. La mancanza del Seminario fu a lungo lamentata dai vescovi di Campagna nelle loro relazioni *ad limina*. Sin dal 1584 il vescovo Flaminio Reverella, nipote del cardinale Santacroce, aveva addotto due cause che rendevano difficile l'impresa: l'angustia del luogo, stretto in una gola montagnosa, e la tenuità dei benefici [14]. Il suo successore, Giulio Cesare Guarneri, vescovo dal 19 luglio 1591, nella visita del 26 aprile 1593 non faceva nemmeno menzione del problema del Seminario, limitandosi ad osservare che v'erano per i ragazzi due maestri di grammatica e che nei giorni festivi si leggeva la dottrina cristiana. In altra visita del 28 aprile 1595 ripeteva, come il suo predecessore, che il seminario non poteva essere edificato « propter reddituum tenuitatem ». Nella sua relazione *ad limina* del 25 febbraio 1616 il vescovo Barzellini confermava che era la povertà ad impedire la costruzione del seminario: « Nec in Diocesi Satriani, nec in ipsa Campania adest Seminarium, secundum decreta Sac. Can. Trid. requirunt, et hoc propter nimiam paupertatem episcopatus ». Fu con il vescovo Alessandro Liparulo, nel 1640, che

13. Ho ricavato queste notizie dal processo della Dataria per la nomina dell'Anzani. Il processo si svolse avanti al cardinale Marcello Passeri, suo compatriota. Furono interrogati Laurentino Lepore, canonico della cattedrale di Satriano, Francesco Saverio Cutillo, della Chiesa di Ariano, e Ilario Lacchei Ricci, della Chiesa di Campagna, ma allora residente a Roma. ASV, SCC, Processus Datariae, 113, f. 121 e seg.

14. ASV, SCC, relazioni *ad limina*, fasc. Campagna.

si incominciò a pensare seriamente al seminario. Francesco Saverio Fontana, predecessore dell'Anzani, lo dotò in maniera stabile, spostando definitivamente il centro delle attività diocesane da S. Angelo Le Fratte a Campagna [15]. L'Anzani allargò ed elevò il tono degli insegnamenti nel Seminario, introducendovi convittori e alunni e chiamando a leggere prima filosofia e poi teologia il pugliese Giovanni Rizzo, oratore di fama, e amico di S. Alfonso, redentorista, spirito umile ed evangelico che in fatto di morale ebbe idee affini a quelle dell'Arnaud e del teologo francese Gaspar Juenin. Il che però ci spiega la simpatia che incontrò nell'Anzani, il quale finì per promuoverlo Rettore del Seminario. L'Anzani incrementò anche la bi-

15. Il domenicano Giuseppe Marena, in un elogio funebre del canonico teologo arciprete Francescantonio Rivelli, ascrisse a merito del Fontana l'avere interrotto il disegno del Caramuele di fare di S. Angelo Le Fratte il centro vescovile. Nella decisione del trasferimento concorsero il bisogno di sottrarsi finalmente ai lunghi e insistenti litigi locali e alla « guerra sleale » del barone di Salvia, Laviano: « (...) all'esordire del secolo per disposizione della Provvidenza monsignor Francesco Saverio Fontana abbandona l'opera de' suoi predecessori, l'opera cioè d'ingrandir Santangelo Le Fratte di Chiesa episcopale, di Seminario e di episcopio, sia perché stufo delle pretensioni, gare e gelosie municipali ingeneratesi per ottenere la sopraminenza l'una sull'altra tra i paesi di Caggiano e Santangelo, sia perché quel prelato si vide fatto segno a guerra sleale dal barone di Salvia, Laviano. Abbandonò egli il campo de' litigi e delle contese e venne a ricoverarsi e ad acquistare la sua pace e tranquillità tra questi monti. Qui volle gittare le fondamenta d'un edifizio, su cui a caratteri indelebili dovea scriversi le benemerenze de' posteri e la sua immortalità. Egli di accordo col sindaco ed eletti della città di Campagna signori Agostino Corradelli, Francesco Copeti, G. Giacomo Rivelli e G. B. Veglio invocarono il concorso di tutte le congregazioni della stessa città, ed ecco sorgere il Seminario ricco di largo censo per le largizioni della Città e delle Congregazioni e delle cattedre di lettere italiane, latine, greche ed ebraiche nonché delle scienze filosofiche, matematiche e teologiche ». Cfr. « Elogio funebre del canonico teologo arcirpete Francescantonio Rivelli tenuto il 12 agosto 1793 dal R(everen)do P. Giuseppe Marena dell'Ordine de' Predicatori nella Chiesa di S. Bartolomeo di Campagna », in *Prediche e Panegirici di Francescantonio Arciprete Rivelli*, cit. Francescantonio Rivelli nacque a Campagna il 23 marzo 1738. Studiò nel Seminario di Campagna all'epoca del vescovo Anzani. Del seminario divenne il Rivelli insegnante e rettore. Come l'Anzani, tenne una via di mezzo tra probabilismo e rigorismo. Di lui scrisse il Marena: « (...) non si lasciò mai sorprendere dall'affettato rigore, che altro non produce se non superbi od ippocriti, ma implacabile mostrossi sempre alle massime metà sante e metà profane o del tutto mondane, non essendo stato mai inteso a trovar espediente alcuno per conciliare lo spirito e la carne, tra i quali dev'esser eterna guerra ». Il Rivelli si acquistò fama di oratore ecclesiastico e di erudito.

blioteca, grande e selezionatissima, ma sembra che il luogo minacciasse la conservazione dei volumi [16].

La Cattedrale era dedicata alla Beatissima Vergine detta della Pace, di « fabbrica moderna ma non del tutto perfezionata ». La Chiesa di Campagna era suffraganea dell'Arcivescovo di Salerno, quella di Satriano dell'Arcivescovo di Conza. Il capitolo era composto di sette dignità: Arcidiaconato, Arcipretura, Decanato, Cantorato, Primiceriato, Tesorierato e Sacristano, da 18 canonicati con le due prebende teologale e penitenziaria, da 20 prebendati ed altri preti e chierici. A Satriano le dignità erano 4, la maggiore era l'Arcidiaconato. I 22 canonici non avevano obblighi di residenza. Il frutto delle mense unite ascendeva a 1200 ducati, che si ricavavano da grano, vino, orzo, affitti, ecc., non gravati da pensioni. Numerosi i conventi di frati e di monache: predicatori, agostiniani, francescani, cappuccini, benedettine. Nel monastero di S. Bartolomeo si narra che vi abbia insegnato Giordano Bruno: « Qui egli giovinetto compose e concepì gran parte delle sue opere, quivi celebrò la prima

16. Sul Rizzo, vedi: MICHELE BIANCO, *Il padre Giovanni Rizzo* (1713-1771), in « Spicilegium Historicum », 1966, fasc. 1, pp. 93-123. Il successore di Anzani, Nicola Ferri (28 marzo 1770), già vescovo di Bitonto, nella sua prima relazione *ad limina* del 20 novembre 1772 così scriveva attorno alle vicende del Seminario e ai meriti dell'Anzani: « In hoc tam male extructo loco praedictus Franciscus Xaverius Fontana, qui etiam commodis illum dotavit redditibus a reliquis piis locis collectis, piam tantum aperuit Scholam: proximus vero Praedecessor meus Joannes Angelus Anzani in Seminarium reduxit, inque ipsum morum, scientiarumque Magistros, Convictores et Alumnos intromisit. Et quidem quoad artes et scientias, morumque institutionem id omni cura laboro, ut nihil unquam desit. Ac praesertim, ut adolescentes in sacra Theologia tum dogmatica, tum morali perfecte instruantur, eruditissimum hic habeo lectorem a Dominicanae Religionis Generali Praeposito obtendum. Commodissimam insuper, atque pro huius loci opportunitate pergrandem reperi librorum multitudinem, ac plerumque selectissimorum, sed pessimo loco repositam, ubi tineis ac pulvere consunti forent. Quapropter huius tanti thesauri in sterquilinio derelicti misericordia motus, ut meliore ac decentiore reponerentur loco, ubi perpetua aeris agitatione, ac renovatione melius, ac diutius custodirentur pro virili parte curavi, atque effeci (...) ». Aggiungeva il Ferri: « Seminarium est enim solatium meum, gaudium meum, corona capitis mei, baculum denique senectutis meae; idcirco sic diligo, ut optimum laborum meorum fructum, sic amo, ut maximam animae meae partem, sic tueor, ut pupillam oculorum meorum ». ASV, SCC, relazioni *ad limina*, fasc. Campagna. Nel 1827, il vescovo di Conza, Arcangelo Lupoli, da cui dipendeva allora Campagna, trasferì il Seminario « ex abdito et humili loco » nell'edificio dell'ex convento di monache, dove trovasi ancora oggi, come ci avverte un'iscrizione.

messa e sperimentò le prime persecuzioni » [17]. Ma questa voce non fu mai confermata da documenti.

Prima dell'elezione dell'Anzani non abbiamo trovato né nelle relazioni *ad limina* né nelle visite pastorali dei suoi predecessori una diagnosi così severa e acuta dei mali della diocesi, come risulta dalle lettere e dai rapporti di questo vescovo. Non che manchino del tutto i riferimenti allo stato reale delle anime, all'ignoranza del clero, al disordine sociale, alla miseria, alle prepotenze baronali. Nulla però lascia sospettare il mondo che scoprirà e denuncerà l'Anzani, specialmente nelle visite pastorali. Con l'Anzani il mondo della magia, di cui è imbevuto il popolo della diocesi, emerge di colpo, acquista una rilevanza impressionante e il dramma del vescovo, guardato con sospetto e dal clero e dai devoti, in eterna lite coi laici e impigliato, più o meno come i suoi predecessori in questioni giurisdizionali, si delinea in tutta la sua gravità. I fatti che l'Anzani denuncia non sono accidentali e temporanei, ma legati alla formazione di una struttura sociale sedimentatasi da secoli e che affonda le sue radici nell'èra pagana e delle invasioni barbariche. Anzani non inventava, ma scopriva, sotto il velo di un devozionismo superficiale diffuso, il permanere di una mentalità magica antichissima, che i suoi predecessori avevano probabilmente accettato come un dato inestirpabile della situazione.

Il vescovo Guarneri, nella citata visita *ad limina* del 26 aprile 1593, dopo avere rilevato che il popolo di Campagna viveva per la maggior parte « nobiliter (...) ex suorum bonorum redditibus » e che erano molti i dottori in legge, in medicina e gli artigiani, si lamentava che la Chiesa non avesse sufficienti mezzi per impartire lezioni di teologia. Aggiungeva però che il popolo di Pietrafesa, Santangelo Le Fratte, Salvia, Caggiano, « pro maiore parte paupertate vexatur ». Il vescovo Barzellino Barzellini nella relazione *ad limina* del 25 febbraio 1616, denuncia la grande miseria locale, la povertà della Chiesa, una certa negligenza nella dottrina cristiana: « In doctrina christiana docenda adest aliqua negligentia, sed in hoc episcopus iam vigilat et deinceps curabit, ut quantum fieri potest,

17. *Elogio funebre del teologo canonico arciprete F. Rivelli* ecc., cit.

Giovanni Angelo Anzani, vescovo di Satriano e Campagna dal 1736 al 1770. Riproduzione da una tela ritrovata nella cripta della Cattedrale di S. Maria della Pace a Campagna. Il volto ascetico del vescovo Anzani risalta nettamente, anche se la tela risulta danneggiata dal tempo.

decreta Sacr. Conc. observentur. Laici omnes in ipsa civitate Campania et in tota dioecesi sunt numero octo mille circiter, et satis competenter frequentant S.ma Sacramenta; nullum tamen adest spiritualium operum exercitium, sunt enim pro maiore parte pauperrimi et idiotae ». Anche il vescovo Alessandro Scappi, nella visita *ad limina* del 29 maggio 1619, si mostrò preoccupato per l'ignoranza del clero e dei fedeli in materia religiosa. Chiese alla Sacra Congregazione del Concilio che gli fosse concesso di istituire nel Capitolo il posto di lettore delle Sacre Scritture. E poiché gli parve che fosse molta « inter dictos meos de Capitulo ignorantia in maximum animarum detrimentum », fondò una congregazione per i casi di coscienza: « Sed ultra ignorantiam dictorum de Capitulo meo maximam in ipsis observavi negligentiam, ac segnitiem in cura infirmorum in extremis laborantium agenda, ita ut complures ad visitandos dictos infirmos accessissem, illos invenerim omni solatio spirituali destitutos, ac solis laicis et plerumque etiam pueris et mulierculis circumdatos, unde operae pretium esse duxi instituere in ecclesiastica mea Cathedrali congregationem sub invocatione S.ti Caroli Sacerdotum et aliorum ecclesiasticorum, qui huiusmodi infirmis ad aeternam salutem necessaria recordentur et ministrent ». Lo Scappi si lamentava che i monasteri fossero trascurati dai padri provinciali, che non vi mandassero superiori più dotti, preparati per fare buone confessioni: una lamentela che continuerà nelle parole accorate dell'Anzani, come vedremo. Sul popolo di Campagna non aveva da ridire, ma non lo riteneva devoto come appariva: « cum non ita devotus sit, ut pareret ». Del popolo di Satriano e Caggiano scriveva: « pauperrimus est ». Il vescovo Liparulo (20 gennaio 1640) parla di abusi da estirpare nel clero e nel popolo. Nella relazione *ad limina* del 1648 del vescovo Francesco Carducci è un'eco dei moti sociali che accompagnarono la rivolta di Masaniello. Il Capitolo di Campagna perdette i redditi che erano destinati alle distribuzioni quotidiane e ai servizi della chiesa: « propter dictos tumultus eosdem redditus omnino amiserunt, ita ut distributiones remanserint fere nullae et hinc fit ut ecclesiae servitia communiter negligantur ». Ciò vuol dire che i contadini che lavoravano le terre della chiesa non pagarono i tributi. Furono vendute varie terre e acquistati « bona stabilia ».

L'episcopato di Caramuele fu insigne per l'autorità e il prestigio culturale del personaggio; ma le sue relazioni e lettere non lasciano sospettare né il contadiname turbolento né la realtà magica che scoprì circa un secolo dopo l'Anzani. Aveva la mente, l'energico e dottissimo Caramuele, ad altri interessi rivolta. Come sia poi capitato il Caramuele a Campagna, una diocesi fuori dagli interessi di un fisico, di un politico e di un erudito della sua forza, e che aveva girato mezza Europa, non è chiaro. Juan de Caramuel Lobkowitz aveva 51 anni quando fu destinato a Campagna da Alessandro VII, che lo aveva conosciuto durante la sua nunziatura a Colonia. Nel processo che gli fu fatto per la nomina a vescovo era messa in luce la sua qualità di « acerrimo difensore della fede catholica et in particolar contro li heretici »[18] e di diplomatico [19]. Lo si diceva « esperto delle cose del mondo et habile a qualsivoglia maneggio ». La diocesi peraltro era poverissima [20]. Per la nomina a vescovo di Campagna lasciò la Boemia, dove si recò ancora nel maggio 1658. Scriveva al Papa da Praga: « Post duas molestas et longas contumacias (sic vocant) alteram Arimini et alteram Venetiis per nives, glacies, praecipitia, quam potui diligentia Pragam veni » [21]. A Campagna non stava molto. Appena poteva, scappava a Napoli dove frequentava l'Accademia degli Investiganti, di prevalente orientamento cartesiano, e che era stata eretta un secolo prima nel palazzo del marchese d'Arena. Qui si trattava dell'essenza e delle forze della sostanza materiale e corporea, senza lasciarsi implicare in difficoltà teologiche [22].

18. ASV, SCC, P. Dat., anno 1657, vol. 36, f. 111.

19. « E' tenuto da tutti per persona grave, prudente et per tale è stato adoperato da diversi Principi et in particolare dall'Imperatore Elettore di Magonza Cardinal Infante di Spagna in Fiandra et in Germania in negotii gravissimi ». *Ibidem.*

20. « Il vero valore delli frutti et entrate della mensa episcopale di Campagna unita con quella di Satriano è di scudi mille moneta in circa et consiste in grano, vino, legumi, decime e affitto di una selva che si dà a erba e sopra di essi non so vi sia pensione alcuna ». *Ibidem.*

21. ASV, Segreteria di Stato, Vescovi, vol. 43, f. 90. La lettera, in data 8 maggio 1658, riferisce sulle visite di convenienza che il Caramuele fece in Boemia e a Francoforte per congedo.

22. Nicola Badaloni, *Introduzione a Vico*, Milano 1961, pp. 44-48. Il Caramuele, però, come d'altra parte tutti i vescovi del tempo, erano costretti a fermarsi

Caramuele fu tra i più agguerriti sostenitori del probabilismo, tanto da meritarsi il titolo da S. Alfonso di « laxistarum facile princeps ». A dire il vero, il concetto della probabilità era in Caramuele estesissimo. Egli voleva evitare le definizioni generali non solo nel campo della morale, ma anche in quello del diritto e della scienza. Quel mondo oscillante tra magia e superstizione, di cui era pregna la sua diocesi, non doveva parergli così opposto alla sua mentalità scettica e dubbiosa, così restìa a ricondurre la viva realtà nell'ambito di leggi scolastiche. Riteneva la magia come un'arte meravigliosa capace di produrre effetti insoliti, « la cui ragione supera il senso e la volgare cognizione umana » [23]. La commistione dell'angelico con il demoniaco era il Caramuele possibile: né escludeva che talune cose potessero o non potessero essere fatte dai demoni. L'ampio relativismo, di cui è animata la speculazione del Caramuele, gli impediva di giungere a una condanna di situazioni pratiche, che avrebbero potuto presentarsi eretiche solo nel caso fossero state contemplate sotto un rigoroso profilo teologico, come era appunto la realtà sociale e religiosa delle rustiche popolazioni della sua diocesi. Non ci meraviglia pertanto che il Caramuele non trovasse, nelle sue visite, di che muovere scandalo: egli era disposto a tollerare, a capire, ad ammettere ogni più ibrida e antica costumanza come proposizione probabile. Il quadro che dava al Papa, nemmeno un anno dopo dal suo arrivo a Campagna, era quanto mai confortante: « Rexi in Bohemiâ eminentissimi Principis cardinalis ab Harrach, Archiepiscopi Pragensis, generalem Vicariatum quinque annis, et ibi erant peccata clericorum tria: ebrietas, luxuria, ira. In istis autem montibus prima nec de nomine noscitur, de secunda nihil publice auditur, tertia remedio indiget; quod ut occasio permittit, adhibetur. Sunt sacerdotes vitae perfectionis nonnulli, pauci tamen; at inter istos paucos eminet apud S. Angelum Parrochus, cui si multos simile in terris habet Deus, non omnes Angelos in coeli habet. Huic indixi ut quotidie in

a Napoli, e molto a lungo, per seguire le liti giurisdizionali che essi avevano con i vicini. Cfr. N. BADALONI, *op. cit.*, p. 44-45.

23. Citato da N. BADALONI, *op. cit.*, p. 56.

Missa et in oratione mentali fundat pro Sanctitate vestra preces particulares » [24].

Purtuttavia, in una visita *ad limina* del 1662, illustrando l'opera sua di architetto, a Fratte, Caramuele ci rivela lo stato di precarietà in cui vivevano quelle popolazioni a causa delle incursioni dei banditi: « Santangeli a miserabili Satriani incendio episcopi resident. Casam potius, quam palatium habebant: at episcopus praesens duabus emptis plateis novum aedificium erexit, ornavit frontispicio magnifico, ut successores sui commodo habitent, et indigenae, si forte a banditis, qui numerosis cohortibus aliquando grassantur, invadantur, asylum habeant in quo familiam et pecudes tutari possint » [25]. Nella stessa relazione emerge qualche critica su certi abusi delle confraternite in materia contabile. Caramuele concludeva asserendo che nella sua diocesi non v'era alcuno che si discostasse da un retto sentire cattolico o che conducesse vita scandalosa. Ma su ciò dovette tornare a riflettere.

Bisogna arrivare al vescovo Girolamo Prignani [26] per trovare le

24. ASV, Segreteria di Stato, Vescovi, vol. 44, f. 53. La lettera è datata da S. Angelo Le Fratte: « Apud S. Angelum 4 Mart. 1659 ». La chiusa della lettera lascia pensare che il Caramuele venne senza nessuno desiderio a Campagna e che si rimise completamente alla volontà del Papa: « Quoad me attinet, ubi libet ex gratia Vestrae Sanctitatis sim, bene sum, meque totum Vestrae Sanctitatis imperio et arbitrio subjicio ». A lato il Caramuele appose questo codicillo: « Succurrunt aliqua, quae non bene exponentur calamo, quae si placeat V. Sanctitati D. Helario prima data occasione proponet ». In effetti il Caramuele ebbe il suo da fare con il clero ribelle ai suoi voleri e con i baroni. Nella difesa della proprietà ecclesiastica egli fu fermo e severo, quanto era tollerante sul costume e le pratiche magiche.

25. Nella sua relazione dà questi dati sulla rendita della diocesi: « Satrianensis episcopus antiquissimus est, et ante Satriani excidium erat opulentus et dives: at successu temporis partim peste, partim tumultibus extinctis aut abactis accolis, campos sylvas et prata magna possidet, quae aut inutilia omnino sunt, aut culta a vicinorum oppidorum incolis tenues redditus pendunt. Hinc est quod introitus mensae episcopalis non attingat septingenta ducata: quibus si addantur centum et viginti, quae dat Campania, habebit episcopus octingenta ducata annua, non plura ». Di Salvia scrive: « Salviam afflixit pestis, et ideo nunc pauciores sunt sacerdotes et clerici, quam ante decem annos ». Dà notizie sull'ampliamento della Chiesa di S. Maria della pace, opera sua: « Fuit sub initium parva, sed paulatim crevit, et modo praesens episcopus ita illam ampliavit et ornavit, ut populo toti sufficiat ».

26. Girolamo Prignani, nato in località Novi della diocesi di Capaccio, battezzato il 2 maggio 1621, dottore in diritto canonico a Napoli, già Vicario generale

prime serie e circostanziate denuncie sui difetti del clero locale. Il Prignani sospese molti che erano stati iniziati agli ordini sacri senza preparazione, interdisse a suddiaconi e diaconi l'ascesa agli ulteriori gradi, pretese esami, esercizi spirituali, l'applicazione dei canoni del Tridentino, subendo le insolenze dei magnati e le proteste dei sudditi. È il primo vescovo che denunzia casi di chierici che per sfuggire all'esame e allo scrutinio del proprio ordinario, da Campagna si recavano a Capaccio, dove più facilmente ottenevano la promozione dall'ordinario locale in spregio ai sacri canoni: « Vide ergo, Domine, gemens illacrymo cum Jeremia, afflictionem meam, quoniam erectus est inimicus. Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus: quia vidit gentes ingressas Sanctuarium tuum, de quibus praeceperas ne intrarent in ecclesiam tuam. Ex indiscretis ordinationibus effectum est, ut involuerint olim et multiplicati fuerint super numerum in ecclesia mea clerici, et sacerdotes, discoli inutiles, insolentes. Haec plaga insanabilis et intestina, quandoquidem eam fovent fratres mei, qui amplissimis suis Dioecesibus non contenti, in messem alienam falcem immittere non merentur (...) » [27].

Quattro anni dopo la stessa denunzia più vasta, in quanto non si tratta più di casi, ma di un fenomeno più generale: « (...) Plerique sunt qui cum a me primam tonsuram, vel minores ordines susceperint, ad subterfugiendum examen, et probationem patrimonii suffiicentis, et ad deludendum canones et iurisdictionem proprî Ordi-

a Salerno, Rossano, Capaccio, Cosenza, Vicario capitolare a Salerno. Morì il 2 agosto 1697.

27. Lettera al Papa in data 8 dicembre 1686, in ASV, SCC, Visite *ad limina,* fasc. Campagna. Tutti i vescovi forniscono dati sullo stato della Chiesa, ma il Prignani è il primo che lo fa in maniera dettagliata, nella relazione *ad limina* del 26 novembre 1684. Per il capitolo di Satriano dà: arcidiaconi 1; arcipresbiteri, 1; decani, 1; cantori, 1; canonici, 12. Per la diocesi di Satriano, con 4 borghi: chiese parrocchiali, 6; ricettizie, 3; presbiteri, 78; diaconi, 2; chierici, 87; confraternite, 15; monti di pietà, 4; ospedali, 4; monasteri maschili, 1, con 12 religiosi; ospizi, 1; sodalizi di chierici, 4; benefici de jure patron. laicorum, 62. Per il capitolo di Campagna: arcidiaconi, 1; arcipresbiteri, 1; decani, 1; cantori, 1; primiceri, 1; tesorieri, 1; sacristi, 1; chiese canonicali, 18; mansionarie, 10; parrocchiali, 4; presbiteri extra capitolum, 8; diaconi, 1; suddiaconi, 4; chierici, 69; confraternite di laici, 8; monti di pietà, 2; ospedali, 1; benefici de jure patron. laicorum, 54; sodalizi di laici, 1; monasteri maschili, 5, con 62 religiosi; monasteri femminili, 3, con 47 monache. Un clero, dunque, numeroso e pletorico rispetto ad una popolazione, come quella di Campagna, di circa quattromila abitanti.

narii, adeunt Episcopum non suum, aut Abbatem aliquem, sive Vicarium, et sub praetextu obtenti Beneficî, vel tenuissimi ab eo ad sacros ordines se promoveri extorquent, nullo praevio de vita, moribus, tituloque testimonio et illico patriam reversi, ordines in fraudem susceptos temere praesumunt exercere. Alii vel laici, vel plurimum criminosi et inquisiti praetextu ementitae familiaritatis, prima tonsura se faciunt initiari contra formam Decreti Sac. Congr.nis eminentissimorum Cardinalium negotiis jurisdictionalibus Regni Neapolis Praepositorum, moxque ad proprios lares redeunt et in contemptu episcopi sui clericos haberi vel potius videri volunt ». L'animo del vescovo era angosciato; vedeva la malizia del diavolo crescere insieme al peccato in queste terre: « Hoc animum meum perpetuo moerore afficit, hac incessabili pugna sollicitor, video enim mundum in maligno positum et in peius quotidie ruere, frigescente charitate, et fervente malitia in his montosis et sylvestribus Regionibus, moereor enim cum S. Bernardo, quod qui sine ordine peccaverunt, sino ordine peribunt, istosque non alibi demum ordinandos, quam ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat ».

Sotto il vescovo Prignani, nel 1694, un tremendo terremoto scosse la regione. A Satriano rovinò la chiesa madre, con il contiguo episcopato. Rimasero spianate novantanove case « de miserabili paesani e tutte le altre conquassate in maniera, che non sono più habitabili » [28]. Salve però ed illese le persone. A Campagna non molto danno, « toltone il magnifico campanile caduto per metà, il sontuoso tempio catedrale, il palazzo vescovile, il convento di S. Agostino, un monasterio di monache, più edifici privati offesi da crepacci, ma reparabili ». Il Prignani, non avendo nemmeno « un picciolo habituro, ubi reclinem caput », cercò ricovero nel nuovo monastero dei francescani della Riforma di Basilicata, che egli stesso aveva fatto erigere a Caggiano, « aere meo », sino ad impoverirsi. Scarsa ospitalità invece incontrò nell'altro convento dei francescani di S. Angelo Le Fratte, a cui il Prignani aveva pure fatto dono della chiesa [29]. Gli

28. Lettera al Papa di Girolamo Prignani in data 14 settembre 1694, in ASV, Segreteria di Stato, Vescovi, vol. 81, ff. 319-320.

29. Il convegno dei pp. Riformati di S. Francesco è stato abbattuto in questo dopoguerra e in suo luogo è stato costruito un nuovo edificio, che ospita la

contesero l'albergo « nel quale essi più volentieri ricettano gl'inquisiti e facinorosi che attualmente vi stanziano » [30].

Con il vescovo Francesco Saverio Fontana [31] (nominato a Campagna il 17 settembre 1714), l'immediato predecessore di Angelo Anzani, i problemi morali e religiosi della diocesi si delineano con maggiore acutezza: c'è già il dramma del vescovo chiuso fra la prepotenza dei baroni, che non esitano con veri e propri colpi di mano ad impadronirsi di terre ecclesiastiche, la resistenza di un clero, che studia tutte le vie per sottrarsi all'autorità del vescovo e carpire benefici ecclesiastici (vera « plaga insanabilis et intestina », come l'aveva chiamata il Prignani) e la sordità di un gregge, per lo più incolto e abbrutito. Il vescovo era costretto buona parte del suo tempo a Napoli, dove lo chiamavano, come accadeva anche per il Caramuele, le liti con i baroni e con il clero locale [32]. Purtroppo non ho trovato il testo della prima relazione, ma incominciando la seconda (22 maggio 1725), il Fontana, sinteticamente così riassumeva la

« Scuola elementare S. Ten. Mario De Pietro, medaglia d'argento ». I due leoni in marmo che erano avanti all'ingresso del convento figurano oggi avanti all'ingresso della Chiesa di S. Michele (già S. Maria di Nives).

30. Il Prignani chiedeva al Papa le « facultà opportune a contenere ne' termini del dovere religiosi così poco caritativi ». Nella sua relazione *ad limina* del 20 novembre 1772, il vescovo Nicola Ferri ricordò che il monastero di S. Angelo Le Fratte, sotto il titolo della Vergine Assunta, era stato fatto costruire dal Prignani, « qui hos religiosos illuc advocavit in adiutorium et fulcimentum illius cleri saeculari, in quo tunc quidem temporis deplorabilis grassabatur ignorantia ». Il Prignani sapeva essere severo con il suo clero e con i chierici. Nel 1687 la sua curia episcopale condannò per dieci anni al remo un chierico, certo Angelo Antonio Magliano, « a casua di homicidio crudele, appensato e proditorio ». Fece trasferire subito il chierico alle carceri di Napoli, raccomandando che fosse consegnato alle « galee pontificie » appena fossero passate nel porto. La lettera, in data 14 aprile 1687, in ASV, Segreteria di Stato, Vescovi, vol. 73, f. 126.

31. Nato a Giosi (Bari) il 29 marzo 1667, dottore in utroque alla Sapienza a Roma. Morì nella sua residenza nel settembre del 1736.

32. Il 16 novembre 1720 il Fontana, chiedendo un rinvio alla SCC per la presentazione della relazione sullo stato triennale della Chiesa, così si giustificava: « Mons. Fontana, vescovo di Satriano e Campagna, in tempo che si trattenne in Roma dentro il cadente triennio visitò li SS. limini, come dall'annesse fedi, ma perché non potette contemporaneamente esibire lo stato di sua chiesa a caggione delle gravissime liti sofferte, e doppo ritornato alla sua residenza ne pure l'ha potuta compiere causa non meno d'altri disturbi, e reliquie degli antichi, che gli hanno impedito anche il compimento della visita, quanto atteso il poco buon stato di

situazione dell'episcopato: « In prima relatione status ecclesiarum Satrianensis et Campaniensis invicem unitarum, quam de anno 1721 EE.VV. exhibui, satis superque exponitur infelix huius episcopatus ac infelicior episcoporum conditio ex triplici fonte promanans, ab aeris scilicet inclementia, a subditorum nequitia, ac a quorumdam Baronum insuperabili pervicacia; unde evenit quod ne unus quidem ex praeteritis praesulibus tot semper coniunctis malis, vel occurrere, vel resistere unquam voluit: et quod ad me attinet: decurrit iam undecimus annus meae inaugurationis ad eius Gubernium, et undecim ferme anni veri Martirii pro me effluxere; ita ut nec altera quidem dies (Deus scit, quod sine exaggerationis nota loquor) absque afflictione et moerore transierit, vel a potentiorum violentiis, vel ab impiorum contumeliis, ac ab assiduis, et numquam intermissis litibus divexatus, et quod plus est, ab diversa valetudine fere semper oppressus est, ut latius ex ipsa relatione devincitur. Praeteritis tamen, et jam descriptis acerbior occurrit persecutio ipso anno 1721 post datas litteras huic Sacrae Congregationi super episcopatus status, quae adhuc viget, et durior in dies redditur, et quam solus, et imbellis amplius substinere valde reformido ». Il Fontana rifà la storia del feudo « Contea di Castellaro e Perolla » in possesso da tempo immemorabile della Chiesa di Satriano « cum praerogativa et exercitio baronalis jurisdictionis ». Il feudo fu donato alla Chiesa nel 1011 da Goffredo Guiscardo, principe normanno, confermato poi da Giovanna II, regina di Napoli e successivamente da sentenze del Sacro Regio Consiglio napoletano. Con l'avvento della dominazione austriaca i vescovi di Campagna, come baroni e padroni di detto feudo, giurarono fedeltà all'Imperatore. Senonché nel 1721 insorse un certo Pietro Laviano « recentissimus et infimae classis baro, qui occasione propinquitatis dicti feudi cum altero nuper ab ipso empto, occupatis primitus magno dolo vetustissimis processibus, in quibus jura e documenta favore ecclesiae continebantur, ausus fuit per me-

salute, in cui si ritrova, supplica umilmente l'EE.VV. a degnarsi d'ammettere per ora la detta visita fatta con aggratiarlo del solito attestato e insieme di dargli benignamente la dilazione per poter trasmettere alla S. Congregazione la debita relazione dello Stato ». In altra lettera del 23 dicembre 1730, il Fontana giustificava alla stessa maniera la richiesta di dilazione: « attesa la sua dimora fuori dalla sua residenza, per assistere in Napoli, per interesse della sua Chiesa ».

diam personam sui Ministri, et agentis, manu armata hominum fere triginta feudum ecclesiae ex abrupto invadere, devastare ac more banditorum percurrere, inde meos Ministros expellendo et etiam carcerando, aliaque mala peragendo, dijudicans me novum in episcopatu, et ecclesiam defensionibus destitutam facile comprimere; qua propter coactus ego fui ecclesiastica jura ecclesiasticis armis defendere; et ministrum praedictum, qui etiam baronis adversarii frater erat, cum armatorum illa caterva excommunicatum declaravi. Quot iurgia, quot lites, et quot vexationes tum Neapoli coram D.nis Regiis Ministris, tum hic in Urbe, ad quam personaliter accessi, pro tuenda justitia et validitate censurarum ego passus fuerim ». Ma anche la sorte della città di Campagna è, per il vescovo Fontana, da commiserare: « urbs enim ista perditis ac facinorosis hominibus fere tota referta, qui ad caedes, ad furta et ad caetera atrociora crimina naturaliter sunt proni ». Quali rimedi se i criminali hanno trovato una specie di impunità rifugiandosi nelle Chiese?: « (...) talesque excessus a multiplici ecclesiarum confugio quamdam impunitatis speciem sortiuntur » [33].

In altra relazione del 29 novembre 1734 spiega che i vescovi erano restii a fissare la propria residenza a Campagna « cum hic nullam praesulibus reverentiam, nullum episcopis obsequium, gens plene rudis praestare solita fuit ». Nemmeno Satriano offriva una soluzione soddisfacente, « ob carentiam habitationis; et sic omnes episcopi tum ab urbe, tum a dioecesi fere semper abire consuerunt ». Tuttavia il Fontana fece un tentativo di dimorare a Campa-

33. In queste condizioni pareva difficile al Fontana rispettare l'obbligo della residenza: « Residentiae obligationi, quam semper dilexi, et diligo, inter tot lites, dissidia et pericula, addito quoque patenti aeris vitio, quomodo satisfacere possim nescio ». In una lettera dell'8 gennaio 1729 alla Segreteria di Stato il Fontana informava di un'altra guerra mossagli dal marchese di Tito in territorio di Pietrafesa: « E questo marchese — egli scriveva — è quello che mi ha dato e mi seguita a dare tanto travaglio da più anni, sol perché non c'è riuscito di spogliare la mia Chiesa d'un antico feudo, che costituisce tutta la sua dote (...) e colla forza dell'armi e con altre violenze, ed in specie con muovere ogni pietra per intrigarmi in impegni di giurisdizione colli signori Ministri Regi, che sarebbe per lui l'unico mezzo d'abbattermi oltre l'accuse fatte porgere contro di me alla Santità di Nostro Signore in Benevento (...) ». La lettera in ASV, Segreteria di Stato, Vescovi, vol. 152, f. 11.

gna, ma « Deus scit quot mala substinere compulsus fui ». Come già sappiamo, Fontana fece costruire il sospirato seminario, ampliò la cattedrale, « ac omnibus benefaciendo nullumque laedendo ». Ma tutto ciò non gli valse né la riconoscenza né la stima della gente, anzi ottenne solo cattive parole e scortesie per cui preferì tornarsene a Satriano e adattarsi alla meno peggio [34].

Vita burrascosa e piena di amarezze quella del vescovo Fontana. Ciononostante, egli non disarmò mai e condusse una lotta continua in difesa dei diritti della Chiesa contro le prepotenze baronali, contro le scostumatezze del clero e l'immoralità del volgo. Avendo individuato che ogni rinnovamento doveva nascere da un'opera di preservazione dei giovani e dalla formazione religiosa del clero, volle soprattutto il Seminario: « Seminarii erectionem longo tempore exoptatam — scrisse nella relazione *ad limina* del 22 maggio 1725 — ad quam nemo praedecessorum manum apposuit, divino implorato praesidio, multisque devictis contradictionibus, et coepi, et perfeci neque laboribus neque expensis parcendo » [35].

Angelo Anzani fu vescovo di Campagna dal 1736 al 1770: resse con mano ferma e grande senso pastorale la diocesi per 34 anni. Egli continuò nella via intrapresa da Francesco Saverio Fontana. Si preoccupò di garantire alla Chiesa i proventi del feudo di Castellaro, che tanta amarezza aveva arrecato al Fontana. Come

34. « (...) Adhuc tamen erga episcoporum reverentiam et obsequium a gente illa obtinere non volui, immo inurbanitates et vilipendia recepi; quare ad ea evitanda, quotidie enim magis excrescebant sub initio proximi elaspi octobris Campaniensem Urbem reliqui, et ad dioecesim Satrianensem me contuli, ibi moraturus quousque Deo placuerit, habitationem quo melius potui parando, ad quod opus juvandum subditorum animos vale dispositos inveni et praetextus, cuius causa tot contumelias passus sum, provenit a caritativa et pastorali monitione, quam feci cuidam canonico de familia Zappulli, plurimis ac gravissimis delictis imputato, praecipue de ateismo; cum enim iste stipatus sit ab aliis ex fratribus ita ut appellentur communiter septem peccata mortalia, quorum pars praecipua idonea est ad concitandas seditiones, plurimum urbium, ideo nil mirum si contra me senem et infirmum pravos homines urbis Campaniae armaverit, Deus tamen, qui scit, et vidit omnia, et mihi et fratribus de Zappullo iuxta mea opera retributionem dedit ».

35. Copia dell'atto di fondazione del Seminario è conservata nel fasc. Campagna delle citate relazioni *ad limina*, ASV, SCC. Nell'atto si spiegava che l'istituzione del Seminario si rendeva necessaria perché molti adolescenti erano inclini « ob otia ad vitia et mundi oblectamenta ».

ricorda Nicola Ferri, successo all'Anzani, nella sua relazione *ad limina* del 1772, l'Anzani costruì nel feudo di Castellaro una fattoria « necessaria illa quidem ad fructuum, proventuumque collectionem », ma che era assai pericoloso abitare, eccetto nei periodi estivi: « Nam cum in magna sit aedificata solitudine, latronum, sicariorumque incursionibus continue patet » [36]. Ma altrove furono i meriti dell'Anzani. Egli potenziò il Seminario e la biblioteca, curò la formazione del clero e del popolo, fu inflessibile contro il malcostume, contro il lassismo nelle confessioni, contro le pratiche magiche e contro la pletora delle ordinazioni sacerdotali. Forse il più grande vescovo che abbia avuto la diocesi di Campagna, infaticabile nell'esercizio della pietà, vigoroso nel difendere i diritti della Chiesa. La sua prosa e le sue prediche sono ricche di fuoco interiore, di rara intelligenza spirituale. Dalle sue visite pastorali e dalle sue relazioni *ad limina* il mondo religioso e sociale di Campagna del Settecento emerge con una consapevolezza e chiarezza che appena sfiorano le carte del Fontana. Anzani non si ferma a denunciare la « nequizia » dei sudditi o la corruzione del clero, va più a fondo, indaga nel cuore del suo popolo, cerca, annota, fruga nelle sue abitudini, nei suoi costumi. Si direbbe che egli proceda con il metodo di un socio-

36. Ancora oggi tra Tito, Pricerno e Satriano si conservano i pochissimi resti di questa fattoria, fatta costruire dall'Anzani, e che la gente del luogo chiama « il palazzo del Vescovo ». L'Anzani ebbe una lunga causa con gli abitanti di Salvia presso il Sacro Consiglio di Napoli circa il feudo di Castellaro e Perolla, causa che alla fine vinse. Gli abitanti di Salvia avevano cercato di ottenere la servitù di coltivare il territorio del feudo di Castellaro. Poiché il vescovo resisteva, i coloni di Salvia, a parecchie centinaia, abbandonarono il territorio di Castellaro e giurarono che non vi sarebbero più tornati. In tal modo il vescovo veniva a perdere seicento e più monete d'oro dei proventi della mensa vescovile. L'Anzani si caricò di debiti, ma non cedette dal rivendicare il feudo di Castellaro « libero e immune da servitù ». Gli interessi della chiesa di Campagna e Satriano furono difesi da Domenico Potenza e Francesco Anzani, fratello del vescovo, avvocato a Napoli. Cfr. rel. *ad limina* del 1752, par. 14 e 15 in ASV, SCC. Nella relazione di dieci anni dopo, a proposito del feudo di Castellaro e Perolla l'Anzani ricordava di avere fatto costruire qui una cappella pubblica per il bene spirituale di molti uomini. Questo feudo nel passato era stato esposto alla rapina delle comunità e dei baroni confinanti (fuit olim praefatum feudum velut expositum rapinae finitimarum Universitatum et Baronum). Per circa quattrocento anni i vescovi avevano cercato di difendere il feudo, soprattutto, contro gli abitanti di Salvia, che vi possedevano ville, giardini, prati. Rel. *ad limina* 1762, par. 21 in ASV, SCC.

logo religioso moderno, se non fosse che l'indagine, lo « scrutinio » che egli faceva del popolo e del clero, non erano fatte né per letteratura né per scienza, ma per agire e correggere dall'interno la vita morale e spirituale del suo gregge.

L'ambiente storico-sociale in cui l'Anzani operò fu certo il meno adatto a raccogliere la sua fervida azione pastorale. Egli stesso osserva nella sua relazione *ad limina* del 1752 che le disgrazie per gli ecclesiastici erano incominciate con il 1709, da quando cioè, finito il dominio spagnolo, incominciò quello austriaco con il viceregno affidato al cardinale Vincenzo Grimani (1708), protettore di Costantino Grimaldi, autore di un libro sui benefici che fu lodato da Carlo d'Austria e spiacque a papa Albani. Ivi il Grimaldi, con il soccorso di autori gallicani, sostenne come il principe potesse fare leggi contro gli ecclesiastici, in qualità di esecutore degli stessi canoni della Chiesa [37]. Con la diffusione della cultura anticurialista e giannoniana, che utilizzava i non spenti fermenti della letteratura cartesiana e giansenista della fine del Seicento, e poi con la politica ecclesiastica del periodo carolino e tanucciano, l'Anzani aveva visto incominciare un periodo buio per la storia della Chiesa nel Mezzogiorno. L'Anzani non criticava il ricorso ai provvedimenti che tendevano a eliminare privilegi e arbitrî del clero meridionale: dall'uso del diritto d'asilo alla esenzione delle tasse alla marea delle ordinazioni, ma reagiva a tutti gli altri effetti che derivavano dalla politica regalistica, la quale ai vecchi abusi ne sostituiva dei nuovi e più gravi perché indebolivano l'autorità stessa pastorale in quel che aveva di peculiare. Egli ben sapeva e se ne lamentava con Roma, che la facilità nelle ordinazioni sacerdotali riusciva un danno e per la chiesa e per il popolo, il quale vedeva molte volte nel prete un parassita, che non pagava tasse e conduceva la vita che più gli piaceva. L'Anzani, durante il suo episcopato, preferiva risiedere a Caggiano perché il vescovo v'era più rispettato, perché si trovava quasi al centro del

37. Sul Grimaldi cfr.: COSTANTINO GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura di Vittor Ivo Comparato, Firenze 1964. Cfr. anche G. DE ROSA, *L'« Apologia » di Costantino Grimaldi contro la censura ai suoi libri,* in « Critica storica », settembre 1967, pp. 684-703.

territorio della diocesi, fra Campagna e Satriano, non lontano da Salvia e da S. Angelo Le Fratte, a cui poteva arrivare scendendo a dorso di mulo lungo la valle del Melandro. Così aveva modo di controllare e conoscere più direttamente i mali del suo clero. Scriveva nella relazione *ad limina* del 1755: « Il clero di Caggiano non solo è più numeroso, ma è anche più immorale del clero di tutti gli altri paesi della Diocesi di Satriano »[38]. Contro i sacerdoti « impudenti » e concubinari, l'Anzani avrebbe voluto provocare un giudizio per sospenderli *a divinis*, ma occorrevano testimoni, che non ci sarebbero stati o che avrebbero giurato il falso per omertà, per paura: « e poi il Re, per le vibrate proteste di molti sudditi, non consente che venga emanata, sulla base di una inchiesta non ufficiale, una sentenza di sospensione *a divinis* dei sacerdoti, poiché dicono che un tale modo di agire è molto simile a quello di cui si

38. « Clerus Cajani ut ceteris Satrianensis Dioecesis numerosior, ita licentior est quoque ». Rel. *ad limina* 1752, par. 36, in ASV, SCC, fasc. Campagna. Negli atti di una vertenza discussa a Roma sulla traslazione del capitolo di Satriano, e pubblicati nel 1731, il sindaco dell'Università di Vietri di Potenza affermò che a Caggiano v'erano ecclesiastici più che nelle altre terre della diocesi: « più di 40, essendovi il numero prefisso di 30 », senza contare i religiosi. A Caggiano v'era gente addottorata e anche nobiltà, v'erano commerci e due speziarie: « Di più si può venire fin a Caggiano con il calesse per la strada regia, che si rende impossibile per l'altre tre terre [Satriano, Salvia, S. Angelo Le Fratte], essendo luoghi precipitosi, e non troppo traficabili per le strade malamente vi sono. E in oltre poi detto luogo di Caggiano sta in un bellissimo sito, tutto murato con ottime fortezze e dominante a tutte le terre convicine, ed è più prossimo delle dette tre terre alla Città di Campagna facendo ancora fede di essere stati rispettosi detti Caggianesi con li loro Superiori e precise con il Vescovo, che l'hanno sempre venerato, come si doveva a differenza di S. Angelo, Salvia e Pietrafesa, che vi hanno avute e presentemente tengono più liti con detto Superiore Ecclesiastico, che è noto a tutti i convicini ». *Sacra Congregatione Concilii R.P.D. Lanfredino secretario Satrianen. Cathedralitatis pro rev. clero et populi Caggiani contra r. clerum Terrae Sancti Angeli de Fractis et litis*, Typis Leone et Mainardi 1731, pp. A2(v) e A3. Analogamente il sindaco ed altri eletti di Polla. A Caggiano v'era « un numerosissimo popolo con gran quantità de' preti, che compongono un clero per anche numeroso; vi sono molti dottori in legge, ed in medicina, musici, speziali, notari, molti altri galantuomini, con abbondanza di artisti segnatamente vi sono delle famiglie più distinte, titolati di feudi urbani e rustici ». A Sant'Angelo invece tutta la gente bassa era povera, al punto che d'inverno anche i preti portavano gli zoccoli ai piedi, e v'erano molte case lesionate. S. Angelo era situata « sotto una montagna di pietra », con poche famiglie civili, lontana dalle vie di traffico, piena di fango d'inverno. *Idem*, pp. A3-A5.

serve il Tribunale della Santa Inquisizione, di cui persino il nome è molto odiato in questo Regno » [39].

Peggio ancora: i vescovi dovevano rendere conto di ogni più insignificante iniziativa. Un ricorso al re era motivo di guai a non finire, perché l'accertamento dei fatti era affidato a impiegati venali e prevenuti contro l'ordinario: « (...) per qualsiasi ricorso presentato al Re — e sono frequentissimi i ricorsi che vengono presentati al Re — bisogna dar conto al Principe, che, per accertare la verità dei fatti affida il compito della ricerca agli attuari [40] ed agli impiegati delle curie provinciali, che sono avidissimi di denaro, prevenuti contro i vescovi, né sono amanti della verità e della pietà, da loro tuttavia dipenderà la buona o cattiva opinione che il principe si farà della questione » [41].

Qualche volta l'Anzani lasciava da parte gli scrupoli per la Real giurisdizione, e faceva da sé. Tuttavia i mali restavano: « Vi sono nella Diocesi altri mali, simili a questi che ne' piccoli paesi apportano un danno più grande di quello che apportano nelle città che sono più popolose; una gran parte del popolo, infatti, ne' piccoli paesi di cui parlavo, segue i cattivi costumi dei sacerdoti immorali, che sono di disonore a tutto il clero, e quando costoro restano impuniti, gli altri sacerdoti sono tratti ad imitarli »[42]. Ancora di più,

39. « Et Rex vehementibus multorum subditorum postulationibus motus non sinit ex privata scientia contra sacerdotes in iis, quae ordinis sunt sententiam ferri utpote huiusmodi agendi rationem simillimam dicunt illi, qua utitur Tribunal sanctae Inquisitionis, cuius vel ipsum nomen odiosissimum in Regno est ». Rel. *ad limina* 1752, par. 36, in ASV, SCC.

40. Gli « attuari » erano « uscieri e birri ». Cfr. F. Nicolini, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento*, Napoli 1934, p. 271.

41. « Obstat, quod pro qualibet ad Regem provocatione (sunt autem frequentissimae, quae Regi fiunt provocationes) reddenda est ratio Principi, qui ut veritatem factorum teneat inquirendi munus committit actuariis et scribis curiarum provincialium, qui nummorum cupidissimi sunt, animo in episcopos praeoccupati, nec veritatis pietatisque amatores, ab illis tamen bona vel mala quam imbibet Princeps rei opinio pendebit ». Rel. *ad limina* 1752, cit., par. 9.

42. « Sunt et alia mala dictis similia in Dioecesi, quae in parvis oppidis maius inferunt damnum quam in civitatibus frequentionibus: magna enim populi pars in parvis quae dixi oppidis, clericorum claudicantium non bonos sequitur mores, qui totum clerum dedecorant, et cum impunes relinquuntur clericos alios ad imitationem alliciunt ». *Ibidem*, par. 36.

come vedremo in seguito, l'Anzani stigmatizzava il comportamento dei regolari, i quali si sottraevano spesso alla disciplina del vescovo, arrivando a sostenere e predicare « tesi diverse da quelle dei vescovi, quasi che la loro immunità venisse intaccata dallo zelo dei vescovi, se essi fossero perfettamente d'accordo con loro » [43]. Ma i regolari mostravano scarsa se non nulla deferenza non solo verso i vescovi, ma anche verso la Santa Sede: « infatti essi violano i decreti della Santa Sede con poca fatica, perché non mancano loro i cavilli per poter interpretarli a loro piacimento » [44]. Con pochi mezzi per richiamarli alla obbedienza, sempre pronti al litigio quando il vescovo avesse voluto colpirli o privarli della facoltà di confessare, i regolari insegnavano precetti opposti a quelli dell'Anzani. Questi combatteva il formalismo religioso, gli altri raccomandavano « gli atti esterni del culto, promettendo come sicura la vita eterna a coloro che abbiano rivolto l'animo a queste cose » [45]. L'Anzani combatteva l'ignoranza della legge divina e la « superstizione avvilente », i regolari restavano « indifferenti ». E poiché la gente amava la via comoda per il paradiso, era facile fomentare antipatie e avversioni contro i vescovi, quando erano severi. L'Anzani faceva distinzione naturalmente fra regolari e regolari. La sua predilezione andava, come vedremo, verso la nuova congregazione dei redentoristi, promossa da S. Alfonso de' Liguori e la cui severità ascetica ben piaceva al vescovo arianese. Ma trovava il vecchio clero regolare pieno di difetti, e troppo numeroso perché egli ne desiderasse ancora l'aumento. Le sue considerazioni attorno alla necessità che si avesse un clero pre-

43. « Et proinde ac eorum ab episcoporum cura immunitati officeretur si idem cum episcopis ipsis sentirent aut ut docti audiunt aut ut multitudinem alliciant diversa semper ab episcopis sentiunt tuentur et praedicant ». *Ibidem*, par. 49.

44. « Solatur etiam aliquantulum sollicitum animum cogitatio illa quod regulares ipsi haud multo honorificentius officio meo habent istam sanctam sedem, cuius placita facili negotio violant, quia non desunt artes, quibus ad voluntatem interpretentur ». *Ibidem.*

45. « Concordi iidem animo, et diligentia non vulgari multa quotidie in sanctos docent urgentque externa pietatis opera, vitam aeternam certo pollicentes iis qui ad ea animum intenderint, nihil pendentes an auditores tam rudes sint, quod usitatissimum in his locis est, ut credant ea tantum opera exercendo vitam aeternam adeptum ire, et minime opus habeant Dei, eiusque divinae legis cognitionem adipisci ». *Ibidem*, par. 50.

parato e pieno di spirito evangelico, la sua concezione nobilissima della funzione del sacerdote, il suo convincimento profondo che un danno grave derivasse non solo alla Chiesa ma anche allo Stato dalla formazione di un clero senza autentica vocazione, e solo per guadagno, rientravano in qualche modo nel clima di quella politica tanucciana, così avversa alla proliferazione dei conventi e delle congregazioni [46], ma anche così invadente da paralizzare l'azione religiosa e disciplinare dei vescovi. In effetti, invischiati come spesso avveniva in lunghi estenuanti controversie per la difesa di proprietà ecclesiastiche, i vescovi, lascia capire l'Anzani, non erano nelle migliori condizioni per farsi amare dal popolo: « (...) io mi dibatto in un continuo, profondo dolore, e questo profondo dolore si accresce all'infinito, quando considero che molti che in questo Regno hanno in odio gli ecclesiastici, vedono e godono che gli ecclesiastici stessi, io e gli altri pastori di anime incominciamo inutilmente un lavoro. Perciò forse accadrà — e voglia il cielo che io sia un pessimismo indovino — che l'onore e la dignità del sacerdozio precipitino ancora più in basso di quanto — e lo abbiamo visto con grande dolore —

46. Del periodo carolino sono le raccomandazioni del Cappellano Maggiore contro lo stabilimento di nuove congregazioni. Celestino Galiani, pronunziandosi contro la costituzione di una nuova congregazione, detta «degli Esercizi», spiegava: « Primieramente perché non mi par tempo di permettere che si pensi alla fondazione di nuove religioni e congregazioni, atteso che a parer di quanti vi ha di uomini più dotti e santi nella Chiesa, ve ne sia un si gran numero che converrebbe abolirne almeno due terzi, come affatto inutili, per impiegarne le rendite sì in case di carità da riunire per badar all'educazione de' poveri fanciulli nel timor di Dio e nelle arti utili allo Stato, come ancora in ospedali per gl'infermi e per li poveri invalidi a procacciarsi il vitto colle proprie fatiche, et in altre simili opere di carità di pubblico beneficio ». Ed ancora: « Non si provvederà poi al danno de' poveri laici colla sola condizione che i beni, che acquisterà quella nuova nascente congregazione, debbano soggiacere a tutti i pesi pubblici. Perché ancor dato che una tal condizione si osservasse, non si rimedierà mai all'altro gravissimo pregiudizio, che i beni che passano in manus mortuos non son più in commercio, e son affatto perduti per li poveri laici, senza speranza che mai più ritornino ad essi. Da ciò ne deriva che non mettendosi una volta fine ai continui acquisti degli ecclesiastici, per necessità i laici dovran col tempo ridursi tutti alla condizione di mercenari e di coltivator de' campi e delle possessioni de' luoghi pii ». Infine: « In quanto poi alle instruzioni ed esercizi degli ordinandi, per questo affatto si trovano stabiliti i Seminari, e per queste ancora saranno i conventi, precise di religiosi osservantissimi, come sono i Padri Cappuccini, ne' quali posson mandarsi i giovani ordinandi a far i loro esercizi spirituali. La Chiesa di Dio si trova fondata dal nostro divin Maestro

siano precipitati in questo Regno, dal 1709 ad oggi. Infatti, coloro che spiano con occhi di odio le azioni degli ecclesiastici, vanno blaterando che noi siamo inutili, anzi dannosi allo Stato, perché mentre le sofferenze delle nazioni sono così vaste e profonde, noi poco o niente ci preoccupiamo di pensare ad un rimedio, così come il nostro compito ci impone, ma siamo continuamente dediti a difendere e ad estendere i diritti della nostra giurisdizione, e a curare i nostri interessi » [47]. Ma altra importante considerazione avanzava l'Anzani, per spiegare, se non l'impopolarità, certo la diffidenza che incontrava

Gesù Cristo son già diciassette secoli; per i primi quattro secoli, quando in essa più fiorì la vera santità, non vi furon che i vescovi e pochissimi preti e chierici, senza conventi e monasteri di sorte alcuna, e senza sia pur una delle tante congregazioni, e congregazioncelle di preti, che ora si veggon nascere tutt'il giorno. A queste tante novità, S. Maestà, che alla fine poi riescon tutte di nuovi aggravii e pesi a poveri laici, è ormai il tempo di dar fine, e contentarsi una volta dei tanti santi instituti, che si trovano nella Chiesa già stabiliti ed approvati dalla Sede Apostolica, senza permettere ogni dì dei nuovi senz'affatto alcuna immaginabile necessità né utilità ». Galiani a Carlo di Borbone, Napoli 6 luglio 1740, ASN, Cappellano Maggiore, vol. 720, Relazioni 1737-1741, cart. 133-139. Nel giudizio contro le congregazioni, in specie nuove, il Galiani andava per le spicce, come nel caso delle religiose del Monastero del SS. Salvatore della città di Scala, seguaci di suor Celeste Crostarosa, « una personalità notevole del Settecento napoletano e mistico » [ORESTE GREGORIO, *La politica della vener. M. Celeste Crostarosa (1696-1757)*, in « Spicilegium Historicum Congregationis SSmi Redemptoris », 1966, fasc 2, p. 338]. Le religiose di Crostarosa chiedevano che il Re si degnasse di ottenere dal Papa l'approvazione del loro statuto. Il Galiani accusava la Crostarosa di « finger visioni ed apparenze celesti, siccome ne fu convinta da ecclesiastici dotti e dabbene ». La Crostarosa era detta « visionaria o pur anche una impostrice ». E poiché essa aveva invitato « alcuni preti semplici e malinconici » a fondare una congregazione anche di uomini, il Galiani accusava i nuovi congregati di vivere togliendo le elemosine ai « veri poveri » aggiungendo: « I medesimi si applicano principalmente a far le missioni, come se in questo Regno non vi fussero religioni tutte applicate ad un tal santo esercizio ». Galiani a Tanucci, il 16 aprile 1736, in ASN, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. I, carte 357-360.

47. « Propterea in assiduo maerore versor, qui quidem maeror in immensum augetur, cum considero quod multi qui sunt in hoc Regno clericorum osores illos me aliosque animarum pastores rideant et gaudeant frustra suscipere laborem. Hinc fortasse eveniet (et utinam augur falsi ominis sim) ut sacerdotii honor et dignitas in deterius ab eo abeant quod hactenus in hoc Regno ab anno 1709 factum magno cum dolore vidimus: ii enim qui lividis oculis clericorum facta rimantur inutiles, imo damnosos Reipublicae nos esse iactant, propterea quod cum tam late pateant populorum mala, parum aut nihil ad nos, quorum interest, de remedio cogitamus sed toti continuo simus in iis quae jurisdisctionis et propriae ubilitatis sunt tuendis et amplificandis ». Rel. *ad limina* 1752, cit., par. 50.

il vescovo nel rapporto con il clero e con il popolo: in lui, per lunga tradizione, non si vedeva il pastore, ma l'inquisitore o il giudice, per cui alle sue domande si cercava di non rispondere, temendo le pene e il carcere. In altre parole, l'Anzani vedeva chiaramente che l'eccesso di temporalizzazione nella carica episcopale, aveva finito per oscurare nella coscienza del popolo la funzione prima che era affidata ad un pastore d'anime: « Osta [all'adempimento del dovere di vescovo] quella falsa opinione che non solo si è posta nell'animo di tutti i laici, anche nell'anima degli stessi parroci e degli stessi sacerdoti che sia cioè senza dubbio e proprio dei delatori, o almeno che non convenga affatto agli uomini buoni, riferire al Presule quali mali, quali scandali vi siano nei costumi, quali siano gli abusi, quali i turbamenti delle cose. E penso che questa opinione sia il frutto di quei tempi in cui i vescovi curavano particolarmente la trattazione delle cause, il carcere, le pene e simili cose; [il popolo] perciò, in quei tempi temeva che venisse annunziato qualche danno e che [il Vescovo] imponesse a qualcuno una pena » [48].

Quanto alle ordinazioni sacerdotali, l'Anzani fu particolarmente esigente. Combatté l'uso locale di far intervenire nobili, ricchi e faziosi per ottenere la concessione degli ordini sacri a qualche protetto, curò che vi fosse un lungo tirocinio nel Seminario per gli aspiranti al sacerdozio [49]. Tuttavia la pletora clericale sussisteva. Nel-

48. « Obstat falsa illa opinio quae non modo laicorum omnium insedit animis sed ipsorum etiam Parochorum et Sacerdotum, quod scilicet ignominiosum et delatorum proprium sit aut saltem minime convenire bonis credatur, Praesuli referre quid mali et scandali sit in moribus, qui abusus et rerum perturbationes. Quam quidem opinionem ab illis puto productam temporibus in quibus episcopi causarum disceptationes carceres, poenas et haec similia praecipue curabant. Verebatur propterea tunc temporis, ne quidquid nuntiaretur damnum poenamve alicui importaret ». *Ibidem*, par. 6.

49. L'Anzani, per coloro che volevano ordinarsi, compilò dei fogli d'obbligo che dovevano essere sottoscritti: l'ordinando doveva assumersi l'obbligo di risiedere *in loco* « per fare l'utilità e necessità della Chiesa »; doveva intervenire alle conferenze sui casi di coscienza; doveva stare sei mesi in Seminario prima del sacerdozio; doveva fare ogni anno gli esercizi spirituali dove lo destinava il vescovo e per dieci giorni; doveva imparare il canto gregoriano e sapere bene di cerimonie sacre. L'ordinando si obbligava a « vestire sempre e di continuo abito e veste talare, in modo che cuopra modestamente le gambe ». Non si dovevano portare « camiciotti, manicotti, supra cammiscia, polsi od altra biancheria ad uso de' secolari, che denoti vanità o polezzia affrettata ». Insomma nessun abbigliamento che sapesse di moda.

l'anno della morte di Anzani, nel 1770, il numero degli ecclesiastici era cresciuto a tal punto che se ne contavano due o tre per casa: « così che — si legge in una protesta dei cittadini di Caggiano al marchese Francesco Vargas Macciucco delegato della Real giurisdizione —non solo, che li pesi fiscali si soffrono solamente da laici, ma anche non resta a questi beni di sorte alcuna, veniendo interamente costituiti per patrimoni sacri, regolandone la rendita a capriccio, e non già da pubblici catasti, che devono in tali casi prevalere ». Chiedevano, pertanto, i cittadini di Caggiano, che si raccomandasse al vescovo di usare nelle promozioni dei chierici « il suo prudente arbitrio e non ne promuova più di uno per casa ». La petizione dei cittadini di Caggiano veniva accolta dal Delegato della Real giurisdizione, il quale scriveva al Vescovo di Satriano, in data 28 marzo 1770, raccomandando che nelle ordinazioni si badasse « al bisogno della Chiesa ed all'interesse delle Università, astenendosi di promuovere coloro il cui patrimonio non sia sufficiente, secondo il prescritto del Concordato; né ordinare più preti di una cosa medesima » [50].

In breve, Angelo Anzani avvertì che per un vescovo che avesse voluto comportarsi secondo il senso di una pastoralità intimamente

Non si doveva giocare alle carte, né assistere né tantomeno partecipare a balli. Si doveva assistere alle sacre funzioni, partecipare alla cura delle anime. Non immischiarsi « in cose de secolari ed affari laicali ». L'Anzani metteva in luce in questi suoi appunti che la causa del crescente discredito del clero napoletano era dato dal fatto che « un numero grandissimo di ecclesiastici (prendevano) lo stato non già per lo fine a cui è stato istituito, ma o per provvedere più comodamente agli emolumenti di esso o per esimere sé e le robbe loro dalli censi che per giustizia dovrebbero pagare o vi sono condotti da loro genitori e congiunti per assicurare che non se ne casino più nelle loro famiglie o per altri dannabilissimi disimpegni purtroppo noti ». Accadeva così che i preti invece di giovare « alla salute spirituale dei popoli », si rendevano dannosi « per essere o ignorantissimi o perché (trattavano) o (facevano) con irriverenza, scompostezza o svogliatezza grande le cose [...] sagre o perché stanno a perder le giornate ne ridotti rispettivamente pubblici de paesi ». Ammoniva l'Anzani: « La Chiesa di Campagna ed il pubblico non ha bisogno di sacerdoti che celebrino solamente la S. Messa, non ha bisogno d'avvocati procuratori, agenti e negoziatori, né che si faccia da cappellano in casa di titolati ». In APC si conserva anche un *Libro ove si registrano l'ordine ed editti di mons. ill.mo 1751*: in particolare un editto di Anzani contro i giochi e i balli.

50. La protesta dei cittadini di Caggiano con la risposta del Delegato della Real Giurisdizione in APC.

gregoriana, il compito nel clima del regalismo tanucciano sarebbe risultato assai gravoso. Napoli conosceva le terre del Sud, dal Cilento alla Lucania, solo attraverso le infinite e intricate liti giurisdizionali. Gli attuari, lungi dall'assicurare un'informazione corretta, concorrevano ad aumentare la corruttela locale. La miseria dei paesi, per lo più dediti alla pastorizia, era grandissima. I vescovi raramente riuscivano a superare il muro di diffidenza che si era creato attorno a loro per avere troppo temporalizzato la loro posizione. Il clero, secolare e regolare, a stento collaborava, mentre partecipava più volentieri dei vizi del popolo, e Napoli era per lo più con questo clero, dottrinariamente disinvolto e incline alle mode letterarie del tempo, contro il vescovo. Nelle due relazioni ad *limina* del 1748 e del 1752, di cui si conservano i testi, l'Anzani insiste sull'inadeguatezza del suo clero ad affrontare i problemi spirituali del popolo: gli esercizi spirituali erano inutili; missionari, predicatori e parroci si servivano della parola di Dio che a Campagna non era punto compresa. Si comportavano come coloro che raccontano favole ai sordi [51]. Il clero non adempiva ai suoi doveri, perché impreparato teologicamente e perché le chiese erano povere, non davano redditi sufficienti che consentissero al prete di vivere: di qui la sua miseria e la rilassatezza nei costumi, gli esempi dolorosi e mortificanti che offriva al popolo, la sua indisciplina. Anzani avrebbe voluto che si formasse un clero fornito di censo, perché essendovi chiese senza rendite, il clero non adducesse motivi economici per sottrarsi ai suoi doveri. Non gli sarebbe importato, scriveva nella relazione del 1748 (par. 17), se si fosse stati in pochi a parlare al popolo: aspirava ad avere un clero preparato e obbediente: « Habere contentus essem (...) populum omnino rudem in rebus fidei, quique ne Dei nomen quidem unquam audivisset, sed unam tantum haberet voluntatem audiendi vel me solum illum docentem: utinam haberem saltem Parochos idoneum

51. « Et cum experientia compererim Campaniae prasertim huiusmodi sancta exercitia inutilia esse, cum enim Missionarii, Concionatores et Parochi sermone Dei minime ibi intellecto uterentur, idem fere praestabant ac qui surdis fabellam canunt, quare necesse duxi viam investigare, qua Populus rudis ad intelligentiam iret Mysteriorum nostrae Sanctae fidei, Legis Dei, Sacramentorum, caeterarumque rerum, quae scire omnino interest, et totus ex illo tempore in hoc fui ». Rel. *ad limina* 1748, par. 13, in ASV, SCC, fasc. Campagna.

censum habentes, mihique in omnibus obtemperantes ». Anzani spiegava ai cardinali della Sacra Congregazione del Concilio che queste sue convinzioni erano frutto di lunga esperienza. Egli conosceva bene la situazione religiosa del Mezzogiorno in quanto dall'età di sette anni era vissuto in mezzo ai preti. Era stato educato da Donato Anzani, che fu zio paterno, « qui postquam viginti quinque annorum spatio Vicarii Generalis munus exercens inservisset Ecclesiis Potentiae Anxani, Troiae, Ariani, Trani, Mileti, Barii, Casalen et postquam episcopus viginti duos annos ecclesiam Marsici rexisset ibi mortuus est anno MDCCXXXII » [52]. Dunque, conoscitore a fondo dei mali del clero meridionale: « longa edoctus itaque sum experientia, Deus item O.M. qui me episcopum praelegerat curiosum adeo fecit huiusmodi rerum ut quacumque Dioecesi moratus sum vel iter feci hisce de rebus semper quaesivi ». Anzani denunciava casi di preti presi « a carnis voluptatibus » o che conducevano vita scellerata, dimenticandosi di Dio. Nessuno osava denunciarli per paura: « Campaniae enim pro timore caedium nemo audet illos denunciare, aut contra illos veritatis testimonium perhibere ». Mandare questa gente agli esercizi spirituali? Tempo sprecato; sarebbe come parlare ai ciechi della luce del sole: « et exercitia spiritualia, quae magnae solent esse utilitatis, in hisce casibus experientia edoctus sum tantum illis prodesse, quantum cecis solis lumen » [53]. I parroci conoscevano la legge di Dio, ma non sapevano quali fossero i peccati e i difetti di ogni stato sociale, le mille astuzie escogitate dai penitenti per ottenere l'assoluzione. Sui conventi non era da contare. I frati che venivano mandati dal Padre provinciale di Napoli per fare i parroci erano o negligenti o viziosi: « si autem quis forte accidit mediocris doctrinae et probitatis ». Il buono, quando capitava, non durava a lungo, perché tutti chiedevano « unice » Napoli e nessuno voleva andare a

52. Rel. *ad limina* 1748, cit., par. 17. Donato Anzani, nacque ad Ariano (Avellino), battezzato il 20 aprile 1658, dottore in utroque a Napoli il 10 maggio 1681. Teologo e giureconsulto, arcidiacono della cattedrale di Ariano, vicario generale della cattedrale di Ariano, vicario generale di detta curia, poi di Potenza, Troia, Trani, Mileto, Lanciano, Bari, Casal Monferrato. Promosso da Clemente XI il 9 maggio 1710 vescovo di Marsico. Morì nella sua residenza vescovile il 9 luglio 1732.

53. Rel. *ad limina* 1748, cit., par. 29.

Campagna « propterea quod civitas male olet non solum prae continuis caedibus, sed prae humiditate etiam aëris ».

Il 10 maggio 1751, l'Anzani scriveva al generale dei domenicani a Roma, Bremond, pregandolo di sollecitare il priore del convento di Campagna, perché fosse più coltivata la parrocchia annessa al convento. L'Anzani voleva che si invitasse il parroco, da poco arrivato, affinché insistesse « un po' più di quello che fanno gli altri sopra le fondamenta della nostra s[anta] fede, e sopra la necessità di una cognizione piena della S. Legge di Dio, uniformandosi su questo — aggiungeva — alli sentimenti miei, che desidero si conosca Iddio, si abbia la cognizione vera e non l'abbusiva de' Santi, si sappiano le cose e non le parole, si abbia la religione per principio di operare, e non per materialità, si reciti il Rosario colla meditazione de' suoi penetranti misteri, e non colla bocca solamente, colla lusinga che si faccia molto o tutto quando solamente si recita materialmente, si abbia orrore alle bestemmie, e riverenza alle chiese, come affetti contrari a quel culto che dobbiamo a Dio e non per timore materiale delle conseguenze e castighi coi quali Iddio punisce questi trasgressori, si speri il Paradiso e si tema l'Inferno, non perché cercando ogni uni qui studiosamente di sfuggire qua li patimenti, e provedere diligentemente a tutte le soddisfazioni si inorridiscono a pregare che potranno patire nello altro mondo, onde carnalmente desiderano il Paradiso, e non già per unirsi a Dio che qui non conoscono né amano se non colla bocca ». L'Anzani concludeva la lettera con una critica ai parroci e confessori, perché non curavano di illuminare il popolo, erano cioè troppo tolleranti e trascurati nello spiegare il peccato. Come si vedrà più in là, nel corso della prima visita a Pietrafesa, l'Anzani era un antiprobabilista, vale a dire un nemico della cosidetta morale benigna o lassa: egli riteneva che la diffusione di autori probabilisti fosse nociva al clero del Mezzogiorno in quanto induceva questo clero ad essere largo nella confessione e a permettere che si avesse di Dio un culto quasi idolatrico. Il clero probabilista era molto più numeroso dell'altro, il quale era accusato di giansenismo e di « servirsi del linguaggio degli eretici » [54]. Nella

54. « Ad hoc accedit quod si qui studio veritatis flagrantes contrariam populo proferant doctrinam ab ea, quam istiusmodi, qui magistri audiri volunt, divul-

relazione *ad limina* del 1752 Anzani racconta di avere interrotto a Campagna la discussione sui casi di coscienza « propterea quod huius civitatis clerici omnes iis utebantur Theologiae moralis auctoribus, qui novis et laxatis opinionibus abundant, quos ego insectari non destiti » [55]. L'Anzani si muoveva, insomma, in una direzione opposta a quella dei probabilisti e della scuola del Caramuele. Ammiratore da giovane di S. Alfonso e della sua carità [56], non so se sempre

garunt, quoniam plures hi sunt numero et in omnibus Phariseis pares inter se coeunt, multitudinem quam palpant sibi adiungunt, illuduntque illis et a Jansenistis stare clamant, haereticorumque sermonem usurpare. Id quod bonis saepe animum infringit, cum ipsi non ut saniores, ita et plures numero fortioresque sunt doctis ceteris; cumque eveniat nonnumquam istos, dum in vitia invehuntur, iisdem uti vocibus ac sententiis, quibus haeretici illa ipsa insectantur vitia, auditores, quibus meticulosa quidem conscientia et non integrum et acre judicium offenduntur; augetur hic timor et repugnantia dicendi agendive: quapropter patroni novae errantisque doctrinae, qui *probabilistae* dici volunt, alacriter canunt Io triumphe ». Relazione *ad limima* 1752, par. 8, ASV, SCC. La lettera al Bremond è conservata in FABSC.

55. Relazione *ad limina* 1752, par. 29, ASV, SCC.

56. Quando era Vicario generale a Capua, l'Anzani scrisse il 15 marzo 1735 a S. Alfonso, il quale dimorava nella casa di Villa degli Schiavi (ora *Liberi*) della diocesi di Caiazzo. Ecco il testo della lettera che mi è stata segnalata da Oreste Gregorio: « L'impegno di Vicario Generale di questa città mi ha dato l'opportunità di consagrarmi servitore di Monsignore mio Ill.mo Vigilante, e questa nuova prerogativa tosto mi somministra opportuna occasione di fare il simile con V.S. Ill.ma, giacché trovandosi Ella costà affin di santificare la diocesi di Caiazzo, è ben ragione che quest'ancora, la quale vi confina, goda il frutto delle loro fatiche, e perciò io m'imploro questa grazia, che ben la spero quando in primo luogo mi accordi l'altra, a cui aspiro di farmi vivere fra il numero de' suoi servitori. Sento che uno degli impieghi di codesta casa, a cui presiede V.S. Ill.ma, ha quello di dare l'esercizi spirituali; e perché, quando Ella vi condiscendesse, desidererei mandarvi alcuni ecclesiastici che debbono ordinarsi. Pertanto la supplico avvisarmi se potrebbe favorirmi di ammetterli, e quando sarà il tempo prefisso da potervi li medesimi venire. E qui con sincera devozione le bacio le mani in atto di raffermarmi di V.S. Ill.ma, la cui carità so che non conosce termini e perciò che coll'aiuto di Dio non diffidarà favorire anche me, che la supplico avvisarmi e l'istituto della casa e tutto il più che può giovarmi per far uso di sì virtuoso disegno, e con rassegnarmi interamente disposto a' comandamenti di V.S. Ill.ma e di tutti codesti altri Signori che unitamente supplico tenermi presente nelle loro orazioni a Dio, di che tengo preciso, urgentissimo bisogno, tutto rispetto mi dico Div.mo obbl.mo servitore vero Giovanni Angelo Anzani ». Arch. gener. C.SS.R., Mss. F. Kuntz, Commentaria C.SS.R., I, p. 92. Anche da vescovo l'Anzani continuò a tenersi in rapporto con S. Alfonso de Liguori. Egli stesso ci racconta nella relazione *ad limina* del 1752 che fece venire a Campagna la missione della Congregazione del Santissimo Salvatore, « che è stata fondata da poco dal padre don Alfonso Ligorio ». Nel 1750 fece venire da Napoli Giuseppe Jorio, amico di S. Alfonso, fervido antiprobabilista e autore di una

ne divise le critiche contro gli antiprobabilisti, i quali avrebbero reso, scriveva il Santo, quasi «intollerabile e moralmente impossibile » la legge di Dio, « obbligando tutti, sotto precetto grave ad osservare tutte le leggi dubbie, come leggi assolutamente obbliganti » [57]. Si muoveva, insomma, l'Anzani, nel clima di una tradizione spirituale che assumeva più dal rigore giansenista, che dalla morale tollerante e benigna di certo gesuitismo, la sua forza; egli aveva concetto severo della devozione, com'era quello sollecitato e raccomandato proprio in quegli anni dal Muratori, di cui nelle parole dell'Anzani si avverte più di un'eco diretta. Devozione muratoriana, potremmo dire, in aperto contrasto con le tenaci e secolari tradizioni di certo

operetta sul vescovo, che sembra ricalcata sulla figura dell'Anzani. Anche lo Jorio, come l'Anzani, voleva che si fosse rigorosi nel reclutamento del clero. « E quando si fanno molti preti senza accurato esame, quanto è possibile, e secondo le qualità delle Terre, è moralmente impossibile che riescano di profitto, e non di danno pernicioso. (...) è meglio che la Chiesa abbia pochi ministri, che averne non idonei ». Giuseppe Jorio, *Il vescovo consolato* cit., pp. 171-72. Quest'operetta era compresa nei volumi della Biblioteca del Seminario di Campagna all'epoca dell'Anzani. Sul retro della copertina si legge: « Lectum fuit 1781/a me ». Segue una sigla, che potrebbe essere quella del vicario generale Domenico Cantore Cervone. Nella presentazione di questa operetta, che non recava il nome dello Jorio nel frontespizio, l'arcivescovo di Napoli Antonino Sersale ricordava che il « pio autore », nell'esercizio delle sacre missioni, « ha girato buona parte del nostro Regno, ne ha veduto i bisogni, ed ha inteso le giuste doglianze de' sacri pastori ». Insieme con lo Jorio, l'Anzani invitò a Campagna don Giovanni Battista Fusco, « celebri ambedue, e sacerdoti desiderosi della salvezza delle anime ». Nello stesso anno fece venire a Campagna una missione del padre Pavone: « Anno 1748 Campaniam tantum arcessivi missionem congregationis, quae dicitur SS. Salvatoris a Patre D. Alphonso Ligorio nuper fundata, anno vero 1750 ad hanc ipsam civitatem Neapoli, me flagitante, venerunt D. Joseph Jorius et D. Joannes Baptista Fusco, celebres ambo, et salutis animarum studiosi sacerdotes, et in rerum spiritualium contemplatione tam universum clerum, quam Seminarium per aliquot exercuerunt dies; et fructus quidem seminarii non levis fuit inde enim charitas et pietas magis efferbuit. Eodem ipso anno numerosam missionem obtinui sacerdotum collegii quod dicitur Neapoli Patris Pavonis, qui quidem sacerdotes omnia utriusque ecclesiae loca perlustrarunt ». Rel. *ad limina* 1752, cit., par. 12. Nella rel. *ad limina* del 1748, par. 13, l'Anzani ricorda di avere chiamato nel 1742 a Campagna per gli esercizi spirituali padri della Congregazione della Missione, fondata da S. Vincenzo de' Paoli e residenti a Napoli. Nel 1745 gli esercizi spirituali furono tenuti dagli oratori sacri Filippo Matera, Carmine Marmo, Filippo Todaro, Francesco Capone e Deodato Rizzo, prefetto di morale del Seminario di Campagna.

57. Alfonso De' Liguori, *Dell'uso moderato dell'opinione probabile*, Napoli 1765, pp. 6-7.

devozionismo meridionale, intimamente connesso con il mondo della magia, con il fantastico animismo di cui erano nutrite le popolazioni contadine del Sud e che sembravano quasi esemplificare il prodigioso spirito senziente campanelliano. « Possono (...) introdursi — ammoniva il Muratori — eccessi ed abusi nella divozion verso i santi; e molti di questi si potrebbero addurre originati d'ordinario da opinioni mal fondate dall'ignorante popolo de' tempi barbarici (...) si truovan tavolta persone, che fanno in certa maniera consistere nelle Divozioni verso i Santi il principal impiego del cristiano, istradando per questa via chi pende dalle loro istruzioni, e consigliando sempre novene, feste, ornamenti in onore di quel tale Santo, che più lor preme, mentre altri fanno lo stesso, per guadagnar seguaci ad altri loro Santi, esaltando ciascuno sopra gli altri la possanza e virtù del proprio (...). A me basterà di dire, che se la Divozion verso i santi non conduce all'altra sostanziale e sugosa, che già accennammo, cioè a quella che ci fa amar Dio, e servirlo in santità e giustizia, ed amare il prossimo nostro, essa divien superficiale » [58] Altro abuso: il materializzare il culto delle immagini, condannato ancora dai sinodi del tempo, fra l'altro da quello di Muro Lucano del 1746, e stigmatizzato dal Muratori [59]: « l'insensata materia », come egli la chiama [60].

58. Lamindo Pritanio, *Della regolata divozion de' cristiani*, Venezia 1747, pp. 271-75.

59. « (...) Imagines autem ideo retinemus, eisque debitum honorem reddimus, non quod credatur inesse aliqua in eis Divinitas, vel virtus, propter quam sint colendae; vel quod ab iis sit aliquid petendum, nec quod fiducia in Imaginibus sit figenda, veluti olim fiebat a gentibus, quae in idolis spem suam collocabant; sed quoniam honos, qui eis exibetur, ad prototypa, quae illae repraesentant, refertur: ita ut per Imagines, quae osculamur, et coram quibus caput aperimus et procumbimus, Christum adoremus; et Sanctos, quorum illae similitudinem gerunt, veneremur ». *Murana Decima Dioecesana Synodus, prima vero ab ill.mo et revedendss. patre et domino Vito Mojo, episcopo murano ss. d. n.pp. praelato domestico solioque pontificio assistente Muri in cathedrali basilica die XV Augusti 1746*, Neapoli 1748, pp. 12-13. Ed il Muratori: « (...) non s'ha da fermare il pensiero e culto nostro nel materiale di questi pii oggetti, ma si dee alzare a Dio, e a que' Santi, che essi rappresentano a gli occhi esterni, ed alla nostra fantasia. Le reliquie dei Santi, altro, considerate in se stesse, non sono che materia terrena. Le immagini che un aggregato di colori (...). Ciò che è materia non è già degno di culto alcuno, e chi l'adorasse e venerasse come tale, commetterebbe idolatria ». Lamindo Pritanio, *op. cit.*, p. 332.

60. Lamindo Pritanio, *op. cit.*, p. 333.

Non meno severo l'Anzani sui modi tenuti dal clero: « e desidero finalmente che li parochi e confessori caminino di consenso e operino concordemente, come ci dicono li Padri e li Santi e come più conduce alla salute speciale delle anime al servizio delle quali semo destinati, e non attaccandoci all'autorità di autori di minor credito o di poca virtù, che ci lusingano, e a questi ci attaccamo per un impegno inconsiderato dell'intelletto, mentre da queste prevenzioni e trascuratezze nasce il niuno profitto che fa il popolo che si trova cieco, idolatro (scusi il termine perché non dico bugie), pieno d'iniquità; e prevenuto già non sente né capisce il più importante, onde noi ministri di Dio semo irrimediabilmente dannati, e non ce ne avvedemo, e non mutamo cammino per una sorda ostinazione a volere fare come si è fatto, quasi che potesse valerci questa scusa con Dio » [61]. In questa lettera v'è già la personalità e il programma dell'Anzani: vescovo di stile tridentino, ma non formalista, aderente allo spirito dei Santi Padri, alieno dalle mode intellettuali, religiosissimo e pio, con un concetto severo della legge di Dio, poco disposto all'indulgenza verso le forme sensibili e tradizionalistiche della devozione.

In una lettera pastorale al clero secolare e regolare di Campagna, del 27 marzo 1755, otto mesi dalla prima visita a Pietrafesa, il carattere intransigente ma ricco di spiritualità dell'Anzani, la sua ribellione alla didattica dei probabilisti sono pienamente confermate, come anche è confermata l'attenzione che egli portava sui confessori, che erano da lui considerati la leva di ogni vero mutamento di vita morale e religiosa. La lettera fu scritta con animo pieno di dolore, « tumultuariamente », come ammette l'Anzani stesso, e di mattina, come se gli fosse uscita da una notte insonne. « La salute delle anime di questi cittadini — incomincia l'Anzani — è nelle loro [dei confessori] mani. Se si dannano esse necessariamente, ci vanno interessate le anime de' loro Signori; e non può essere, che tanto male di perdersi anime a' confessori commesse accada, quando i confessori fossero tutti spirituali, quando essi nel giudicare del male e del bene avessero Iddio solamente innanzi agli occhi, e non gli occhi servil-

61. La lettera dell'Anzani in FABSC, fasc. « Castelnuovo ».

mente fissati a' libri, gli autori dei quali crediamo piamente ma non sappiamo, se sian salvi, quando essi intendessero sino al suo fondo la legge di Dio, e concordemente operando con amore sì, ma con prudenza cristiana, e zelo si servissero della autorità che Dio pone loro nelle mani nel Sacramento della Penitenza ».

Seguiva un quadro deprimente della situazione nelle campagne e nelle città: i ceti dei vaticali, i custodi degli armenti erano « trascuratissimi e svogliati delle cose spirituali »; nel ceto dei legnaiuoli v'era gente dalla « coscienza perduta »; in città circolavano molti omicidi e ricattatori; facile e frequente il ricorso alle superstizioni; migliaia di persone conservavano armi in casa a dispetto delle leggi del Regno: « Vedendo e sapendo tutto questo — continuava gravemente l'Anzani — loro Signori non possono consolarmi col dirmi che questi vaticali e custodi d'armenti sappiano almeno lo stato loro deplorabile: che questi legnaiuoli qualche volta si ravvedano: che costoro i quali sono tenuti rifare al prossimo i danni in tempo del precetto pasquale o della morte o delle S. Missioni, abbiano fatto almeno qualche volta delle restituzioni; che i ragazzi e la gioventù che invidiava i pazzi, cominciasse a mutar massime, e se si eccettua un sol caso accadutoci in questi giorni, possiamo francamente dire, che in diciotto anni di nostra servitù a queste chiese non sia accaduto ancora che si sia disfatto per l'opera de' loro signori da duebotti, archibugetti, stiletti ecc. alcun cittadino. Semo persuasissimi che tutto non possa ottenersi in una città come questa; ma è un male senza esempio che niente si ottenga mai ». L'Anzani invocava l'opera dei confessori per migliorare la condizione morale e religiosa della città, raccomandando che essi confrontassero « gli atti de' penitenti colla legge di Dio » e che non accadesse più che i confessori cercassero di « accomodare il Vangelo alle passioni de' penitenti, contentandosi di fermare giudizio di quel poco che alle loro chiavi sommette il penitente, quando si sa che i penitenti non reputano per peccato i delitti più gravi, quali arrivano a commettersi sotto gli occhi de' confessori, e sono indubbiamente a notizia loro ». Quale la causa di questi disordini? L'Anzani l'indicava nell'ignoranza da parte del popolo delle leggi di Cristo; se queste fossero state invece conosciute, si sarebbero diffusi « la stima del celibato, l'idea giusta della

bugia, l'amore, nonché il perdono degli inimici, la correzione fraterna, la proibizione dello scandalo, la sollecitudine spirituale de' prossimi ecc. ». Bisognava fare intendere, insomma, la novità della legge di Cristo rispetto al Vecchio Testamento, e a ciò dovevano servire i sacramenti e il ricordo della passione del Figlio di Dio [62].

Otto mesi dopo la lettera pastorale, il 23 novembre 1755, l'Anzani intraprese la visita pastorale nella terra di Pietrafesa. I temi più gravi sono quelli già indicati nei documenti più su citati. Ma qui si ha un fatto nuovo: mentre nelle relazioni *ad limina* l'attenzione è portata prevalentemente sulle condizioni del clero, nella visita pastorale il protagonista diventa il popolo. Un secolo prima la situazione economica a Pietrafesa era caratterizzata da uno sviluppo della pastorizia tale da assorbire in gran parte « la capacità di lavoro che non trovava impiego nella coltura dei campi ». All'epoca dell'Anzani la popolazione di Pietrafesa era ancora dedita in prevalenza alla pastorizia, sebbene si trovassero un maggior numero di pastori, i quali erano « affittuari di greggi appartenenti ad altri ceti ». Era la categoria più povera, la quale insieme con le famiglie dei braccianti costituivano l'81,75 per cento degli abitanti [63]. L'Anzani aveva il compito di « scrutinare », come si diceva nel linguaggio delle visite pastorali, una popolazione che, abbrutita dalla miseria, cercava rifugio dalle incognite della vita nel ricorso alle pratiche magiche e ai sortilegi. Un vecchio male contro cui s'impegnarono con decreti

62. Tra le carte Anzani dell'APC si trova copia ms. di una *Lettera circolare ai confessori*, data da Sant'Angelo Le Fratte il 24 giugno 1752. Anche in questa lettera risulta evidente la critica al formalismo religioso, al devozionismo estrinseco e alle nuove teologie dei probabilisti. Ritorna qui, come in altri testi dell'Anzani, il richiamo a S. Gregorio (la *Regula pastoralis*) e alle *Confessioni* di S. Agostino: v'erano molti cristiani che non avvertivano gli obblighi che imponeva la legge morale ed evangelica e si davano a compiere dal di fuori i precetti senza esaminare « le radici e il fondo del loro cuore »; ogni stato o ceto di persone aveva « le sue malizie e teologie particolari vestite di qualche apparenza di rettitudine, che ben esaminate sono contrarie alla nuova legge sopranaturale e di amore dataci da Cristo »; « molti di quelli, li quali si credono divoti, fanno consistere la loro divozione nella recita diurna o, nel tempo che pigliano i sagramenti, di alcune preci ed orazioni sane ed effettive, credendo avere quelli effetti perché ne pronunziano le parole, in tanto che ritengono la mente ed il cuore formato all'opposto ».

63. Rosario Villari, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale nel Settecento*, Napoli 1957, pp. 25-6.

severissimi, sinodi diocesani e vescovi nel corso delle loro visite, ancora nei secoli XVII e XVIII. Per non andare molto indietro, poco più di un secolo prima, il Sinodo di Capaccio del 1629 denunciò una incredibile situazione di arretratezza soprattutto fra i pastori, ma in genere nel popolo. Le pratiche di magia e la superstizione erano assai diffuse ad opera di zingari, ovvero di egiziani e saraceni, il che fa pensare alla sopravvivenza di nuclei risalenti all'epoca delle scorrerie saracene: « Cingari vero sive Aegyptiaci et Saraceni, quive ex principum permissu vagantur ubique, cum sint fere omnes vitiis repleti, nec tantum rapinis vivant, sed praestigiis et stultiloquiis simplices circumveniant sub spe, quod futura praedicant; caute omnino in fidelium consortio admictantur et inter missarum solemnia populo eorum nugas et consuntas cantilenas fraude refertas ad pecunias extorquendas accomodatas aperiant, nulla fide dignas esse » [64]. Quanto alla fede, tra i contadini e i pastori si ignorava quasi chi fosse Cristo. Vi era gente che si avvicinava alla Chiesa sì e no una volta all'anno e che non conosceva il prete: « Non mediocris hominum numerus est, qui custodes animalium, cum sint vel aliter in nemoribus, et sylvis optimam anni partem commorentur, fere ignorant an Christiani sint » [65]. Le censure riservate al vescovo riguarda-

64. *Synodus dioecesana a Francisco Maria Brancatio episcopo caputaquen. celebrata a Christi nativitate anno* 1629, Roma 1630. Cfr. il cap. I: « De arte magica, maleficiis, sortilegiiis, Divinationibus et Cingaris », p. 18. Scriveva il Muratori nelle 59ª dissertazione delle *Antiquitates*: « Ab huiusmodi morbo ne nostra quidem tempora immunia sunt (...) Sed si umquam, certe saeculis barbaricis superstistio succrevit, tum quod bonae literae tunc jacerent, tum etiam quod gentes e Septentrione, ubi faciliorem locum quam alibi pestis haec inveniebat, in Italiam delapsae, pravas consuetudines suas corruptis etiam Italicorum moribus adiunxit; et alia etiam ex parte Arabes in continenti Hispaniae et Calabriae, atque in universa Sicilia dominati, suis quoque deliramentis infecere non paucos nimis credulos Christi fideles ». L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii aevi*, t. V, 59ª dissertatio, cc. 65-66. Ma già Paolo Giustiniani nel 1509: « Non v'è una sola superstizione, coltivata presso gli Egiziani o i pagani o in qualsivoglia altra parte del mondo, che non sia accolta nella Chiesa di Cristo o meglio fra coloro che si reputano cristiani ». Paolo Giustiniani, *Il libro della riforma cristiana*, parte V, cap. 13, paragrafo I, ed. Eugenio Massa, Roma 1968, edizioni di Storia e letteratura, p. 177.

65. *Synodus dioecesana*, cit., cap. XVII: « De rusticis, pastoribus et sylvarum incolis », p. 50.

vano i sortilegi, gli incantesimi, i malefici e i casi di abuso dei sacramenti e delle cose sacre.

Non diversa la situazione nella diocesi contigua a quella di Capaccio: Campagna e Satriano (Pietrafesa). Il vescovo Costantino Testi, in una visita pastorale del novembre 1636 in Terra di Pietrafesa, nella parte dedicata allo « scrutinio » del clero (visita « personale ») raccolse parecchie notizie sulla diffusione delle pratiche magiche [66]. Fattura e « fattucciare » costituivano il mezzo comune al quale si ricorreva non solo per liberarsi dal malocchio, ma anche per guarire da qualche malattia, essendo la malattia mai un fatto naturale. Il clero, interrogato, non rispondeva sempre volentieri; si schermiva, parlava a mezzo, e quando poteva cercava di nascondere e di non fare nomi. Difficilmente si arrivava ad indiziare una « fattucciara » come tale: le notizie erano vaghe. Il sacerdote Cesare Melionico, di 36 anni, richiesto dal vescovo rispose che a Pietrafesa « per grazia di Dio » non v'erano persone che facessero « incanti »: « Se san subito che uno è ammalato, vanno fuori di Terra, al Sasso, al Tito e alla Salvia a dimandar rimedi alle fattucciare. Ma io non so da chi vadano. Né manco so chi ci sia andato, perché vanno discretamente. E al Sasso intendo che ci sia una donna fattucciara chiamata Isabella ». Altro sacerdote informava che a Sasso si trovava « una donna che (attendeva) a queste malie », ma di cui non sapeva il nome, « e a questa (solevano) ricorrere alcune donne di questa Terra per superstizioni, come quando qualcuno (era) ammalato ». Le donne, raccontava questo prete, dicevano: « Andiamo dalla fattucciara, e così ho inteso anche dire che andavano alla Salvia da una tal donna di Casa Capua ». Altra fattucchiera aveva nome Rosa Sinolella, « vedova inspirata alla quale altre volte concorrevano molte a interrogarla a varie cose, ma il vicario generale proibì che nessuno ci andasse ». Ma la fattucchiera più nota a Pietrafesa, la cui attività fu oggetto di particolare attenzione e di diversi interrogatori, si chiamava Argenzia Palermo, accusata di preparare misture dentro « un pignatino o baratolo di creta », « una materia bianca, turchina

66. Il testo della visita pastorale del Testi, male ridotto per l'umidità, si conserva nell'Archivio parrocchiale del SS. Salvatore in Caggiano (APC).

e soda » da mettere nella minestra di colui che si voleva si pacificasse con altri su questione d'interesse. L'Argenzia interveniva per allontanare le malie d'amore o i malanni. Capaccio, Pietrafesa, Sasso, Tito, Salvia erano, dunque, luoghi tra il Cilento e la Lucania di diffuso e tradizionale cerimoniale magico, che se era accettato normalmente dalle popolazioni del posto, viventi in solitudine, per lo più dedite alla pastorizia, con pochissimi commerci, tra monti e gole asprissime, ricettacolo spesso di banditi, non era ammesso dai vescovi, che per lo più vanamente raccomandavano al proprio clero di combatterlo. Il fatto era che la pratica magica era intimamente fusa con il costume e gli atti della vita di ogni giorno. Ciò che accadeva all'uomo non si misurava con la logica né con il metro della civiltà dei filosofi. Tutto si muoveva nel segno di un mistero religioso; la natura non era un fatto obiettivo, esterno, calcolato con leggi fisiche e matematiche ma portava i segni profondi dell'impronta divina. Tutte le attività dell'uomo, pastore contadino e borghese, convergevano verso questa forma di magia, che solitamente non aveva nel Sud carattere demonologico, ma di fantasia primitiva e ingenua, misteriosa e umana. Si giungeva a tal punto che era normale si registrassero presso il notaio gli incantamenti subìti e davanti a lui si sciogliessero i voti in onore della Madonna che aveva liberato il devoto da qualche malia [67].

67. Negli atti del notaio Vincenzo Maria Magliano di Campagna, sotto la data del 23 marzo 1775, si conserva l'« atto pubblico per la fondazione della pietra angolare per la nuova chiesa da farsi in onore di S. Maria di tutte le Grazie, extra moenia ». La chiesa doveva sorgere lì dove si venerava un'immagine « delineata da antico pennello in una nicchietta esistente nel muro di un rovinato edificio, a fianco del quale, e proprio per avanti detta dipinta Imagine passava la pubblica strada che batte il traffico de' forestieri per il trasporto de grani, ed altro per la città di Salerno ». Il luogo ove si venerava questa immagine si chiamava allora al Ponte. Certo Angelo Licuori attestò presso il notaio che il 15 agosto 1773 la Madonna l'avea liberato « d'incantamento e stregheria (fattogli) da una donna per causa di futuro matrimonio ». L'incantamento consisteva in « un grandissimo incommodo, a segno tale che non poteva oltrepassare le miglia venticinque destante dal luogo ove stava detta donna neppure più di sei giorni trattenermi fuori, che subito dopo dovea ritornare in casa di detta donna ». E tale male, continuava nel suo racconto avanti al notaio il Licuori, « non sapendo come togliermelo, un giorno di domenica 15 del detto mese d'agosto dello scorso anno 1773, essendo uscito per esercitare il mio mestiere di tintore di capelli, ed essendo giunto nella taverna detta

Questa situazione non sembra abbia subìto una sostanziale modificazione un secolo dopo. Nel sinodo che si tenne nel 1728 a Tursi (l'antica sede vescovile era ad Anglona), in Lucania, troviamo ancora un lungo editto riguardante la stregoneria diabolica (patto col diavolo e profanazione dei sacramenti), sotto la quale denominazione, però, è facile intravedere il residuo di costumanze popolari risalenti ad epoca antichissima. Nel linguaggio inquisitoriale, ancora vivo negli atti sinodali del Settecento, l'edito fa appello a tutti i fedeli, « di qualunque grado condizione e dignità » perché nel termine di un mese e più si rivelassero e « giuridicamente notificassero » ai vescovi anzitutto « gli eretici o sospetti o diffamati di eresia », poi coloro « che abbiano fatto o facciano atti, da quali si possa argomentare patto espresso o tacito col demonio, esercitando incanti, magie o sortilegi, porgendogli suffumigi ed incensi, per trovar tesori ed altri intenti, chiedendo da lui risposte ed invocandolo, con promettergli a questo effetto ubbidienza, consagrargli pintacoli, libri, specchi o altre cose, nelle quali intervenga il nome ed opera sua; che si sieno ingerito o ingeriscano in far esperimenti di negromanzia o di qualsivoglia altra sorte di magia, con entrare nei circoli, far esperimento della caraffa, o del crivello per trovare i medesimi tesori, cose nascoste, rubbate e perdute o far altre simili superstiziose azioni ed altri fini, massimamente con abuso di Sagramenti o di cose Sagre e benedette; che per arte diabolica o sapessero legare li sposi, acciocché non possano consumare il matrimonio o vero sciogliessero o sapessero sciogliere li legati, come ancora quelli che a simili azioni dessero aiuto, favore e consiglio (...) » [68].

di S. Spirito, tenimento di questa predetta città di Campagna, giunto in tal luogo subito mi intesi tutto lasso, ed indebolire le gambe, con rilasciamento di tutta la persona, ed insieme respingere con soliti segni quando giungeva alle designate venticinque miglia come sopra e fui costretto ritornarmene indietro ». Arrivò nel luogo dove si venerava la « prodigiosa immagine » della Madonna e pregò perché « si fusse compiaciuta liberarmi da detto incantamento ed insieme desiderava che detta immagine non fusse stata così abiettata e che Maria Santissima avesse permesso che fusse tenuta in venerazione ». Subito il Licuori fu colto da sonno, gli apparve « una donna vestita di vesti bianche » che gli annunciò la grazia concessagli. ASS, Atti notarili, Notaio Vincenzo Maria Magliano di Campagna, anno 1775, b. 845.

68. Tutta la materia magica e demonologica era competenza del S. Ufficio. I vescovi erano tenuti a pubblicare l'editto per i casi di S. Ufficio ogni due anni.

Non fa meraviglia, quindi, che in questa confusa e torbida realtà social-religiosa, in cui il cristianesimo sembra vivere in un contesto difficilmente estirpabile di magia e di superstizione, in cui antichi culti sopravvivono ai nuovi o si aggiungono a questi in una ibrida miscela naturalistica e magica, si trovi solo nei sinodi diocesani e nei vescovi una forte resistenza. Nei consessi episcopali non si fa scienza e ricerca, non si disquisisce sulle origini di queste torbide confusioni di magia e di religione, di pietà e empietà, di santità e di perversione. Si stenta persino a distinguere tra eresia e magia. I sinodi sono essenzialmente preoccupati di garantire la purezza del *depositum fidei*, di epurare la fede dalle incrostazioni naturalistiche. I vescovi, pertanto, vengono a conflitto con la massa opaca dei pastori e dei guardiani di armenti, con i fedeli che fanno pratica di magia e sono impregnati da capo a piedi di superstizione, con il clero che si accomoda ai costumi locali, che spesso è corrotto, concubinario e usuraio, con i confessori che chiudono gli occhi e nulla fanno per incutere il timore di Dio. Il prete colto, poi, che si appella a Napoli contro il proprio pastore, diventa il nemico più insidioso per vescovi come l'Anzani, rigorosi e severi nel richiedere il rispetto dell'ortodossia romana. Il vescovo, nella visita pastorale, è molte volte estraneo all'ambiente: tutti gli recano onori, ma dal barone, dal parroco, dai confessori, dai fedeli, egli molto spesso non è amato, l'ascoltano ma non lo seguono, la sua parola sembra scivolare via su una realtà refrattaria, spiritualmente chiusa, che fa blocco. Di che cosa meravigliarsi se, a un certo punto, fra il clero di Campagna e Satriano si fece strada il proposito di stringersi in lega contro il vescovo, così come aveva fatto il clero di Brienza contro il vescovo

Nelle carte dell'Archivio parrocchiale del SS. Salvatore di Caggiano si conserva l'editto fatto affiggere da F. S. Fontana e dal suo vicario generale D. Luigi Giacchetti il 14 marzo 1715. Altra preoccupazione dominante nei sinodi e nei vescovi era data dalla distrazione dei beni della chiesa, ad opera dei preti beneficiati, che ne disponevano a favore dei propri figli illegittimi o altri parenti: « Nelle diocesi composte — avvertiva il sinodo di Capaccio del 1629 — morendo alcun prete beneficiato non si faccia inventario, né processo né sequestro, se non il caso che il prete o clero defunto abbia disposto inter vivos, o in ultima volontà, in qualsivoglia caso o in qualsivoglia modo a favor di spuri, bastardi e legittimi, non solo nati da detti preti e clerici, *mediate vel immediate*, ma anco dalli nati dagli estranei ».

Donato Anzani, lo zio di Angelo, quando era vescovo di Marsico, diocesi confinante con quella di Satriano? E' vero che l'Anzani adottò tattica tale da rendere impossibile il formarsi della lega, che era stata escogitata dagli ecclesiastici di grado più alto di Sant'Angelo Le Fratte. Fu perseverante nei rimproveri, ma clemente; invece di punire cercò di educare e preparare nuovi sacerdoti. Così riuscì ad attenuare gli odi, ma non ottenne che lo amassero: « minore denique me prosequuntur odio, ni plane amant subditi » [69].

Il caso del vescovo Anzani è, sotto questo aspetto, tipico. Anche egli insiste nella denunzia della diffusione delle pratiche di magia, della superstizione e dei sortilegi, anche se non nomina più egiziani, saraceni e zingari. Nel clero che egli visita c'è più diffusione della cultura: le contese fra probabilisti e antiprobabilisti sono vive fra i preti locali, gli echi delle discussioni illuministiche si avvertono a Pietrafesa, dove non sembra che i gesuiti vi godano buon credito, ma i costumi del clero lasciano ancora a desiderare. Esso vive, con grande tormento dell'Anzani, nelle passioni e nei difetti delle popolazioni locali: devozionismo esagerato, estrinseco ed emotivo verso i santi, e poca conoscenza delle leggi di Dio e dei principii della fede cristiana. La mentalità pagana, con i pregiudizi e l'attrazione per le pratiche magiche e per la superstizione, si infiltra dappertutto e guasta la vita religiosa. La carnalità altera ogni rapporto con il trascendente. Sono vizi che ancora alla fine del secolo scorso denunciava Nicola Monterisi.

La prima visita dell'Anzani a Pietrafesa sembra sia avvenuta nel novembre 1755. Di questa visita conserviamo il racconto scritto dal cancelliere, il canonico Domenico Colazzo. Esaminiamo i dati più importanti che emergono da questo racconto e che caratterizzavano, agli occhi dell'Anzani, la situazione morale e religiosa della diocesi di Campagna e Satriano.

Incominciamo con le superstizioni. Ecco alcuni appunti dell'Anzani che prende le notizie dall'arciprete: « la gallina se canta movendo lo capo da sopra e terminando giù è mal'augurio. Se al contrario, è buon augurio. Di venerdì non muovano li jazzi per le

69. Il fatto è raccontato dall'Anzani nella rel. *ad limina* 1752, cit., par. 26.

cote, né portano altri nuovi né ammazzano il venerdì. Per lavare il pelo dal petto delle donne col latte deve essere smorzo un carbone vivo. Per lo male dell'arco [l'itterizia] dicono che li missionari ammunisser li rimedi di far un laccio con seta di nove colori e di pigliar sopra la ruta prima che esca il sole 3 mattino » [70]. L'Anzani continua con alcuni esempi di fascinazione nel campo della vita erotica e che sono tipici di quel magismo lucano, entro la cui orbita cadeva in maniera particolare il territorio di Satriano: « Gli sposi. La donna dà il suo mestro o altro suo sangue dentro la pizza, biscotti o vino dell'uomo, acciò l'ami. Il padre o madre dello sposo dà lo sterco dello sposo alla sposa, acciò questa li odij se non vogliono che faccia il matrimonio [71]. Quando si credono ligati ricorrono a Brienza, Ricigliano o Muro vengono quegli uomini e per lo più stuprano le zitelle ». Sulla difesa dell'infanzia dalle insidie della fascinazione, breve appunto dell'Anzani circa la formula per fare cadere i vermi: « Per li vermi. Domenica delle Palme. Lunedì Santo, Martedì Santo, Lunedì, Domenica di Pasqua, e questi vermi in (parola incomprensibile) cascano » [72].

70. L'itterizia era chiamata « male dell'arco » perché secondo la tradizione del magismo lucano il giallo sarebbe stato assorbito dal malato urinando contro l'arcobaleno, « onde per guarire occorre liberarsi dalla malignità gialla che scorre nel sangue ». De Martino riporta il rito seguito a Pisticci: il malato, prima del sorgere del sole, esce di casa, senza rivolgere parola a nessuno, passa sotto tre archi in muratura, ripetendo ad ogni arco per tre volte lo scongiuro: « Si tratta di una restituzione del male agli archi in muratura, in mancanza di un arcobaleno ». E. De Martino, *op, cit.*, p. 37. La lezione che l'Anzani registrò è diversa. Il laccio con seta di nove colori ovviamente è l'arcobaleno. Gli appunti dell'Anzani sono qui e li oscuri. Ciò dipende anche dalla scrittura rapida.

71. Questi esempi di affaturazione sono ancora correnti. Nel volume citato di De Martino se ne ricordano diversi: « La donna deve mettere ogni impegno ad affatturare l'uomo: se l'incantesimo non riesce subito occorre ripeterlo per mesi e mesi, ma sempre in numero dispari, fino a che l'uomo cederà. Il sangue cateminale, lo sperma femminile, i peli delle ascelle e del pube, il sangue delle vene hanno il maggiore potere di *legare* e di attrarre a sé, di staccare il maschio desiderato dalla rivale. Oltre i soliti filtri con goccie di sangue cateminale in vino, caffè, brodo o altra bevanda, valgono anche filtri particolari, che vanno debitamente consacrati ». E. De Martino, *op. cit.*, p. 21.

72. Cfr. E. De Martino, *op. cit.*, p. 50. Ma la formula, con una variante, era recitata dai contadini anche per allontanare le tempeste. Cfr. E. De Martino, *op. cit.*, p. 76.

Questi appunti seguono al testo del racconto della visita; dovevano servire al Vescovo nel corso della sua inchiesta pastorale. Qualche frase è incompleta, qualche altra è poco chiara. Più estesa la descrizione di un'altra consuetudine che non mi sembra sia stata raccolta altrove: « Il giorno di S. Giovanni le donne fanno la Coronella, cioè è la donna zitella che fa la zita. Si vestono colla più possibile vanità, e ballano in quel giorno, e passando qualche uomo con una spada in mano fa un segno. L'uomo paga un tanto che chiamano l'Adone. Dicono una canzone come la contrascritta:

bis ben venuto vena vena
eramo de notti, e tu ci lucenasti
mitti mano alla boza de seta
che Cristo ci ha messo la moneta.

E di poi dicono canzoni lascive, e poi ballano col donatore, e seguono li disordini, facendosi molte di queste baje per la terra. La donna 8 giorni dopo si affida, se il matrimonio è consumato vanno in Chiesa con candela accesa, e stanno così in Chiesa. La notte di S. Giovanni pongono li vancoli sotto il cuscino e la matina queste fave avevano dentro tutti fratelli erano di donna li trovava del marito ». Altra superstizione: « Pigliano un cardone selvaggio prima di uscire il sole, che fa il fiore rosso e bianco, lo carosano quando ci è la lanugine. Poi l'abbruscano sovra la vampa del fuoco, e la sera al suono della campana dei morti lo mettono alla finestra dicendo: "questo lo pongo a nome di N.N. (quale forse desiderano per marito)". Se lo trovano fiorito credono che così debba essere, e se no ricorrono a stregoni. Ricorrono volentieri a stregoni per guarirsi delle infermità ».

L'Anzani più in là, dopo una serie di altre minute osservazioni messe giù come venivano, annota: « Si fa la festa del Monte di Novi, come cerchi pieni di zagarelle, e una che parte da qua in testa di una zitella, gira la Chiesa del Monte tre volte scapellata, e si offre. Si tiene che la zitella quell'anno o muore o si marita. Ogni campo nell'ultima giornata della mietitura si piglia una gregna lunga. Si pone in capo di una donna più leggiera, e si portano a S. M.a Rocca. Li mietitori ligano l'anteriore e così vengono alla Chiesa, ma per

la via si balla in larghi sia uomini e donne colle zampogne, ubriachi, ecc. Questo grano si piglia dal Procuratore della Confraternita, e si fa la festa a settembre col majo, cera, ecc. ». Di queste costumanze popolari lascive l'Anzani fece oggetto di una predica la sera del 7 dicembre: « Ha fatto vedere a padri e madri di famiglia — informa il cancelliere — il gran errore che han fatto nel permettere alle figlie o di portare la gregna, seu giglio, fra suoni, canti, balli alla Madonna della Rocca alla fine della mietitura o di portar la centa alla Madonna de' Novi nell'istessa maniera, avendo fatto conoscere li gran piccati che si fanno, e quanto sia inconveniente mischiare obbligazioni alla Madonna SS.ma e peccati ».

Dunque, l'Anzani direttamente prese nota delle superstizioni e dei costumi locali. Del materiale raccolto fece oggetto delle sue prediche durante la visita. L'accenno a tutto questo mondo di superstizioni e fattucchierie si ritrova nella predica che l'Anzani rivolse agli uomini di Pietrafesa a proposito della dottrina crisiana, sette giorni dopo il suo solenne ingresso nella città. La circostanza è riportata, non senza animazione, dal cancelliere. Erano le ore 21 del 30 novembre 1755 e il vescovo stava andando alla Chiesa Madre per la cerimonia delle cresime. Nella piazza trova « molti uomini »: a loro si rivolge e dice che non si faranno molti compari di cresima, perché vi sarà gente che non si presenterà « all'esame della dottrina cristiana per timore di essere riprovati » [73]. Uno dei presenti nella piazza — e possiamo immaginare l'aria furbesca che deve avere assunto volgendosi all'Anzani — ammise che vi erano persone che non si presentavano all'esame della dottrina cristiana. Allora il vescovo, che non era certo temperamento arrendevole, redarguì questi tali dicendo che non erano buoni cristiani « perché non vogliono conoscere il loro difetto per migliorare, e che quelli sono buoni cristiani che amano di essere riprovati, e si umiliano affinché si muovano e si sforzino d'imparare l'obbligo di cristiano ». Quindi entrò nella Chiesa, seguito dagli uomini che erano in piazza. Si

73. L'esame della dottrina cristiana era richiesto dalla Chiesa per coloro che erano scelti come compari del cresimando.

sedette sul trono, e ancora infervorato della scena che si era svolta in piazza, incominciò a predicare ripetendo quanto aveva detto poco prima. Poi passò a criticare anche coloro che si gloriavano di sapere molto di dottrina cristiana e di avere superato l'esame, ma che, però, operavano « poco in conformità di quello che sanno », aggiungendo che era « gran virtù cristiana il presentarsi all'esame della dottrina cristiana, ed umiliarsi, e gradire di essere riprovati per impegnarsi ad imparare ». Chiuso l'incidente con gli uomini di piazza, l'Anzani avviò il discorso sulla cresima, stigmatizzando quanti, padrini e madrine, si disponevano ad esso « per fini storti », insistendo sul significato vero del sacramento che esigeva una piena acquisizione della legge di Cristo; ed è a questo punto che egli inserì la denuncia contro le pratiche di magia e le superstizioni. Il cancelliere annotò: « e si è invehito contro le fattucchiere, superstizioni e vane osservanze, esagerando il gran male e la falsa credenza di quelli che le credono, e di quelli che le fanno, ed in particolare quelli che si fanno incantare il male degli occhi, de' denti, del ventre ecc., quelli che quando vanno ad affittare si pongono sotto il piede una moneta: che hanno per male augurio il viaggiare il giorno di venerdì ecc. Ha esagerato e pregato a non credere a tali cose medesime: sono cose false, falsissime, sono peccati gravissimi, e se fusseri qualche uno che le facesse, lo farebbe non per altro fine che per estorcere denari, regali ecc. ».

L'insegnamento della dottrina cristiana è il chiodo fisso dell'Anzani, e non è meraviglia, perché questo insegnamento, con l'inculcare i dogmi della Chiesa, era ritenuto lo strumento più valido dai sinodi diocesani per combattere le « vane osservanze », le « fattucchierie » e la « superstizione ». Le scuole di dottrina cristiana erano raccomandate dal Muratori in quel suo libro sulla devozione, che figura nella biblioteca dell'Anzani, insieme ai testi rigoristi. Anche il Muratori si lamentava che da esse non si ricavasse l'utile atteso: « Sarebbe da desiderare, che ciascun de' fedeli ben conoscesse tutti i dogmi di questa santa religione: al quale fine sono istituite fra i cattolici tante scuole della dottrina cristiana. Ma conviene dirlo: tra la poca capacità e la molta disattenzione de' fanciulli e delle fanciulle, non se ne ricava quel frutto che hamerebbe

la Chiesa » [74]. Ed aggiungeva ancora: « Son poi tenuti i pastori dell'anime per l'obbligo loro d'istruire gli altri nella legge di Dio, ed averne essi la convenevol conoscenza » [75].

Il 3 dicembre, ricevendo il clero, l'Anzani disse che l'esperienza gli aveva insegnato « che i domestici delle case degli ecclesiastici, peggio degli altri non » sapevano la « dottrina cristiana »; aggiunse « seriamente », come annota il cancelliere, « di non voler passare alcuno agli ordini, anche prima di tonsura, senza prima esaminarsi ed approvarsi tutti i domestici di casa, anche i garzoni e le serve, e che perciò ogni uno lo dica alli domestici suoi, acciò s'istruiscano ecc. ». Tre giorni dopo l'Anzani ancora ribadiva « di aver pubblicato e fatto pubblicare di non passare alcuno né all'abbito (*sic*), né alla prima tonsura, né agli ordini sacri, né minori, senza prima esaminare e approvare nella dottrina cristiana il Padre, la Madre, zii, fratelli, sorelli (*sic*) e garzoni che coabitano coll'ordinando ».

Negli appunti di pugno dell'Anzani, di cui si è detto, viene indicato come « male universale di Pietrafesa » il « peccato di Sodomia per non far figli ». Altro male la promiscuità sessuale: « Per la coabitazione e in un letto di madre e di figli, di padri, e figlii e zii seguono disordini, fare li sacconi. Ci è male ancora per la coabitazione nella casa istessa ». Alle madri l'Anzani aveva parlato già il 26 novembre: « dimostrando loro che l'infelicità dei casati proviene che li matrimoni si celebrano senza le dovute divozioni; ha parlato a quelle dell'obbedienza, amore e rispetto che devono avere a loro mariti, dell'obbedienza della cura che devono avere de' figli, le ha esortate a questo. Ha parlato loro del danno che fanno con maledire i figli. Si è invehito contro quelle mogli che tornano indietro le parole alli mariti, contro le madri che non curano in vedere in mano delle figlie regalucci ecc. » [76]. Più volte nel corso della visita l'Anzani stigmatizzò il costume, largamente diffuso nel Regno, delle donne che piangevano sui cadaveri. La sua severità giunse al punto di con-

74. Lamindo Pritanio, *op. cit.*, p. 70.

75. *Idem*, p. 71.

76. Negli appunti di mano dell'Anzani, che dovevano servire, come s'è detto, alle sue prediche, si legge: « Linguacciute colli mariti, che tornano le parole sino a farli ammutolire: mandano imprecazioni ecc., maledicono chi li ha posto avanti li mariti; maledicono la fortuna, la sorte loro. Insegnano alcune la dottrina cristiana

dizionare la benedizione della Chiesa di S. Rocco a Pietrafesa (30 novembre 1755) all'abolizione dell'« abuso di andare piangendo le donne appresso i cadaveri ». Il giorno dopo, entrato nella Chiesa madre e trovatevi « poche andatevi per la novena della SS.ma Concezione », disse di « voler benedire la Chiesa di S. Rocco purché le donne promettano seriamente di non andare piangendo appresso i morti ». Racconta il cancelliere che « molte di quelle » risposero « di non volerci andare più piangendo appresso i morti e di volerlo dire alle loro vicine, acciò questo si faccia pubblico ». Di nuovo, il 4 dicembre, rivolse lo stesso monito nella Chiesa alle donne ed ebbe la stessa risposta. Il 7 dicembre ripeteva alle donne « di non farsi vedere più piangendo presso i cadaveri ». Ma l'Anzani non rimase pago di queste promesse. Il giorno dopo, circa le ore 22, si portò a cavallo alla Chiesa madre, salì sul pulpito e disse che « volendo benedire la Chiesa vecchia sotto il titolo di S. Rocco, mediante la promessa delle donne di non andar piangendo presso li cadaveri che si vano a seppellire, questa promessa » non gli bastava, ma la voleva « anche dagli uomini », i quali tutti alzarono la voce e promisero « di non andar né fare andare piangendo le loro donne presso i morti, e con questa promessa » acconsentì che la Chiesa fosse benedetta dall'arciprete.

Più severa ancora l'azione dell'Anzani fu verso i confessori: la penitenza e la messa erano anche per lui « i principali erari della cristiana divozione » [77] e perciò vi insisteva con parole di fuoco. Era convinto che qui fosse il marcio, che se non fosse avvenuta una profonda riforma morale e spirituale tra essi, vi sarebbe stato

a figli, e non curano mandarli alla Chiesa. Danno comodo alle figlie di parlare e fare l'amore, e molto più colli generi loro permettono di farsi lo carosiello. Imprecazioni e maledizioni, riprendendo li figli. Che possi avere la sorte del (parola incomprensibile), possa uscire prena, vedersi come la moglie di Tafuri [?], morire alle forche di Mariano come Mauro [?] Grande. Non fanno scrupolo di tenere li figli di discernimento nel proprio letto, ed ancor li figli di latte. Usano male condotta nell'uso del matrimonio. Non fanno caso nel vedere regali in mano delle figlie, né curano sapere da chi, pannicelli di 26 carlini la canna, camicie pulite. Scarpe da zio, da ... perché non se ne informano. Fanno sentire a figli e figlie l'uso del matrimonio. Poche orazioni vocali. Questa fa la bontà negativa de' figli, che cadono all'occasione perché non hanno fondamento di religione. Non si apparecchiano a questo sagramento ».

77. Lamindo Pritanio, *op. cit.*, p. 163.

poco da sperare sulla cristianizzazione della popolazione. Ai sacerdoti, in particolare ai confessori, faceva colpa di non usare lo stesso metro verso i penitenti, d'avere cioè due modi di fare, uno nei riguardi dei signori, l'altro nei confronti della povera gente. Ma soprattutto l'Anzani faceva colpa ai confessori d'essere « carnali », ovvero d'accondiscendere alla mentalità passionale dei penitenti e di giustificarli troppo. E non ammetteva scusa, che si potesse, ad esempio, addebitare questo lassismo ai regolari. Sin dal 27 novembre, ai sacerdoti convocati presso di lui disse, secondo quanto annotò il cancelliere: « che tutto il male proviene dai confessori, che non trattano ugualmente i penitenti: che quelli che chiamano il diavolo santo o grandissimo non sono assoluti da un confessore, e dall'altro sì; che a Pietrafesa non ponno iscusarsi con regolari: che tutto proviene perché sono carnali, pieni di passioni, non esaminano queste, non l'emendano e perciò sono condiscendenti coi penitenti secondo le loro passioni, e non adoperano quei mezzi e rimedi che sono opportuni per l'emenda. Li ha esortati a vigilare, esaminare e conoscere le passioni, ed emendarle; a non usare parzialità coi galantuomini con posponere i poveri, ma piuttosto con poverelli ed introdurre che galantuomini e gentildonne si confessino la vigilia, per dare il commodo alli poveri plebei; che quando vi sono casi difficili li propongano e discorrano nelle conferenze, ed obbligare i penitenti soliti a confessarsi qualche volta ad altro confessore straordinario ». Il 5 dicembre l'Anzani, parlando al clero e ai chierici, ribadì gli stessi concetti: « che tutto il male che vediamo nel mondo viene da confessori, li quali vogliono uniformarsi coi penitenti, e vogliono accordare la legge di Cristo alli penitenti, e non li penitenti alla legge di Gesù Cristo ». Il 9 dicembre parlò al clero sopra il modo che devono tenere i confessori « colli peccatori pubblici, insinuando che a questi si devono ingiungere penitenze pubbliche, e che sapendo qualche difetto pubblico del penitente deve prevenirlo, e non passare avanti alla confessione, senza prima assodarsi quella partita ». In questa occasione ammonì i confessori di « badare bene alla penitenza, che davano a loro penitenti, acciò queste siano medicinali nel medesimo tempo che sono afflittive di corpo, e perciò dare quelle penitenze, che più conducono alla emendazione del penitente ».

Per tutto il tempo della visita l'Anzani non si stancò di richiamare il clero, perché non accondiscendesse alle passioni e abitudini del popolo e si prodigasse per inculcare il senso vero della fede. Egli voleva meno rosari, novene ed orazioni vocali, in ciò rivelando quel carattere spiritualistico, quell'inclinazione per la meditazione religiosa, che era il contrassegno di una pastoralità vissuta tutta dall'interno, con il severo concetto muratoriano della preghiera. Non ricordava forse Lamindo Pritanio che anche « senza *orazioni vocali* si può lodare e pregare Dio, giacché egli sa leggere nel nostro cuore i nostri desideri ed affetti, né bisogno ha di parole esterne, per intendere il nostro interno » [78]? In luogo dei tanti rosari e delle novene, l'Anzani voleva che si spiegassero di più ai fedeli « qualche vizio più comune del paese e la virtù opposta a detti vizi ». Colpiva il clero di Pietrafesa, ma era difetto diffuso in tutto il clero napoletano, perché per il primo dava « il mal'esempio in permettere nelle di loro case, ed agli di loro animali di faticare nelle feste di precetto, onde li ha pregati e scongiurati di non farlo più in avvenire, perché oltre di mille peccati che fanno essi, a le genti loro, sono anche di scandalo al popolo, che subito apprende di poter fare lo stesso ». Nepotismo, intrighi, abuso di beni della Chiesa erano mali frequenti, stigmatizzati dall'Anzani, il quale voleva un clero veramente devoto e che guardasse più al Papa e meno alle passioni locali. Non gli piacevano i preti che seguivano gli autori probabilisti, da lui considerati veicoli di lassismo. Il 24 novembre 1755, in una riunione dei sacerdoti, affermò che « tutto il male pervenuto nella Cristianità » era cagionato dal fatto che si teneva « poco conto » della Sacra Scrittura « con andare appresso gli autori probabilisti ». Raccomandò di comprare il Nuovo Testamento e di studiare in maniera particolare le epistole di S. Paolo con il commento di Alessandro Natale.

Il richiamo al teologo domenicano francese Alexandre Noël, filogiansenista, morto a Parigi nel 1734, è rivelatore degli orientamenti dell'Anzani. Le opere di Noël, specialmente la *Historia ecclesiastica veteris novique Testamenti*, insieme a quella di mons. Fleury

78. *Idem*, p. 140.

erano nella biblioteca del Seminario di Campagna, ma in genere in tutte le biblioteche ecclesiastiche meridionali. All'Anzani non piacevano nemmeno quei sacerdoti che spendevano « più ore nell'orazione mentale e vocale » e poi dicevano « l'officio e la messa con mille distrazioni ». Nella riunione del clero del 2 dicembre dispose dell'acquisto di opere di Daniele Concina. Anche questa indicazione è importante per capire gli interessi dell'Anzani. Il domenicano Concina, nato a Clauzetto, nel Friuli, nel 1687, ancora vivente all'epoca della visita dell'Anzani a Pietrafesa (morì a Venezia nel 1756) fu teologo rigorista, avversato dai gesuiti, accusato di giansenismo, purtuttavia stimato da Benedetto XIV [79]. La tesi fondamentale del Concina, « il molto severo P. Daniele Concina », come lo chiamava S. Alfonso [80], è che la corruzione del clero ha la sua radice oltre che nell'originaria debolezza umana, in un male interno alla stessa società cristiana, nell'eresia e nel lassismo teologico e morale, difeso dai probabilisti. In altre parole il Concina sostiene — e si veda come il suo pensiero ispiri gli atti della visita dell'Anzani — che i corrotti costumi, la « morale viziosa » sono all'origine dell'eresia e della miscredenza: « Un'altra validissima ragione — scrive il nostro teologo — che persuade la necessità di travagliare incessantemente allo studio della sana morale ella è la stretta alleanza tra la santa fede e la morale medesima. Quando questa è corrotta ne segue a grado a grado la corruttela di quella. Le vertigini del capo hanno la loro miniera nello stomaco. Le esaltazioni impure del cuore sono quelle, che formano la nebbia, onde scurasi il lume dell'intelletto. La infedeltà, le eresie tutte hanno avuto la loro origine dalla volontà depravata nella morale viziosa. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus* » [81]. E più esplicitamente altrove: « in quelle province dove più sfrontata passeggia la miscredenza, inondano altresì per ogni parte le scostumatezze più pestifere del paganesimo » [82].

79. Sul Concina cfr. le acute pagine di Alfonso Prandi, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna 1966, pp. 193-224.

80. Alfonso De' Liguori, *Dell'uso moderato dell'opinione probabile*, cit., p. 43.

81. D. Concina, *Della storia del probabilismo e del rigorismo*, Lucca 1748, vol. I, p. 440.

82. D. Concina, *Della religione rivelata contro gli ateisti, deisti, materialisti, indifferentisti, che negano la verità de' misterij*, Venezia 1745, p. x.

Quando l'Anzani rimprovera i confessori di accondiscendere alle passioni dei penitenti, mostra anche la sua avversione a quei moralisti moderni, di cui il Concina diceva che « spinti da un pio desiderio di facilitare la via del cielo, in veggendo la somma difficultà di staccare i cristiani dalle loro ree costumanze e di ridurli alla osservanza della legge, hanno procurato di accomodare la legge a' loro costumi e di adattarla a' loro appetiti » [83].

Ma dove il richiamo al Concina diviene più facile è nella parte che l'Anzani dedica ai confessori, quando ammonisce che « tutto il male » viene dai confessori lassisti, che sono cioè troppo condiscendenti « coi penitenti secondo le loro passioni ». Scrive dal suo canto il Concina: « Dagli errori e sbagli de' teologi e confessori ne segue la rovina de' cristiani » [84]. « La moltitudine de' concorrenti, che bramano dottrine e direzioni confacenti a' proprii appetiti, serve di continua tentazione a' Ministri per inventare opinioni pacevoli e per accomodare il Vangelo al genio de' seguaci » [85]; « (...) que' confessori, che dispensano le assoluzioni sagramentali a minor prezzo di penitenze, che usano opinioni e pratiche più blande, più dolci, che facilitano ed accoppiano la frequenza de' sacramenti con le mode moderate del secolo, o con la vita vana sono circondati da moltitudine più numerosa, sono applauditi ed acclamati per i più celebrati maestri del popolo » [86]. Ed ecco una raccomandazione del Concina cara anche all'Anzani: « I confessori capaci non si contentino di studiare que' due o tre moralisti, che sogliono tenere appunto sul tavolino: ma procurino di studiare anche, per quanto possono, le scritture divine ed i padri santi (...). Stieno veglianti contra le invidie dell'amor proprio, contra le amicizie, contra i regali, favori e protezioni de' penitenti » [87].

Infine nel resoconto del cancelliere, don Domenico Colazzo, vi è un cenno a quella sottrazione abusiva di terreni di proprietà ecclesiastica, soggetti a decime, da parte di privati, lamentata nei sinodi e

83. D. Concina, *Della storia del probabilismo*, cit., vol. I, pp. 374-375.
84. *Idem*, vol. II, p. 314.
85. *Idem*, p. 315.
86. *Idem*, p. 278.
87. *Idem*, p. 293.

nelle relazioni *ad limina*. Lo stesso Anzani nel 1752 aveva scritto alla Congregazione del Concilio denunciando la « rapacitas » dei privati che erano giunti a tal punto di malizia, da escogitare il mezzo per impadronirsi ufficialmente e in tutta sicurezza dei beni della Chiesa: il privato borghese anzitutto si dava gran da fare per procurarsi il titolo di beneficiario (omne studium primum adhibet ut Beneficiari sibi gratiam conciliat); poi manifestava a tutti il suo proposito e s'ingegnava per fare apparire utile e frutttuoso al beneficio oppure alla Chiesa quella spoliazione (postea in medium suum consilium profert, et quam maxime laborat, ut utilis et fructuosa beneficio sive ecclesiae specie videatur alienation, quae damnosa ut plurimum revera est et incommoda). Venivano chiamati i testimoni per dirimere la questione, ma questi più pronti degli stessi medici (medici ipsi promptiores) giuravano tutto quello che volevano gli usurpatori (quidquid partes velint jurant). I giudici, d'altra parte, essendo per lo più forestieri, decretavano solitamente che risultava chiaro che la diminuzione del patrimonio era di evidente utilità per la chiesa (decernunt liquere contractum evidentis esse utilitatis ecclesiae) [88].

Nella visita a Pietrafesa del 1755, il fenomeno della spoliazione dei beni ecclesiastici è in atto. Racconta il cancelliere: « Il clero ha rappresentato a mons.re ill.mo come sono stati occupati molti territori del clero da varie persone, quali si hanno rinchiusi molti pezzi di territorii, come franchi e liberi, quantunque fossero soggetti a decima a detto clero ». Sono pochi cenni, ma sufficienti a lasciarci vedere le linee di quel processo di « particolarizzazione » della terra, che ha condotto alla metà del Settecento, con la formazione dei catasti ordinata da Carlo di Borbone, alla crisi della proprietà ecclesiastica. Non si tratta più e soltanto degli atti depredatorî dei baroni, ma delle pretese dei nuovi possidenti, di estrazione borghese o anche contadina, come il signore Gerardo Cavallo, che vogliono estendere la loro proprietà privata e affrancarla dai canoni ecclesiastici che su essa gravano. Si legge nel racconto della visita pastorale che l'Anzani consigliava di trattare con chi, come il Cavallo, voleva libera la proprietà: « Monsignore ha detto che, non essendoci scritture e prove

88. Dalla rel. *ad limina* del 1752, cit., par. 24.

sufficienti a provare, facessero casi monitoriali, che darebbe la licenza di pubblicarli, ed essendosi calato al particolare de' certi canoni del clero che sono sopra alcuni territori del signore Gerardo Cavallo, che il medesimo vuole affrancarsili, Monsignore ha detto che si potrebbe, ma non meno di otto docati a tarì, e che la somma che si ne ricava da detta affrancazione si debba subito applicare a compra di fondo stabile, o canzo, perché di questa maniera sarebbe più profittevole al clero ». Tuttavia, questo assalto alla proprietà ecclesiastica a Pietrafesa non intaccò ancora il grande feudo di Castellaro e Perolla, così ostinatamente difeso dall'Anzani [89]. Gerardo Cavallo apparteneva a quelle poche famiglie borghesi benestanti, come i Loreti e gli Abbamonte che vivevano *more nobilium*. Egli era « tra i maggiori proprietari e protagonisti » della nuova fase economica che aveva visto aumentare il potere d'attrazione della possidenza borghese contro quella feudale e la piccola proprietà contadina [90]. Si faceva venire da Napoli, come vedremo, i libri contro i gesuiti, pure essendo egli devoto. Aveva a Pietrafesa una cappellina di sua proprietà, dedicata alla Madonna della Natività, volgarmente detta Madonna della Rocca, che si può vedere ancora oggi. Non sembra che l'Anzani nutrisse molta stima del Cavallo, se trovo scritto in un suo appunto relativo a una visita che fece a Pietrafesa nel novembre 1749: « D. G. Cavallo biastema, attizza fuoco, imbroglia nelle liti, truffa, in materia discorso si fa sentire, ma no di meno dà buonissima educazione alli figli » [91].

89. La presenza di questo feudo è contro l'affermazione del Villani che nella zona di Pietrafesa fosse esigua l'estensione della proprietà ecclesiastica. Lo stesso Anzani ci dice che i proventi della terra di Castellaro e Perolla costituivano una delle principali entrate della mensa vescovile di Campagna e Satriano. Cfr. P. VILLANI, *op. cit.*, p. 41.

90. R. VILLARI, *L'evoluzione* ecc. cit., pp. 27-31.

91. L'appunto dell'Anzani in APC. La cappella, appoggiata alla roccia e dominante il torrente Melandro, era già della famiglia Cavallo, prima che Gerardo la restaurasse per sè e la famiglia. Si legge infatti in una iscrizione a lato dell'altare dell'Immacolata Concezione: « D.O.M. Sacellum deiparae virginis sine labe conceptae a D. Nicolao Cavallo ampliatum D. Marcus Antonius Cavallo hoc altare ornavit U.I.D. Gherardus Cavallo nepos eorundem suis sumptibus restauravit pro se suaque familia Petrofisiae 1781 ». A sinistra di chi guarda l'altare dell'Immacolata Concezione sul pavimento può leggersi l'iscrizione che Gerardo Cavallo pose sulla tomba della sua

Dunque, ci par chiaro l'indirizzo pastorale del vescovo Anzani e come la sua severità morale facesse risaltare meglio quel mondo ancora imbevuto di costumanze pagane, di esaltazioni naturalistiche, di magia e superstizione, nelle quali doveva operare un clero più incline a seguire le passioni locali, che a esercitare l'austero magistero predicato dalla scuola del Concina. Il probabilismo arrivava sin nelle parrocchie più lontane della regione del Sele ed aiutava a conservare le compromissioni, i costumi e i pregiudizi di una popolazione, che chiedeva il confessore indulgente e non quello severo, agostinianamente ispirato, che avrebbe voluto l'Anzani. Quel mondo incerto, di compenetrazione animistica fra natura e sensazione che sembra avvolgere tutti gli eventi della vita locale e che emerge di scorcio dalle memorie del cancelliere Colazzo, è respinto in blocco da questo religiosissimo ed angosciato vescovo. L'Anzani non accetta l'eventualità che quella magia così intimamente fusa con i riti della religione cattolica, con la guerra dei santi, con il colore e il calore di un'immaginazione passionale, possa costituire il mezzo di un'approssimazione al reale da parte di una popolazione ancora estranea alle forme di un discorso razionale. L'Anzani è più vicino alla tesi

famiglia: « D.O.M. Quam genui et quae mihi sponsa fuit hic iacent sequar ego nepotesque mei et erit comune, quod ego unus feci U.I.D. Gherardo A.D. MD CCLXVI ». La cappella era originariamente molto più piccola. Conteneva solo l'altare dell'Immacolata Concezione. L'altare maggiore, che si vede oggi, è stato trasportato dalla Chiesa madre quando qualche anno fa fu demolita l'antica e costruita la nuova chiesa. La cappella dei Cavallo fu del tutto rinnovata nel 1814, come si legge in un'iscrizione sopra il portale della Chiesa della Madonna della Rocca. La cappella ha un piccolo campanile a vela, che suona ancora oggi durante i temporali per allontanare la grandine. Nella via G. Verdi si trova il palazzo Spera, che ha sul portale lo stemma dei Cavallo (cavallo rampante con stella e tre fiori sotto le gambe anteriori). A fianco di questo palazzo, nel corso Trieste, si trova il palazzo Cavallo. Il palazzetto che fu dei Loreti, oramai in abbandono, è in via De Gregorio. Una pietra tombale di Ferdinando Loreti (1754) si vede nella Chiesa della Madonna Assunta, di struttura ancora medioevale. Anche il palazzetto degli Abbamonte lascia a stento indovinare l'antico lusso nella pietra della scalea, nelle colonnine del cortile e nel magnifico stemma che adorna il portale. Il decadimento delle fortune degli Abbamonte, dei Loreti e dei Cavallo fu piuttosto rapido: esso dipese dal fatto che, pur riuscendo a ingrossare la loro proprietà a spese della Chiesa e dei Comuni, non riuscirono sostanzialmente a trasformare l'arcaica economia agraria. Cfr. ROSARIO VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna,* Bari 1961, p. 58; PASQUALE VILLANI, *op. cit.*, pp. 34-37.

del Muratori che fa della superstizione una conseguenza dell'ignoranza: « Ubi ignorantia, ibi facile *superstitionem* quoque reperias » [92]. Egli agisce verso il popolo con un piglio quasi da crociato, vive tutto il clima delle battaglie, delle sedizioni e delle seduzioni dei teologi morali del Settecento, immesso profondamente nel fuoco di una spiritualità rigorista e di sapore giansenistico. Nella biblioteca di S. Andrea di Conza, di S. Angelo dei Lombardi, nell'Alta Irpinia, o in quella di Teggiano, che si divisero le membra della biblioteca del Seminario di Campagna, tutta la letteratura spirituale, tutta la grande erudizione sei-settecentesca, da Mabillon a Muratori, tutta l'apologetica che usciva dalla tipografia barbarigiana del Seminario di Padova, da Gian Battista Roberti ad Antonino Valsecchi, ma soprattutto le opere degli antiprobabilisti, come il Concina, sono presenti, segno forse non ultimo che l'Anzani portava un'attenzione ai libri non inferiore a quella che portava alle anime del suo gregge rozzo e scorbutico, devoto e magico, passionale e generoso [93].

* * *

Il vescovo Angelo Anzani ripeté la sua visita a Pietrafesa sette anni dopo, nel maggio 1762. Il cancelliere questa volta si chiama Pasquale Carusi. L'Anzani è vecchio, gli tremano le mani, si muove con difficoltà. Era stato colpito da paralisi sei anni prima e ne soffriva ancora: da che era solito parlare spesso al popolo delle « cose divine », ora lo faceva più raramente « per la debolezza delle

92. L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi*, t. V, 59ª dissertatio c. 65. Ma già Paolo Giustiniani: « Dall'ignoranza, madre di tutti i mali, nasce la superstizione, da madre iniqua, figlia peggiore », PAOLO GIUSTINIANI, cit.

93. Tra le carte dell'Anzani, conservate nell'archivio diocesano di Campagna, si conservano alcuni elenchi di libri per la biblioteca. In un foglio con la data del 13 luglio 1748, si citano gli *Atti degli eruditi di Lipsia*, l'intera collezione, con il supplemento, che si conserva ancora nella Biblioteca; tomi dell'esegeta biblico Cornelio a Lapide; opere del filosofo idealista platonico cristiano Paolo Mattia Doria, morto a Napoli nel 1746; editti del cardinale Louis de Noailles (1651-1729), che condannò 127 casi di casistica gesuitica, respinse, ma poi accettò la Bolla *Unigenitus*; tomi di Gonzales, « ligati in 4 ». Forse trattasi dell'opera *Fundamentum theologiae*

forze »[94]. Raccomanda al clero di non guardare con sospetto e diffidenza la visita. Riferisce il cancelliere: « [Il vescovo] è passato a pregar il clero a considerarlo da Padre e come tale amarlo e non temerlo ecc., che non avessero in odio il nome di *visita* per certa prevenzione ridicola della gente bassa; che quando ordina qualche cosa di poca lor soddisfazione, si ricordino che lo fa per loro bene, e che perciò non riguardino da nemico, che cerca dar rimedio a qualche loro difetto ecc. ». L'antiprobabilismo dell'Anzani risalta anche in questa visita. Il 25 maggio, due giorni dopo l'ingresso nella città, parlò al clero contro il probabilismo, i « casisti moderni » e la ingratitudine dei cattolici verso Dio, accusati di far poco per « esser cristiani ». Anzani qui rievocò un episodio che gli era accaduto e che esemplificava opportunamente quanto lui asseriva circa l'essere,

moralis id est tractatus theologicus de recto usu opinionum probabilium (1676) del teologo spagnolo Tirso Gonzales de Santalla, antiprobabilista.

In altro foglio con la data «1749 a di 13 gennaio» si legge: « Si mandano in Seminario li seguenti libri: Tomo di Satira del P. Caracciolo, Cicisbeo, Giannone professione di fede, Polonia manifesti. Infinite allegazioni e decisioni di Rota distribuite per via d'abeccedario de' Tribunali di Roma. Dieci cartoni venuti da Roma. Decreta antiqua Sac. Congregationis Concilii, uno fatto copiare a Roma da quel che tiene il papa Lambertini, e l'altro trovato in casa. Decreti della Sac. Congregazione dei Vescovi dal 1582 al 1604. Mazzo di cause proposte in Roma in Congregazioni particolari alle quali interveniva l'em.mo Marescotti, Muratori, *Il buon gusto*; Corsini, *Corso di filosofia*, tom. 5 in 8°; Gravina, *Institutiones canonicae*; Lambertini, *Annotazioni alle feste principali dell'anno; Della regalia di Francia*, un tomo in 4° di eccellentissima stampa, *De Rubeis Certamina forensa*; Lamy, *Intrattenimenti sopra le scienze*; *L'Ambasciador del Principe della Roccella*; *Manuale dei confessori e penitenti tradotto dallo spagnolo*, Napoli 1567 ». Unita a questi fogli la seguente scrittura: « Banco del S.mo Salvatore pagherete per me al s. Di Tommaso Alfano publico librajo di questa città docati ottantasei, che sono a saldo e finalpagamento di un corpo intero del Cardinale Baronio dell'ultima stampa di Lucca in carta reale, col Raynaldi, Paggi, Mansi, col Jornely ed indice generale consistente in tomi quarantadue in foglio, che piglio per servizio del Seminario di Campagna, per lo quale ho formato una libreria, che giornalmente va crescendo a spese del legato di Pastena. Napoli 16 aprile 1761. Giovanni Angelo Anzani, Vescovo di Campagna — 86 — 1761 a 17 aprile — ottantasei — Perretti — Cento trentaquattro e gr. ventisette de 5 febraro 1760 — Galietta ». FABSC. La biblioteca del Seminario di Campagna era divenuta, con l'Anzani, la più importante della provincia di Salerno, dopo quella di Cava: « Plura aureorum millia paulatim in libris pro Seminario erogavi et novos in dies comparare non cesso, quamvis jam Bibliotheca Seminarii plenior sit, et ditior omnibus, quae in universa Salerni provincia praedicantur, excepta tantum Benedictinorum Cavae ». Rel. *ad limina* 1762, ASV, SCC.

94. Rel. *ad limina* 1 marzo 1762, par. 5, ASV, SCC.

più che il manifestarsi cristiani. « Ha raccontato — sono le parole del cancelliere — che avendo lui anni sono un servitore svizzero, lo chiamava spesso per domandargli notizie del suo paese. Occorse una sera che domandatogli a caso chi si portasse meglio in quei paesi se gli eretici o li cattolici (essendovi libertà di religone), dopo averci pensato un poco, il servitore rispose: *che nel credere erano meglio i cattolici, nel fare meglio li eretici.* Restò Sua Sig.ia Ill.ma ed acciò non ci riflettesse divertì il discorso, e dopo poco lo mandò a dormire. La mattina seguente, fattoli venire di nuovo, li domandò ragione della risposta della sera avanti. Pensò un poco il servitore, indi rispose che essendo il Governatore del suo paese tre anni eretico, e tre anni cattolico si portava meglio l'eretico; che gli eretici erano migliori nel fare per tre motivi, cioè perché ci è più buona fede ne' contratti, perché sono più propensi e più liberali nel soccorrersi scambievolmente, che abitandosi ne' pagliai colà da' contadini, ed accadendo, come spesso accade, di brugiarsi (*sic*) ne' pagliai i buoi di qualche contadino, i suoi paesani di limosina se non tutti, almeno per due posti li rifanno i buoi. Il terzo motivo non gli ha sovvenuto, e poco dopo gli ha licenziati ». Sotto la data del 16 giugno il cancelliere annota: « Il garzone di D. Gerardo Cavallo da Napoli con lettere e libri contro de' gesuiti ». Non va dimenticato che il Tanucci si dava allora gran da fare perché i libelli antigesuitici, che dovevano preparare il terreno alla soppressione della Compagnia, venissero diffusi dovunque: nelle stanze di guardia, negli uffici, nelle sagrestie, nelle botteghe, nei negozi di barbiere e nei caffè [95].

Quanto ai sacerdoti, nella visita del 1762 l'Anzani insistette particolarmente sull'obbligo che la messa venisse officiata con scrupolo. La sera del 27 maggio, dinanzi al clero, inveì « contro la poca divozione di chi celebra misteri così tremendi, e sacrosanti con le distrazioni volontarie, che sogliono occorrervi, soggiungendo che se un sacerdote celebrasse la S. Messa con la dovuta attenzione, e della stessa maniera dicesse l'officio divino, questo basterebbe per farlo divenir santo ». Il giorno appresso svolse la stessa critica contro quei sacerdoti che celebravano la Messa « con troppa speditezza e

95. Ludwig Von Pastor, *Storia de papi*, Roma 1933, vol. XVI, p. 891.

precipitazione ». L'11 giugno ribadiva che commetteva « colpa mortale chi distraendosi nella celebrazione della Messa, ne lascia qualche parte notabile come l'Epistola, Vangelo ed ogni poco delle parole segrete ».

Nei confronti della precedente visita l'Anzani mostra di aver avuto qualche ripensamento (4 giugno 1762): ad esempio sui libri dei miracoli, che « per lo passato » aveva disapprovato e che ora accetta; sulle novene, che non gli erano mai piaciute, perché « non contenevano che orazioni vocali dette senza attenzione veruna » e che adesso invece desidererebbe; però voleva che ogni sera, quando si recitano in chiesa le novene, « si facesse riflettere sopra una virtù praticata dal Santo, in onor di cui si fa la novena, e sopra un vizio opposto ». Peccato che di questa letteratura di miracoli, che solo in vecchiaia l'Anzani accolse, il cancelliere Carusi non ci abbia dato qualche nome e titolo.

In conclusione questa seconda visita non ci dice molto di più rispetto alla prima. Difetto del cancelliere, che non seppe cogliere tutti gli elementi salienti, come il suo predecssore, don Domenico Colazzo? O non una maggiore morbidezza, una maggiore tolleranza, che si fece strada nell'animo del vecchio Anzani? Per la prima volta nella visita del 1762, sotto la data del 2 giugno, leggiamo una lode verso il clero di Pietrafesa: « Indi, dopo aver insistito su quanto ha detto, che lui ha in concetto di buono il clero di Pietrafesa, più che altro clero della diocesi ».

Il 1° maggio 1762 Anzani aveva inviato alla Sacra Congregazione del Concilio un'ampia relazione [96], che è quasi un bilancio del suo lungo episcopato satrianense. Risulta ben chiaro dalla sua lettura che le più gravi angustie e difficoltà gli furono procurate dal clero locale, lassista e niente affatto tridentino, litigioso, divoratore di benefici, e ostile per lo più al vescovo, facile a trovare appoggi a Napoli anche in materia di stretta competenza religiosa. Anzani spiega in questa relazione come egli non fosse riuscito a convocare un sinodo, dato che i campagnesi avevano « orrore perfino del nome di sinodo, come se (fosse) una cosa mostruosa » e se egli l'avesse con-

96. Ne inviò ancora una nel 1767, brevissima, di pochi fogli.

vocato, era sicuro che la decisione avrebbe suscitato « non lievi disordini ». Egli trovava che il massimo ostacolo alla funzione episcopale, era dato dalla facilità con la quale i giudici laici accoglievano i ricorsi presentati contro i vescovi e gli ecclesiastici: « Obstat quam maxime episcopali muneri facillimus, quem inveniunt aditum apud laicos ministros recursus adversus episcopos et ecclesiasticos ». Anche nel caso questi ricorsi non recassero danno, essi però concorrevano, agli occhi della moltitudine, a far diminuire l'autorità e il prestigio dei vescovi. Aveva ancora fiducia nella *Teologia cristiana* del Concina, che egli aveva donato a ciascuno degli ecclesiastici di Satriano: « Non minus Campaniae, quam in Dioecesi Satrianen — scriveva nella relazione *ad limina* del 1762 — habentur qualibet hebdomada conferentiae casuum conscientiae, et sacrorum rituum. Et ut morales casus juxta sanam doctrinam deciderentur, et ecclesiastici unius labii esse ediscerent (quod non modo utile, sed necessarium esse duco, non modo in rebus fidei verum etiam in moralibus), *Theologiam Christianam P. Danielis Concina* unicuique clerorum Satriani dono dedi » (par. 32).

Già nella relazione *ad limina* del 1752 (par. 24), l'Anzani aveva parlato delle spoliazioni dei beni della Chiesa ad opera di privati, spoliazioni che erano state accettate e riconosciute dal vicario generale della cattedrale di Satriano, don Carlo Giacchetti, per il vescovo: « et pudet me non parum referre plures annos Vicario Generali Satriani usum esse D. Carolo Giacchetti eiusmet cathedralis Archidiacono, qui me inscio, et nulla ei praecipua ad id concessa facultate, alienationes praedictos decreto non raro confirmabat, quod ut sensi, statim munus ademi, nec enim alioquin clericus erat, qui alîs exemplo esset ». La famiglia Giacchetti, di Sant'Angelo Le Fratte, era una delle più potenti della diocesi satrianense. Il nome dei Giacchetti ritorna nella relazione di Anzani del 1762 per un'altra questione relativa all'amministrazione di un monte frumentario a Sant'Angelo Le Fratte, fondato nel 1693 dal vescovo Prignani. Primo amministratore di questo monte era stato già un Giacchetti, don Luigi, arcidiacono di Satriano. A questi successe Scipione Giacchetti, zio paterno di don Carlo, il futuro vicario generale di Satriano. A Scipione Giacchetti

subentrò il canonico Nicola Loisi, il cui fratello germano sposò Antonia Giacchetti, sorella germana di don Carlo. Insomma, la gestione del monte frumentario, in una maniera o nell'altra, era rimasto sempre nell'ambito della famiglia Giacchetti, sino a quando l'amministrazione fu affidata al canonico Torricelli: il quale tentò di contrastare le azioni dei suoi predecessori. Ne nacque il solito ricorso presso il re ed il delegato della real giurisdizione, con l'inevitabile corredo delle false testimonianze. I Giacchetti e il Loisi avevano cercato di conservare la proprietà del monte, negando che esso fosse di fondazione ecclesiastica. La causa fu discussa dai senatori del tribunale misto, ai quali il re aveva rimesso la questione. La causa si concluse a favore dell'Anzani, il quale però si lamentò con i cardinali della Congregazione del Concilio che il suo clero gli fosse tanto avverso da ricorrere a vere e proprie macchinazioni contro di lui. La causa del monte frumentario di S. Angelo Le Fratte, che vide da una parte il vescovo e dall'altra il suo vicario generale con altri sacerdoti, se si aggiunge alle spoliazioni riconosciute a Satriano dallo stesso Giacchetti, all'azione dispendiosa di Anzani per difendere il feudo di Castellaro confermano che il processo di disgregazione della proprietà ecclesiastica partiva dall'interno della stessa organizzazione ecclesiastica e che lo spirito di conquista di certo clero meridionale non era molto diverso da quello degli Abbamonte e dei Cavallo.

Il punto importante da rilevare è che vi è un legame che unisce lo spirito privatistico del clero campagnense e satrianense con la sua insofferenza antiromana e il suo sostanziale lassismo. Sappiamo che l'Anzani era un tenace assertore della diffusione della dottrina cristiana. Egli aveva istituito l'esame della dottrina cristiana, « exemplo b.m. Cardinalis Caraccioli, episcopi aversani », esame da tenersi ogni anno nel periodo pasquale. Questa decisione dell'Anzani non piacque a Campagna, dove si ordì una specie di congiura fra uomini del clero e dell'amministrazione cittadina: si ebbero anche disordini, che il vescovo cercò di eliminare chiamando da Napoli i padri della congregazione della missione. Ma senza successo. Scrive l'Anzani che i missionari « inorridirono al massimo a tutte quelle cose che solenne-

mente e ampiamente furono da loro dette e che non così facilmente si sarebbero udite dagli stessi settari anglicani e olandesi » [97]. Anche questa volta ci fu il ricorso al re, il quale mandò una lettera all'Anzani vietando che si istituisse l'esame. La notizia scoraggiò il vescovo perché il re era intervenuto « in re tota spirituali » e perché gli era stata preclusa una via, che egli aveva constatato che riusciva benefica al popolo: « praeclusa remanserit via, ex qua una summam utilitatem populi reportabant ». Come già sappiamo dalla relazione del 1752, l'Anzani pensò di affidare l'opera dell'esame della dottrina cristiana ai confessori, come del resto gli consentiva la stessa lettera del re. Scrisse una vibrante enciclica ai confessori nella quaresima del 1754, enciclica che abbiamo già riportato, incitando i sacerdoti a reclamare dai propri penitenti la conoscenza della dottrina cristiana. Nuova ribellione e ricorso al re, al quale fu chiesto addirittura di intervenire nella questione della confessione. Il re questa volta approvò la lettera dell'Anzani. Ma la guerra contro l'esame della dottrina cristiana continuò: si ebbero agitazioni nel Seminario, nella Chiesa cattedrale e nel capitolo. Il partito anti-anzaniano era guidato a Campagna da don Diego Cantalupo e da don Giovanni Giacomo Del Giorno.

Infine, nella relazione del 1762 l'Anzani indicò un'altra piaga della sua diocesi nella scarsezza delle rendite. I sacerdoti non mancavano, ma pochi erano adatti all'ufficio del parroco e nessuno di quelli benestanti erano disposti ad assumere un incarico che dava molto lavoro e scarso compenso. L'Anzani descrive una situazione molto interessante all'interno stesso del clero: v'era un clero ausiliare delle chiese parrocchiali, che un tempo aiutava le parrocchie e che godeva di beni una volta proprietà della parrocchia, usufruendo anche di decime sacramentali. Ora questi preti non volevano saperne più di aiutare i parroci, i quali avrebbero potuto intentare causa contro gli ausiliari. Ma questi erano superiori di numero, possedevano mezzi ed erano spregiudicati tanto da nascondere gli antichi registri e i documenti favorevoli ai parroci. E poi, quali speranze v'erano

97. « et horruerunt quam maxime, quae stulte et impie ab illis dicta sunt, quaeque non tam facile ab ipsis anglicanis et hollandicis sectarîs audirentur ». Rel. *ad limina* 1762, par. 18, in ASV, SCC.

nel far causa? « A populis vero — commentava amaramente l'Anzani — vanum est quidquam hisce temporibus sperare, quam Regii ministri non modo nihil revereantur Sac. Conc. Trid.; hac super re aliasque canonicas sanctiones; quin etiam rideant, indignantesque obiiciant coenobiorum, abbatiorum, ceterorumque beneficiorum pingues fundationes » (par. 31).

Pur essendo drammatica la rappresentazione che l'Anzani dava dello stato civile e religioso della sua diocesi, egli concludeva la relazione *ad limina* del 1762 con una punta ottimistica: i costumi a Satriano e Campagna erano migliorati, « non minus mea, quam et assidua parochorum cura, et sollicitudine » e certamente anche per l'esame della dottrina cristiana: « Maior enim cuiusque loci incolarum pars non rudis, ut antea, et more ethnicorum, vivit immemor Dei et animae, ac religionis christianae prorsus ignara; verum docta rudimenta fidei, Deum colit, sacramenta religiose suscipit et a ceteris pietatis operibus minime abhorret. Maior, inquam, pars: nam in unoquoque locorum, homines non pauci sunt, qui scelerate et pessime vivunt, et quibus, qua ratione provideam, penitus ignoro » (par. 39).

Vescovo caritatevole, l'Anzani. Negli ultimi anni della sua vita si caricò di debiti per venire incontro ai bisogni della diocesi. Nel 1763 il raccolto del grano fu scarso: il 1764 fu un anno di terribile carestia per tutto il Regno, aggravato dalla inettitudine del governo e dalla speculazione più smodata. Allora, scrisse l'Anzani nella sua breve ed ultima relazione *ad limina* del dicembre 1767 alla Sacra Congregazione del Concilio, « summa inopia ac famis toti huic Regno fuit »; dette perciò fondo alle risorse della Chiesa (« omnia consumpsi »), aumentò il monte di pietà, che egli stesso aveva fondato a Campagna nel 1742, di 500 ducati. Concludeva la sua ultima relazione lamentandosi che i regolari, pur essendo ignoranti e di nessuna pietà, anzi scandalosi, facevano continue istanze per avere la facoltà di confessare. Aggiungeva, infine, di continuare ad essere impedito dalla potestà laicale nell'opera di disciplina del clero, come del resto accadeva per tutti i vescovi del Regno, per cui doveva rassegnarsi ad essere spettatore dei mali non solo del popolo, « sed ipsius etiam cleri ».

Tramonto melanconico quello dell'Anzani. Il suo successore, Nicola Ferri, nella sua relazione *ad limina* del 20 settembre 1772, scriveva: « Cum autem proximus Praedecessor meus Joannes Angelus Anzani multis ante obitum annis variis fuerit oppressus malis et doloribus, nonnulla non parvi momenti negotia neglexit, mihique suo Successori expedienda reliquit. Seminarii enim ac Monialium S. Spiritus Procuratores, qui horum piorum locorum administrationem multos annos habuerant, administrationis suae rationes reddere negligentes a dicto meo Praedecessore nimis sero, ac lente de hoc admoniti, et coacti fuerunt ».

Il vescovo Anzani, dunque, cercò fino all'ultimo dei suoi giorni e nel solco dei suoi predecessori, come Prignani e Fontana, di ingentilire i costumi delle popolazioni locali, di combattere i resti della barbarie e i metodi della violenza, di difendere i diritti della Chiesa contro il prepotere dei baroni, di formare un clero colto e autenticamente devoto, non formalista ma raccolto, di liberare la religione dal rischio di commistione con i riti della magia meridionale, che avevano trovato negli zingari, ovvero nei saraceni ed egiziani, come aveva denunciato il sinodo di Capaccio del 1629, un veicolo tra le popolazioni rurali. Quasi novello re Penteo l'Anzani sfidò le forze primitive e fantastiche di un mondo prelogico e sensitivo. Le resistenze furono enormi, perché quanto egli voleva avrebbe condotto il clero a sottrarsi alle abitudini paganeggianti delle povere campagne del Sud, a farsi più autonomo e « romano », a divenire missionario, fuori da ogni suggestione di immedesimarsi, per vivere, con le passioni carnali, con il costume e gli interessi economici locali. Ciò avrebbe implicato per altro una rottura del blocco tra mondo magico e violenza baronale, di cui il clero meridionale costituiva spesse volte la cerniera, tra mentalità paganeggiante e immobilismo della struttura proprietaria semifeudale, tra lassismo e conservazione sociale. Il dato che emerge da un'analisi « interna » delle diocesi meridionali è che il clero non fu un tutto compatto: la posizione dei vescovi è molte volte « singolare », opposta a quella degli ecclesiastici locali, tra i quali occorrerà ancora distinguere basso e alto clero, ricco e povero, religioso o meno. I vescovi sono più con Roma che con Napoli, ma il « più con Roma » non significa che sono stranieri e legati alla difesa

di interessi economici curiali. Da Roma Prignani, Fontana, Anzani attendono aiuti per riformare il popolo, per disciplinare con maggiore autorità la formazione del clero, per resistere alle liti che disperdono e diminuiscono il prestigio del pastore. Questi vescovi non sono assimilabili alla casta dei baroni, di cui combattono la « rapacità ». Il clero, che molte volte seguiva le mode nuove, non è diverso per lo spirito borghese dai benestanti che danno la caccia alle proprietà e ai beni ecclesiastici. Lo stesso vicario generale della diocesi di Satriano, Carlo Giacchetti, lasciava correre, più o meno consapevolmente, sugli attentati alle proprietà della Chiesa, tanto che l'Anzani dovette vietargli di trattare di tali questioni. Lo sgretolamento del sistema beneficiale e della proprietà ecclesiastica non venne solo dall'esterno, ma si sviluppò anarchicamente anche dall'interno della Chiesa. L'attacco riguarda anche i luoghi pii, a cominciare dai monti frumentari: distrazione di fondi per fini lontani da queste opere, tentativi di « privatizzare » la loro gestione, manomissione dei legati. Il periodo anzaniano è quello della massima sfrenatezza contro l'autorità pastorale e della più forte minaccia portata ai beni ecclesiastici, in un moto che vede solidalmente attivi i Cavallo, gli Abbamonte, i Loreti, i Giacchetti, cioè borghesi benestanti e clero ricco. Immersi in liti senza fine, oggetto talvolta di vere e proprie congiure da parte del clero riottoso alla disciplina ecclesiastica, i vescovi avevano difficoltà persino a trovare una residenza degna e tranquilla, dove non mancasse il rispetto delle popolazioni locali, le quali si tramandarono il ricordo del vesco-co-inquisitore, del vescovo-giudice. Nella sua crociata anticurialista, alla Napoli tanucciana non riuscì di distinguere la vicenda dei pesanti e anacronistici privilegi ecclesiastici da quelli di una pastoralità missionaria, antimagica e antibaronale esemplificata in un Angelo Anzani. Napoli fece indigestione di illuminismo anglo-francese, ma non immise un pizzico di razionalità nel corpo anchilosato del paese, dove perdurava il mondo del fascino stregonesco accanto a quello dell'arbitrio dei galantuomini.

GABRIELE DE ROSA

UNIVERSITÀ, VESCOVI E FEUDATARI NELLA DIOCESI DI CAMPAGNA E SATRIANO NEI SECOLI XVII E XVIII

1. — Giovanni Caramuel di Lobkowitz, il vescovo-filosofo, il frequentatore dell'Accademia napoletana degli Investiganti fondata da G. Valletta, mandato dal papa Alessandro VII a reggere la Diocesi di Campagna e Satriano dal 1657 al 1673 dopo esperienze e missioni europee, nella relazione *ad limina* del 9 maggio 1672 (alla vigilia del suo trasferimento a Vigevano nello Stato di Milano) sottolineava, tra l'altro, con forza e risentimento, anche le liti e i contrasti con i vicini baroni che avevano usurpato e continuavano ad usurpare i beni della Mensa vescovile [1]. E, quel che è più importante, lamentava che molte scritture e titoli di possesso erano andati perduti ed in gran parte — specialmente in periodo di sede vacante per negligenza o per connivenza del Vicario inviato dall'arcivescovo metropolitano di Conza — erano andati a finire nelle mani degli stessi avversari coi quali erano in corso processi presso i tribunali della capitale [2].

1. Sul Caramuel (1606-1682) si veda F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*. Venetiis apud Sebastianum Coleti, 1721 (editio secunda aucta et emendata) Tomo VII, col. 461. La prima edizione uscì nel 1657, l'anno della nomina a vescovo di Campagna di Caramuel della cui amicizia l'A. si dichiara particolarmente onorato (« de cuius ego amicitia ob praeclaram eius doctrinam et morum affabilitatem summopere glorior »); B. Croce, *G. Caramuel vescovo dli Campagna. Noterelle e appunti di storia civile e letteraria napoletana nel Seicento*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane » 1925; N. Badaloni, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano 1961, pp. 44-65; S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze 1965 e il recente studio di G. De Rosa, *Problemi religiosi della società meridionale nel '700 attraverso le visite pastorali di G. A. Anzani*, in « Rivista di Sociologia », a. VI, n. 15, Roma 1968, pp. 14-16.

2. « Haec Dioecesis habet lites cum vicinis Baronibus, qui multa Bona Mensae Episcopalis usurparunt, et pergere ulterius non cessant. Multae scripturae sunt perditae, et aliae quae esse deberent in nostris, sunt in manibus adversariorum. Et totum id evenit quia, sede vacante, Vicarius, qui a Metropolitano mittebatur, aut erat negligens aut instrumenta suis amicis donabat ». Cfr. *Relazione alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari del 6 maggio 1672*, in « Satrianen. Cathedralitatis » (Sacra Congregatione Concilii pro R. Clero et Universitate Caggiani. Summarium). Typis Leone e Mainardi, 1731.

Tale aperta denuncia veniva fatta dopo quasi quindici anni di permanenza in diocesi e più che un rigetto di responsabilità sui suoi predecessori era il risultato di una meditata constatazione di difficoltà obbiettive, dopo una fase piuttosto aspra e violenta della lotta da lui vissuta coi vicini baroni e quasi un presagio di futuri danni per i beni della Chiesa.

Ma i mali, che, insieme al conflitto coi baroni, egli denunciava erano di antica data e risalivano almeno a più di un secolo addietro allorquando la diocesi di Satriano (senza sede cattedrale dopo la distruzione della città intorno al 1430) era stata unita *aeque principaliter* a Campagna, elevata a sede vescovile da Clemente VII nel 1525, includendo nella medesima circoscrizione ecclesiastica territori non solo molto distanti tra loro ma anche divisi e intersecati da « terre » appartenenti alle vicine e confinanti diocesi di Salerno, Conza e Capaccio con conseguente difficoltà di giurisdizione, più o meno lamentata da quasi tutti i vescovi [3], i quali non avendo una sede fissa in cui risiedere, furono costretti a vagare da un paese all'altro fino alla seconda metà del Seicento, cioè fino ai tempi di Caramuel « qui primus fuit qui ad Terram S. Angeli convolavit ob iurgia tunc exorta cum agente Principis Venusini, Caggiani commo-

3. « In unione — scrive il vescovo Fontana nella sua Relazione *ad limina* del 1720 — seu erectione ista notabilis intercessit error in facto suppositum enim fuit Summo Pontifici quod Oppidum praedictum Campaniae distaret a diruta urbe Satriani per solam mediam dietam quando re vera distat per duas integras et fere tres dietas itineris valde difficilis per loca aspera et montuosa et quod plus est inter Campaniam et Satrianum intercedunt exterae Dioeceses nempe Salernitanam, Compsanam et Caputaquen (...). Unde fit quod quando episcopus residet Campaniae nullam fere notitiam de Dioecesi Satrianensi habere potest nisi per speciales nuncios. Et haec est potior causa malorum huius episcopatus nedum quia illa pars, in qua episcopus non residet, vere dici potest esse sine episcopo, sed multo magis quia episcopatus ex se nimis angustus, disiectus postea et bipartitus et jurisdictionem debilitat et episcopum ipsum utrique populo despicabilem reddit », in *Satrianen. Cath.*, op. cit., n. 48.

E il vescovo Ferri nel 1772: « Haec tamen harum duarum sedium coniunctio fraudolenter, ut videtur, a Sancta Apostolica Sede fuit obtenta. Suppositum namque fuit Campaniam non plus quam mediam dietam a Satrianensi distare Dioecesi, cum contra omnibus pateat dietas duas invicem esse remotas ». Cfr. *Relazione ad limina del vescovo Nicola Ferri* (1772) in « Codex visitationum Campaniensis Ecclesiae », ms. in Fondo Archivistico Biblioteca del Seminario di Campagna (FABSC).

rante (...) et primus fuit qui Palatium Episcopale numquam inibi prius existens e fundamentis erexit » [4].

Per la sua conformazione territoriale (comprendeva Campagna da un lato e S. Angelo Le Fratte, Caggiano, Salvia e Pietrafesa dall'altro), angusta e divisa in due zone distanti tra loro comprese nella provincia di Principato Citra (Campagna, Caggiano, Salvia e S. Angelo) e nella provincia di Basilicata (Pietrafesa), la diocesi di Campagna e Satriano non era sotto tale aspetto delle più felici e imponeva ai vescovi che si avvicendavano in quella sede problemi in parte diversi da quelli di altre diocesi più omogenee e territorialmente unite: problemi di giurisdizione ecclesiastica, di controllo, di presenza non solo per ciò che concerne la vita religioso-ecclesiastica ma anche per la giurisdizione feudale, essendo tali vescovi anche conti di Castellaro e Perolla, un piccolo feudo rustico che rappresentava, però, il principale cespite delle rendite della Mensa vescovile, le cui vicende dal '500 al '700 non interessano tanto per il feudo in se stesso — che era ben poca cosa — quanto per i rapporti con la feudalità di antica e nuova formazione nonché con le università vicine per le connesse ripercussioni nell'ambito religioso-ecclesiastico e per quella varia e non sempre lineare fase di sviluppo del ceto « borghese » locale.

2. — Feudo singolare quello di Castellaro e Perolla giacché si trattava di un vasto territorio quasi disabitato ove si recavano per ragioni di lavoro dalle zone circostanti coloni e fidatari di armenti. Comprendeva una zona per lo più a pascolo confinante « cum tenimento Vietri, cum tenimento Casalis de lo Marmoro, cum tenimento Castri Picerni » inserita nel più ampio feudo di Satriano, che era stato prima dei Sanseverino nel '400, poi dei De Guzman e Carafa principi di Stigliano nel '500 e da ultimo dei principi di Venosa e Stigliano fino all'estinzione della linea maschile di questa casata feudale nella seconda metà del '600 [5].

4. *Satrianen. Cath.*, op. cit., n. 3, lett. 1.

5. « Detta contea del Castellaro e Perolla, quale è della Chiesa vescovile di Satriano, consiste in un Castello, o sia Terra oggi diruta, chiamata il Castellaro, la

Donato alla Chiesa, *pleno iure*, da un Goffredo conte di Satriano nel 1011, confermato ai vescovi di quella diocesi nel 1427 dalla regina Giovanna II e nel 1491 da re Ferrante I, posto in mezzo ai possessi di potenti famiglie baronali, il feudo di Castellaro subì dal '400 al '700 i continui assalti di cavillosi e violenti vicini sia da parte dei Sanseverino che dei Carafa, ai quali si unirono, all'inizio del '500, i Caracciolo di Brienza e baroni di Salvia, nonché l'università di Tito che rivendicava su di esso il diritto di pascolo [6].

Per tutto il Cinquecento i Vescovi riescono a contenere la pressione tanto dei Sanseverino che dei principi di Stigliano col pronto ricorso alla protezione sovrana, ottenendo dal S.R.C. il riconoscimento e la salvaguardia del feudo con le annesse giurisdizioni (jus fidae e diffidae, plateatico, passo ecc.). Ma è nel '600, in connessione con la frammentizzazione e l'aumentata pressione feudale dopo la rivoluzione di Masaniello che si rinnovano i tentativi aggressivi di vecchi e nuovi baroni che, con più scaltrito calcolo mettono in discussione non tanto i titoli di possesso quanto la giurisdizione nell'ambito di quelle contese giurisdizionali con la Chiesa della seconda metà del sec. XVII che fecero a lungo risuonare le aule dei tribunali napoletani.

La rivoluzione del 1647-48 nelle province, che aveva toccato anche alcuni paesi della diocesi come Campagna, Pietrafesa e Salvia [7], nonché la grande peste del 1656, che in queste zone mieté molte vitti-

quale ha il suo territorio, che comprende sotto di sé boschi grandi, luoghi seminatoriali, ed uso di erba, montagne, pianure, fiume, con massarie, case, comodi per bovi, capre, pecore ed altri animali ed anche alcune cappelle e chiese; di modo che il territorio di detto Feudo, o sia Contea si gira per lo spazio di dodici, ed anco quindici miglia, come hanno riferito alcuni. Nel qual territorio vi seminano li cittadini della Terra del Tito, della Salvia e di Picerno, ed altri luoghi e li medesimi ed altri forastieri di Monte Peloso e luoghi convicini si fidano li loro animali dal primo di settembre per tutto agosto, pagando per la fida suddetta un tanto per ogni animale vaccino, pecorino, porcino ed altri consimili. E di più v'è anche la fida a legnare dove si dice al morto, cioè alle legna che sono secche ». Cfr. « Relazione e dispaccio del Viceré de Althan alla Regia Udienza di Salerno » dell'8 giugno 1725, in *Memoria che contiene le ragioni de' Vescovi di Satriano e Campagna nella Contea del Castellaro*, 1727 s. l., p. 122.

6. Per le vicende del feudo di Castellaro dal '400 al '700 v. la citata *Memoria*.

7. R. VILLARI, *Note per la storia dei movimenti antifeudali in Basilicata dal 1647 al 1799*, in « Cronache meridionali », a. V, n. 10, 1958 ed ora in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961, pp. 118-162.

me, incisero anche sul feudo di cui si parla e sui beni della Mensa vescovile tanto che lo stesso Caramuel nel 1662, confrontando le entrate con quelle dei tempi passati, scriveva che i vescovi di Satriano prima della distruzione della città erano stati ricchissimi mentre poi, « partim peste, partim tumultibus extinctis aut abactis accolis » quel territorio si era spopolato ed ai vescovi non erano rimasti che « campos, sylvas et prata magna » o del tutto inutili o coltivati dagli abitanti dei paesi limitrofi con scarse rendite per la Chiesa [8].

La peste e i tumulti popolari apparivano al Caramuel, giunto in diocesi nel 1657, all'indomani della grande peste che aveva colpito anche il suo predecessore Giuseppe Maria Avila (morto a Campagna, come scrive l'Ughelli, « ex contagiosa lue »[9]) i precedenti più prossimi e più evidenti di una crisi che, tra l'altro, aveva inciso anche sulla rendita vescovile riducendo ad 800 ducati quella che un tempo era stata di gran lunga maggiore. In realtà, forse senza rendersene perfettamente conto, il Caramuel aveva colto gli aspetti o, se vogliamo, le cause più evidenti e palesi di un fenomeno che aveva sconvolto le campagne meridionali: lo spopolamento di alcune zone e la conseguente scarsezza di mano d'opera, la contrazione delle rendite per molti e il concentramento della ricchezza nelle mani di pochi, la recrudescenza del banditismo, lo scadimento della moralità pubblica insieme al notevole aumento del numero dei delitti.

Quell'equilibrio sociale precedentemente realizzato intorno alle tre istituzioni della vita locale, cioè feudo, università e chiesa, troppo lontane dal centro per *sentire* la presenza dello Stato travagliato da un vuoto di potere e da una profonda crisi economico-finanziaria, si andava alterando: le università sono in crisi per i molti debiti e per la nuova ondata di oppressione feudale; all'immobilismo ed al raccoglimento del ceto civile fa riscontro il vertiginoso aumento del numero dei chierici e degli ecclesiastici, espressione di una società dominata dalla violenza e dalla paura che cerca all'ombra del campanile e della chiesa protezione e privilegi prima ricercati nell'eser-

8. *Status episcopatuum Satrianen. et Campanien. hoc anno 1662*, in « Codex visitationum Campaniensis Ecclesiae », cit. ed anche in G. De Rosa, *op. cit.*, p. 17.

9. F. Ughelli, *op. cit.*, col. 460; *Memoria che contiene* ecc., cit. p. 38.

cizio delle cariche amministrative; le università sembrano ormai fuori gioco nella lotta coi baroni; il campo sembra ormai dominato, nella seconda metà del '600, dai conflitti tra baroni e clero che se da un lato possono considerarsi, come ritiene in un recente studio il Villari, l'aspetto della concorrenza tra i grandi detentori della rendita nelle campagne, dall'altro non si può non ritenerli che il riflesso del mutamento di fronte dell'offensiva baronale, appoggiata anche da alcune università, verso l'unico sbocco possibile, verso i beni ecclesiastici [10].

Le università di Salvia e di Tito sono spesso alleate col barone contro il vescovo, lo stesso clero è più legato da interessi locali e familiari all'università che non al vescovo al quale obbedisce mal volentieri nonostante i decreti ingiuntivi emanati nel corso di visite pastorali. Potremmo parlare per i vescovi quasi di un progressivo isolamento rispetto all'ambiente nel quale erano chiamati ad operare in *spiritualibus* e in *temporalibus*. E non è certamente da trascurare il fatto che di tutti i vescovi che si succedono nella sede di Satriano e Campagna nel corso del sec. XVII, quasi tutti erano extraregnicoli: Barzellino de' Barzellini (1607-1618) era di Cesena, Alessandro Scappi (1618-1628) era bolognese, Costantino Testi (1628-1637) era modenese, Alessandro Liparoli (1637-1644) era napoletano, Francesco Carducci (1644-1649) era fiorentino, G. M. Avila (1649-1656) era romano, G. Caramuel (1657-1673) era spagnolo; soltanto alla fine del secolo incontriamo, oltre al già ricordato Liparoli, vescovi napoletani con Domenico Tafuri (1673-1679) e Geronimo Prignani (1680-1697) [11].

Più che naturale, quindi, che questi vescovi si sentissero quasi stranieri in quelle terre e che, nonostante le buone doti di cultura e di pietà che li contraddistinsero, fossero quasi isolati rispetto ad un ambiente che non sempre comprendevano e che amministravano con quei medesimi criteri usati per altre diocesi tanto diverse per costu-

10. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari 1967, p. 64.

11. Per la cronotassi dei vescovi di Campagna e Satriano oltre alla cit. op. dell'Ughelli si veda C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Monasterii 1935.

mi, per tradizioni e religiosità. Mancavano, perciò, spesso effettivi agganci con le popolazioni che nel conflitto tra vescovi e feudatari non sono quasi mai dalla parte dei primi sia perché in essi vedevano oltre che il pastore anche il barone con la sua corte, con i suoi agenti e governatori sia perché gli interessi di circa trecento contadini di Salvia, Pietrafesa e di Tito, che coltivavano le terre vescovili col pagamento di terraggi e fide, venivano a coincidere, sia pure provvisoriamente, con quelli del feudatario quando questi faceva invadere « more banditorum » quelle terre per sottrarle alla giurisdizione feudale del vescovo [12].

3. — Sin dall'inizio del secolo i beni della Mensa vescovile dati in affitto o a censo avevano subito le prime usurpazioni o da parte degli stessi coloni o da parte dei vicini proprietari: nel 1603 il vescovo Giulio Cesare Guarneri è costretto ad emanare monitori ed editti a tutti i « coloni, agricoltori e detentori » di « beni e territorij spettantino et pertinentino » alla Mensa coll'invito a rivelare, sotto pena di scomunica, entro tre giorni, i territori usurpati. Tale « monitorio » viene, poi, rinnovato nel 1605 « a qualsivoglia persona di qualsivo-

12. Si aggiunga anche che i vescovi si portavano dietro i loro « familiari » ai quali assegnavano canonicati e benefici sollevando spesso la protesta e la reazione anche aperta del clero locale che si vedeva posposto ai « forestieri », come avevano fatto, ad esempio, il vescovo Carducci, celebrato poeta e traduttore delle odi pindariche di Urbano VIII, che conferì canonicati ai fratelli Nicola e Francesco Appiani di Piombino, nonché lo stesso Caramuel che nominò canonici il suo segretario Francesco Mayer e Filippo Dysembart portati con sé dalla Boemia, suscitando le proteste dei canonici del Capitolo cattedrale di Campagna, i quali, non appena i due si presentarono nel Coro « per assistere ai divini officij, a tempo che si cantava il terzo salmo del Vespro (...) se ne uscirono dal Coro e fecero estinguere le candele con grandissimo scandalo del Popolo et irriverenza di Dio col pretesto che i Canonicati non si potevano conferire se non a cittadini di detto luogo ». Il Caramuel procedette alle censure contro il Capitolo che, però, ricorse al tribunale dell'arcivescovo di Conza (del quale era suffraganea la sede di Campagna e Satriano) ottenendo l'assoluzione con grande indignazione del vescovo che si rivolse al Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, facendosi raccomandare anche dall'Ambasciatore di Spagna, per far « deputare un Ponente al quale si *potessero* dall'una e dall'altra parte dedurre le ragioni et ordinare al suddetto Monsignore A. C. (arcivescovo di Conza) che non proceda in dette cause ». F.A.B.S.C., *Satriano: copie informi,* lettera di G. Caramuel al Segretario della C. V. e R. senza data ma certamente del 1668.

glia stato e condizione (...) che avesse occupato territorij, e rotto i limiti nelli territorij spettantino alla Mensa vescovale della città di Satriano (...) et qualsivoglia persona tenesse in suo possesso scritture pubbliche, overo privati privilegi spettantino alla mensa vescovale lo debbi restituire in possa del ditto reverendo Vicario e chi lo sapesse, rivelare ut supra ».

Tra le « rivele » pervenuteci ce n'è una di un D. Giovanni Battista Pascale di Pietrafesa, di anni 70 che « nolens incurrere in eandem censuram pro exoneratione eius personae, dicit et revelat (...) che molti pezzi di terra del ditto vescovado se tenono et sono occupati et si coltivano dal marchese di Brienza, che fanno una gran somma di capacità quali spettano a ditta Menza vescovale, che quando se fusse sopra la faccia de lo loco li determinaria » aggiungendo, poi, che forse il detto marchese di Brienza « ne pagasse lo terraggio a dicto Monsignore (Vescovo) » [13].

I monitorii e gli editti dei vescovi affinché i fedeli rivelassero scritture e beni usurpati, sotto pena di scomunica, com'è noto, erano frequenti anche nei secoli precedenti allo scopo di arginare, con minacce di pene spirituali, usurpazioni o situazioni di fatto in mancanza di sicuri titoli di possesso; ma è certamente indice di disordine, di anormalità il ricorso a tali mezzi straordinari che, oltre a rivelarci su quali fragili basi si fondasse spesso la proprietà ecclesiastica legata per lo più ad una prassi consuetudinaria, ci dimostra anche la difficoltà e l'incapacità di difenderla e tutelarla, a meno che non si voglia pensare ad una specie di terrorismo religioso per costringere i fedeli a riconoscere situazioni di fatto non aventi alcun fondamento giuridico che riteniamo sia del tutto da escludere, almeno nel nostro caso.

Non sempre con coloni, agricoltori e pastori, che da Tito, Salvia, Pietrafesa e S. Angelo si spostavano verso la zona di Satriano nelle terre vescovili, era facile e pacifico riscuotere decime, censi o affitti

13. F.A.B.S.C., *ibidem*. In detto editto si ammoniscono anche coloni e massari che avessero seminato « qualsivoglia vettovaglia, et lini, grani, ed orzi nei detti territorij » a pagare « et dare il terraggio giusto, senza fraude alcuna, senza dare li capi venti (?) ed altre sorte di grani et vettovaglie triste, et lorde, et loro tenere li boni grani et vettovaglie ».

anche per la risaputa disordinata amministrazione dei beni ecclesiastici: lo confermano alcuni contratti di affitto di pezzi di terra a semina o di vigne, nei quali è esplicitamente precisato che, nel caso in cui i « terratiarios » della Mensa non avessero ritirato l'affitto in grano, il colono era tenuto a sue spese a consegnarlo ad ecclesiastici designati dal vescovo nella loro sede (per lo più a Tito o a S. Angelo) [14].

Del resto non sembra indubitabile che dall'inizio del Seicento, mano a mano che la crisi economico-finanziaria che investì il Viceregno si andava aggravando, maggiore sia stata nella campagne meridionali la pressione, dall'interno e dall'esterno, anche sui beni ecclesiastici di mense vescovili, di confraternite e di luoghi pii da parte delle popolazioni afflitte dalla fame, dalla peste e dall'aumentato carico fiscale.

A parte ogni altra indicazione, ci sembra di trovarne una conferma indiretta anche nella scrupolosa attenzione che i vescovi del primo '600, durante le visite pastorali, rivolgono all'amministrazione dei beni della Chiesa, agli archivi e scritture legali di parrocchie e di monasteri, di confraternite e di luoghi pii come ad una delle piaghe più diffuse e da sanare con pronti rimedi; che se da alcuni è stata e potrebbe essere interpretata come la prova della tendenza al consolidamento della proprietà ecclesiastica nel '600 sulla linea controriformistica, a noi sembra, invece, non tanto tendenza all'espansione ed all'accaparramento dei beni terrieri, quanto difesa e tutela di ciò che già si possedeva di fronte a pressioni provenienti non soltanto dall'esterno (università e baroni) ma anche dall'interno, da parte di quella massa di chierici a caccia di benefici, di procuratori di chiese, di confraternite e di luoghi pii che, poi, finivano col lasciare o cedere proprietà e rendite alle loro famiglie o a parenti.

D'altra parte, questo più frequente controllo sull'amministrazione dei beni ecclesiastici non da altro era determinato che dal gran disordine che vi regnava e dal desiderio di vederci chiaro e questa non era un'esigenza avvertita solo delle autorità ecclesiastiche, ma

14. F.A.B.S.C., *ibidem* « Contratto di affitto tra il vescovo Geronimo Scarampi e Giulio De Marco della Terra del Tito » (1578).

anche da quelle civili per quanto concerneva le amministrazioni delle università [15].

È vero che tale controllo rientrava nei compiti specifici del « buon visitatore », in conformità alle indicazioni del Concilio Tridentino, ma ci sembra — sempre per quanto riguarda la nostra diocesi — che mentre nelle visite pastorali della fine del sec. XVI (ci riferiamo sopratutto a quella personale del vescovo Scarampi del 1582 a Caggiano e del 1592 del vescovo G.C. Guarneri a Pietrafesa) [16] l'interesse è volto prevalentemente all'accertamento dell'idoneità dei sacerdoti e chierici sulla conoscenza della dottrina cristiana, della lingua latina, dei sacramenti e delle cerimonie sacre, dall'inizio del sec. XVII il controllo si sposta più verso l'amministrazione dei sacramenti, la presenza di pratiche magiche o superstiziose (fattucchiarie e simili), l'amministrazione dei beni mobili e immobili, co-

15. « Non potevano i sindaci o eletti vendere i frutti in erba; dovevano sorvegliare che gli affitti di beni o di gabelle si facessero all'asta pubblica: non prendervi parte essi stessi; proibire che vi prendessero parte i baroni, gli ecclesiastici ed altre persone sottratte alla regia giurisdizione, siccome è prescritto dal bando della Regia Camera della Sommaria degli 11 novembre 1681 (...); vietavasi ad essi di prender danaro a cambio da due prammatiche, una del 1597 del conte di Olivares, l'altra del 17 marzo 1605 del conte di Venavente che minacciavano punir la trasgressione nella roba e nella persona con galera, deportazione ed altro arbitrio (...). E' una verità facile a dimostrarsi che le università nei secoli decimosesto, decimosettimo e decimottavo non fanno che rappresentare il fallimento in azione. Tutte le prammatiche dalla prima all'ultima ne fanno fede: lo attestano le disposizioni prese dal governo viceregnale perché si facessero gli stati discussi nel 1628 ed in altri tempi; lo prova la prammatica dei 5 settembre 1650 la quale è una piena dichiarazione di bancarotta ». N. SANTAMARIA, *La società napolitana dei tempi viceregnali studiata e descritta*, Napoli 1863, vol. 2°, pp. 354-355.

16. *Visitatio personalis Cajani - 1582*; *Visita alla Terra di Pietrafesa fatta da Mons. Guarnieri - 1592*, in Archivio Parrocchiale della Chiesa del SS. Salvatore di Caggiano. Nel primo foglio del ms. della visita del 1582 ci sono seguenti annotazioni di epoca successiva, forse di pugno del vescovo Anzani: « Visita personale Caggiano, distinta dove si vede che pochi intendevano la lingua latina, che li Partecipanti pagavano per partecipare. Vi sono verso la fine Sacerdoti ordinati more Graecorum a S. Maria passati al rito Greco. Molti amministravano li Sagramenti (sic) come Eddomadarij (anche a S. Salvatore) e ci voleva l'approvazione, altri no e no ci è gran cosa ».

Nell'Archivio Parrocchiale di Caggiano sono custodite gran parte delle carte dal '500 al '700 dell'archivio diocesano di Satriano. Si ringrazia qui l'arciprete don Vittorio Lamattina che ce ne ha consentita la consultazione ed ha agevolato le nostre ricerche.

me risulta anche dal questionario in otto punti sottoposto al clero durante la « visitatio personalis » [17].

4. — Già nell'editto per la visita pastorale del 1629 troviamo che il vescovo Fra' Costantino Testi sottolinea questo orientamento quando invita ecclesiastici e chierici a comparire, alla sua presenza « presentaturi coram nobis literas suarum ordinationum nec non titulos beneficiorum que possident, exibituri etiam et instrumenta, inventaria, sacripturas et quinternos iurium et bonorum tam mobilium quam immobilium, ac administrationum ecclesiarum, hospitalium, confraternitatum et aliorum locorum piorum una cum eorundem oneribus et obligationibus responsurique super his de quibus a nobis fuerint interrogati circa mores, vitam, conscientiam ac rectam ecclesiarum et aliorum bonorum administrationem », che significava, in altri termini, far passare in primo piano il controllo amministrativo e subito dopo quello religioso-ecclesiastico indicato con la formula « mores, vitam, conscientiam » [18].

E quando l'anno successivo visita Pietrafesa, a parte i molti chierici e sacerdoti ritrovati ignoranti nella lingua latina o alle prime armi con la grammatica, coglie le prime conferme di una situazione quanti mai anormale e caotica espressa, tra l'altro, in una significativa dichiarazione di un sacerdote che « interrogatus an aliud sibi occurrat dicendum circa ea quae vult queri a Visitatore, respondit se nihil habere quod dicat, solamente priego V.S. che voglia provedersi alle dilapidazioni de' beni delle confraternite perché ognuno vuole le robe di esse e non vuol pagare non dico altro a V.S. che non si può neanche comprare oglio per la lampada del Sacramento » [19].

17. Il questionario era il seguente: « 1) Si est mortuus aliquis absque sacramentis; 2) Si est mortuus aliquis puer absque sacramento Baptismatis; 3) Si est aliqua persona scandalosa, et quis; 4) Quod onus habet; 5) Si satisfecit; 6) Si est aliquis, qui habet nomen divinatoris seu fattucchiaro; 7) Si servitium ecclesiae fit bene ab omnibus; 8) Si est aliquis occupator bonorum ecclesiasticorum ».

18. A.P.C. (Archivio Parrocchiale di Caggiano), *Editto per la visita - 1629* (datum S. Angeli de Frattis die 28 mensis settembris 1629).

19. A.P.C., *Visitatio terrae Petrefisie 1630*. Nel 1618 la Confraternita del SS. Rosario di Pietrafesa non poteva provvedere alla riparazione dell'altare della

Indicazione questa molto esplicita che certamente dovette colpire il vescovo, dal momento che torna a Pietrafesa nel 1631 con il preciso scopo di approfondire l'indagine sui fatti denunciati, e accerta, infatti, che da molti anni gli amministratori (o come allora si chiamavano, i procuratori) delle confraternite (ve ne erano in tutto tre) erano stati « significati » come debitori per cospicue somme che non erano state più esatte; che molti avevano dilapidato o usurpato le rendite senza alcuna cura per il culto e per le chiese, i cui altari erano indecenti e privi del necessario; che lo stesso ospedale per l'assistenza ai pellegrini, di iuspatronato dell'università, era ridotto pressocché simile ad una stalla dopo che sindaco ed eletti non solo ne avevano distolto le rendite ad usi privati, ma avevano portato via anche i pochi mobili che vi erano [20].

Gli « Ordini e decreti fatti (...) per il buon governo delle Confraternite, Lochi pij » da Msgr. Testi nel 1631, colle proibizioni e le pene comminate, con le precise disposizioni emanate ci danno *e contrario* l'esatta misura di radicati abusi, di ingerenze esterne, di distrazione di entrate e di rendite che erano « patrimonio di Cristo e di suoi poveri » ad esclusivo vantaggio di pochi che altri non erano che i procuratori (uno laico e l'altro ecclesiastico) e i razionali.

I decreti tendono a restituire qualsiasi potere decisionale ai « confratri » e direttamente al vescovo, sia nell'elezione dei procuratori e dei razionali, sia in tutte le operazioni di affitto, di vendita ecc. concernenti beni mobili e immobili delle confraternite. Non si poteva « per qualsivoglia occasione o pretesto » prestare danaro o darlo a censo, né comprare animali, né dare « a pedaggio o ad apprezzo » quelli della confraternita « senza il voto de' confratri »; non si potevano comprare animali senza l'assenso scritto del vescovo;

Cappella della Circoncisione, come da decreto ingiuntivo emanato nel corso della visita pastorale. « Avanti l'Ill.mo e molto R.do S.re Vicario Generale di Satriano e Campagna compare Giovanni Vito Di Muro della terra di Pietrafesa procuratore della Confraternita del Rosario di detta terra, et dimmanda (sic) che se lo proroghi il termine, essendo che detta Confraternita si ritrova povera, et senza quadrini (sic), et cossì dice et dimmanda in questo, et ogni altro melior modo ».

20. A.P.C., *Acta visitationis Cleri et Ecclesiarum terrae Petrefisiae facta ab Ill.mo et R.mo D.no Frate Costantino Testi ordinis predicatorum, Dei et Apostolicae etc. Episcopo Satrianen. et Campanien. Anno Domini 1631.*

non si potevano vendere « l'entrate di boschi o ghiande » se non « ad estinto di candela plus offerenti » e con la precisa proibizione di darle « a chi amministra le robe d'altri » e a forestieri; non si potevano dare in affitto « territorij, vigne, pascolo o altro stabile o mobile o semovente » il cui valore superasse i dieci carlini « senza l'espresso consentimento in scriptis di Monsignor Vescovo »; i procuratori potevano fare l'elemosina e soccorrere i poveri soltanto dopo aver riunito i confratelli e con l'assenso « della maggior parte di essi »; i razionali (l'uno del clero, l'altro laico) che avevano il compito di rivedere i conti a fine gestione, dovevano essere eletti dai confratelli e per tale revisione « non doveva darsi ai razionali alcuna mercede (...) racordandosi che l'entrate di luoghi pij sono patrimonio di Cristo e di suoi poveri »; si proibiva, infine, al clero di intromettersi « nel maneggio dell'entrate della confraternita sotto pena di sospensione a sacerdoti e di venticinque ducati alli clerici » [21].

Decisioni così drastiche e perentorie non si giustificherebbero senza la presenza di gravi ed inveterati abusi (ingerenza di ecclesiastici, connivenza di amministratori coi debitori della confraternita, vendite o prestiti ad arbitrio dei procuratori a parenti, a familiari, mancata resa dei conti ecc.) ai quali si intendeva porre rimedio con un più oculato controllo, coll'esclusione del clero e coll'attribuzione di ogni decisione ai confratelli ed al vescovo, riducendo al minimo il potere discrezionale dei procuratori, che spesso la facevano da veri e propri padroni.

A questo si aggiungeva anche — altro elemento di confusione che minava all'interno l'organizzazione ecclesiastica e rendeva difficile e complicato qualsiasi controllo da parte dei vescovi — l'enorme numero di cappelle di iuspatronato laicale o di chiese e luoghi pii di iuspatronato regio o dell'università, con diritto di presentazione riservato ai iusabenti, che riuscivano sempre, sebbene la nomina alla fine fosse riservata al vescovo, ad imporre i loro candidati, per lo più

21. IBIDEM, *Ordini, e decreti fatti da Monsig. Constantino Testi Vescovo di Satriano e Campagna nella Visita Generale di Pietrafesa per il buon governo delle Confraternite lochi pij di detta Terra.*

« clerici in minoribus », non sempre raccomandabili per moralità e cultura, con una serie di manovre che andavano dal ricorso alla Real Giurisdizione al cavillo giuridico nell'impugnare i testamenti ed i « legati ad pias causas »: punto d'incontro e di scontro tra ceto civile e ceto ecclesiastico, attraverso il quale si aprirà effettivamente quella breccia nell'organizzazione e nei beni della Chiesa per la quale passeranno tutte quelle usurpazioni che consentiranno i primi passi al futuro ceto borghese e tutti quei provvedimenti tendenti a limitare o ad abolire immunità e privilegi ecclesiastici.

Ma non è da credere che dopo l'emanazione di così precisi decreti dei vescovi si rimuovessero inconvenienti ed abusi così bene individuati: accadeva per questi ultimi quel che si verificava — com'è risaputo — per le prammatiche dei Viceré « De administratione universitatum », che, nel migliore dei casi, per carenza di volontà e di autorità da parte dello Stato, ben lungi dal trovare pratica attuazione, si rinnovavano quasi come documenti di pure e semplici pie intenzioni, anche se, come suppone il Moscati, questa reiterazione in forma normativa avrebbe avuto una sua funzione se non altro di stimolo [22].

Ce lo conferma il fatto che il Testi, tornato in visita pastorale a Pietrafesa nel 1636 (nel frattempo c'era stato anche un Sinodo diocesano celebrato a Caggiano nel 1631), interrogato l'arciprete, apprende che non ancora era stato compilato l'inventario di tutte le rendite delle chiese, delle confraternite, delle cappellanie e dei luoghi pii, né la nota dei « foresi » custodi di animali e che né tampoco era stato letto ogni mese — come prescritto — il decreto sulla non alienazione dei beni ecclesiastici.

Il disordine, gli abusi, le dilapidazioni di rendite, nonostante i su riferiti decreti, confermati anche dai successivi vescovi, continuarono a prevalere quasi incontrastati, a tal punto che spesso i procuratori non provvedevano nemmeno alle più urgenti riparazioni di chiese e di cappelle, come nel caso della chiesa della SS. Trinità di Campagna ove, nel 1640, il vescovo Liparoli, dopo averla trovata

22. R. Moscati, *Le « Università » meridionali nel viceregno spagnuolo*, in « Clio », n. 1, 1967, p. 36.

malconcia, piena d'acqua, tutta cadente e, di notte, ricettacolo di banditi e delinquenti ricercati dalla Corte locale, dovette emanare un decreto di interdizione nel caso non si fosse provveduto entro 15 giorni [23].

Quanto, poi, a Pietrafesa, nel 1659, il Caramuel, nel corso della visita pastorale, notava come il suo predecessore « sub gravibus poenis » avesse ordinato al clero di esibire entro pochi giorni « plateam et inventarium omnium Bonorum quae ad singulas ecclesias spectant et etiam omnium onerum et obligationum », ma doveva amaramente constatare che nulla era stato fatto.

« Possemus et deberemus — annota il cancelliere della Visita — singulos punire ob inoboedientiam, sed volumus expectare per tres menses intra quos nisi ista inventaria singuli dederint multabuntur singuli libris cerae quinquaginta et nihilominus cogentur inventaria huismodi conficere et consignare (...) Circa regimen confraternitatis, administrationem bonorum, computum rationis, et significatorias

23. « Alexander Liparulus Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopus Campanien, et Satrianen. ac utilis Dominus Castri Castellarij ac Visitator etc.

Havendo più volte visitato la Chiesa Parrocchiale della S.ma Trinità di questa Città et osservato come stia del tutto malconcia, e piena d'acqua, e nel pavimento e nelle mura, essendo tutta penetrata dalle piogge; et inoltre havendo veduto l'indecenza dell'Altari tutti sforniti, e privi d'ogni cosa necessaria, et insieme havendo havuto notitia per più denunzie dell'inconvenienti, che sono successi e possono succedere per aprirsi la detta Chiesa de notte ad occasione d'amministrare li Sacramenti, massimamente solendosene servire per ricettacolo de delinquenti, e fuggitivi dalla Corte; et havendo a tutto ciò, et in voce et in scritti procurato di dare opportuno rimedio; finalmente essendoci nella medesima Chiesa conferiti questa mattina per visitarla di nuovo et osservare, se si fusse preso espediente per ripararla decentemente dal R.do Capitolo, che ne tiene la cura, e per accomodar l'altari da quelli che pretendono d'haver il Jus e così anche per ovviare all'inconvenienti sudetti per l'apertura della notte e perché non solo si trovano le cose nel medesimo stato, ma tutta via peggiore, si che quella Chiesa può stimarsi più tosto luogo profano, che Sacro (il che diciamo con grandissimo dispiacere dell'animo nostro). Convenendo dunque alla nostra Cura Pastorale per non haverne a dar conto a S.D.M.tà massimamente in questo spazio della S.ta Visitatione di far proviste efficaci, troncando ogni dannosa dilatione ordiniamo e comandamo al Rev. Capitolo e per lui al R.do Procuratore et Amministratore d'esso, che voglia in ogni conto fra il termine di giorni quindici (...) sotto la pena d'Interdetto e sequestratione de' frutti, riparare, resarcire, accomodare et aggiustare la detta Chiesa, facendovi tutto ciò che è necessario per il decoro d'essa, e per ovviare all'imminente rovina (...) Dato in Campagna 11 gennaio 1640 ». APC, *Editti e decreti di vescovi.*

multa observavimus quae in magnum detrimentum confraternitatis commissa, postulant salutare remedium. Decreta nostrorum Predecessorum non solum non observari, sed etiam ignorari videmus et hanc ob rem, ne Oeconomi ullam excusationem habere possint, siquidem latinum ignorant, instructionem dabimus in lingua vulgari, quam illos expectare et observare jubemus » [24].

Anche nel 1661 le cose erano più o meno come prima: il Caramuel è costretto a condannare i procuratori a pagare *de proprio* la somma prevista dai precedenti editti di S. Visita con l'obbligo di esibire, entro un mese, l'inventario dei beni insieme alla nota dei crediti non riscossi con i nomi dei debitori, e deve constatare, altresì, che molti beni del Capitolo cattedrale di Campagna erano stati alienati proprio in quegli ultimi anni [25].

5. — Le università comprese nel territorio della diocesi erano tutte soggette alla giurisdizione baronale: *Campagna,* infeudata nel

24. APC, *Visitatio Petrafisiae 1659.* In detta visita viene notata anche l'ignoranza della dottrina cristiana: « Reperimus doctrinam Cristianam a multis pueris etiam Clericis ignorari et huic malo obviam venire volentes jubemus ut singulis diebus dominicis una hora integra pueri Cathechismum doceantur. Praesidebit in lectione doctrinae Christianae et explicabit fundamenta fidei unus Sacerdos, et, ut onus distribuatur, singuli subibunt istud onus per mensem. Licebit Sacerdoti occupato alium substituere quod si aliqua die Dominica doctrina Christiana non habeatur, Sacerdos, cuius negligentia id acciderit, ipso facto sit a Sacerdotio suspensus ».

Al termine della Visita il Caramuel invitò « tutti gli Sacerdoti, Clerici, Economi delle Confraternità, e Padroni delle Cappelle di questa Terra di Pietrafesa » a comparire « martedì mattina gli 2 di dicembre all'hore 15 » nella « Chiesa Parrocchiale di detta terra per udire la sentenza della Visita ». Nell'avviso era detto anche: « Item s'avisano tutti gli Clerici, che debbiano comparirvi con vesti decenti, e gli capegli tagliati insino a mezz'orechia (sic), sotto pena di suspensione et altre arbitrarie ». L'ordine di convocazione « per mandato di Mons. Ill.mo » era firmato dal segretario della visita Don Domenico Piatti.

25. APC, *Copia Visitationis Factae Petrefisiae - Feb. 1661.* « Invenimus multos, qui Cappellarum huius Terrae Procuratores fuerunt, et a rationalibus ad solvendos multarum pecuniarum quantitatem, et postea non solverunt. Jubemus Procuratoribus predictis, ut infra 15 dies notam a quibus debent exigi, Nobis exibeant ». *Visitatio Personalis Campaniae 1661.* « Don Antoninus Ricciardus (...) ad 5 dixit fuisse alienata multa bona Capituli, ut videri potest ex Capituli, Platea (...) D. Apollinaris Cantalupus Thesaurarius (...) ad 5 dixit, annis elapsis multa bona fuerunt alienata ».

1532 ai Grimaldi principi di Monaco, a partire dal 1642, per la « fellonia » di detti principi, era stata assegnata a Carlo Andrea Caracciolo di Torrecuso; *Pietrafesa* faceva parte del feudo di Brienza, antico possesso della famiglia Caracciolo; *Caggiano, S. Angelo Le Fratte* e *Salvia* erano state a lungo dei Gesualdo, conti di Conza e principi di Venosa, ma alla metà del '600 Salvia era stata acquistata dai baroni Laviano, mentre S. Angelo e Caggiano rispettivamente erano state infeudate ai Vitilio e ai Parisani [26].

Incombeva su tutta la diocesi, come si vede, una feudalità frazionata, di origine e formazione diversa, con la quale non sempre facili erano i rapporti dei vescovi, costretti a muoversi con cautela e diplomazia specialmente con quei tirannelli locali che erano un po' dovunque gli agenti ed i governatori delle grandi casate baronali. Accanto ad antiche famiglie feudali come quelle dei Caracciolo, dei de Guzman-Carafa, dei Gesualdo di Conza se ne incontravano altre di recente formazione e di diversa provenienza, quali quelle dei Laviano e dei Vitilio, di estrazione locale, emerse attraverso l'amministrazione delle proprietà baronali o l'acquisto di fiscali e di arrendamenti, più attaccati al feudo in senso patrimoniale e più degli altri intenti e capaci di cavarne i maggiori profitti possibili.

I vescovi avevano ben poco da scegliere per loro residenza fissa: dovunque c'era un signorotto con cui venire a patti, e non è senza significato che, se in un primo momento avevano scelto Caggiano per residenza abituale, per le continue liti con gli agenti dei baroni, finirono col fissare la loro residenza a S. Angelo Le Fratte, il più piccolo centro della diocesi ed anche il meno adatto, ma che, isolato com'era, non creava problemi di buon vicinato o di coesistenza con i baroni o con i loro agenti.

26. Per le vicende feudali di Campagna, Caggiano, S. Angelo Le Fratte e Salvia nel 400-500 cfr. *Repertorio dei Quinternioni di Principato Citra.* Ms. (G.8.6.39) in Biblioteca Provinciale di Salerno. Per Pietrafesa cfr. R. Villari, *Un feudo nell'età moderna*, in « Mezzogiorno e contadini », op. cit. relativo al feudo dei Caracciolo di Brienza; N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, Napoli 1931; G. Ceci, *I feudatari napoletani alla fine del secolo XVI*, in « Archivio storico per le province napoletane », 1899. Per il '600: L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797.

Sono più o meno noti, sebbene non si sia pervenuti a conclusioni largamente accettate per gli studi tuttora in corso, i rapporti tra università e baroni, per cui non è il caso, dati i limiti della presente ricerca, qui di dilungarsi su tale nodo centrale della storia del Mezzogiorno su cui dal Winspeare al Santamaria, al Faraglia, fino ai più recenti studi del Moscati, del Villari, del Galasso, del Villani, si è soffermata tanta vivace e polemica storiografia [27]. Diremo soltanto che anche per queste università della diocesi, oggetto della nostra ricerca, emergono, più o meno, quegli stessi motivi e problemi di quasi tutti i comuni del Viceregno: indebitamento ed eccessivo peso fiscale, progressiva spoliazione di beni e di privilegi da parte baronale, lunghissime controversie giudiziarie, falliti tentativi di riscatto dal giogo feudale per la reintegra al demanio regio. Un quadro squallido ed eroico nello stesso tempo di riscatto e di servitù, di ribellioni e di miserie dominato dalle lotte interne di gruppi e di famiglie in gara tra loro per il potere nell'ambito dei « parlamenti » locali per la designazione alle cariche amministrative in quel piccolo margine di « libertà » e di autonomia che i feudatari e i loro agenti concedevano talvolta ai loro sudditi.

Campagna, da quando era stata elevata a sede vescovile aveva pressocché raddoppiato il numero dei suoi abitanti (da 486 fuochi nel 1532 a 826 nel 1648) divenendo un importante centro nella zona per lo sviluppo dei suoi commerci di grani e di olio, per la presenza di molte famiglie civili nonostante la sua infeudazione ai Grimaldi che se mostrarono di rispettare statuti e consuetudini locali furono, però, particolarmente rapaci nel cavare il maggior gettito possibile di entrate [28].

La città si era popolata di chiese, di conventi, di confraternite, ampliando, così, i suoi quattro quartieri originari (Giudecca, Zappino, Casalnuovo e Parrocchia). Aveva un mastro di scuola « provvisionato dal publico », aveva tre legali (« addetti alla Città ») che curavano gli interessi cittadini a Napoli, a Salerno e in loco; dava poi « per subsidio del vitto alli Padri Cappuccini, Osservanti e Refor-

27. Cfr. *Atti del Convegno su la feudalità nella vita sociale del Mezzogiorno*, in « Clio », n. 4, 1965.

28. L. GIUSTINIANI, *op. cit.*

mati di Santo Francesco mediante ordine di Paulo di Masa Regio Comissario » annui ducati 60 [29].

Il capitolo cattedrale, per la lontananza del vescovo, era divenuto l'arbitro della vita locale non solo per l'autorità propria di quel consesso, ma anche perché i suoi membri provenivano dalle più eminenti famiglie del ceto civile locale; godeva, per un antico privilegio, del diritto di presentazione a canonicati e prebendati vacanti nei mesi non riservati alla S. Sede, per cui si assicurava la cooptazione di parenti e familiari senza che il vescovo potesse intervenire se non per confermare le designazioni già fatte.

Proprio per questi privilegi, concessi sia pure in forma poco chiara così da dare luogo a secolari controversie con le bolle di Leone X del 1514 e di Clemente VII del 1525, gelosamente e cavillosamente difesi, il Capitolo si mostrò sempre ostile e riottoso nei confronti di tutti i vescovi che si avvicendarono nella diocesi, assumendo anche atteggiamenti di vera e propria ribellione, nonostante monitori e scomuniche, pronto sempre a ricorrere all'autorità civile o a vie di fatto tutte le volte che qualche vescovo avesse tentato di rimettere ordine e disciplina o di limitarne lo strapotere. Frequenti erano in sede di visita pastorale i richiami agli obblighi di cura d'anime, di messe non dette, alla frequenza del Coro nelle funzioni religiose, all'obbligo dell'insegnamento della dottrina cristiana o a non portare armi o a vestire l'abito clericale. Legati ad interessi mondani anche per gli stretti vincoli di parentela con le più ragguardevoli famiglie locali, non esitavano i capitolari a vendere e rivendere proprietà ecclesiastiche, non curanti delle pene previste dalla bolla *In Coena Domini.* Se, poi, venivano inquisiti per delitti o per scomuniche, non esitavano a distruggere le carte dei processi, come accadde nel 1656, quando, morto di peste il vescovo Avila, diedero fuoco all'archivio vescovile per impedire che quei processi venissero a conoscenza del successore [30].

29. *Relazione dell'Università della Città di Campagna dello stato di detta città, in virtù dell'ordine di S.C. in data 20 gennaio 1627, notificato in detta Città nel Febbraio dello stesso anno,* in Carte Rivelli - Biblioteca del Seminario di Campagna.

30. *Memoria che contiene le ragioni de' Vescovi di Satriano e Campagna,* op. cit., p. 38 « ... merita anche riflesso la disgrazia accaduta all'Archivio Vescovile della Città di Campagna nell'anno della peste in occasione della morte del Vescovo,

L'università non era ricca: nel 1627 possedeva due sole « difese » e qualche bottega, viveva « per gabelle » (« quali gabelle crescono o diminuiscono di prezzo conforme l'annate fertili o infertili »), pagava alla R. Corte e per essa ai suoi assegnatari per pagamenti fiscali l'annua somma di duc. 3623: 4: 6, di cui 1145: 1: 10 ducati al marchese Grimaldi.

Non era certo una condizione da stare allegri se spesso l'università era ricorsa, come quasi tutte le università meridionali, per capitali in prestito o al Monastero di S. Spirito, dal quale nel 1618 aveva preso a censo 550 ducati al 7 per cento, o alla Confraternita del SS. Corpo di Cristo, dalla quale nel 1621 aveva preso a censo duc. 250 pagando duc. 17 e ½ l'anno. Tra le sue mura la città accoglieva allora tre monasteri e cinque conventi per i quali il comune provvedeva, con contributi annui, alle opere di manutenzione e perfino alla fornitura di suole per le pianelle dei frati.

Enorme e sproporzionato era, poi, il numero dei sacerdoti e dei chierici: 35 tra dignità canonici e clerici prebendati nel Capitolo cattedrale; 40 tra sacerdoti, diaconi e suddiaconi extra Capitolo; 70 tra chierici « in minoribus » beneficiati e non beneficiati. In tutto ben 145 ecclesiastici su una popolazione di circa 4500 abitanti [31].

La rivoluzione di Masaniello aveva avuto ampie ripercussioni anche qui. La popolazione aveva messo a sacco la città bruciando le case degli addetti alla corte baronale, le carte dell'archivio vescovile e quelle dei notai locali ove erano riportati i contratti dei crediti del « Monte delle 29 famiglie ». Ma fu anche una delle poche « terre » ove il nuovo feudatario Geronimo Caracciolo di Torrecuso, quel medesimo che « pur essendo fautore degli spagnuoli vendeva grano ai ribelli napoletani » [32], si affrettò a concedere statuti e privilegi, nell'agosto 1647, per sedare la rivoluzione.

La peste del 1656, poi, aveva decimato la popolazione ed il clero: il Caramuel, nel 1662 rilevava che nel Capitolo cattedrale vacava-

che era allora Monsignor Avila successa di contagio in detta Città (...) e del sacco dato in quella confusione al detto Archivio per levarne i processi degli Ecclesiastici inquisiti, acciò non venissero alla notizia del Vescovo successore ».

31. *Relazione dell'Università della Città di Campagna*, cit.

32. G. Coniglio, *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma 1955, p. 16. Per la rivoluzione del 1647-48 a Campagna cfr. *Carte Rivelli* cit.

no 8 canonicati e 9 prebendati e non nutriva molte speranze « ut haec loca tam cito occuparentur; nam clerici partim sunt ob homicidia irregulares, partim altiores gradus negligunt et plerique studere non volunt » [33].

S. Angelo Le Fratte era una terra povera: l'arcivescovo di Conza, invitato dalla Camera Apostolica ad esprimere il suo parere sulla sede più idonea ad ospitare il Capitolo cattedrale della ex diocesi di Satriano, la definisce una « terricciuola » ove il titolo di canonico era stato concesso dal defunto papa Clemente IX « ad alcuni poveri preti zappatori che non possono vivere d'altro che del lavoro delle proprie mani e del sudore della loro fronte » [34]. Anche il Caramuel aveva notato che il popolo era « pauper et incultus ita ut neque medici neque aromatarij nec quidquam aliud vitae necessarium inveniatur », mentre nell'ultimo decennio del '600 il vescovo Prignani con più forti espressioni sottolineava tale condizione scrivendo in una relazione *ad limina*: « Admirandum sane est, et perdolendum quanta ruditate quantaque inscitia vix tolerabili laborent ecclesiastici omnes tam de Capitulo quam de clero huius oppidi » [35]. « S. Angelo Le Fratte — si legge in un documento del primo Settecento — situata sotto una montagna di pietra, che li fa argine dalla parte di mezzo giorno, e poco discosta dal fiume Landro, che la rende di poco buon aere, anzi all'inverno è poco battuta dal sole per l'impedimento della montagna suddetta, s'osserva sempre fangosa, in modo che tutta la gente, così preti, come secolari e donne usano li zoccoli; il popolo è per metà minore di quello di Caggiano così come li sacerdoti, e pochissime famiglie civili. Il terreno men fertile, e più stretto, fa che li cittadini abbiano da seminare altrove, servendosi de' terreni di Caggiano, Brienza, Salvia e Satriano; lontana ancora detta Terra dal traffico e commercio fa che non sia ubertosa tanto che i grani di Monsignor Vescovo e Sig. Barone li trasportano in Caggiano per venderli; le case la maggior parte lesionate, come

33. Cfr. *Status episcopatuum* (...) *hoc anno 1662*, cit.

34. *Satrianen. Cathedralitatis*, op. cit. n. 38 « Relatio Archiepiscopi Compsani praetendentis Capitulum Cathedralis extinctum et proinde sibi spectare jus deputandi Vicarium Capitularem ».

35. *Ibidem*, n. 48 « Relatio status Ecclesiae Satrianen. transmissa Sacrae Congregationi Concilii ab Episcopo Prignano ».

si osserva la chiesa rifabricata per opera della fel.me. di Monsignor Prignani ed una chiesetta fatta fare dall'odierno vescovo Fontana ultimamente ha fatto in molte parti lesioni patenti all'occhio di ogn'uno. Ed avendo voluto fabricare quel Sig. Barone un palazzo per sua comodità, osservando la difficoltà della riuscita, tutto che vi spese molto alle sole pedamenta, abbandonò l'opera, che si vede così imperfetta nell'entrare di detta Terra dalla Porta di Ponente. Mancano ancora in detta Terra oltre di molti possessori (...) anche le speziarie medicinali, tanto necessarie alla salute, onde in occorrenza vanno in detta Terra di Caggiano o altrove a prendere medicamenti » [36].

Comunque, da quando era diventata residenza dei vescovi, S. Angelo aveva subìto un notevole incremento demografico: da 72 fuochi nel 1648 era passata a 445 nel 1669. Il barone Vitilio aveva acquistato quella terra dal principe di Venosa per 12 mila ducati somma così modesta che da sola riflette l'estrema povertà del territorio [37]. *Pietrafesa* (l'attuale Satriano di Lucania) aveva subito anch'essa un certo incremento demografico (da 81 fuochi nel 1532 a 194 nel 1648) anche se poi, colpita dalla peste, era ridiscesa a 118 fuochi nel 1699.

Nel 1647-48 è tra i comuni del feudo dei Caracciolo che rifiuta di pagare « i consueti canoni agli amministratori baronali » ed è anche uno di quelli sui quali si abbatte la vendetta di Giuseppe Caracciolo quando, tornato nel feudo con quattrocento armati alla fine di maggio 1648, « tenne i vassalli sotto il terrore per 18 giorni » [38]. Ribelle al feudatario Pietrafesa lo era anche spesso nei confronti dei vescovi.

Caggiano, da 212 fuochi nel 1535 era passata a 323 nel 1648 e a 387 nel 1669: era stata una delle poche terre non colpite dalla peste. Era considerato uno dei centri più evoluti della diocesi tanto da essere scelta più volte a sede di Sinodi diocesani e a residenza dei vescovi fino al Caramuel.

36. *Ibidem.*

37. L. GIUSTINIANI, *op. cit.* ad vocem. Per l'acquisto del feudo da parte dei Vitilio cfr. *Satrianen, Cath.*, cit.

38. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini*, cit., p. 130.

In un documeno del primo Settecento si legge che Caggiano superava tutte le altre terre della diocesi « primo per l'Ecclesiastici in gran numero, che saranno più di 40, essendovi il numero prefisso di 30 partecipanti divisi in tre parrocchie, cioè SS. Salvatore, che è Chiesa Madre, S. Caterina e S. Maria de' Greci, ed in detto numero di Ecclesiastici vi sono da cinque o sei dottori in Canonica (...) con molti altri professi in Legge Canonica, che tutte dette tre terre non arrivano al numero di detti Ecclesiastici che sono in Caggiano. Più ha cacciato detto luogo due nobili famiglie oggi titolate, cioè Signori Vitilio, che è marchese dell'Auletta, della Scala, e barone di detta Terra di S. Angelo Le Fratte, Sig. Potenza, oggi Barone delle Salvitelle, oltre poi del ceto civile, che anche vi sono case ricche, e di fondo, e da sette a otto Dottori in Legge (...) Vi sono due Speziarie, e uno Speziale manuale (...) Detto luogo di Caggiano sta in un bellissimo sito, tutto murato con ottime fortezze e dominante a tutte le terre convicine » [39].

Salvia (l'attuale Savoia di Lucania) era stata come la spina nel fianco per tutti i vescovi che ne parlano sempre, nelle loro relazioni, con risentimento come di una terra turbolenta e ribelle anche perché insieme all'università di Tito i suoi abitanti avevano a lungo litigato per i pascoli e i terreni della Mensa vescovile. Feudo dei Gesualdo di Conza, era stata per breve tempo dei Caracciolo di Brienza, per poi ricadere nuovamente sotto i Gesualdo dai quali era stata acquistata alla metà del '600 dai Laviano che furono i più accaniti avversari — come vedremo meglio in seguito — dei vescovi di Satriano e Campagna per più di mezzo secolo.

« Salviam afflixit pestes — scrive Caramuel nel 1662 — et ideo pauciores sunt sacerdotes et clerici, quam ante decem annis », ma anche in seguito non fu facile trovare degni ed idonei soggetti. Nella seconda metà del Settecento il vescovo Ferri notava che « prava illorum habitantium indoles effecerit ut nemo fere sacro ministerio dignus inveniri potuerit » [40].

39. *Satrianen. Cath.*, cit.

40. Cfr. *Status episcopatuum*, cit. e *Relazione ad limina del vescovo Nicola Ferri*, cit.

6. — Nella citata relazione del 1662 il quadro della diocesi che il Caramuel ci delinea è quanto mai deprimente: la peste aveva colpito Campagna, Pietrafesa e Salvia decimando la popolazione; gli abusi nell'amministrazione delle rendite ecclesiastiche continuavano; gli omicidi proditorii commessi anche al tempo del suo predecessore erano molti e la giustizia non aveva potuto fare il suo corso per la baldanza dei chierici resi sicuri dell'impunità dal fatto che il vescovo non li deferiva al braccio secolare mentre gli stessi inquisiti sostenevano di dover essere giudicati a Campagna, ove non esisteva né il carcere né il tribunale, e non a S. Angelo ove i vescovi risiedevano e avevano la corte per gli affari di loro giurisdizione; gli ecclesiastici e i chierici abbandonavano la diocesi per recarsi a Napoli e non vi era modo di poterli costringere a tornare in sede; molti chierici, dopo la tonsura e gli ordini minori, per non sottoporsi a regolare esame sulla dottrina, sui costumi e sul patrimonio sufficiente, si recavano in altre diocesi, per lo più ad Acerno e a Muro Lucano, e dopo aver ottenuta con frode l'ordinazione sacerdotale da qualche vicario compiacente, rientravano nei loro paesi e pretendevano di esercitare il sacro ministero. Altri, poi, « inquisiti vel criminosi, praetextu ementite familaritatis » si facevano iniziare alla prima tonsura con raccomandazioni dei preposti alla Real Giurisdizione e, tornati alle loro case, senza curarsi del loro vescovo, volevano essere considerati e ritenuti chierici con tutti i connessi privilegi ed immunità, sebbene dall'abito e dall'aspetto sembrassero più soldati che chierici.

Proprio in questi anni, su uno sfondo dominato da disordini e diffusa immoralità nella gran massa dei chierici, dal banditismo e da spirito ribellistico tra le popolazioni, ha inizio una lunga controversia tra i vescovi, i baroni e le universtà che vale la pena di ricostruire nei suoi termini essenziali a meglio definire il fosco ambiente di soprusi e di violenze della seconda metà del '600 in cui erano chiamati ad operare i vescovi della diocesi che è oggetto della nostra ricerca.

All'origine c'era stata la ferma opposizione del Caramuel all'alienazione di alcuni capitali di un luogo pio, sollecitata dal Barone di Salvia, Laviano.

Gli abitanti di Salvia avevano sempre coltivato le terre della Mensa pagando canoni al vescovo ma nella seconda metà del '600, sia per l'aumento della popolazione sia anche per la necessità di disporre di più ampi pascoli per la propria industria, rivendicano con sempre maggiore insistenza i diritti di pascolo su quelle terre appoggiandosi al barone Laviano che, invece, aveva interesse a sottrarle alla giurisdizione feudale del vescovo. Dalle rivendicazioni si passa presto alle vie di fatto: il barone e i contadini invadono il feudo del Castellaro a mano armata.

Il Caramuel non perde tempo: il 27 gennaio 1663 scomunica il barone, interdice l'università di Salvia « omnesque eius cives propter ausum temerarium habitum occupandi feudum Castri Castellarii » e, non limitandosi alle sole armi spirituali, manda « ancor esso gente armata a reprimere la violenza » [41].

Per nulla scossi dai cedoloni di scomunica, il barone ed i salviani il 6 marzo rinnovano l'occupazione: il Caramuel rincara la dose con un nuovo interdetto contro l'università « eo quod ausu temerario mensis praesentis Martii invaserunt nostram jurisdictionem et aggressi sunt nostrum gubernatorem, famulos, armata manu, in feudo Castri Castellarii (...) illos capiendo, ligando, incarcerando » e li dichiara « privati celebratione divinorum et incursi in poenam cessationis a divinis (...) donec a SS. Domino nostro fuerint absoluti » [42]. Altrettanto pronto è, però, il ricorso dall'altra parte al Delegato della Real Giurisdizione, ai Reggenti del Collaterale ed allo stesso Viceré.

« Paulus Lavianus — scrive il Caramuel nella relazione *ad limina* del 1672 — recurrit ad Regium Collaterale et asserendo falsa unum et alterum Hortatorium, impetrat, quae postea manibus palpans, omnia illa quae asserebat esse meras calumnias, Collaterale revocavit, et quia idem Lavianus eadem Hortatoria inseruerat processui, eadem inde amovere idem Collaterale praecipit, obtestans fuisse subreptitia et per falsas narrationes extorta. Tandem Lavianus instituit litem, fretus vicinorum potentia quibus est causa communis. Episcopus, ut

41. *Memoria che contiene le ragioni ecc.*, cit., p. 26.
42. *Ibidem*, p. 27.

Ecclesiae iura defenderet mense septembri 1663, quando tot et tanti erant morbi, ut Neapolis peste laborare diceretur, quando aurae mutationes neminem sine vitae periculo ingredi in eam permittunt, quando tot erant in campo banditi, ut nemini pateret aditus, Neapolim venit, ut cum Pompejo diceret *Necessitas publica iter agere jubet, vivere non jubet* (...) Excellentissimus Pro-Rex et DD. Regentes, qui piissimi sunt, jubent interdictum tolli. Respondet Episcopus, non posse *rebelles et impenitentes absolvi;* veniam nondum postulasse Salvienses; hi, si postulent, modo dent satisfactionem congruam, velle apud Sanctissimum D.N. intercedere ut eos absolvat. Consulunt D. Nuntium. Respondet Episcopum non posse aliter facere; ergo jubent, ut Salvienses deputent duos, qui omnium nomine veniam orent » [43].

La Sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari conferma nel 1664 le censure e stabilisce che « praestita per eosdem excomunicatos et interdictos idonea cautione deparendo mandatis Episcopi et partibus offensis satisfaciendo, Episcopum interdictum revocet et a censuris absolvat. Quoad controversias jurisdictionales feudales adeant judices ordinarios ».

Ma mentre pendeva il giudizio presso il S.R.C. sulla legittimità della giurisdizione feudale dei vescovi di Campagna, al barone di Salvia si unisce anche il governatore di Tito in nome del principe di Stigliano a turbare con atti di violenza il nostro vescovo: donde una nuova scomunica in attesa che con i decreti del 1665 e 1666 venisse riconosciuto il diritto dei vescovi sul feudo del Castellaro mentre alla università di Salvia veniva concesso il *jus pascendi, aquandi, lignandi tantum* su detto feudo coll'intimazione al barone ed ai salviani di astenersi dal turbare il vescovo nel suo pacifico possesso [44].

7. — In questa prima fase della controversia notiamo che non bastano più le armi spirituali ai vescovi senza quelle più persuasive della violenza contrapposta alla violenza e senza la protezione di

43. *Ibidem*, p. 28.
44. *Ibidem*, p. 31.

quelli che il Caramuel chiama « piissimi », cioè i reggenti del Collaterale [45].

Ma direi che in questo episodio, a parte il tono narrativo alla Giulio Cesare, ci si riveli in una nuova dimensione la stessa personalità del Caramuel del quale ci era noto lo studioso, l'umanista, il filosofo probabilista come ci è stata presentata in una fine ed elegante « noterella » del Croce e recentemente dal Badaloni e dal Mastellone. Il Caramuel che progetta e costruisce il palazzo episcopale di S. Angelo Le Fratte rivelandosi buon architetto, che impianta nella stessa località una tipografia per stamparvi le sue opere coll'aiuto di collaboratori e tecnici fatti venire dalla Germania (F. Mayer fu suo vicario generale), che è tutto intento ai suoi studi e che si lamenta dell'orrido aspetto dei luoghi riflettenti la rude natura degli abitanti (« mirum non erit si nihil pulchri possim mente concipere, nihil culti scribere, nihil boni edere ») [46] non è che un aspetto di questa complessa personalità.

Non è certamente l'incarnazione del « buon vescovo » tutto preso dalla sua missione pastorale, non è certamente tenace e rigoroso nel combattere abusi e corruzione nel clero della sua diocesi, che pure visitava ogni anno o direttamente o a mezzo di vicari da lui delegati, ma *sente* e tutela con energia i diritti della Chiesa impegnandosi con spirito da crociatta nella lotta coi vicini baroni quasi riaffiorasse in lui l'antica fiamma che in gioventù lo aveva spinto a combattere, anche con le armi, contro gli eretici.

E che qualcosa di eretico, di nuove dottrine poco ortodosse intorno ai beni temporali della Chiesa egli notasse nella tenace e cavillosa azione dei baroni sembra probabile perché altrimenti non riusciremmo a spiegarci come un uomo tutto dedito agli studi come lui si potesse impegnare tanto a fondo in una lotta così violenta con i baroni.

45. Anche il vescovo Prignani (1680-1697) nella sua « Relazione *ad limina* del 1690 » così sintetizza il conflitto coi baroni e col clero indisciplinato della sua diocesi: « incessabili colluctatione adversus Principes et Potestates, adversus mundi Rectores tenebrarum harum; adversus discoles, contumaces, et refractarios, respondere quoad potui contendi » in « *Codex visitationum* », cit.

46. Cit. in B. Croce, *op. cit.*

Diversamente andarono le cose con i suoi successori Domenico Tafuri e Geronimo Prignani nell'ultimo scorcio del secolo anche per le trasformazioni nel frattempo avvenute nella geografia feudale della zona [47]. Campagna, per la « contumacia e fellonia » dei principi di Monaco durante la guerra d'Olanda veniva venduta dal Fisco nel 1693 a D. Nicola Pironti per 39.458 ducati (l'apprezzo era per 51235.45 duc.); il feudo di Satriano e l'università di Tito, per l'estinzione della linea maschile dei principi di Stigliano erano acquistati nel 1697 dal barone Laviano sulla base dell'apprezzo eseguito nel 1692; S. Angelo Le Fratte e Caggiano erano rispettivamente infeudate ai Vitilio e ai Parisani [48].

Mentre le grandi casate feudali tramontavano miseramente tanto da suggerire al vescovo Prignani una considerazione di pretta ispirazione cristiana (« ea est hominum, itidemque feudorum miseranda caducitas: id rigidum ius est, et inevitabile mortis »), con la sola eccezione dei Caracciolo di Brienza che continuavano a detenere il possesso di Pietrafesa, tutte le altre « terre » della diocesi mutavano padrone. Si trattava indubbiamente di una nuova feudalità proveniente da quel ceto « borghese » di amministratori o agenti feudali (tale era il dott. Pietro Laviano già rappresentante ed agente del principe di Stigliano) che avevano finito col soppiantare i loro stessi padroni e che si erano presentati all'acquisto dei feudi messi in vendita dal fisco non tanto per nobilitarsi quanto per investire bene il danaro accumulato in tanti anni di lenta ed astuta erosone ai margini del feudo. Dei nuovi baroni è da notare l'ascesa dei Laviano di Salvia che sin dai tempi del Caramuel iniziano la manovra di espansione dei loro possedimenti dapprima verso il feudo di Castellaro e poi, vista l'impossibilità di piegare il vescovo, passano nel

47. Per Campagna cfr. *Nota per la compra della città di Campagna 1693*, in « Carte Rivelli ». Per il feudo di Satriano cfr. *Foliario del Processo dell'apprezzo, e vendita della Terra del Tito, e del Territorio della distrutta Città di Satriano fatto nel 1692, e 1696. Commissario D. Andrea Guerrero de Torres Presidente della Regia Cammera* e *Particule extracte, prout iacent, ex oblatione facta in Regia Cammera de anno 1697 per Mag.cum Thomam Dodaro pro emptione Terre Titi, et Feudi Satriani, sisten. in Processu Appretij, et venditis dicte Terre, et feudi.* Ms. in Bibl. Seminario di Campagna.

48. *Ivi.*

1697 all'acquisto di tutto il patrimonio della casa di Stigliano (il feudo di Satriano e la « terra » di Tito) messa in vendita dal fisco per la somma di 45226:4:17 ducati.

La manovra è a largo raggio: con l'acquisto delle nuove terre, il feudo di Castellaro presto o tardi sarebbe dovuto cadere nelle loro mani. Si trattava ora solo di trovare qualche cavillo giuridico in verità già accortamente predisposto nella richiesta di acquisto inoltrata al R. Fisco, per dimostrare che quel feudo ecclesiastico non era *nel* ma *del* feudo di Satriano.

L'acquisto era stato un ottimo affare anche per il particolare momento in cui era avvenuto e per la urgente necessità di danaro da parte del fisco. Apprezzati e messi in vendita i due corpi feudali unitamente, nonostante la richiesta dei creditori del patrimonio di Stigliano che ne chiedevano la vendita separata sia per far aumentare il prezzo sia anche per facilitarne l'acquisto come era avvenuto coi passati « relevi », per la somma di 45226:4:17, era stato ceduto per 37690 duc. il 26 febbraio 1697. Il procuratore del barone, però, nel presentare l'offerta aveva precisato « sub verbo signanter » che voleva comprare tutti i diritti, prerogative, ragioni ed azioni esistenti in detto feudo senza eccezione alcuna né per i territori de' particolari né di quelli della Mensa vescovile (jus dell'erbaggio, della copertura e della fida su tutto il territorio compresi anche quelli di particolari e della Mensa) aggiungendo, altresì, che non si facesse « prejudizio alcuno alla detta vendita di tutti e qualsivogliano altri Beni, Entrate, Raggioni e Giurisdizioni di detta Terra, e Città non specificate ed esistenti nel loro territorio o in altro qualsivoglia luogo, con tutte l'altre raggioni prerogative, e privilegij, azzioni e giurisdizioni qualsivogliano, e con facoltà di reintegrare qualsivogliano altri Beni, Entrate, Giurisdizioni e raggioni così feudali, come burgensatiche, vassalli ed altre cose qualsisiano indebitamente alienate, occupate, detenute o devolute per morte o altra causa ». Il che significava aprirsi la via ad una azione giudiziaria direttamente rivolta contro i vescovi che in quel territorio, comprato dai Laviano, detenevano giurisdizioni e diritti da tempo immemorabile, tanto più che al tempo del vescovo Prignani, malato e quasi nonagenario, il barone Laviano nel 1695 aveva già rinnovato i tentativi

già fatti precedentemente col Caramuel. Questa volta, però, il barone ricorre al Delegato della Real Giurisdizione dopo che il vescovo aveva scomunicato il governatore di Tito.

L'acquisto del feudo di Satriano veniva a coincidere con la morte del vescovo Prignani nel 1697, cui succedeva G. Bondola che nel 1701 e nel 1707, come tutti i baroni del Viceregno, aveva prestato il giuramento di fedeltà e di omaggio ai nuovi sovrani come conte del Castellaro. Nel 1706 c'era stato anche uno dei soliti tentativi di turbare la giurisdizione del vescovo ma tutto era poi tornato pacifico fino al 1721 al tempo del vescovo F.S. Fontana, allorquando improvvisamente si manifestò in tutto il suo vigore l'azione del Laviano intesa a togliere feudo e giurisdizione ai vescovi con una lunga e cavillosa controversia giudiziaria che durerà fino al 1741 al tempo del successivo vescovo Giovanni Angelo Anzani [49].

8. — Non è qui certamente il caso di ripercorrere le varie e complicate fasi di quella lite nella quale le parti si impegnarono con tenacia e accanimento tanto a Roma (per le scomuniche comminate dai vescovi) che a Napoli, sia presso il S.R.C. che presso la Camera della Sommaria, procedendo a suon di decreti e « provvisioni » oltre che di cedoloni di scomunica. Quel che interessa mettere in luce è soprattutto la linea di condotta seguita dalle parti e lo spirito nuovo che le anima, la dottrina alla quale si appellarono nel sostenere fino in fondo le proprie ragioni, giacché presenta qualche aspetto peculiare tra le tante controversie giurisdizionali tra stato

49. Il vescovo Giuseppe Bondola (1697-1714) come conte di Castellaro nel 1701 e nel 1707 aveva prestato il giuramento di fedeltà insieme agli altri feudatari del viceregno. Nel 1707, « morbo podagrae laborans », non aveva potuto recarsi di persona a Napoli e aveva delegato, « tamquam impotens ad itinerandum et personaliter comparendum », come suo procuratore il magnifico Nicolò Pastina « cum effectu praestandum in manibus, et posse Excellentissimi Domini Comitis Martinitz in praesenti Regno Plenipotentiarii Proregis et Regii Commissarii ligii homagium et assicurationis Vassallorum ad hoc deputati, Iuramentum fidelitatis, atque ligium homagium dictae Catholicae Maiestati debitum ». ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Atti notarili del notaio Nicola Magliano di Campagna*, Busta 800 fasc. 14, anno 1707 « Instrumentum Procurationis iuramenti fidelitatis Ill.mi et Rev.mi Fratris Joseph Bondola Comitis feudi Castellarii et Episcopi Campaien. et Satrianen. ».

e chiesa che dalla fine del '600, e specialmente durante il viceregno austriaco, fecero risuonare le aule dei tribunali impegnando tutta una schiera di giuristi, di avvocati, di teologi in quel primo scontro tra curialisti ed anticurialisti che tanta rilevanza doveva poi assumere nella seconda metà del Settecento.

Lo scontro tra il barone Laviano ed il vescovo non ha più il tono e le caratteristiche dei tempi del Caramuel al quale erano bastati pochi cedoloni di scomunica ed il ricorso ai « piissimi » Reggenti del Collaterale per contenere la violenza del barone. I tempi erano mutati: una nuova cultura e nuove dottrine avevano pervaso la giurisprudenza napoletana che non mostrava più tanta tenerezza e condiscendenza verso le immunità e i privilegi degli ecclesiastici né tampoco consentiva la loro ingerenza in affari temporali né che potessero usare armi religiose (monitori e scomuniche) in settori diversi da quelli propri della loro competenza religioso-ecclesiastica.

Pietro Laviano non ricorre se non in via subordinata alla violenza o all'invasione con gente armata come già aveva fatto in altri tempi il padre, ma batte la via dei tribunali, avvalendosi delle nuove teorie giurisdizionaliste per attaccare frontalmente ogni diritto dei vescovi sul feudo.

I vescovi (e ci riferiamo al Prignani, al Tafuri e al Bondola) seguono l'esempio dei loro predecessori, continuano a servirsi dell'unica arma a loro disposizione, quella della scomunica, non avvedendosi che ormai era diventata logora e anacronistica e che non avevano da fronteggiare la solita violenza di ambiziosi baroni ma anche una nuova dottrina che essi non esitano a definire tutt'altro che cattolica e con la quale i cavillosi forensi si battevano nei tribunali a sostegno del ceto baronale.

Sono, così, di fronte, in questa nuova fase del conflitto vescovi-baroni, che ha inizio nel 1721, da un lato il marchese del Tito e duca di Satriano Pietro Laviano che agita e fa sue le nuove teorie con una più accorta manipolazione delle carte dei processi e dall'altra il vescovo Fontana che, pur intuendo che le nuove dottrine sono sopratutto rivolte contro la Chiesa, i suoi benefici e le sue prerogative, non ha tuttavia (non ci sono più a sostenerlo i « piissimi » uomini del Collaterale) la forza ed i documenti necessari per

confutarle; anzi egli comprende che le argomentazioni addotte dagli avversari non sono dottrine cattoliche ma eretiche, a tal punto da intervenire direttamente a difesa del feudo, sia pure senza scoprirsi apertamente, con una « Memoria che contiene le ragioni de' Vescovi di Satriano e Campagna nella Contea del Castellaro e la risposta all'obbietti proposti in nome dell'odierno illustre marchese del Tito come Duca della distrutta città di Satriano da uno scrittore anonimo, per la causa da decidersi nel Supremo Regio Collateral Consiglio » del 1727 e sottoscritta « un ecclesiastico delle due unite chiese di Satriano e Campagna » [50].

Il vescovo si avvale in tale « Memoria » delle allegazioni presentate al tempo del Caramuel da Alessandro Acquadia e dal De Rubeis a difesa dei diritti vescovili, aggiungendovi alcune considerazioni personali e di principo per confutare le dottrine dell'avversario che aveva affermato disdicevole per un vescovo voler ad ogni costo apparire « nel ruolo dei baroni del secolo » mentre avrebbe dovuto « militare pro rege suo »; che aveva negato la qualità di feudo a quello del Castellaro; che se fosse stata autentica la donazione da parte del conte Goffredo l'Ughelli, al quale il Caramuel avrebbe fornito le notizie sulla diocesi, ne avrebbe fatto cenno nella sua « Italia Sacra »; che il feudo non era descritto nei regi cedolari e che il vescovo non pagava l'adoa.

Il Fontana scorge nell'allegazione dell'avversario « una incredibile animosità non solo contro il presente vescovo, ma contro i di lui predecessori; contro la Corte di Roma e contro chi o nei trascorsi o nei presenti tempi ha avuto alcuna parte, o in beneficar la Chiesa, ed i Vescovi, o in rendere a questi giustizia (...) rinnovando quanto è in sé l'esempio praticato dall'infelice Enrico VIII contro l'invitto martire Tomaso arcivescovo di Conturberì ». Si meraviglia poi che un privato e un laico possano pubblicamente « riprendere e correg-

50. Nella Biblioteca del Seminario li Campagna si conserva una copia con annotazioni e chiose certamente di mano del vescovo. A p. 133 sotto « Un ecclesiastico delle due unite Chiese di Satriano e Campagna » c'è la seguente aggiunta a penna: « cioè il fu degnissimo Vescovo di quelle Monsig.r D. Francesco Saverio Fontana morto à 30 Settembre 1736 ».

gere » i vescovi per essere questi nello stesso tempo vescovi e baroni [51].

« Cosa vuol dedurre — scrive il Fontana — da tale premessa? (...) Sul motivo che dovendo il vescovo applicare all'orazione, ed essendo additto (sic) alla milizia di Cristo, non puol distrarsi alle cose secolari e li sia interdetto l'impiego di barone, che ha per obbligo di militare per il suo Re? Si degni però di ricordarsi che questa non è Dottrina Cattolica, e non solo è riprovata dalla prattica (sic) universale della Chiesa, ma distintamente proscritta fra li errori dei Wiclefisti ed Ussiti sopra l'articolo *de temporali dominio clericorum* (...).

E qual incongruenza sarebbe mai questa che il Vescovo di Satriano comparisca nel ruolo dei Baroni, quando ve ne compariscano tanti altri vescovi del nostro Regno? » [52]. L'avversario si era rifatto alla invettiva di S. Agostino contro Giuliano, ma aveva abilmente invertito le parti, mentre poi, alla fine della sua allegazione, con la stessa autorità del Santo, distorcendone il significato, aveva contestato il ricorso alle scomuniche e alle minacce da parte del vescovo. « Oltre che di tai censure — aveva scritto — e scomuniche non può, né dee ei far di nuovo le indebite minacce, trattandosi di pretensioni feudale e di ambito titolo e giurisdizione in feudo; onde ha da venire egli in Regia Camera Tribunal del Regio Fisco, e del diretto Padrone del Feudo; e per fine egli senza siffatte minacce, anche come Ecclesiastico, ricordar deesi de Sacri Canoni, de' quali a somiglianti Prelati, che asseriscono posseder fondo alcuno s'impone: Nolite dicere quid mihi et Imperatori? quid mihi et Regi? Quid tibi ergo et possessioni? Per iura regum possidentur possessiones. Dixisti quid mihi et Regi? Noli dicere possessiones tuas, quia ipsa iura humana renuntiasti, quibus possidentur possessiones » [53].

Al Fontana non sfugge che il citato passo di S. Agostino era volto ad offendere il vescovo ed a « renderlo reo di disprezzo non meno verso il Monarca che regna che verso le sue leggi ». Il brano tratto « dal trattato 6° di S. Agostino nel capitolo primo dell'Evan-

51. *Memoria che contiene le ragioni de' Vescovi ecc.*, cit., p. 3.
52. *Ibidem*, p. 66-67.
53. *Ivi*, p. 130.

gelio di S. Giovanni », riguardava i Donatisti e ne confutava le argomentazioni mentre il « quid nobis et imperatori? » era la risposta del donatista e non del Santo e che le parole citate non erano un rimprovero ai prelati cattolici ma ai donatisti.

Quella che era la risposta di S. Agostino ai donatisti — che, cioè non si poteva possedere nulla se non *per iura regum* — viene abilmente rivolta ora contro il vescovo che proprio grazie ai decreti regi era riuscito a difendere il suo feudo.

E che ci fosse nel barone un atteggiamento estremista ed eretico — come era stato un tempo quello dei Donatisti — crede il Fontana di poter riscontrare nel fatto che eran state aizzate contro di lui le popolazioni delle università di Tito (da lui definita « la Ginevra di quella provincia ») a « schernire le scomuniche (...) allettandole a far ciò con premi e con ricompense per acquistarsi il glorioso vanto di non stimare né temere l'Autorità Ecclesiastica » e nella protesta fatta affiggere dagli agenti baronali nella quale era scritto « che le scomuniche di questi tempi non toccano neppure il cappello » che, secondo il Nostro, costituivano manifesta ribellione non soltanto all'autorità ecclesiastica ma anche all'autorità regia [54].

Per il Fontana, a parte il ricorso a dottrine anticattoliche, l'azione giudiziaria promossa dal Laviano non era che una malvagità bella e buona, un tormento, una molestia inflitta ai vescovi per costringerli a girare per i tribunali per approntare titoli e documenti, non era che un attacco frontale alla Chiesa ed ai suoi privilegi secolari. E su tale linea viene impostata la difesa con tono patetico e vittimistico di chi, comunque non aveva ancora pienamente compreso i tempi nuovi, il nuovo indirizzo che informava la giurisprudenza napoletana e i nuovi orientamenti della classe politica tendente a rivendicare i diritti e le prerogative dello Stato.

Ben diversamente si muoverà l'Anzani, con ben altra energia e ben altra conoscenza dell'ambiente e degli uomini con cui aveva a che fare. « Tutto il danno — scriveva nella relazione *ad limina* del 1752 — che la chiesa ha sofferto nelle sue sostanze è scaturito non dal-

54. *Ivi*, pp. 132-133.

l'incuria dei miei predecessori, né dalla grossolana malvagità dei loro dipendenti, ma piuttosto dalla mancanza di una profonda conoscenza dei problemi della campagna » nonché dal fatto che alla morte dei vescovi si verificava « una notevole perdita di obbligazioni e di appunti » che i successori trascuravano e con la conseguenza che spesso difficilmente riuscivano a vedere e a comprendere tutto [55].

Nel 1741 l'Anzani conclude felicemente la lunga lite con l'università di Salvia, che si era svolta parallelamente a quella coi baroni, ma opera con la stessa mentalità ed energia con cui si sarebbe comportato un qualsiasi proprietario terriero con i suoi coloni.

Dopo un'acuta tensione, infatti, nei rapporti tra il vescovo ed i contadini di Salvia, questi ultimi, in massa, « a centinaia per volta » finirono con l'abbandonare le terre vescovili prese in fitto per un triennio, con una specie di sciopero ante litteram, sicuri che il vescovo presto o tardi avrebbe ceduto per non perdere uno dei maggiori proventi della Mensa (circa 600 monete d'oro del regno all'anno). L'Anzani, a sua volta, sicuro che i contadini non avevano altra scelta e che presto sarebbero ritornati, si mostrò fermo e intransigente, sebbene fosse oberato di debiti e non potesse rinunciare a quelle rendite. In tal modo rivendicò « libero ed immune da servitù il feudo della Chiesa » imponendo, poi, ai coloni che se avessero voluto coltivare quelle terre avrebbero dovuto riconoscere, a mezzo di atti notarili, la piena proprietà della Chiesa su quel feudo [56].

Con l'Anzani, insomma, si intraprende un'opera di ricostruzione del patrimonio ecclesiastico dopo le violente rotture ed erosioni della fine del secolo precedente: un'azione lenta e prudente non più di attacco frontale nei confronti del baronaggio a suon di scomuniche ma di ricostituzione del patrimonio fondiario con gli stessi criteri, con la stessa tattica già usata dai baroni e dai ricchi « borghesi », ricomprando, cioè, a poco a poco, le terre vescovili da quegli stessi che le avevano usurpate o le avevano ottenute in enfiteusi.

Nel 1749, tanto per citare un caso, con pubblico strumento l'Anzani compra da Pasquale Curcio, della terra di Tito, « per 300 monete

55. ASV, Relazione *ad limina* del 1752, par. 2°, art. 9, in G. De Rosa.
56. *Ivi.*

d'oro una tenuta che a lui era toccata in eredità » e che anticamente i vescovi avevano concesso in enfiteusi e che era stata poi usurpata da un ecclesiastico, Don Nicolò Curcio di Tito.

Nel 1723, con atto rogato dal notaio Magliano di Campagna, l'agente generale della Mensa vescovile di Satriano era addivenuto ad una convenzione con lo stesso Don Nicolò che « di propria autorità si intruse in alcuni luoghi di detto feudo con aver usurpata porzione del medesimo ascendente a tomola sessanta in circa, chiudendosele ad uso di erba per comodo di suoi animali, proibendone l'uso ad altri anche armata mano, e discacciandone i coloni e fidatarii della detta Menza con interesse notabile della medesima privandola del frutto che poteano rendere in ducati trenta l'anno, continuando in detta usurpazione per lo spazio di cinque o sei anni » [57].

« Di più — si legge nell'atto — l'istesso don Nicolò Curcio ha occupate due Massarie site nel medesimo feudo, e proprie quelle che da vescovi antichi furono date in enfiteusi alli Cupoli, ricadute poi alla detta Menza vescovile, con avervi fatte molte fabriche, e coloni e animali senza licenza e permissione del suddetto Ill.mo Monsignore Vescovo, con avervi piantato d'intorno molti arbori fruttiferi, e fatti altri atti dominicali ». Nell'ottobre del 1721 era stato citato a presentarsi dinanzi alla corte vescovile « ad dicendum causa quare » e nel novembre dello stesso anno era stato scomunicato. Ma, fatto ricorso alla Congregazione della immunità ecclesiastica, il Curcio aveva ottenuto l'assoluzione per due mesi « cum reincidentia ».

« E fatta l'assertiva predetta — continua l'atto — volendo detto Ill.mo Prelato operare da Padre ed usare ogni carità paterna verso detto sacerdote don Niccolò, premesso il pentimento di esso don Niccolò di tali eccessi da esso commessi, come anche l'obbligo di non commettere simili attentati, né di molestare i coloni e fidatarii, che fidano e lavorano in detto feudo del Castellaro e Perolla, né

57. ASS, *Atti notarili del notaio Nicola Magliano di Campagna*, B. 800, anno 1723 « Convenzione ed accordo tra il Reverendo Don Nicolò Curcio della Terra del Tito sopra il territorio del Castellaro, e Perolla della Menza Vescovile di Satriano e Campagna, ed il Reverendo Don Tommaso Masilotto Agente Generale di detta Menza ».

pregiudicare in modo alcuno o far pregiudicare da altri la giurisdizione baronale spettante a gli Ill.mi vescovi di Satriano nel feudo predetto; ed inoltre di chiedere al presente Monsignore Vescovo la licenza, e facoltà di poter seminare i terreni nell'istesso feudo nella quantità che sarà convenuta (...) sono venuti all'infrascritto accordo e convenzione (...) come salvo lo Assenso e Beneplacito Apostolico, dà e concede in enfiteusi con li patti soliti, e consueti in simili concessioni di beni ecclesiastici, la suddetta Massaria (...) » [58]. Tale convenzione, però, non fu poi rispettata e fu quindi necessario un successivo accordo del 1728, nonostante il quale il Curcio continuò a turbare i diritti vescovili su quel feudo che quasi da solo rendeva quanto era di spettanza del vescovo.

L'Anzani taglia corto con le liti e lo ricompra con atto notarile del 20 ottobre 1749; e poiché non aveva disponibile tutta la somma prese in prestito dal Capitolo di Satriano duecento ducati.

« Credo — scrive nella citata relazione del 1752 — di aver fatto una cosa molto utile a questa chiesa comprando la predetta proprietà; essa, infatti, è stata la causa determinante delle preoccupazioni e del dolore profondo del mio Predecessore; proprio per tale proprietà sono state fatte tante lamentele e tanti reclami al Delegato della Real Giurisdizione, al Nunzio della S. Sede a Napoli, a codeste Somme Congregazioni; infine allo stesso Pontefice Benedetto XIII di eterna memoria » [59].

Una fase di contrasti e di violenze con i baroni e le università si chiudeva e se ne apriva un'altra di riassestamento, di lenta ricucitura del patrimonio ecclesiastico contro cui di lì a non molto si doveva rivolgere la polemica degli anticurialisti e riformatori della seconda metà del Settecento.

Se ci è lecito dedurre da queste poche e frammentarie note di una ricerca tutt'altro che conclusa qualche considerazione finale, dobbiamo dire innanzitutto che il conflitto tra baroni e vescovi dal 1663

58. ASS, *Atto* cit.
59. ASV, *Relazione* cit.

al 1741 ci sembra che assuma nella diocesi di Satriano e Campagna connotati singolari.

Qui la contesa, anche se si riveste delle nuove dottrine fiorite in quel clima di rinascenza filosofica e giuridica della Napoli della seconda metà del Seicento, è tuttavia, incentrata intorno ad un feudo, intorno a proprietà ecclesiastiche alle quali guardano sia il barone Laviano che le vicine università di Salvia e di Tito: qui la materia del contendere è la terra, è la proprietà ecclesiastica non tanto la difesa ad oltranza di privilegi ed immunità.

I vescovi rinunciano a gareggiare in potenza e ricchezza con i turbolenti baroni ritirandosi nella piccola e scomoda S. Angelo Le Fratte, tentano di rimettere ordine tra abusi e dilapidazioni di beni ecclesiastici senza avere spesso la forza per imporsi, denunciando corruzioni ed abusi prima che lo facciano gli altri. Sono severi con i « clerici in minoribus » non addetti al servizio delle chiese, che non studiano e non conducono una vita confacente all'abito clericale; impongono spesso il ritiro della « cartella della farina » a quelli che non partecipano con assiduità alle funzioni religiose, scomunicano quelli che portano armi o non vestono l'abito clericale, lottano, spesso in condizioni difficili, contro un clero corrotto e contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici.

Nella controversia, poi, coi baroni e con le università, quella dei vescovi non è che un'azione difensiva: non fanno appello soltanto alle scomuniche o a Roma ma vanno a Napoli, nei tribunali regi, a chiedere giustizia e protezione. Non difendono affatto privilegi ed immunità di quell'enorme massa di chierici, frutto di una società dominata dalla paura e dalla violenza; contrastano lo strapotere dei Capitoli cattedrali e la riottosità di ecclesiastici che, refrattari a scomuniche e monitori, non esitano essi stessi ad occupare (come nel caso di Nicola Curcio) terre della Mensa vescovile, trasmesse poi regolarmente in proprietà a nipoti e parenti, dai quali i vescovi devono in seguito ricomprarle, dopo complicate trattative.

Più che di consolidamento ed ampliamento dovremmo parlare di difesa della proprietà ecclesiastica nel sec. XVII, almeno per la nostra diocesi, di fronte ad una pressione che non veniva solo dall'esterno ma anche dall'interno.

Se il clero, inserito com'era nel sistema feudale, giocò il ruolo di cerniera — come scrive il De Rosa — tra mondo contadino e galantuomini, non altrettanto possiamo dire dei vescovi.

Di fronte a clero, « borghesia » e baronaggio, come allora si articolava la società meridionale, i vescovi sono spesso in lotta con tutti: combattono abusi ed immoralità nel clero, ingerenze laicali nell'amministrazione delle confraternite e luoghi pii, combattono baroni ed agenti feudali che non esitano a scomunicare tutte le volte che si vedono soverchiati dalla violenza; non legati e per lo più estranei all'ambiente, essi agiscono talvolta anche come elemento di rottura del sistema quando colpiscono con la scomunica perfino i feudatari, contribuendo, in tal modo, ad incrinare il mito dell'autorità feudale anche se dopo saranno essi stessi i primi a pagarne le conseguenze.

ANTONIO CESTARO

CAMPAGNA NEL SETTECENTO [1]

1. - Le carte Rivelli [2], conservate nella Biblioteca del Seminario di Campagna, riguardano prevalentemente le vicende storiche ed ecclesiastiche della città. Queste carte raccolte in vari volumi, dovevano servire al Rivelli per la sua « Storia di Campagna », in parte sono state utilizzate come si può vedere nei due volumi pubblicati da Antonino Rivelli, in parte sono rimaste inutilizzate e sebbene non ordinate e raggruppate per periodi cronologici o per materia, possono essere preziose per chi voglia accingersi a tracciare una storia religiosa e civile di Campagna e della sua Diocesi. Si tratta di carte di provenienza diversa e non si sa davvero come abbia fatto il Rivelli ad accumulare tanti documenti d'epoche diverse provenienti dagli archivi comunali, vescovili, e spesso anche da quelli di notai locali, senza utilizzarne che una minima parte nella sua opera storica su Campagna. La nostra indagine per una ricostruzione della vita religiosa e civile a Campagna nel Settecento, si è basata soprattutto sui seguenti volumi: *Documenti citati nelle memorie storiche di Campagna; Stemmi da allegarsi alle Memorie Storiche di Campagna; Discorsi e Panegirici (1750-1793)*. Il primo volume: *Documenti citati nelle memorie storiche di Campagna,* si conserva in buono stato, è rilegato con il titolo impresso a caratteri dorati e raccoglie manoscritti di vario contenuto alcuni dei quali risalgono a tempi lontani.

1. Estratto della Tesi di Laurea discussa il 28 marzo 1968 nel Magistero di Salerno. Relatore prof. Gabriele De Rosa, correlatore prof. Antonio Cestaro.

2. Antonino Vincenzo Rivelli. Storico, nato il 24 aprile 1823. Raccolse, con molto studio e grande amore, le *Memorie storiche di Campagna* in cinque libri: nel primo discorre dei primi abitatori della Valle del Sele e delle falangi dei martiri che ne illustrarono le contrade; nel secondo di Campagna sotto la invasione dei barbari fino alla caduta della dinastia Sveva; nel terzo di Campagna sotto la dominazione angioina, durazzesca e aragonese; nel quarto di Campagna durante il Vice-reame; nel quinto di Campagna sotto i Borboni dal 1736 al 1860. L'opera dedicata alla sua città natia, fu pubblicata in Salerno presso lo Stab. Tip. del Commercio A. Volpe e C. in due volumi; il primo nel 1894, il secondo nel 1895. Morì l'11 aprile 1908. Cfr. G. De Crescenzo, *Dizionario salernitano di storia e cultura*, Salerno 1960, ad vocem.

Vi è infatti la copia di un documento del 30 giugno 1196; le pagine sono in tutto 378 delle quali 358 sono scritte e 20 bianche. Questo volume è una fonte preziosa soprattutto per la conoscenza della storia di Campagna.

Contiene, infatti, privilegi, documenti che riguardano i beni, testamenti dei cittadini a favore dell'università, bolle per l'erezione dei vari monasteri, capitula portulania, banni pretori, ecc. La maggior parte di questi manoscritti è su carta pecora e su fogli rigati, molti recano l'intestazione del Municipio della città.

Nel complesso è un volume ricco di materiale, ma privo di organicità. Il secondo volume, *Stemmi da allegarsi alle Memorie Storiche di Campagna,* contiene invece manoscritti, raccolti alla rinfusa in una cartella consumata e rosa dal tempo, che riguardano la vita religiosa e civile a Campagna: i monasteri, le consuetudini locali, i parlamenti e soprattutto le rivele del Catasto del 1741.

Preziose fonti, quindi, per la conoscenza della vita locale e per l'esatta determinazione dei beni del clero. Questi manoscritti sono tutti su carta pecora, appartengono a secoli diversi e soprattutto al Cinquecento, Seicento e Settecento. Il terzo volume: *Discorsi e Panegirici (1750-1793)* contiene una raccolta di prediche del canonico F. A. Rivelli, nonché l'elogio funebre per lo stesso pronunziato nella Cattedrale il 12 agosto 1793 da Giuseppe Marena. La prima parte è composta da circa un centinaio di prediche tenute durante la quaresima e che riguardano argomenti vari, ma tutti intesi a colpire vizi e difetti frequenti nella popolazione di Campagna e della Diocesi; la seconda parte concerne alcune vertenze tra il Vescovo e gli ecclesiastici di Campagna. Dopo questa breve descrizione esteriore dei volumi presi in esame, è interessante mettere in evidenza ancora una volta l'importanza del contenuto. Si tratta nel complesso di materiale ricco ma molto disorganico, raccolto alla rinfusa, che il Rivelli, da erudito, non ha saputo sempre sfruttare lasciandosi prendere la mano da smanie campanilistiche, come era del resto frequente negli eruditi locali dell'Ottocento, mentre con la ricca documentazione di cui disponeva avrebbe potuto darci una storia più concreta e meglio articolata della città senza ricorrere

ad elementi leggendari, incorrendo così in gravi errori o paradossi. I documenti o sono in minima parte utilizzati nei due volumi da lui pubblicati, o sono riportati nel contesto quasi di peso, ecco perché ancora oggi le carte Rivelli costituiscono una fonte molto utile, se interpretata con criteri diversi, per la ricostruzione della storia religiosa e civile della città e diocesi di Campagna.

Campagna, città in provincia di Principato Citra, suffraganea di Salerno, da cui dista 22 miglia, ha preso tale nome dalla sua posizione ai confini della « campagna felice ». Un tempo sorgeva verso il mare tra Battipaglia e il Sele, ma, per le incursioni dei pirati, molti abitanti si ritirarono ad Eboli, altri nella valle dove erano Girone, Giudeca e Zappino, costituendo un altro casale che unito ai primi formò Campagna. Alcuni storici attribuiscono alla città un'antichità che essa certo non può vantare « non avendo inteso che per Campagna d'Eboli voleansi dinotare quei campi ch'erano appunto nei suoi contorni dove esistevano alcuni casali, che distrutti nell'ultima incursione dei barbari alla fine del X e principio dell'XI secolo, si andarono i loro abitanti a fortificare in quel luogo, ove al presente si vede la città ».

Nel 1160 Romoaldo II, Arcivescovo di Salerno, edifica la Chiesa di Cataldo, e scrive *in pago Campaniae*. Dunque in questo periodo Campagna è ancora un casale; e Pietro di Eboli nel suo poema che risale al XII secolo scrive: « Est prope Campaniae Castrum, specus imo latronum. Quod gravat Eboleum saepe latenter humum » [3].

Nel 1525 Campagna diviene sede vescovile unita a Satriano e comprende Caggiano, Pietrafesa, Salvia e S. Angelo Le Fratte. Ma quale sia stata alle origini poco importa. Campagna agli inizi del '700 è una ragguardevole città vescovile, ricca di oliveti che danno eccellente olio e che costituiscono la massima rendita degli abitanti, e di vigneti che danno il miglior vino della regione.

3. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo III, Napoli 1797, p. 49 e s.

Il paese è attraversato da due fiumi: Atro e Tenza, è racchiuso da alti e tetri monti per cui il Giustiniani affermava: « Campagna è senza orizzonte, il freddo è noioso e l'aria molto grossa. La situazione di questa città a me sembra niente felice ». La popolazione della città nel 1532 viene tassata per fuochi 486, nel 1545 per 724, nel 1561 per 785, nel 1595 per 750, nel 1648 per 836, e nel 1660 per 665, nel '700 si compone di 6000 anime [4]. I cittadini per la maggior parte sono dediti all'agricoltura e pastorizia, non mancano galantuomini che commerciano con le altre popolazioni [5].

2. - Il Settecento è il secolo che vede la maggiore diffusione e proliferazione delle confraternite a scopo di culto e di assistenza: ne troviamo un po' dovunque nelle città come nei piccoli villaggi di campagna con statuti e finalità più o meno simili, ma sostanzialmente con la compresenza di elementi religiosi e di culto uniti a motivi di solidarietà sociale; centri quindi di vita religiosa e sociale, gli unici forse che all'ombra di una Chiesa o di una cappella consentissero un incontro tra uomini alle prese con i quotidiani problemi della vita, del lavoro, delle malattie, della miseria. Anche per Campagna il Settecento è il secolo delle istituzioni religiose e laiche che fioriscono e si affermano soprattutto col concorso dei cittadini. La più antica confraternita era quella di *S. Maria della Neve* che assisteva i condannati a morte. A questa si aggiunsero altre tra la seconda metà del Seicento e nel corso del Settecento: la confraternita del Crocifisso o del SS. Nome di Dio, quella del Rosario, sorta nella Chiesa di S. Bartolomeo sotto la direzione dei Padri predicatori, di S. Giovanni Battista, eretta in una Cappella del Comune dello stesso nome, del Monte dei Morti, del Soccorso e della Trinità.

I rapporti sociali interni di queste pie associazioni di fedeli sono regolati da uno statuto dal quale risultava evidente anche il loro scopo principale.

4. L. Giustiniani, *op. cit.*, p. 48.
5. L. Giustiniani, *op. cit.*, p. 50 e s.

Nella maggior parte dei casi la direzione è affidata al priore, scelto fra le persone più degne, al quale deve essere prestata la massima obbedienza. Il priore è aiutato nell'adempimento del suo compito dagli ufficiali, che possono sostituirlo durante la sua assenza, e dal tesoriere che è il depositario delle entrate della confraternita. I fratelli di solito si riuniscono nel luogo di erezione dove avvengono le varie funzioni alle quali essi sono obbligati ad assistere. Ma più che la vita interna, è interessante mettere in evidenza il « peso » che le confraternite hanno nella vita della città. Si costituiscono a scopo di culto e le finalità religiose si manifestano nella presenza e nella partecipazione continua alle funzioni e nell'assistenza ai condannati a morte, ma svolgono anche una funzione sociale che merita un maggiore approfondimento, data la mancanza, nel Settecento, di istituzioni a carattere assistenziale, ove si escludano i Monti frumentari, che peraltro molte volte erano nelle mani dei « galantuomini » e solo raramente se ne giovavano i poveri [6].

Compito preciso dei componenti della confraternita è l'assistenza ai confratelli infermi con l'obbligo di andare a visitarli, aiutarli in tutto ciò che possono e in caso di infermità grave esortarli alla pazienza e disporli a ricevere i Sacramenti attraverso un'assistenza continua. Ma questo carattere assistenziale non è ristretto ai soli confratelli, fa sentire la sua benefica influenza anche sugli altri attraverso l'impiego di sussidi per « maritare donzelle povere ed oneste » o per « lattare li bastardi » che si trovano nelle città. Nonostante questa funzione sociale spesso le confraternite rappresentano delle caste chiuse accessibili solo ad un determinato numero di persone. Questo è appunto il caso della confraternita del SS. Nome di Dio o dei nobili [7]; anch'essa, come le altre, ha dei precisi compiti

6. Per i Monti frumentari cfr. G. FORTUNATO, *I Monti frumentari nelle province napoletane*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. I, Firenze 1926, 2ª ed.

7. L'istituzione della confraternita del SS. Nome di Dio, secondo il Rivelli, risale al 1594. Quando nel 1765 Ferdinando IV approvò lo statuto, era composta dai confratelli: Onofrio Notargiacomo, Terenzio Mantenga, G. Camillo d'Oro, Cristoforo Maria Gibboni, Niccolò Antonio Bernalla, Carlo Andrea Maffei, Ciro Maria Gibboni, Felice Egizzio, Agostino Guerrieri, Matteo Onesti, G. Battista Rivelli, Gennaro Viviani, Antonino Riccardi, Vincenzo Cubiciotti, Domenico Onesti, Berardino Fontana, Alessandro Zappulli, Niccolò Villani, Domenico Maffei, Nicola Oro.

sociali da svolgere, ma non accetta più di trentatrè confratelli, per cui sorge spontaneo chiederci il perché di questa restrizione. Difficile è dare una risposta precisa, si possono solo formulare alcune ipotesi. Forse in alcuni casi le confraternite non sono solo espressione di esigenze religiose, ma di una tendenza a costituire gruppi e associazioni per la difesa sociale, e questa ipotesi viene avvalorata se consideriamo che i componenti della confraternita presa in esame sono gli esponenti delle migliori famiglie locali e tutti imparentati tra loro.

Non diremmo che le confraternite avessero un preciso carattere classista, come ritiene il Villari, a proposito di alcune confraternite che, nonostante i divieti delle autorità ecclesiastiche, assumono a Napoli anche atteggiamenti che potremmo dire sindacali, come la difesa del salario [8].

Sta di fatto, però, che la Confraternita dei nobili o dei trentatrè a Campagna aveva carattere di casta chiusa e riunendo nel suo seno tutti i membri delle più ragguardevoli famiglie locali, veniva ad assumere anche la funzione di difesa d'interessi di casta o di categoria soprattutto nei confronti dei nuovi ceti di proprietari e di borghesi, appoggiandosi alle istituzioni ecclesiastiche che così assumevano un carattere di copertura nell'ambito della società locale.

Ma la vita religiosa campagnese non si manifestò solo attraverso l'attività delle confraternite: il Settecento vide sorgere nella città un'altra grande e magnifica istituzione: il Seminario. La fondazione di un Seminario in Campagna era una necessità vitale, data la mancanza di scuole che accogliessero i giovani inclini al sacerdozio e si occupassero della loro formazione, per il passato affidata allo zelo dei parroci. Il problema della educazione sacerdotale era urgente e pressante perché la Chiesa aveva bisogno di sacerdoti colti e coscienti, preparati ed aggiornati per sostenere i continui assalti dell'anticurialismo settecentesco. Spinto dalla necessità di risolvere questo grave problema, e dalle pressanti richieste del Capitolo, del popolo e dello stesso clero, agli inizi del Settecento, il Vescovo

8. R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, p. 53.

Francesco Saverio Fontana, nobile di Gioia, abbandonando l'opera dei suoi predecessori (cioè di ingrandire S. Angelo Le Fratte di Chiesa Cattedrale, di Seminario e di Episcopio), sia perché stanco delle gelosie municipali tra i paesi di Caggiano e S. Angelo, sia perché fatto segno a guerra sleale da parte del Barone della terra di Salvia, Laviano, decise di dare al clero uomini istruiti e degni dello stato sacerdotale. Ispirandosi alle disposizioni del Concilio di Trento, fece sorgere nella città di Campagna un Seminario « ut adolescentes litteris bonis moribus atque fidei Catholicae regulis imbuti, et a teneris annis pietate, et religione informati optimi operarii in vinea Domini evadere possent et Gramaticam Cantus, aliasque bonas artes scientias et disciplinas Sacras scripturarum Homilias Sanctorum atque Sacramentorum Tradendorum Ecclesiae rituum et ceremoniarum forma ediscere valeant et teneantur » [9]. Perciò la nuova istituzione fu dotata delle cattedre di lettere italiane, latine, greche ed ebraiche, nonché delle scienze filosofiche matematiche e teologiche. L'opera di Mons. Fontana trovò vasto consenso e tutti concorsero col loro aiuto. Il 12 luglio 1722, riunitosi il popolo in pubblico parlamento nel sedile di S. Bernardino si decise di donare al Seminario, da parte dell'università le « difese » Calvello e Capriglia con una rendita di ducati trentasei ciascuna.

L'università ottenne in cambio il diritto alla nomina di due convittori « bonae indolis et ingenii », con il preciso impegno che se entro tre anni il Seminario non fosse stato aperto « le difese » sarebbero state restituite al Comune. All'appello del Vescovo risposero anche gli Enti morali. Cinque confraternite in soli capitali fruttiferi e fiscali offrirono duc. 3596.10, cioè duc. 2194.60 il Monte dei Monti, duc. 80.50 la confraternita di S. G. Battista; duc. 1051 quella della Neve; quella del Rosario duc. 160, quella del Soccorso duc. 110. Altri duc. 1576 due enti di juspatronato del Comune: la Cappella del Sagramento e il Monte di Pietà seu Ospedale. Anche i privati concorsero con danaro e fondi per la costituzione di una rendita che consentisse il normale funzionamento del Seminario.

9. Bolla di fondazione in data 19 giugno 1722, in Carte Rivelli.

La gara di generosità tra i privati e gli enti religiosi per la costruzione del Seminario è dettata però da interessi diversi. Se gli Enti religiosi vedono nell'Istituto un centro di formazione ecclesiastica che dia alla Chiesa sacerdoti colti e degni del divino ministero; i privati vi vedono la possibilità di educare in loco i propri figli.

Dalle « rivele » per il catasto del 1741 risulta che oltre le due « difese » donate dall'Università, il Seminario possedeva due foreste, sei territori, un castagneto e mezzo, tre « quarte » di vigne e tredici oliveti.

L'opera iniziata da Mons. Fontana fu continuata dai suoi successori, interesse e zelo particolare fu speso da Monsignor Anzani che scelse i più esperti professori ad insegnare nel Seminario il quale in breve tempo divenne un « vero semenzaio di dotti » e i campagnesi « vere aquile di scienze » come si legge nel necrologio pro nunziato da P. Marena per la morte di Francescantonio Rivelli l'11 agosto 1793. Cure particolari dedicò a questa valida istituzione anche Monsignor Ferri, ben riconoscendone l'importanza. Infatti a cinquant'anni dalla fondazione egli affermava: « E' pessima di questo Seminario la fabbrica e il luogo. Tuttavia in questo mal costrutto luogo il predetto Francesco Saverio Fontana, che lo dotò anche di comode rendite raccolte dai rimanenti luoghi pii, aprì soltanto una scuola pia, il mio più vicino predecessore, Giovanni Angelo Anzani la trasformò in Seminario e vi introdusse maestri di Scienze e di morale, convittori e alunni. Io ho trovato una grandissima quantità di libri e soprattutto utilissima in rapporto alle possibilità offerte da questi luoghi, ma riposta in pessimo luogo, dove in breve tempo sarebbero stati distrutti dai tarli e dalla polvere.

Per la qual cosa, spinto dalla compassione di tanto tesoro abbandonato in un immondezzaio li ho fatti riporre in un luogo più decente, dove per la continua aerazione meglio e più a lungo potessero essere custoditi » [10].

10. Nel 1772 Mons. Nicola Ferri nella sua relazione *ad limina* affermava: « est pessima huius Seminarii constitutio ac situs. In hoc tamen male extructo loco praedictus Franciscus Xaverius Fontana, qui etiam commodis illum dotavit redditibus a reliquis piis locis collactis piam tantum aperuit scholam, proximus vero Praedecessor meus Ioannes Angelus Anzani in Seminarium reduxit inque ipsum morum

Il Seminario realizzò in pieno le finalità per cui era stato fondato, dando alla Chiesa un clero più disciplinato, colto e zelante e premiando gli sforzi di chi ad esso aveva rivolto tutte le sue cure.

Accanto al Seminario e alle opere di pietà e di assistenza, non bisogna dimenticare la notevole fioritura di monasteri e conventi, e l'azione religiosa e sociale da essi svolta. Nella città ve ne sono ben otto su una popolazione di 5-6 mila abitanti. Non potrebbe essere anche questa una prova evidente della ripresa della vita religiosa? Non bisogna dimenticare infatti che molti di questi conventi appartengono agli ordini mendicanti e quindi sono sostenuti dal concorso dei fedeli e delle opere pie. E' vero che queste istituzioni non hanno goduto sempre di buona fama; che severo ma spesso attendibile è il giudizio di chi li ha definiti « covi di ozio, di vizio e di crassa ignoranza »; che nei conventi si nascondevano delinquenti e falsari, ma la decadenza dei religiosi e l'indisciplina dell'organismo ecclesiastico rispecchiano una situazione tipica del « '600 e un rilassamento che domina tutta la società, né bisogna generalizzare dimenticando i molti conventi che accoglievano tra le loro mura » povera gente, aiutandola e sostenendola con amore e carità [11]. Nella Diocesi presa in esame, i Monasteri sono otto; di essi cinque sono maschili: uno dei PP. Predicatori Domenicani, sotto il titolo di S. Bartolomeo, un altro degli Agostiniani sotto il titolo dell'Annunziata, il terzo dei Frati Minori Riformati sotto il titolo dell'Assunta dal popolo detta di Avigliano, il quarto degli Osservanti sotto il titolo della Concezione e il quinto dei Frati Cappuccini sotto il titolo dei S. Martiri. Di questi solo il monastero dei Padri Predicatori ha cura delle anime: i suoi componenti sono buoni religiosi perciò la parrocchia

scientiarumque magistros, convictores, et alumnos intromisit. Commodissimam in super, atque pro huius loci opportunitate pergrandem reperi librorum moltitudinem ac plerumque, selectissimorum, sed pessimo loco repositam ubi tincis, ac pulvere brevi consunti forenti. Quapropter huius tanti Thesauri in sterquilinis derelicti misericordia motus, ut meliori, ac decentiori reponentur loco, ubi perpetua aeris agitatione, ac renovatione, melius ac diutus custodirentur pro virili parte curavi, atque effeci ». Relazione *ad limina* di Monsignor Ferri 1772 paragrafo *De Seminario*, in « Codex Visitationum », Biblioteca Seminario di Campagna.

11. P. Lopez, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del 500 ai primi del 700*, Napoli 1964, p. 61.

che prende il nome dal Monastero, e cioè S. Bartolomeo, è in buone mani ed è seguita con la massima cura. Nel Monastero di S. Maria di Avigliano si compie il noviziato di quelli che dopo l'approvazione prendono pubblicamente gli ordini [12]. Tre sono poi i Monasteri di Donne Monache: uno sotto il titolo di S. Spirito, l'altro di S. Maria Maddalena, il terzo di S. Giacomo. I primi due vivono sotto la regola di S. Benedetto e sono subordinati alla giurisdizione del Vescovo; il terzo professa la regola di S. Chiara, è sotto la giurisdizione dei Frati Minori e lo juspatronato di quattro nobili famiglie di Campagna. Questo monastero non riconosce l'autorità concessa al Vescovo dal Concilio di Trento e dalle Costituzioni dei Sommi Pontefici, avvalendosi delle disposizioni del fondatore approvate durante il pontificato di Paolo III, dal Cardinale Antonio Savinesi, penitenziere del Papa [13].

La validità di queste istituzioni deriva naturalmente dalla funzione che esse svolgono nella città. Anche a Campagna nel Seicento i monasteri non furono sempre centri di eccessiva religiosità e per il malcostume dei monaci e per le liti, discordie ed odii interni. Nel Settecento, mutati i tempi, muta anche la vita dei monasteri che sembrano riprendere la loro attività religiosa e caritativa. Questo è appunto il caso del monastero della Maddalena che aveva il precipuo compito di distribuire nelle annate di carestie, dodici tomole di pane ai poveri e ogni due anni di dare cinque once per il maritaggio delle donzelle povere [14].

3. - Ma se Campagna come università è alla pari di altre grandi città, come diocesi non è certo tra le più zelanti e la situazione peggiora col passar del tempo. Alla fine del secolo Mons. Ferri nella sua relazione *ad limina* ci presenta un quadro non molto edificante delle condizioni della diocesi. Poiché questa città egli dice, è circon-

12. Relazione *ad limina* di Mons. Ferri, 1772, paragrafo *De Clero Regulari*, in « Codex Visitationum », Biblioteca Seminario di Campagna.

13. Relazione *ad limina* di Mons. Ferri, 1772, paragrafo *De Monialibus*, in « Codex Visitationum », Biblioteca Seminario di Campagna.

14. *Testamentum Magnifici Paulini De Risis*, in « Carte Rivelli », Biblioteca Seminario di Campagna.

data da monti altissimi, che prima della sua fondazione dovevano essere tane di fiere, non desta meraviglia se produce uomini ferini. Poche sono in tutto il Regno, città in cui si odano così spesso omicidi ed effusione di sangue umano; dappertutto imperano gli odi e molto spesso avvengono furti, spergiuri ed adulteri [15]. Ciò che può costituire un elemento positivo per la città è la presenza di un clero abbastanza colto sia per le ricche biblioteche che esso possiede, sia per l'attività del Seminario, che permette d'annoverare fra gli ecclesiastici elementi degni del divino ministero. Un eccellente esponente del clero campagnese è F. A. Rivelli, nato a Campagna nel 1738 da Gian Giacomo Rivelli e Barardina Magarelli.

Nel 1761 ancora Suddiacono fu ammesso al Collegio Capitolare di cui nel 1763 divenne canonico, nel 1765 teologo, nel 1780 sagrista, nel 1786 primicerio, nel 1788 arciprete e Vicario generale di Mons. De Leone; morì l'11 agosto 1793, a poco più di 54 anni. Ebbe un ingegno molto precoce e in breve tempo percorse tutti i rami dell'educazione letteraria e delle scienze filosofiche e teologiche sotto la guida dei più esperti professori scelti dal Vescovo Anzani ad insegnare nel Seminario. In esso F. A. Rivelli fu a lungo rettore e professore di lettere e di scienze filosofiche. Ma nella sua dignità, nelle sue cariche *non fece mai sfoggio di sé*. Infatti possedeva una rara virtù: la moderazione, e questa virtù lo spinse a dedicarsi all'insegnamento; preferì « chiudersi tra le sacre mura della Chiesa a celebrare e ministrare i santi misteri, ad ascoltare chi piangea le sue colpe, e chi dolente narravagli i suoi casi, chi chiedea consiglio o chi giudice lo fissava delle domestiche dimensioni » [16].

« Oh allora avreste dovuto contemplarlo — si legge nel necrologio pronunziato da P. Marena — non era più lui, l'avreste veduto trasumanato, i generosi sentimenti ed affetti dell'animo gli trasparivano sul maestoso volto e gli cingevano d'una splendida aureola

15. Relazione *ad limina* di Mons. Ferri, 1772, paragrafo *De Populo*, in « Codex Visitationum », Biblioteca Seminario di Campagna.

16. Necrologio di F. A. Rivelli pronunciato da P. Marena nella Cattedrale di Campagna in data 1 agosto 1793 in *Discorsi e Panegirici 1750-1793*, in « Carte Rivelli », Biblioteca Seminario di Campagna.

la fronte ». Come teologo F. A. Rivelli si mostrò sempre implacabile verso le massime metà profane e metà sante o del tutto mondane « (...) non essendo stato mai inteso a trovare espediente alcuno per conciliare lo spirito e la carne, tra i quali dev'essere eterna guerra. I suoi consigli furon sempre puri, la sua dottrina retta, semplici i suoi discorsi, prudenti le sue riflessioni, pressanti le sue ragioni, efficaci le sue esortazioni, veneranda la sua autorità » [17]. Che egli fosse un dotto nessuno può negarlo, perché le sue opere ne danno indiscussa testimonianza: sia per la molteplicità dei dotti usciti dalla sua scuola, sia per le sue prediche, i quaresimali e i panegirici di cui ha lasciato larga copia di manoscritti, sia per le sue manoscritte lezioni di filosofia e matematica. « Ma non bisogna credere — continua il P. Marena — che tanta umiltà, tanta mansuetudine avesse fatto rasentare il nostro Arciprete colla bassezza e colla viltà. Il teologo Rivelli quando vide attentata la incolumità delle libertà della Chiesa, della patria sua, sacrificò se stesso per proteggerle e farle rispettare intatte, sino a rassegnare nelle mani del suo Vescovo l'autorità di Vicario generale, per poterle maggiormente sostenere.

Due cause gli posero tale determinazione nell'animo, i diritti del Monastero di Donne Monache fondato da' Signori De Risi per parte di femmine suoi maggiori e di diritto patronato de' medesimi, e quindi di patronato di sua famiglia, terminata non ha guari la famiglia de Risi, ed il dritto di nomina nel corpo capitolare di Campagna a' benefici semplici, a' canonicati ed alle dignità » [18]. Ma è soprattutto il Rivelli predicatore che deve essere preso in esame. Le sue prediche quaresimali raccolte nel volume *Discorsi e Panegirici 1750-1793,* nella loro « intenzione istruttiva hanno di mira la verità della fede, i principi della morale e i precetti della Chiesa » e non sono dirette espressamente contro gli « spiriti forti ». Le prediche su questo tema richiedono delle condizioni. Prima di tutto il luogo; le si può fare nei grandi centri e in una società letteraria, perché l'incredulità è un male di gente e ambiente colti, ma sono

17. *Discorsi e Panegirici,* cit.
18. *Discorsi e Panegirici,* cit.

inutili anzi dannose dove l'irreligiosità è sconosciuta, per non fare appunto come quel tale che predicava alle monache sul non andare all'osteria o nella stessa sede si scagliava contro il gioco dei dadi e il fare all'amore.

Perciò epicurei ed ateisti non vengono presi in considerazione dal Rivelli, le sue sono prediche nelle quali « fa spicco uno spirito evangelico che si applica al progresso etico e civile della popolazione », di qui appunto il continuo richiamo alla Bibbia, al Vangelo e il commento di passi di S. Matteo, S. Luca e S. Tommaso. Egli ha una buona conoscenza della popolazione campagnese, delle sue superstizioni e della sua tiepida religiosità, dovuta però più ad indifferenza alle pratiche religiose che ad opposizione dogmatica. I temi trattati riguardano perciò i mali della città contro i quali il Rivelli si rivolge ora con persuasione ora con violenza, in quanto, come discepolo di Anzani, è un moralista e difensore del rigorismo contro ogni forma di probabilismo e lassismo.

Quasi tutte le prediche contenute nel volume preso in esame presentano in alto il titolo affiancato dalla data in cui la predica è stata tenuta, sotto c'è un versetto del Vangelo o della Bibbia che viene commentato; poi comincia la predica vera e propria.

Le più significative sono quelle sulla bestemmia, sulla superbia, sulla mormorazione, sul peccato mortale, sulla confessione ecc., perché più diffusi nel popolo sono appunto il disprezzo della legge di Dio, il culto superstizioso e vano, l'attaccamento alle cose terrene, l'ambizione, l'interesse, gli odi domestici, gli omidici spirituali e corporali; nel tentativo di debellarli il Rivelli esclama: « Ma oh che vergogna del Cristianesimo a giorni nostri! a dispetto della autorità suprema di Dio legislatore che comanda; quasi che non fosse giustizia di ubbidire si prevarica la sua santa legge, si vilipendono i suoi divini precetti, si disprezzano i suoi giustissimi oracoli. Comanda Iddio gl'atti di adorazione, con cui riconoscendo l'autorità ragionevole la somma ed infinita grandezza sua e la propria bassezza si eserciti negl'atti di pietà, e di devozione verso Dio medesimo evitando ogni culto superstizioso e vano, dovendosi colle virtù teologali della fede, della speranza, e della carità tale culto

adempire, debbo pur piangere con Geremia che s'adorano e incenzano gl'idoli del peccato. La fede in molti è vana e curiosa, in moltissimi quasi estinta. Più non si spera nella Divina Misericordia; ma nella prepotenza, nelle ricchezze, nell'audacia, non più si ama con tutto il cuore Iddio, ma viene sfacciatamente posposto alle vili miserabili creature della terra, alla vanità, all'ambizione, all'interesse, al peccato. Comanda Iddio, che non si dissonori il Santo suo nome. Non assumiis nomen Domini Dei Tui in vanum.

Ma le bestemmie esecrande, le imprecazioni orribili, i spergiuri sacrileghi avviliscono ogni giorno il chiaro splendore del suo santo nome.

Comanda Iddio, che i giorni festivi, e consacrati al suo servizio siano santificati. Quanti peccati non si commettono in questi dì; quante ubriachezze, quanti litigi, quanti giochi illeciti, quanti divertimenti infami, quanti sfrenati libertinaggi, quanti amoreggiamenti, chiare testimonianze far ne potrebbero le pubbliche strade, i ridotti, le case ed anche le secrete mura di questa Chiesa, entro di cui ha dovuto tante volte Iddio soffrire immodestie e abbominazioni » [19].

Molto interessante è anche l'alto valore che il Rivelli attribuisce alla dignità sacerdotale e la forza con la quale si erge a difensore del sacerdozio.

L'unico impegno dei sacri ministri, egli dice, è quello di spargere la parola del Vangelo affinché siano osservati i precetti di Dio e della Chiesa e si abbatta il mostro del peccato.

Ma, il più delle volte la volontà dei sacri ministri è tradita dalla cattiva disposizione del cuore degli auditori che non praticano gli insegnamenti che essi danno, la verità che predicano, le dottrine che insegnano.

Il sacerdozio non incute più rispetto, anzi è vilipeso con le parole e con i fatti; l'accusa è diretta alla formazione del clero. « Il difetto è negli stessi ministri che non hanno grazia nel comunicare gli oracoli di Dio, non usano le maniere allettanti, e i periodi maestosi che si addicono alla parola divina, sono di basso linguaggio,

19. *Discorsi e Panegirici*, cit.

non vantano dignità domestiche o nobilità antica né sono i primogeniti delle famiglie ».

Il Rivelli nella sua difesa si richiama, come al solito, all'unica fonte infallibile di verità: il Vangelo.

« E non sapete — si legge nella predica sul sacerdozio — che il disprezzo che si fa a costoro ridonda il disprezzo di Cristo, che chiaro disse nel Vangelo, qui vos spernit me spernit. Non pretese Paolo l'Apostolo sublimità di discorso per convertirsi. Poche parole bastarono a mutarlo da lupo rapace in agnello mansueto e santificato. David, non dimandò da Natan nerbo di eloquenza per pentirsi. Cristo scelse per suoi ministri dodici Apostoli, i quali altra distinzione di sangue non vantano nella loro famiglia, che quella dell'arte peschereccia. I Sacerdoti sono difettosi. Ma sono uomini converti all'umana debolezza. Se un prete, un frate commette qualche delitto, ecco se ne accusa tutto il ceto.

Se all'opposto qualche prete, qualche frate è di costumi immacolati, si scrive a lui solo la bontà ma non a tutto il ceto. Unus ex duodecim nel male, unus ex Apostolis nel bene » [20].

Precedentemente abbiamo preso in esame la vita religiosa a Campagna nel Settecento attraverso l'azione delle numerose istituzioni religiose e laiche; ora resta da vedere il tipo di clero esistente nella diocesi.

Non è, di certo, tra i più zelanti e rispettosi della autorità ecclesiastica: corrotto ed attaccabrighe, è sempre in lite col Vescovo, soprattutto perché insofferente a qualsiasi imposizione e geloso delle sue prerogative.

Inutili risultano perciò i tentativi dei Vescovi che nel corso del secolo cercano di porre un freno alla intraprendenza degli ecclesiastici i quali spesso non solo non ne riconoscono le decisioni ma sono pronti a ricorrere ai tribunali laici, consentendo così l'ingerenza dello Stato negli affari della Chiesa. Alla fine del Settecento a Campagna ha origine appunto una lunga controversia tra l'autorità ecclesiastica e un sacerdote.

20. *Discorsi e Panegirici*, cit.

La questione verte sulla natura dell'approvazione vescovile nei confronti dei confessori privi di beneficio e sul privilegio delle monache del monastero della Maddalena di scegliersi liberamente il confessore tra persone già approvate dal Vescovo.

Il Vescovo Marco De Leone, avvalendosi del suo diritto, nega al canonico Carlo Andrea Rivelli, scelto dalle monache della Maddalena, l'approvazione per l'esercizio del ministero penitenziale.

L'ecclesiastico non accetta la decisione del Vescovo perché non la ritiene motivata e, d'accordo con le monache, ricorre a S.M. per ottenere giustizia.

Il Sovrano, esaminate le accuse e giudicatele infondate, attraverso il Cappellano Maggiore impone al Vescovo di riconoscere al canonico il diritto di confessare.

L'intervento del Sovrano nella vertenza non muta però la decisione del Vescovo che anzi rivolge al confessore una nuova accusa: di essere incorso nella censura che colpiva chi ricorreva ai tribunali laici e la conseguente non validità del ministero penitenziale fino allora esercitato. Il canonico Carlo Andrea Rivelli in un ultimo tentativo espone il caso a D. Salvatore Ruggiero, canonico della Chiesa Metropolitana di Napoli e Regio Cattedratico Primario di Teologia, che conformemente alla sentenza del Tribunale Regio, riconosce al sacerdote la validità della confessione in quanto, egli afferma: « non è la potestà laica né l'autorità del Sovrano che dà la facoltà di confessare, la quale, nascendo dall'ordine è meramente spirituale ». E le ragioni che egli adduce in difesa del confessore si rivelano chiaramente dalle sue risposte: « Si fatte censure contro gli Ecclesiastici ricorsi alle Curie Secolari e alle potestà Laiche sono emanate nella famosa Bolla detta *In Coena Domini* del cui fato è bastantemente nota la storia.

Si sa che tutti i Principi Cattolici dopo che fu per la prima volta pubblicata in Roma nel 1567 da S. Pio V non la ricevettero a patto veruno, né permisero, che in qualunque modo si pubblicasse nei loro Regni di là dai Monti e quantunque in appresso da qualche Vescovo si facesse leggere, pur tuttavolta dimostrandola con documenti, sempre dal governo è stata impedita l'esecuzione a' Prelati. Sicché i Vescovi furon contenti di farla leggere nulla poi curandosi,

che non si praticasse. E Clemente XIV Pontefice d'immortal memoria, ben comprendendo l'irregolarità della maggior parte de' Capi ne proibì la solenne lettura che faceasene in Roma il Giovedì Santo. Con quale spinta dunque si vanno spargendo si fatte Censure e non si ha timore di essere dichiarato ribelle al Principe, nell'ammettere come legge obbligante una bolla non mai ricevuta, sempre contraddetta, solennemente rigettata, ed anche annullata dalla Curia Romana »[21]. Per quel che riguarda poi l'intervento del Sovrano nelle vertenze ecclesiastiche, il Canonico Ruggiero ritiene che sia più che giusto, anzi indispensabile, tutte le volte che la giustizia lo richiede. « Ma affinché su questo particolare punto del ricorso al Principe possa dissiparsi qualunque difficoltà dell'animo di coloro, a' quali può imponere l'affettato zelo dell'Ecclesiastica Libertà, di cui fan mostra quei che ignorando i confini del Sacerdozio e dell'Impero, attingono tutto il loro sapere dalla pozzanghera di qualche sciocco Casista, o dal Sudiciume di qualche meschino forense; brevemente riflettiamo essere la Protezione del Principe contro la violenza dell'Ecclesiastico Superiore, fondata nella stessa Sovranità, chiaramente stabilita nelle Sagre Scritture; ed il ricorso a quella esser stato mai sempre praticato nei più puri secoli della Chiesa. Basta leggere il principio del Capo 13 della lettera a' Romani, per persuadersi esser dottrina Apostolica e Divina, che la Potestà del Re e degli altri Sovrani venga da Dio, e non dipenda che da Dio, che sia di diritto Divino il dovere de' Sudditi nel riconoscere la loro autorità, e loro ubbidire e questo dovere abbraccia tutti senza eccezione di alcuno cioè gli Apostoli, gli Evangelisti, i Profeti, ed in conseguenza i Vescovi, i Sacerdoti, i Monaci, ed i Religiosi. Ora da questi principi chi non vede, che a' Principi per diritto di Sovranità compete il proteggere gli oppressi, e vendicare i deboli delle violenze dei più forti, alfine di conservare la quiete, e tranquillità pubblica, e raffrenare coi castighi la prepotenza di coloro, che abusando della propria autorità opprimono gli altri.

E chi similmente non ravvisa che tal dovere estendasi anche sopra gli Ecclesiastici, come quei che fanno parte della Società Civile?

21. *Discorsi e Panegirici*, cit.

Dunque il Sacerdote ricorrente sia tranquillo e quieto di Coscienza, né tema di aver peccato e per conseguenza di aver incorso in Censure, se col rispetto dovuto al Sacro Carattere Vescovile ha implorato contro la violenza del Vescovo la protezione del Sovrano datagli da Dio per Custode della pace Ecclesiastica secondo l'espressione di S. Gregorio il Grande » [22].

Ma poiché la questione non accenna a risolversi, trovandosi in contrasto l'autorità del Sovrano e la facoltà del Vescovo, ricevuta dal Concilio di Trento, il canonico Ruggiero invita le monache a pregare per la restituzione della pace e a non parlare male del Vescovo. Il comportamento del Vescovo De Leone, che potrebbe sembrare un abuso di autorità, è forse determinato dalla volontà di far rispettare un suo diritto, ed è comprensibile e giustificabile se si pensa che il clero campagnese riusciva sempre ad imporsi ricorrendo alle autorità laiche. E a questa insofferenza per le decisioni del Vescovo, può forse ascriversi anche la mancanza, per tutto il Settecento, di Sinodi e non alla eseguità della diocesi come voleva far credere monsignor Ferri nella sua relazione *ad limina* del 1722 [23].

Naturalmente l'importanza della vertenza non deriva da questo caso in particolare né da come esso si svolge o dalle persone che implica, piuttosto dalla tendenza invalsa nel clero di barcamenarsi tra l'autorità eccelsiastica e quella regia a seconda del proprio tornaconto, tendenza favorita nel Settecento soprattutto dalla diffusione delle dottrine regaliste.

E l'intraprendenza dei sacerdoti di Campagna si manifesterà chiaramente nel 1799 quando saranno nel paese gli iniziatori e protagonisti della rivoluzione giacobina.

4. - Le vicende del '99 a Campagna fanno luce soprattutto su ciò che i campagnesi rappresentarono: un gruppo fortissimo ma isolato di giacobini senza possibilità di allargare i consensi. Infatti in Eboli, il paese più vicino, avviene con molta facilità la restaura-

22. *Discorsi e Panegirici*, cit.

23. Relazione *ad limina* di Mons. Ferri, 1772, in paragrafo *De Episcopo*, « Codex Visitationum », Biblioteca del Seminario di Campagna.

zione borbonica e lo scarso numero di repubblicani è facilmente sopraffatto dalla massa, ostile al feudatario, che è dalla parte della repubblica e contraria al nuovo ordine di cose. A Campagna la situazione si articola diversamente, perché diversi sono gli interessi. Infatti i veri organizzatori del regime rivoluzionario sono i borghesi gentiluomini e il clero; il popolo, che altrove è stato l'anima della reazione, rimane passivo, e anche quando corre in massa alle armi, è spinto più da spirito di conservazione e da interesse che da sentimento patriottico. L'accettazione delle idee rivoluzionarie da parte del clero di Campagna, il concorso così numeroso e il fatto stesso che siano sacerdoti i portatori delle nuove idee, ci spinge a chiederci le ragioni di questo atteggiamento in un clima di feroce reazione. Se il clero generalmente reagisce alla rivoluzione del Novantanove ed aizza le plebi perché minacciato nei suoi provilegi e nelle immunità, quali sono le ragioni che spingono il clero di Campagna così numeroso a schierarsi dalla parte repubblicana? Fa buon viso ai princìpi democratici della rivoluzione perché in certo senso affini ai sentimenti evangelici e alle idee di riordinamento civile del clero o non piuttosto perché scorge in essi una possibilità di scalzare la nobilità ed affermare i propri diritti appoggiandosi alla nuova classe borghese? Molto più accettabile ci sembra la seconda ipotesi, almeno per quanto riguarda il clero preso in esame, che manifesta chiaramente quanto sia geloso delle proprie prerogative attraverso le continue aspre controversie del Capitolo Cattedrale coi Vescovi in tutto il corso del Settecento. La diocesi di Campagna è una delle più ribelli del Regno. Né sono atteggiamenti assunti soltanto in questo momento particolare. Inutilmente l'autorità vescovile ha cercato di limitarne la prepotenza e riottosità e perfino un Vescovo rigoroso e combattivo come Mons. Anzani deve riconoscere alla fine l'impotenza dei suoi tentativi che cozzano contro indifferenza e malcostume alimentati anche dal prestigio di cui godono gli ecclesiastici come rappresentanti delle più cospicue famiglie locali. Il Novantanove a Campagna perciò va visto soprattutto come lo sbocco naturale di una situazione politica, sociale e religiosa maturata lentamente nel corso di tutto il Settecento. Dell'origine e delle vicende dei contrasti tra realisti e repubblicani nella diocesi presa in esame

abbiamo notizia attraverso la *Cronaca* inedita di Antonio Stassano [24] e attraverso un atto notarile del 5 luglio 1806 conservato fra le « Carte Rivelli » della Biblioteca del Seminario della città.

Campagna alla fine del Settecento è una città di un qualche rilievo nei confronti delle altre del Salernitano: circa seimila abitanti, otto conventi, numerose istituzioni di beneficienza, infeudata al duca Pironti che si occupa però poco degli affari interni della università. All'improvviso, in questo piccolo mondo provinciale giungono gli echi della Rivoluzione francese e delle nuove idee di libertà ed uguaglianza. Il primo a portare le nuove idee in città è proprio un ecclesiastico: D. Antonio Cervone che, da canonico della Cattedrale, era divenuto prima Vicario del Vescovo di Bisceglie, poi era passato a Roma presso i P.P. della Missione di S. Vincenzo de' Paoli e di qui era tornato a Campagna perché investito del Penitenzierato, una delle dignità del Capitolo Cattedrale, rimasto vacante. Il suo modo di pensare non è però condiviso da tutti: la popolazione

24. Antonio Stassano nacque il 3 marzo 1771. Frequentò il Seminario locale. Durante i fermenti politici del 1799 ebbe il comando della guardia civica e della pattuglia urbana. Al ritorno dei francesi con G. Napoleone, tornò alla vita pubblica assumendo prima il comando della compagnia dei militi di Campagna e in seguito il comando del battaglione di un nuovo distretto che ebbe sede a Campagna e non ad Eboli per sua influenza. Rese segnalati servigi sotto G. Murat nella repressione del brigantaggio. In seguito ai moti del 1820, sospettato di carboneria soffrì il carcere. In seguito si ritirò a vita privata e visse fino al 4 dicembre 1858. A settant'anni cominciò a scrivere le *Memorie della sua vita pubblica dal 1799 al 1821,* raccontando fatti di cui era stato testimone oculare. Questa *Cronaca* di Antonio Stassano è ancora inedita e l'autografo si trova presso la Società di Storia Patria di Napoli alla quale fu donata dal prof. De Blasiis. La *Cronaca* è stata citata in due monografie di Giustino Fortunato e più recentemente negli articoli del sen. Mazziotti. Di essa è stato fatto, poi, un ragguaglio alla Reale Accademia dei Lincei nella seduta del 21 dicembre 1919 da Michelangelo Schipa. Oltre al manoscritto esiste un apografo donato alla Società di Storia Patria dal nipote dell'autore, Pietro Stassano. Data la mancanza di altre opere considerevoli, questa *Cronaca* degli avvenimenti della città di Campagna, rappresenta la fonte più importante, e per quanto disarmonica nelle parti, sviluppate non secondo l'importanza dei fatti ma secondo l'interesse autobiografico, mantiene una certa unità e si fa leggere per un carattere suo proprio. « Parola sobria periodo scabro, quasi adunco, quindi niente retorica perché scrive un uomo che ha un pensiero e uno stile sieno pure modestissimi ». Cfr. A. SORRENTINO, *La Cronaca di Antonio Stassano* in « Archivio Storico per la Provincia di Salerno », 1923-24, p. 148 e seg.

stanca delle continue prepotenze baronali desidera un governo migliore, ma prova raccapriccio alle notizie delle stragi che avvengono in Francia e teme soprattutto per la religione.

Solo i canonici D. Giuseppe Riccardi e D. Antonio Cafaro si avvicinano al Cervone e ne condividono le idee. In seguito fa ritorno a Campagna anche D. Giovanni Pastore, educato nel Collegio dei Padri Scolopi di Napoli, dove è stato discepolo di padre Lauber. Egli è un fervente sostenitore delle idee di libertà ed uguaglianza e insieme ai tre Canonici predetti costituisce il primo gruppo sostenitore e favorevole al nuovo ordine politico e sociale. Verso la fine del 1798 si diffonde la notizia della sconfitta dell'Armata napoletana nello Stato Romano, della fuga del Re e dell'avvicinarsi delle truppe francesi.

Tutto questo non fa che aggravare una situazione già molto precaria: i briganti, che prima battevano la campagna, si avvicinano ai paesi e in pieno giorno passeggiano per le strade incutendo continuo terrore alle popolazioni, mentre gli sbandati dell'armata passano a torme per le strade senza che vi sia più alcun rispetto delle leggi e del governo. Sotto questi funesti auspici ha inizio il 1799: il Re e la famiglia reale fuggono in Sicilia mentre l'arrivo dell'armata francese a Napoli è imminente. Il 27 gennaio D. Giovanni Pastore recatosi ad Eboli con alcuni cittadini, ritorna insignito di coccarda tricolore e il giorno successivo insieme a D. Vito Nicola Nunziante gira per la città invitando, non senza minacce, i cittadini più influenti a presentarsi nella piazza per piantare l'albero della libertà, emblema del nuovo governo e del nuovo ordine politico instaurato a Napoli.

Il 28 gennaio 1799, si legge nella *Cronaca* di Stassano, alla presenza di molta gente avviene la « piantagione di un piccolo albero mal combinato e assai meschino ». Si passa poi alla elezione del nuovo Sindaco, degli amministratori e di una deputazione da mandare a Napoli presso il nuovo governo capeggiato dallo Championnet.

Al ritorno della deputazione, il 3 febbraio, in pubblico parlamento, viene eletta la Municipalità, la Guardia Civica e il Comitato rivoluzionario di cui fanno parte D. Alessandro Zappulli, D. Antonio Cervone, D. Vincenzo Cervone, D. Gennaro Viviani, Nicola Luongo,

Domenico Onesti, Agnello Notargiacomo e Giacomo Antonio Pierro [25].

Aderiscono alle idee rivoluzionarie, giurando sul Vangelo di essere fedeli al nuovo governo, i galantuomini del paese e gli ecclesiastici che, dopo aver abolita la commemorazione della nascita del Re e l'orazione « Pro Rege » del Messale, processionalmente benedicono l'albero la mattina stessa in cui viene eretto e poi, riunitisi in Chiesa, durante una pubblica funzione, giurano sul Vangelo di essere fedeli alla Repubblica e di prendere le armi contro il Re [26]. Il popolo minuto finisce, come sempre, per lasciarsi trasportare dagli avvenimenti e dal proprio tornaconto accorrendo in massa al sacco di Persano che avviene di fatto il 14 maggio 1799. La notizia della sollevazione delle Calabrie, iniziata l'8 febbraio con lo sbarco del Ruffo sulla spiaggia di Catona, il manifesto da lui indirizzato al clero per esortarlo a far insorgere le popolazioni in difesa della religione e della monarchia, e il proclama di Palmi con cui incitava i realisti ad accorrere sotto la sua bandiera, destano una grande agitazione nelle province finitime ed anche nei distretti orientali del

25. *La Partecipazione del Clero agli avvenimenti del 1799*, in *Documenti citati nelle memorie storiche di Campagna*, Carte Rivelli, Biblioteca Seminario di Campagna.

26. La partecipazione del Clero agli avvenimenti del 1799 in *Documenti citati nelle Memorie storiche di Campagna*, tra i quali il Rivelli riporta la copia di un atto notarile rogato il 5 luglio 1806 dal notaio Naimoli di Campagna contenente la deposizione di D. Francesco Pignatelli della terra di Contursi. Dal documento risulta anche l'elenco dei sacerdoti e dei galantuomini partecipanti agli avvenimenti: L'arciprete Stassano, l'arcidiacono Maffei, il decano Fontana, il Penitenziere Tomasiello, i canonici Notargiacomo, Corradelli, Riccardi, il teologo Cafaro, i canonici Veglio, Cubiciotti, Angelo Ciao, Bottiglieri, Domenico Rocco. D. Francesco Bottiglieri, D. Romualdo Castagna, D. Donato Sannito, Biagio Castagna, D. Antonio Trotta, D. Gaetano Ciao, D. Tommaso Ciao, D. Ignazio Copeti, D. Berardino Copeti, D. Nicola Ciao, D. Giovanni Tommasiello, D. Filippo Gibboni, D. Felice Alfiere Maffei, D. Lattanzio Zappulli, D. Antonio Stassano, D. Felice Stassano, D. G. Giacomo Riccardi, D. Nicola Riccardi, D. Nicola Cantalupo ecc. « Questi tutti Giacobini che continuamente hanno sparlato contro S.M. dicendo li più improperii, prendendo l'armi contro lo stesso, come anche tutti i preti annotati facevano la guardia civica e tutti gli annotati con segno comprarono vari mobili in Persano. Francescantonio Grillo, Vito Riviello e Giovanbattista Rocco essendosi trovati in Napoli, allorché entravano i Francesi si sono vantati che anch'essi spararono contro i realisti (vantandosi pure che avendo una delle volte mangiato in Persano col comandante Francese avevano avuto l'onore di sporcare nel gabinetto di S.M. la Regina) ».

principato Citeriore, prossimi ai paesi dove è scoppiato il moto antirepubblicano. A Capaccio, Castelluccia, Sicignano, Polla, Sala Consilina e in altri paesi del Cilento, sono abbattuti gli alberi della libertà, rialzate le insegne regie e mandati messi al Vicario del Re per domandare ordini ed istruzioni. Inizia così nelle province la cosiddetta controrivoluzione del '99 in cui « il popolo alla voce dei suoi capi ecclesiastici e civili, insorge contro il mostro gallico e rialza il trono e l'altare abbattuti [27]. Monsignor Ludovici, vescovo di Policastro, la diocesi più vicina al centro originario del movimento, si rivolge anch'egli per istruzioni al Cardinale, dal quale ha l'incarico di fare accolta di genti e di tenerle armate per la causa regia, e sebbene non gli siano conferiti i pieni poteri nella provincia di Salerno, ciò che avverrà circa tre mesi dopo è messo in relazione col comandante dell'armata anglo-sicula che deve sostenere dal mare la sollevazione.

Anche il Torrusio, Vescovo di Capaccio, fa ribellare la sua diocesi e il moto si propaga nei paesi vicini mentre a capo di bande armate si pone il famigerato Gherardo Curcio, soprannominato Sciarpa. L'insurrezione del Principato Citeriore, per quanto viva, non avviene però senza forti contrasti della parte repubblicana che ha ardenti seguaci nel circondario di Salerno [28].

Campagna è appunto uno dei pochi paesi in cui la parte giacobina rimane fedele ai suoi ideali e cerca di prendere misure di sicurezza. La Municipalità fissa il suo quartier generale nel Convento degli Agostiniani insieme al Commissario Cervone e alla Guardia civica. Il capitano Maffei è incaricato con la sua compagnia di occupare il Convento della Concezione e difendere quell'entrata della città mentre al capitano Riccardi è affidata la difesa della via di accesso alla città a Piedezappino, Portafiera ed Atro.

Un altro distaccamento, sotto la guida del tenente Salito custodisce l'entrata di S. Bartolomeo e la guardia pagata è posta nella casa baronale alla Piazza a custodia dell'albero della libertà.

27. F. P. CESTARO, *Il vescovo di Policastro e la reazione borbonica nel 1799*, in *Studi storici e letterari*, Torino 1894, p. 332.

28. Cfr. F. P. CESTARO, *op. cit.*, p. 334 e seg.

Per impedire poi qualche sorpresa si pongono carri nella strada S. Antonio.

Tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo si sono così formati tre focolai di ribellione antirepubblicana: nei valli di Policastro, di Diano o Teggiano e di Novi o di Lucania, sotto la direzione del Ludovici; nel Cilento propriamente detto e nella parte meridionale del distretto di Campagna, e in quello per così dire « gigante » tenuto vivo dallo Sciarpa che da tutti gli storici si fa campeggiare nel Cilento, comprendendo sotto questa denominazione tutta la parte orientale della provincia. Lo Sciarpa, già comandante della squadra dell'Udienza provinciale, fatta un'accozzaglia di uomini presi dalle squadre baronali, d'Udienza e da altre milizie, comanda un piccolo esercito di gente abituata alle armi, col quale fa ardite incursioni fin sotto Salerno da una parte, e scorazza, dall'altra, nei comuni repubblicani della valle del Platano in Basilicata [29]. Le bande degli insorti intanto corrono le terre abbattendo gli alberi della libertà e sostituendo ad essi la Croce, rialzando gli stemmi borbonici, compiendo rapine, uccisioni, costringendo alla fuga gli avversari, impadronendosi del danaro pubblico e dell'amministrazione e peggio tenendo i passi più importanti.

Quelli dei Valli dominano il colle di Lagonegro per il quale passa la strada che da Eboli conduce a Reggio; lo Sciarpa batte la stessa strada chiudendo l'accesso ai repubblicani dalla parte di Salerno, mentre i seguaci del Vescovo di Capaccio, Mons. Torrusio, occupano la strada del Cilento impedendo l'accesso litoraneo ai valli.

Per domare i paesi ribelli, riprendere le Calabrie dove il partito repubblicano ha bisogno di nuove forze per far fronte agli attacchi realisti e per spegnere l'incendio controrivoluzionario che minaccia di propagarsi fino alle porte di Napoli, il generale Championnet delibera una spedizione che deve, passando per il Salernitano e domando via via le forze ostili, muovere per Logonegro su Cosenza [30].

29. Cfr. F. P. Cestaro, *op. cit.*, p. 336 e seg.
30. Cfr. F. P. Cestaro, *op. cit.*, p. 338 e seg.

Il venticinque marzo giunge ad Eboli la colonna destinata alle Calabrie sotto il comando del generale Schipani, che il giorno ventisei con molti ufficiali si porta a Campagna.

Di qui una colonna guidata dal signor Pastore e da un distaccamento di cavalleria va verso Puglietta e giunta a Sicignano la pone a sacco. Verso sera, accortosi che Sciarpa viene in aiuto degli abitanti, lo Schipani è costretto a ritirarsi in Eboli. Non tutti gli uomini del generale riconoscono il segnale della ritirata, avvertiti del pericolo, a stento si salvano camminando senza riposo, giungono nella mattinata a Ponte Sele e di qui nel territorio di Campagna dove cominciano a scaricare i fucili a festa. Gli abitanti usciti per il lavoro dei campi, uditi gli spari, fuggono verso la città. I primi fuggiaschi non sono creduti, ma poiché il numero aumenta, si comincia a temere un attacco nemico. L'allarme è generale, la popolazione corre a prendere le armi e a coprire i posti, nessuno si risparmia; anche i preti e i vecchi accorrono. Ben presto, però, all'allarme succedono grida di gioia e si riconosce D. Giovanni Pastore con i tre ecclesiastici e l'intero distaccamento dei campagnesi che ritornano facendo festa e mostrando le spoglie del saccheggio. Intanto lo Schipani, ricevuti i rinforzi al comando di un certo capitano Amato, tenta nuovamente di passare nelle Calabrie e con la colonna si dirige verso Roccadaspide. In questa seconda spedizione, il generale non mostra talento migliore: imprudentemente si pone ad assediare il comune di Castelluccio, ora Castelcivita, dove si trovava con i suoi uomini Sciarpa, « a ventura » dice il Colletta, « a disegno » secondo il Cestaro [31], e perduta molta gente, deve ritirarsi ad Eboli e di qui a Nocera.

Nel distretto di Salerno intanto le opposte forze combattono furiosamente per il possesso del capoluogo.

Il 25 aprile viene tagliato l'albero rivoluzionario ed operata la reazione. A capo dei rivoltosi è un certo Praitano che tenta di far passare sulla nave inglese ancorata nel porto, i patrioti da lui arrestati; il primo convoglio vi giunge, ma mentre il secondo è ancora sulla spiaggia, essendosi avvicinati i francesi alla porta dell'An-

31. Cfr. L. CASSESE, *Giacobini e realisti nel Vallo del Diano*, in « Rassegna storica salernitana », nn. 1-4, anno X (1949), p. 106.

nunziata, la gente di Praitano tira contro i prigionieri tra i quali vi è anche l'Arcivescovo di Conza D. Ignazio Andrea Sambiase che sebbene non sia ferito, muore dopo pochi giorni. Il 27 cala nuovamente la truppa francese, respinge i realisti, saccheggia la città e parte per Cava. Il giorno 28 di nuovo i realisti l'occupano, il 2 maggio sono respinti dai repubblicani, i quali a loro volta, dopo il saccheggio si allontanano [32].

Nei paesi che hanno abbattuto l'albero rivoluzionario e proclamato il governo in nome di Ferdinando IV, i veri padroni sono i capomassa; nessun'altra autorità viene riconosciuta, tutto è arbitrario, tutto è violenza in mano ai fuoriusciti.

In Eboli comanda Costa, in Oliveto l'ebolitano Nicola di Muzio, in Contursi Nicola Sica. La restaurazione borbonica nei paesi limitrofi, pone Campagna in una situazione difficilissima, trovandosi isolata, senza commercio e quasi assediata. Nessun campagnese osa uscire dal paese, alcuni di ritorno da Napoli, sono arrestati come giacobini perché campagnesi e condotti sulla nave inglese.

Tagliare l'albero è ritenuto pericoloso per non trovarsi compromessi con l'armata francese e per impedire la venuta di Costa e degli altri capomassa. Si aumentano i mezzi di difesa e si organizza un'altra compagnia di guardia civica incaricata di mantenere l'ordine all'interno del paese.

Nonostante le strade chiuse, la municipalità cerca di far pervenire messaggi al governo di Napoli e al generale francese Mac Donald. La situazione è grave nel paese, il grano comincia a mancare, la confusione cresce di giorno in giorno né si sa che partito prendere; la stessa Municipalità non riesce a farsi valere e inutilmente chiede soccorso alla città di Nusco facendo appello alla fratellanza e alla generosità [33]. Alla fine don Francesco Viviani nella

32. Cfr. F. P. CESTARO, *op. cit.*, p. 349.

33. « Libertà - Uguaglianza - Repubblica Napoletana. Municipalità di Campagna 27 Fiorile 1799 alla Municipalità di Nusco.

Cittadini:

Questa popolazione si trova nelle dure e critiche circostanze, tra l'altre d'essersi impedito sì per la strada di Basilicata, come dell'Oliveto, dagli insorgenti di tai luoghi il solito traffico del grano, unicamente per tirare questa Comune vostra

mattina del 13 maggio, alla testa di molti armati, si porta nella strada di Puglietta e fa dirottare verso Campagna due carichi di grano destinati a Costa, che avvertito, dà ordine ai suoi di fare una scorreria nel territorio di Campagna e nel tempo stesso manda ad avvertire i capi di Contursi ed Oliveto di fare altrettanto. Numerosi sono i morti e i feriti; altri disastri si preparano. Gli abitanti di Contursi invitati a compiere scorrerie e saccheggi nei pressi di Campagna, vengono alle Pestelle nella casa di un certo Busilio, ove tutto viene messo a sacco e fuoco mentre il povero vecchio che tentava di fuggire, viene ucciso. Gli olivetani, guidati dall'ebolitano Nicola di Muzio, verso sera arrivano anch'essi nel territorio di Campagna fino a Puglietta della Maddalena dove abita Carmine Marzullo alias Marciarella, che possiede molte industrie. Anche qui tutto è messo a sacco; gli animali delle « difese » limitrofe vengono portati via e pubblicamente macellati a Contursi ed Oliveto per alimentare la Massa Realista Cristiana. La situazione a Campagna diventa sempre più grave. La Municipalità è incerta, titubante, e non osa prendere alcuna decisione. Il presidente della Municipalità, Cervone, chiede di essere sostituito ed è nominato D. Alessandro Zappulli. In questo stato di incertezza, portate dal monaco cappuccino P. Ludovico da Campagna, giungono lettere di Mons. Ludovici da Polla, nelle quali consiglia di tagliare l'albero e riconoscere il governo del re.

La municipalità decide di accettare l'invito del prelato e tra le grazie che i campagnesi chiedono alla benevolenza di Mons. Ludovici, c'è quella di non permettere a distaccamenti di Masse Realiste

sorella a loro sentimenti, avverso dei quali questa stessa comune si è sostenuta e tuttavia si sostiene, per tale impedimento e preclusione di traffico del detto grano, ci vediamo nella dura e positiva necessità, non trovando per ora altra risorsa se non ricorrere alla generosità e fratellanza; che dobbiamo serbarci, invitarvi con la possibile sollecitudine facilitarci l'invio di buon quantitativo di grano suddetto per la volta di Acerno, nel confine del quale si farebbero trovare le nostre cavalcature collo sborso del danaro che sarete per significarci. Semo sicuri farete per presto accorrere a tale nostra indigenza nelle presenti lagrimevoli nostre circostanze esibendoci per questa Comune a riscontri piacevoli e non disgustosi, come i nostri. E ci auguriamo salute e fratellanza. Gennaro Viviani, Domenico Onesti, Agnello Notargiacomo Segretario ». Cfr. *La partecipazione del Clero agli avvenimenti del 1799*, in *Documenti citati nelle Memorie Storiche di Campagna*, in « Carte Rivelli », Biblioteca Seminario di Campagna.

di venire nel paese. Ha così fine la rivoluzione: nello stesso anno è tolta la parte superiore dell'albero e al suo posto è innalzato il vessillo della Croce.

Avvenuta la restaurazione borbonica dopo molta resistenza, anche a Campagna non mancano saccheggi, spoliazioni, vendette e rappresaglie che colpiscono i più indiziati ex repubblicani.

Dure sono, poi, le condizioni di resa. La città è costretta al pagamento di diecimila ducati; viene imposta nel paese la presenza di una guarnigione per controllarne le mosse; l'arresto *sub fatto* dei capi della ribellione ed infine l'ordine ai cittadini di ricevere la truppa regalista con grande solennità e piantare in suo onore la S. Croce nella pubblica piazza [34].

Vero è, si legge nella *Cronaca* dello Stassano, che a raccogliere il maggior danaro possibile per l'obbligo contratto frequentemente si smungeva la popolazione già diversamente oppressa.

GIUSEPPINA CUPERTINO

34. Le condizioni per la resa della città erano le seguenti:

« I. debba pagare fra giorni tre ducati 10.000 da S. Mag. Poderosi, Benestanti e Clero.

II. debba sostenere quella guarnigione, che dà S. Voi si stimerà necessaria, per istare in osservazione delle sue mosse.

III. non si permette asportazioni d'armi, se non a quelli che dovranno servire all'Ufficiale che regge giustizia.

IV. debba ricevere la nostra truppa con quella solennità convenevole ed in onore d'essa piantare nella pubblica piazza la S. Croce tra le dimostrazioni le più religiose e festive.

V. debba arrestare sub fatto li Capi pertinaci ribelli, contro quelli si dovrà la S.V. procedere legittimamente e potendosi senza scandalo dar luogo e qualche equità, perché l'animo nostro e il nostro Ministero a tanto inclina e conduce, non si trascurerà ».

Cfr. Copia delle condizioni colle quali si ricevette la sottomissione della ribelle città di Campagna che aveva partecipato agli avvenimenti del 1799, estratto dal suo originale esibito da D. Gennaro Viviani al Not. Gabriele Corradelli di Campagna.

ASPETTI DEL COMMERCIO AMALFITANO IN PALERMO ALL'INIZIO DEL SECOLO XVI

Nella seconda metà del Cinquecento i fratelli Sparano, discendenti da una nobile famiglia della città di Ravello trasferitasi nel sec. XIII nella vicina Tramonti, chiedevano alla Gran Corte della Vicaria il riconoscimento della originaria nobiltà. E, tra i numerosi documenti e testimonianze, esibivano anche alcune lettere che, dal luglio al novembre del 1504, il mercante Damiano Staibano di Maiori aveva inviate in Palermo al suo agente Podano Sparano di Tramonti [1].

L'eccezionale importanza di queste lettere commerciali che, purtroppo, costituiscono un frammento di corrispondenza e riflettono la attività di un ristretto periodo di tempo, è determinata dalla rarità di simili documenti (almeno per le regioni meridionali) e dal loro contenuto. Esse sono la riprova di una non interrotta continuità di interessi che la costiera amalfitana aveva avuto e continuava ad avere, sia pure in misura minore, con la Sicilia, e particolarmente con Palermo, nello scambio di prodotti locali, nella importazione di spezie e di generi di mercato, nonché nell'impiego di quel naviglio che nel Medioevo aveva così favorevolmente agevolato i traffici [2].

1. Il voluminoso fascicolo, dal titolo: *Processus originalis super nobilitate civitatis Ravelli et terre Regie Tramonti, Magnificorum dominorum Joannis Augustini, Petri, Francisci et Andree de Sparano de Neapoli, fratres carnales*, per gli anni 1583-1607, è tra le scritture delle antiche magistrature, in *Archivio di Stato di Napoli* in seguito sempre A.S.N.), *Pandetta corrente, fascio 1682, fascic. 10822/1.*

2. Sui rapporti commerciali tra Amalfi e la Sicilia, e sui fondaci ivi esistenti, oltre la sempre preziosa opera del Camera (M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, voll. I e II, Salerno 1876-1881), si vedano, in particolare: R. Moscati, *Colonie amalfitane nell'Italia meridionale nel periodo angioino*, in *Celebrazioni di Amalfi Imperiale*, Salerno 1934; G. Coniglio, *Il commercio marittimo amalfitano nel Medioevo*, in *Documenti vaticani di storia napoletana*, Napoli 1944; Idem, *Amalfi ed il commercio amalfitano nel Medioevo*, in « Nuova Rivista Storica », 28-29 (1944-1945); G. Galasso, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, I, Napoli 1959; L. Cassese, *Amalfi e la sua costiera*, Roma 1960. Alcuni elementi sono anche nel mio: *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952.

Pur essendo valida l'affermazione del Sapori, circa la scarsa utilità di esemplari isolati di « lettere mercantesche » [3], questi pochi documenti però valgono, nel loro insieme, a dare solamente un saggio e non a colmare una lacuna che il Cassese giustamente lamentava [4].

Non si conoscono, né si rilevano elementi biografici e dati relativi all'attività dei due corrispondenti. Il Camera [5] mette in rilievo, tra le famiglie di Maiori del sec. XVI, quella degli Staibano ed, accennando alla nobile arte della mercatura da esse esercitata, non la include in una sua non documentata affermazione che, per altro, comprova il contenuto delle fonti ora rinvenute [6].

Damiano Staibano era ancora vivo nel 1510, quando nel Sacro Regio Consiglio si discuteva una causa per recuperare crediti già spettanti ai mercanti genovesi Domenico de Camilla e Giorgio Spinola e dovuti da Orlando Mezzacapo di Maiori [7]. In una procura redatta in Maiori dal notaio Leonardo de Cinnamo, e con la quale il Mezzacapo — « quia existit in decrepita etate et aliis suis magis arduis negociis occupatus » — affidava i suoi interessi giudiziarii a Loisio

3. A. SAPORI, *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in *Studi di storia economica*, vol. I, Firenze 1955, p. 16.

4. « Non un libro di conti, non un qualsiasi documento commerciale ci è pervenuto dei geniali *mercatores* amalfitani che in quattro secoli, ed in numero non certo esiguo, resero rispettata e famosa la loro patria ». CASSESE, *op. cit.*, pp. 79-80.

5. « E tra queste distinguevansi per antichità, e per titoli di nascita e di nobiltà acquistata, principalmente le prosapie *de Ponte, Confalone, Mezzacapo, Lanario, Citarella e Staibano*, le quali avean anco maggiore influenza nel paese » CAMERA, *op. cit.*, II, p. 501.

6. « Anche i nobili Cesare e Vincenzo de Ponte di Maiori, ricchissimi negozianti, *famosi et utiles mercatores*, comperavano a Palermo del zuccaro, del pepe, del garofano ed altre spezie, e delle quali facevano poi grande smercio in Napoli » CAMERA, *op. cit.*, II, p. 497.

7. « Honorabilis vir Horlandus Meczacapo de Mayoro, superioribus temporibus, ut procurator et negociorum gestor dictorum Dominici et Georgii, se exercuit et gessit pluribus annis, quibus administravit, contractavit, recollegit et habuit diversas pecuniarum summas, nomine ipsorum Dominici et Georgii, quibus Horlandus ipse debitor remansit et remanet in ducatis 1242.0.19 » (A.S.N. Pandetta corrente, fascio 1629, fascic. 10634/1, f. 2). Il Mezzacapo è nominato nella lettera del 7 settembre 1504. All'epoca del processo, il De Camilla e lo Spinola erano già falliti (Cfr. proc. cit., f. 8).

Antonio de Sasso di Napoli, lo Staibano appare come testimone, unitamente ad altri del luogo [8].

Meno ancora si apprende dello Sparano, avendo avuto i suoi discendenti cura più di far rilevare e documentare l'originaria nobiltà e che tra gli antenati un Andrea era stato nominato arcivescovo di Amalfi da Celestino V, un Corrado nel sec. XIV era stato arcivescovo di Nicosia, e che altri, successivamente, si erano distinti nelle pubbliche cariche, in luogo di metterne più evidentemente in luce le attività lucrative [9].

La carenza di queste notizie, pertanto, rende più importanti i pochi documenti storici che sono così casualmente pervenuti sino ai nostri giorni, « pochi ma tali da gettare un fascio di luce potente su tutto un periodo storico, su tutto un ambiente politico, economico, culturale » [10].

Nella primavera del 1504, all'inizio del Viceregno, il Gran Capitano era costretto a porre in attuazione tutti quei provvedimenti che

8. « Die vicesimo mensis Januarii XIII[e] Indictionis Millesimo quingentesimo decimo. In nostri presentia nobilis vir Orlandus de medo capite de Maioro et pet presentem procurationem per epistolam asseruit, dixit et narravit qualiter habet quedam litigia, causas et questiones cum nonnullis hominibus et personis regni Sicilie et extra, de nonnullis negociis et mercantiis ac de venditionibus bonorum mobilium et stabilium [...]. Ego Jacobo meza capo de civitate Minori testis sum. Ego Adamyano Staybano de Mayore testim sum. Ego Jo[annes] Bartholomeus Oliva de Maioro testis sum » (Cfr. proc. cit., f. 7). Con altra procura, redatta in Maiori il 12 gennaio dello stesso anno dal notaio Polidoro Bonocore, il Mezzacapo conferiva al figlio Giovanni (nominato pure nella medesima lett. del 7 sett.) l'incarico di recuperare i suoi crediti « infra et extra regnum » ed erano presenti Nicolò Mezzacapo, Aristotile Staibano, Giacomo Russo, il chierico Pirro Antonio Imparato e Marco Antonio Mezzacapo, tutti di Maiori (Proc. cit., ff. 30-31).

9. Non ne parla nemmeno Giulio Cesare Bolvito che, in una sua testimonianza del 1583, riferiva quanto aveva appreso dal padre Gian Geronimo, cittadino di Tramonti, intorno alla nobiltà degli Sparano (*Processus originalis* cit., ff. 8-11). Con decreto della Regia Camera della Sommaria del 9 agosto 1509, ad un certo mercante Giulio Sparano, appartenente forse a questa famiglia, veniva concessa la cittadinanza napoletana e la conseguente esenzione dal pagamento dei diritti doganali « pro rebus et mercanciis per ipsum Julium a dicta dohana diebus preteritis extractis » (Cfr. *A.S.N. Liber Notamentorum Regiae Camerae*, vol. 8, f. 95). Nei giorni precedenti era stato ordinato agli amministratori della Dogana di Napoli « ut non tractent in dicta dohana regnicolas prout tractare solitum est, sed servent regiam pragmaticam alias super hoc editam, exceptis hominibus de costa Amalfie, qui ex antiquo privilegio civilitate gaudent » (*Notamentorum* cit., f. 5 v).

10. CASSESE, *op. cit.*, p. 80.

dovevano ristabilire le finanze, esauste per la guerra e per un decennio di turbolenze politiche seguite alla morte di Ferrante d'Aragona, ed a rimettere in ordine l'amministrazione dello Stato [11].

Nei giorni dal 23 al 25 aprile faceva convocare in Napoli il primo parlamento vicereale, e da quella assemblea riusciva ad ottenere la non indifferente somma di 300.000 ducati [12].

L'evento, che segna una importante data storica nelle vicende politico-economiche del Mezzogiorno, poiché esso dà inizio alla lunga serie dei *donativi*, è riferito in una lettera che lo stesso Gran Capitano, alcuni giorni dopo, inviava a Michele d'Afflitto, Commissario di Terra di Lavoro, per farne attuare l'esecuzione:

« Rex et Regina Ispanie ac utriusque Sicilie, etc. Commissario, chomo haverrite inteso, ali XXV del presente celebramo parlamento generale in questa Cità de Napoli, con la presencia del Electo de epsa Cità, de li prelati, baruni et sindici dele terre domaniali, in lo quale lo predicto Electo, prelati, baruni et sindici offersero et donaro alle Maiestate Catholice uno mezzo adoho per li baruni et sey carlini per foco de tucto lo regno, et tanto deli populi soliti pagare, como deli franchi, non obstante quale se voglia franchicia et privilegio, per subvenire alle genti de guerra, mectereli ad ordene et conservarli per servicio dele Maiestate predicte et conservacione del regno. Noi, perché habia effectu quello che per lo regno è stato ordinato, havimo provisto che tucte le genti de guerra se levano dale terre dove stanciano et se reducano alli allogiamenti designati, dove

11. Cfr. G. ZURITA, *Historia del Rey don Hernando el Catholico*, Tomo V (Saragozza 1610), f. 320. Sulla situazione economica, « lo mas cierto era, que por las guerras passadas, que se continuaron por tanto tiempo, aquel Reyno estava en tan estrecha necessidad, y se puso en tanta alteraccion, que en muchos dias no se pudio sacar ninguna renta » (ZURITA, *op. cit.*, V, f. 331). Un recente e sereno giudizio sull'opera del Gran Capitano è in G. CONIGLIO, *I Viceré spagnoli di Napoli* (Napoli 1967), pp. 7 e segg.

12. L'avvenimento, riferito da cronisti e storici contemporanei (ZURITA, *op. cit.*, V, f. 320; NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, Napoli 1845, pp. 271-272), era rimasto quasi sconosciuto sino a quando non ne veniva messa in luce recentemente l'importanza (Cfr. P. GASPARRINI, *Un ignorato Parlamento Generale napoletano del 1504 e un altro poco noto del 1507*, in « Archivio storico delle provincie napoletane », LXXV, 1957, pp. 203-210). E' ricordato nelle memorie della Regia Camera della Sommaria, in *A.N.S., Notamentorum Camere Primus*, vol. 6, ff. 73 v-74.

non haveranno dali populi se non stancia et strame et massaria grossa, como se faceva in tempo deli Ri paxati, per evitare li incomodi et dampno deli populi, el che non se po' exequire sensa dare li denari. Per tanto ve dicimo et ordinamo che, al recepere de questa, imponate dicto pagamento deli populi et baruni, ordinandoli che infra octo dì pagano integramente, et vui li farrite exigere, juxta la forma del cedulario ve mandarà la Camera dela Summaria, sensa exspesa deli baruni et populi, li quali non siano obligati pagare cosa alcuna ali executuri, né dareli le spese, se non solo stancie, lecto et strame, et per lo salario loro ve ordenamo dui per cento de quello exigerite deli denari dela Regia et Reginale corte, et in questo usarite la debita diligencia, altramente ve mandarimo coadiutore ad vostre spese, et mandarite tucto quello exigerite de dicta subventione in potere del regente dela Thesoraria, sensa diminutione alcuna, né de quello pagarite cosa alcuna, né ad mercanti né ad altri per virtù de quale se voglia consignacione facta, perché have da servire solum per levare la gente de guerra da le terre et spese deli populi, et non farrite lo contrario, si amate lo servicio dele predicte Cactolice Maiestate. Datum in Castello novo Neapolis 30 Aprelis 1504. Consalvo Ferrante, Duca de Terra nova. Michael de Aflicto, locumtenens M[agni] Camerarii. Bernardinus Bernaudus » [13].

Ma già alcuni mesi prima, e propriamente nel gennaio, il Gran Capitano, non prevedendo quale sarebbe stata tra non molto la situazione annoraria del Regno, aveva escogitato un altro sistema per reperire ed immettere denaro nelle casse dello Stato, cioè tentando di riaprire le esportazioni del grano dalla Capitanata [14] e di ripristinare il

13. È in copia in *A.S.N., Percettori provinciali di Terra di Lavoro: Cautele, a. 1504.*

14. « Die XXVI veneris Januarii [1504]. Expedite fuerunt lictere ex ordinacione Illustrissimi Domini Magni capitanei directe Antonio Baldasci, auditori in provincia Capitinate, quod pro servicio catholicarum Maiestatum cum multa diligentia debeat capere informacionem si in terris dicte provincie est sufficiens quantitas grani pro annona dictarum terrarum et earum que mittuntur a dictis terris dicte provincie, ad effectum quod, si fuerit sufficiens quantitas, possit aperiri tractas per extra regnum, et dictam informacionem mictat in Cameram » (*Notamentorum* cit., f. 44).

traffico estero, offrendo sicurezza per le persone e le loro mercanzie [15].

Della riapertura dei traffici e del ristabilito ordine ritraeva vantaggio particolarmente la Sicilia che, data la sua vicinanza e mentre durava ancora la guerra, aveva rifornito il Regno di sale [16] e di grano [17].

15. « Die XXIIII Januarii, mercurii 1504. [...]. Expeditum fuit bandum, sub nomine Catholicarum Maiestatum et Magni Capitanei earum locumtenentis, ut omnes mercatores cuiusvis nationis, guidati et in bonis et in persona, possint confluere in regnum cum eorum mercanciis et exinde extrahere similiter alias mercancias ad eorum libitum, solvendo diricta solita et consueta, pro ut fiebat tempore retroregum serenissime domus Aragonie » (*Notamentorum* cit., f. 43 v).

16. « Die 15 septembris 1503. Fuit in Camera Dominus Joannes Maius barchinonensis, regius et reginalis assesor apud viceregem insule Sicilie, et discussum ac racionatum fuit de partito salis pro utilitate regis ac populorum commodo, quod super omnia conservare et amare Catholicum regem retulit » (*Notamentorum* cit., f. 13 v).

17. Da una lettera della Regia Camera della Sommaria, diretta al Viceré di Sicilia da Napoli in data 11 dicembre 1503, si rilevano i quantitativi importati da Francesco de Spug « per cunto dela regia et reginale corte in Barlecta »: « Et per questo, havendo nui recognosciute lle scripture et cunti presentati per lo dicto messer Franci de Spuczie in la Camera predicta, facimo fede et certificamo la Vostra Ill[ustrissima] Signoria como del mese de Jugnio proximo passato del anno presente 1503 lo dicto messer Franci de Spuczie portò da quisso regno in la provincia de terra de Bari de Puglia duimilia et quactrocento cinquanta salme de grano ala mesura de Sicilia, per lo bisognio delo exercito dele Catolice Maiestate che stava in Barlecta et per lo fornimento dele terre che stavano sopto le felicissime bandere de quelle, comparate in Palermo da Jeronimo Sanczes et Ambroso de Leni in Gergento ali octo del mese de magio del anno predicto, ad rasone de tarì sidece et mezo la salma de quessa moneta, cossì como pone in dicto suo cunto. Et in quillo tempo che arrivò con li dicti grani, como piacque al nostro Signor Dio, lo dicto exercito era uscito fora de Barlecta et havea havuta victoria deli inimici, et lo paese era allargato et ampliato ala devocione et fidelità dele Maiestate predicte, per el che ne era sequuta grande abundancia de frumento, in modo che decti grani, quando se fossero venduti in dicta provincia, actenpto la dicta abundancia deli grani paesani, la Corte ne haveria havuta perdita et interesse assai, et con difficultà se seriano smaltiti, per la peste universale che era in quello paese. Onde, per meno interesse dela dicta corte et per haverene lo retracto megliore et più presto al bisogno delo dicto exercito, fo ordinato dal dicto Ill[ustrissimo] Signor gran Capitanio che lo predicto messer Franci de Spuczie mandasse lle dicte duimilia et quactrocento cinquanta salme de grano ad Curphò, Terra dela Illustrissima Signoria de Venecia, et llà li vendesse per lo megliore preczo che possesse, per supplire ali urgenti bisogni dela Impresa » (cfr. *A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 54, ff. 154 v-155). Con altra lettera del 12 febbraio 1504, diretta allo stesso Viceré, a richiesta del medesimo De Spug, la Sommaria dichiarava: « Li dì proximi passati, tra la quantità deli grani portati per ipso da quisso regnio ad questa Cità de Napoli ce ne so' state tremilia et due salme ad quessa mesura, per cunto particulare dela Regia et Reginali Corte,

La città di Messina, che aveva goduto di particolari privilegi al tempo di Ferrante I e dei successori [18], nel marzo del 1504 ringraziava i magistrati della Regia Camera della Sommaria per aver dato sollecito corso alla riconferma della libertà dei suoi traffici, e chiedeva ancora l'esenzione dal pagamento della gabella del *Bondinaro*, inviando la seguente interessante lettera:

« Magnifici et spectabiles Dommini nobis plurimum observandi. Havimo inteso lo bono animo et sincera voluntà hanno demonstrato li Signorie V[ostre] circa la expedicione deli executorii delo privilegio de libertate noviter ad questa cità et soi citadini concessa per la Catholica Maiestate del re nostro s[ignore], confirmando lo privilegio della felice memoria di re Ferrando secundo, di che rengraciamo summamente li Signorie V[ostre]. Et perché in tempo della dicta felice memoria questa Cità havea ancora octenuto gratia delo bono dinaro, mediante la bona opera deli Signorie Vostre, per lo animi grandi haviano verso questa cità, lu quali amori et benivolencia hora che simo contenti sopta vostra dicione divi essere piotosta augmentata che diminuita, essendo, maxime dal canto nostro, tanto accresciuta verso questa inclita cità et soi citatini, che per lo benefitio et honuri de quelli porteriano omne gran piso. Pertanto pregamo li Signorii V[ostri] li plaza operarsi in questo, che li nostri Citatini haiano ad essere franchi del dicto bono denari, cussì como erano in tempo dela dicta sancta memoria de questa cità et nui in specie ve resterimo obligatissimi, prompti, etc. Ex nobili Civitate Messane XIII marcii VII[e] Indictionis 1504 » [19].

et havendo nui facto reconoscere le scripture presentate in la Camera predicta, trovamo che ali XXIIII del mese de novembre deli 1503 lo Illustrissimo S[ignor] Ducha de Terranova et gran Capitanio ce scripse devessemo chiamare ad cunto dicto messer Franci de Spug per le dicte tremilia et due salme de grano portate ad cunto dela Corte da Sicilia in Napoli in lo tempo predicto. Per virtù dele quale lictere ha presentato lo cunto, in lo quale se fa intrata dala Regia et Reginali Corte, et per epsa da Balderi Mitilli comparateli in nomo de quella, ad rasone de tarì decedocto la salma franche de tracta » (cfr. *A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 59, f. 7 v). In occasione della carestia del 1497 la città di Napoli aveva acquistato grano in Sicilia per l'importo di 80 mila ducati (L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, p. 169).

18. Cfr. Silvestri, *Il commercio* cit., pp. 157-158.

19. *A.S.N. Notamentorum* cit., f. 70. Con lettera del 22 aprile 1504 il tenore del privilegio sovrano, « per tucto lo presente regno », venne comunicato agli

Questa breve digressione storica, tendente a mettere in evidenza lo stato del Regno all'inizio del governo spagnolo, è sembrata necessaria, perché in questo periodo ed in tale ambiente vennero compilati i documenti che formano oggetto del presente breve studio: disagio delle università, già impoverite ed ora costrette, per disposizione generale del Gran Capitano, a provvedere di vitto, alloggio e denaro le truppe in esse stanzianti [20], rarefazione dei prodotti alimentari ed alterazione dei prezzi; infine, manifestazioni epidemiche e sintomi di una incipiente carestia [21].

organi competenti: « Universitatis et hominum Missine, que fuerunt littere quatuor simili modo dirette Magistro portulano utriusque provintie Calabrie, provintie Terre Idrontis et Bari et provintie Apulie, et aliam ipsi homines habuerunt » (cfr. *A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 56, f. 35 v). Nel febbraio però, a richiesta della città di Salerno, la Sommaria aveva confermato l'obbligo, già fatto nel 1503, per il pagamento « deli diricti et cabelle spectanti a dicta Università » da parte di tutti i « privilegiati, et presertim dicti missanisi et liparoti » (cfr. *A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 59, f. 8). Anche i cittadini di Mazara avevano chiesta una simile conferma. Un ordine della Regia Camera della Sommaria del 1° luglio 1503 prescriveva al doganiere ed ai credenzieri della Dogana di Castellammare di Stabia di tenere in temporaneo deposito l'importo dei diritti che i « maczarisi » avrebbero pagato per causa « de dicte lloro mercancie che faranno, immicteranno, extraheranno o contracteranno » colà, perché « haveno mandato più tempo se fa in Spagna ale catholice Maiestate per obtinere da quelle la confirmacione de lloro privilegii, quali haveano dali altri Signuri Ri passati de Casa de Aragonia, de immunità et franchicia » (cfr. *A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 53, ff. 118 v-119). Sotto la stessa data e per il medesimo motivo, a richiesta dei cittadini di Lipari, un altro ordine veniva dato alla Dogana di Napoli (cfr. *Partium* cit., f. 157).

20. « Lo Excellente Conte de Policastro ne ha facto intendere como le soe terre de quessa provincia de principato citra so' state multo dapnificate da spagnoli, ali quali haveno donate de multe robbe de mangiare et parte senne haveno tolte lloro per forza, per lo che sono in grandissima povertà » (cfr. lett. del 1° luglio 1504 al Commissario di Principato citra, in *A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 60, f. 79). Nel maggio del 1504 « lo Illustrissimo S[ignor] gran Capitanio, per suo memoriale expedito de soa mano, have provisto et ordinato che siano pagati ali magnifici messer Paulo Tolosa et messer Johan Galioto lo prezo de cento octanta thomola de grano, quale foro tolte in Tiano per Ferrando Remires per dare ale gente de arme del S[ignor] don Dyeco de Mennoza et delo Ill[ustre] S[ignor] Prospero Colompna, per servicio dele catolice Maiestate » (cfr. lett. del 18 maggio in *Partium* cit., f. 28). L'università di Positano aveva dato « certa quantità de denari ed despese deli galegi » e nell'aprile del 1504 ne chiedeva lo scomputo (cfr. *Partium* cit., vol. 59, f. 171 v).

21. Nel febbraio del 1505 la città di Nola chiedeva una nuova numerazione dei *fuochi*, per ottenere la riduzione dei pagamenti fiscali, « actenta la grande mortalità nce è stata questa estate passata, dove diceno so' morti dele persune secte milia » (*A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 61, ff. 136 v-137). Nel marzo dello stesso

Dalle lettere dello Staibano, scritte nella lingua parlata del volgare locale ed in una comune grafia minuscola, non appare quel grado di cultura che, per l'epoca in cui vennero stilate, si pretenderebbe riscontrarvi [22]. Utili all'indagine filologica per evidenti caratteri di reminiscenze umanistiche, esse conservano la classica forma della lettera mercantesca, sia nel tradizionale uso dell'invocazione divina, come del commiato per il destinatario. Compilate direttamente dallo stesso medio uomo di affari e non dallo « scriptor » o « negotiorum gestor » delle ben formate società, denotano nel mittente intuito affaristico di lunga esperienza e solidità economica nell'impiego di capitali.

Se, dunque, esse non offrono un soddisfacente esempio della cultura del mercante amalfitano, ci mostrano però, nel loro insieme, una pagina inedita di quel commercio che l'evoluzione dei tempi aveva portato alla decadenza ma non alla totale scomparsa [23].

Esaminando i singoli documenti, oltre a rilevare la presenza in Palermo di nomi di altri mercanti appartenenti alla colonia amalfitana colà residente, come un Venceslao Conte ed un Matteo Poczia, si desume che il trasporto delle mercanzie veniva effettuato con naviglio positanese, così ricco di tradizioni e di storia [24], patronizzato da Natale Talamo, Gian Cola e Bernabò de Palma, Berardino Ferraro Angelo e Graziano de Urso ed altri.

anno veniva concessa una sospensione dei pagamenti fiscali alla università di Montesano, « per esserence la peste et tucti citatini esseronno per dicta causa fore de dicta terra » (cfr. *Partium*, cit., vol. 63, f. 72 v). Riferisce lo Zurita (*Historia* cit., V, f. 349) per il 1504 che « en este año se padecio generalmente grande esterelidad y hambre por toda Italia y España ». In Capitanata l'industria armentizia aveva molto sofferto, a causa della « carestia dela herba et pane » (cfr. lett. del Gran Capitano del 17 dic. 1504, in *Partium* cit., vol. 61, ff. 115 v-116).

22. Per la cultura, si veda Sapori, *La cultura del mercante medievale italiano*, in *Studi* cit., I, pp. 53-93.

23. Le lettere che vengono riportate in appendice nel loro testo integrale, corretto solamente nell'accentuazione delle parole e nei segni d'interpunzione, sono nel *Processus* cit., rispettivamente: I (26 luglio), ff. 111-112; II (7 sett.), ff. 98-99; III (12-13 sett.), ff. 96-97; IV (30 ott.), ff. 104-105; V (22 nov.), ff. 100-101; VI (23 nov.), ff. 102-103.

24. Importante e florido nel Medioevo, il naviglio dei cittadini di Positano, ai quali Giovanna I nel 1345 aveva concessa l'esenzione dal pagamento dei diritti « sic etiam conducendo per mare quam per terram mercantias et alias res », cominciò a decadere proprio all'inizio del sec. XVI. Cfr. Camera, *op. cit.*, II, pp. 596-597.

Tra i prodotti commissionati ed importati, la prevalenza, ed in quantità notevoli, è data dal grano delle qualità di Termini e di Castellammare. Di questo genere la costiera amalfitana era stata sempre tributaria della Sicilia, ed ora che eventi straordinarii ne avevano resa scarsa la consistenza nel Regno maggiormente ne era risentita la necessità, sia per il consumo locale come per una incetta, che l'acume affaristico consigliava. Infatti, trascorso il periodo del raccolto, durante il quale una alterna incertezza predomina negli acquisti, a causa degli appalti (*partiti*) conclusi dalle università viciniori e della scarsezza del danaro contante, subentra una fiduciosa prospettiva per il prossimo inverno, quando « se farrà qualiche cosa », raccomandando la sollecitudine nelle spedizioni, la scelta della qualità, il modo di provvedersi di danaro a cambio su quella piazza, di evitare che le navi noleggiate approdassero in Napoli, da dove « non sende po cazare acino de grano de quello ge trase, perché lo vole per esa », e di preferire gli scali di Salerno o della costiera [25].

Se l'accorto mercante fosse nel vero con le sue previsioni, lo dimostrarono gli avvenimenti che non molto tempo dopo seguirono [26].

25. Il dirottamento verso i porti di Salerno e della costiera, dove pure si notava « grande penuria de grano », era consigliato anche dal fatto che il territorio era meno soggetto alla presenza delle truppe di occupazione. Inoltre la Dogana di Vietri, porto naturale di Salerno, era di dominio baronale essendo stata infeudata sin dal 1438 alla famiglia Longo di Cava, e proprio nel 1504 se ne discuteva il diritto di possesso (cfr. *Notamentorum* cit., ff. 67-68). Se una certa sicurezza era sulla terraferma, quella del mare invece era però insidiata dalle fuste dei liparoti.

26. Nei primi mesi dell'anno 1505 la situazione annonaria della città di Napoli era preoccupante, pur essendo stato conferito l'appalto al mercante Paolo Tolosa, per una fornitura di grano di 200 mila tomoli, e che « have comperato ubique per totum regnum li grani », secondo il Notar Giacomo (*op. cit.*, p. 277), il quale ancora riferisce: « Adì XII de magio anni 1505 de lunidì in la Cità de Napoli fo tanta penuria de pane et per tucto lo mese de iugno, che valeva ad ducato et ad XV carllini lo thomolo del grano, si etiam per tucto el regno, adeo che lo pane se sparteva per octina et quante persune erano in casa tanti tornisi ne havevano, et non senne poteva havere [.....], dove li poveri villani videndono tale carestia metevano li horgi in erba, et infornavano et de quello nde facevano pane, et durò fino ala recolta ». E lo stato di disagio durava ancora nell'ottobre, allorché la Sommaria disponeva « quod omnes, qui conducunt et conducere intendunt granum, ordeum et alia victualia per intra regnum in hanc civitatem Neapolis, pro usu et grassia dicte civitatis, de patentibus licteris impetratis et impetrandis pro extractione predicta nihil solvant pro jure sigilli » (cfr. *Notamentorum* cit., f. 16 v). La situazione generale del Regno era però già migliorata sin dall'estate. Il 16 giugno la Sommaria

Altro prodotto preferito nelle importazioni risulta essere stato il cuoio, il cui smaltimento trovava la sede più adatta nella fiera di Salerno. Ed anche per questo, come per il grano, l'instabilità del commercio consigliava prudenza nei prezzi di acquisto [27]. Non trascurabile poi il formaggio, sia per uso familiare come per farne vendita, nella certezza che « sende guadagniarà alcuna cosa » [28]. Un panno di « lillo », due rotoli « de confete in mischate co anise », « dui arbore de confecione » ed « uno mortale », più volte ordinato, rappresentano gli oggetti per uso casalingo fatti acquistare dallo Staibano che, riferendo notizie sui generi e sui prezzi di mercato in Maiori, informava il suo agente dell'arrivo di grossi quantitativi di zucchero « de Faro et de la Matenra » [29].

Poche notizie invece si hanno per le esportazioni da Maiori verso Palermo, e di queste l'unica e la più importante è quella che si riferisce al legno lavorato, tipico prodotto del luogo, nelle qualità di « cerche », « carrate » e « còfina », con la condizione, per questi ultimi, di impiegarne il ricavato nell'acquisto di « tanta casicavalli

aveva ordinato alle università di Savignano ed Arpaia che, secondo quanto « lo Illustrissimo Signore gran Capitanio have ordinato, adesso che per gratia de nostro segnore Dio è cessata la carestia deli victuagli et è la recolta nova bona », non si doveva più praticare la riduzione del prezzo dei generi che venivano forniti ai soldati, come sin allora si era costumato fare (cfr. *A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 62, f. 156 v).

27. Nel settembre del 1504 i mercanti napoletani Vincenzo Cutrone ed Angelo Cuino importavano « dala Insula de Sicilia certa quantità de coyrame per smaltirelo in la fera de Salerno » (*A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 58, f. 9).

28. Per le importazioni di formaggio si hanno notizie sin dall'estate del 1503. Infatti già in luglio il napoletano Vincenzo Cutro (che forse è la medesima persona precedentemente nominata) aveva immesso nella Dogana di Napoli, « per quelle portare in Peczullo », 200 *fila de caso* (*A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 53, f. 146). Nell'autunno dello stesso anno Berardino de Ruggiero, anch'egli mercante napoletano, si faceva inviare « certa quantità de caso cecellese per uno suo nepote da Termine dela Insula de Sicilia » (*Partium* cit., vol. 54, ff. 64v-65), e, nel medesimo periodo, « certa quantità de caso da Sicilia » per venderlo in Aversa importava Giacomo Abbate di Pozzuoli (*Ibidem*, f. 156). Un certo Mayorica di Lipari nel giugno del 1505 importava in Gaeta « certa quantità de caso » (*Partium* cit., vol. 61, f. 161).

29. Se la deformata parola « Matenra » corrisponde all'isola di Madera, si può affermare che lo zucchero delle Canarie aveva già conquistato il mercato dell'Italia meridionale ed insulare, e di questa notizia sono vivamente grato al Prof. Carmelo Trasselli. Nel gennaio del 1505 Giacomo Floccari di Messina, per aver immessa in Gaeta « certa quantità de zucchero », chiedeva l'applicazione del privilegio di immunità per tutto il regno (cfr. *A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 61, ff. 79 v-80).

friscacze » per conto di un certo Tomase, che ovviamente faceva parte del gruppo di operatori maioresi legato agli interessi dello Staibano [30]. Di un genere importato, quale lo zafferano, non si ritiene opportuno spedirne il quantitativo richiesto, essendo più favorevole il mercato locale.

Sono questi i principali elementi che si rilevano dalle lettere dello Staibano, in rapporto alle mercanzie, ma molto più esse riferiscono sulla situazione finanziaria generale, così eloquentemente espressa, per Maiori, « qua so perdute tucte li facende », e, per Palermo, « per te fare mantenire locredeto in loco [...], voglateve sforczare abendere loco, o vero abaractare o aformagio, overo grano ». E ciò, principalmente, causato dalla necessità di pagare lettere di cambio od effettuare rimesse in denaro di oro in oro, le cui operazioni erano affidate a Taddeo e Giorgio Spinola, « per che qua a Maiure non sinde trova dinare » [31].

Molto utili poi risultano, per la storia dei prezzi, i costi delle mercanzie e le oscillazioni del cambio monetario: frammenti tutti di un prezioso mosaico della nostra storia economica, in un periodo di crisi che il parlamento si era proposto di alleviare.

ALFONSO SILVESTRI

30. Delle esportazioni del legno lavorato dà notizie anche il CAMERA, il quale per l'anno 1524 riporta un contratto di noleggio per il trasporto a Palermo di « carratarum, circularum et aliarum rerum lignaminum » lavorate in Tramonti (cfr. *op. cit.*, II, pp. 45-46). Nell'ottobre del 1504 il « magnifico Antonio Rota de Neapoli » otteneva il permesso di estrarre da Maratea « lanze mille de ligname, per quelle mandare in Sicilia » (cfr. *A.S.N. Sommaria, Partium*, vol. 56, f. 166v). Anche per la costruzione di naviglio veniva impiegato legname dei boschi della costiera. Infatti, nel 1505, Guglielmo Vita di Lipari faceva costruire, per suo conto, un vascello in Castellammare di Stabia (*Partium* cit., voll. 61, ff. 97v e 171; 63, ff. 117v-118).

31. Non risulta se gli Spinola gestissero in Maiori od altra località del territorio amalfitano una filiale del loro banco napoletano, come alcuni anni prima avevano fatto i Gondi in Amalfi (cfr. R. FILANGIERI, *Storia del Banco di Napoli*, I, Napoli 1940, p. 17). Taddeo Spinola e fratelli, cittadini napoletani per privilegio ottenuto dai sovrani aragonesi, erano stati confermati nei loro diritti di cittadinanza, negli anni 1502-1504, sia dai francesi come dagli spagnoli (*A.S.N. Museo*, 20/2, f. 120; *Sommaria, Partium*, voll. 23, f. 83; 59, f. 22). Sulla loro attività bancaria, si vedano i miei lavori: *Sui banchieri pubblici napoletani nella prima metà del Cinquecento* (in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, II, 1951, p. 23) e *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese* (*Ibidem*, VI, 1953, pp. 82-83).

DOCUMENTI

I

Ihesus

Pudano da fratello salutem. Havisovi como Dio gracia stamo tucti bene de sanità et hancho la bregata vostra. Havisovi como dela partita me scrivite ve voglia mandare docate 200 sapiate che io li haveva mandato in nante me havessevo scripto vui, ma per io havere visto che li cammie [a] sonno ad perdita et se[ncz]a guadagno, per questo [non ho re=] tenuto mandarele, però ve haviso se vui trovate de comparare salme 100 de grano, o vero 150, li comparate, et che siano bella robba et eo maxime si le possite havere de quelle de Termene, perché cqua se venderanno da tarì III lo tumulo, però, como ho dicto, siano bella robba, et pigliarite li denari illoco [b], et per caso vui non trovassivo dicte dinari o li pari, li pigliarite con interesse nostro ad uno et meczo per cento, perché subito che dicti grani veneno io darrò reccapido de pagare dicte denari, et non ve maravegliate se io non ve mando li denari [perché, como] ho dicto de sopra, sonno ala pari. Quanto alo facto [deli orge], che secundo me scrivite dicite che valeno tarì 12 de questa moneta de Scicilia, ve haviso como cqua alli magaczeno valeno tarì uno et grana XV lo tumulo, però si ve pare possamo guadagnare squarate vui lo cunto, perché lo sapite vui meglore che me che spesa cze va dalloco [c] cqua, et si ve pare de [compara]rite salme cento, che spero in Dio da septembro in nante valeranno più de tarì dui lo tumulo, et questo non manche per niente se essere po, et si puro vui comparate dicti grane et orge, me darrite haviso de tucte spese vui facite, aczoché io pocza sapere lo preczo como vorrò vendere. Delo facto dele cerche me scrivite, et perché lo tempo è stato tardo non ho possuto provedere, però presto cze darrò ordene et per lo primo li manderò. Più ve haviso como lo... venuto, ma subito venerrà lo manderrò ala casa. Più ve prego me vogliate comparare uno bono lillo, o vero mini, che sia de tucta perfectione et siano canne dui et mecza, et questo non manche, et non ve maravegliate se io non ve mando li denari deli grane et orge et ancho delo panno, perché vegio che

a. cambi. b. costà.
c. da costà.

non czè utilità alcuna, et ancho per essere lo pericolo grande de volere andare ad Napoli, però del tucto me darrite haviso per lo presente portatore. Non altro: se cqua ve posso servire de cosa alcuna me havisate, ché subito serrite servuto. Mayori die XXVI Iulii 1504.

Ceterum ve haviso, se vui volite che io ve manda docate 100 de oro io ve le mando, puro che vui me scrivite vele mande ad periculo comone. Et de questo anchora me darrite haviso, et puro ve prego, se trovate ad compararеme bache 150 che siano bella robba, me le comparate in credencza, ché subito... dinari o cqua, o vero li manderò illoco, però non te maravegliare se io te scrivo de facende assai et non ve mando denari, ché non resta per non haverele o vero mandarele, ma per non esserecze uti[lit]à alcuna.

Lo vostro da fratello Adamiano Staibano de Mayoro.

Domino Pudano Sparano de Tramunto etc. In Palermo [1].

II

† Adì 7 sictembro 8 Ind. 1504

Podano caro quanto afratello salutem. Havisovi como Dio gracia stamo tucti bene; lo simili de sideramo sentire de vui. La presente si è per havisare como per Natali de Pasitano agio [a] reciputa una vostra litera adì 6 sictebro co fila II de caso, che so pecze sey per filo, alo quali me scrivite che uno filo de e piglie per me, et uno de e voglia mandare a vostra mogliere. Io de ò mandato uno a vostra mogliere, et uno de ò pigliato io.

Et più me havisate come havite comparate sarme 100 de formento de Termene atarì 22 la sarma interra. Io ve respondo como qua have facto partito messer Horlando Meczacapo co lo Russo de Marante de Tramonte co la noversitate [b] de Tramonte atarì III et grana 3 lo tumino, et non se po vendere altre grane che li loro,ma no però che vui havite comparate li dicte sarme 100 non fa facto, ché poco porria essere lo interesso et mancho la utilità. Et più me havisate como havite mandato

1. Il documento è deteriorato per umidità. Nelle parentesi quadre è contenuto il testo ricostruito, mentre i puntini indicano le parole illeggibili o mancanti.

a. ho. b. università.

a Castella amare de Archamo per sarme 300. Pregove che se no li havite fermate, che per niente no li comparate, per bono respecto, perché qua have facto partito, como ve scrivo, messer Horlando de tumina 13000 alo preczo usupra, et la Cava have facto partito co Angilo de Havitaya atarì 3 lo tumino, però qua no sende po fare facenda per questo de formente.

Et più ve haviso che per niente no vogliate comparare cosa nisuna per fi asicundo haviso, como per una altra ve ao [c] scricto, et questo no de fate lo contrario per niente, ececto quali che coyro grosso et grosisimo fosse et de bono merchato, perché qua so perdute tucte li facende.

Et più ve haviso como vui me havisastivo per una altra lictera como vui havite comparate bache 200 apreczo de tarì XI 1/2 de quessa moneta, et per questa litera che agio reciputa da Natali de Pasitano vui non mide havisate, et de questo resto maravigliato asay, ma non però me vogliate havisare de lo tucto, tanto de li bache, quanto de li formente.

Et più ve haviso como per Ioan Cola de Palma ve agio mandate ducate quaranta de oro in noro et per isso [d] ve scrissi che vui me mandassivo bache 100 per la fera de Salerno, se puro vui li havite comparate meli mandate per la fera, et si no li havite comparate io de ò più piacere et non li comparate per niente.

Et più ve haviso como vui me scrivite che io voglia pregare Ioan Meczacapo che ve voglia servire de 50 carrate. Io cze lò dicto alo dicto Ioan et isso me have dicto cha li voli mandare a Vingilao Conte loco [e], et io li dissi aisso [f] Ioan che voglia scrivere a Vingilao loco che vende piacesse de 50, et isso me have promiso scrivere. Li quali carrate li porta Agilo de Urso de Pasitano, quali parte da qua ali 8 de lo presente mese.

Et più ve haviso como qua so venute czuchare asay de Faro et de la Matenra [g]; per questo ve haviso che non cze ey [h] spaczo; li czuchare de Faro valino ducate quindice lo cantaro, actempo pregove che non fagiate facenda nulla per fi asicundo haviso, aceto de qualiche coyro grosso, como ve agio scricto.

Et più ve haviso como per Natali de Pasitano ve mando ducate quaranta de oro in noro et mandove ducate vinte quacto de coronate, che so alo supremento de ducate ducento de oro innoro con quelle che havete reciputo da Ioan Cola de Pallama de Pasitano, et havisovi como per lo dicto Natali agio nauliczato sarme 100 de formento. Pregove che presto li derite spagiamento et che no agiamo interesso. Pregove che me vogliate mandare quillo mortali, che io vi scrissi, et mandatime rotula dui de confete in mischate co anise. Non altro: te tucto me derite haviso,

c. ho. d. lui. e. costà. f. a lui. g. Madera? h. è.

et questo no mache per niente cure, et Raymundo et [Alis]andro et Tomase te salutano.

Lo vostro como afratello
Adamiano Staybano

Domino Podano Sparano de Tramonte. In Palermo detur.

III

† Adì 12 de sictembro 8. Ind. 1504

Caro quanto afratello salutem. La presente sie per havisare como per Natali Talamo de Pasitano agio reciputa una vostra litera co fila dui de caso co pecze sey per filo, quali ve aio [a] avisato per isso Natali et per isso ve manday ducate quarata de oro in noro et ducate vinte quacto de corenate, e per più litere ve ò scricto che vui no vogliate comparare niente per fi asicundo haviso, et vui de facite lo contrario, ma sicundo vui me scrivite per Galiecto dicite che io no ve agio scricto. Io ve respondo como ve agio scricto per Ioan Cola de Pallma et per isso ve maday ducate quaranta de oro in noro. Et più me havisate como havite comparate sarme 200 altre de formente, 100 de Terme et 100 de Castella amare de Archamo, et no me havisate ache preczo li havite comparate. De questo multo mede maraveglio, et havisatime como havite comparate bache 200. Io mede maraveglio como per Natali Talamo vui no mide avisastivo. Vui me scrivite che io ve voglia parlare messer Ioan Meczacapo che ve voglia fare securo et io li desse la parola. Havisovi como messer Ioan ey stato in Napoli et no li de agio posuto parlare, et vui me havisate como havite bache 100 alo malaczeno [b]: se vui mili madate per la fera de Salerno li spaczarimo, per che qua a Maiure non sinde trova dinare, et per lo dicto Natali io agio nauliczato sarme 100 de formente et isso me have promiso portare li bache. Vui me scrivite che io ve voglia mandare dinare. Io ve agio mandato per fi alo soprimento de ducate ducento de oro in noro. Haviso che se io havesse dinare facte, io meli cavarà da intro lo corpo, per che io agio spiso qua più de ducate 800 a grano, et qua no sinde po pigliare uno carlino, como se fosse facto per respecto de lo partito et de li libarote [c], che omne dì so da qua; ma

a. ho. b. magazzino. c. liparoti.

io credo che questo verno se farrà qualiche cosa. Avisovi como fata la fera de Salerno ve mando dinare ad no machare.

Pregove che no fate facenda nulla per fi asicundo haviso: actedimo aspacciare queste che avimo fate; apresso veneranno li aultre, et si puro vui mandate li dicte formente et li dicte bache, havisovi che vui vogliate asicurare da fi uno dinaro, et havisatime quello che gostano li grane et li bache, et che spesa cze va loco. Havisovi che no vogliate comparare nulla natura de coyrame, acceto qualiche coyro grosso fosse, et che fosse iovene et de bono merchato, altramene no vecze micte per che qua so perdute tucte li facende. Non altro: Cristo ve quarde.

Lo vostro Adamiano Staybano

Et più ve haviso como per Rogiere agio reciputo una vostra litera oie [d], 13 de lo presente mese, quali vui me scrivite che havite comparate sarme 200 altre de formente a Castello amare atarì 20 la sallma, et che vui cze havite dato 40 ducate caparro, et havite tempo tucto lo presente mese arecepere li dicte formente. Et havisatime che so li vate [e] li tracte de po che vui comparastivo li dicte sarme 200, et vui me scrivite che io ve voglia mandare dinare. Io verespondo che per fi ala fera de Salerno io no ve poczo mandare dinare, per che io ò da pigliare più de ducate 300. Et vui me scrivite che se nui volimo comparare più formente, per che sinde haveria meglio merchato per respecto de li tracte, io ve cze confortaria che de comparase quando qua cze fosse spaczio, per che qua no se vendeno altre grane acto quelle de lo partito, et per questo me pare non de vogliamo comparare più per niente. Atendimo apagare quesse [f] che havite comparate et conservamoli per quisto verno, et si nacze [g] cetocha la vendita, nacze li vendemo, però sicundo acade ala iornata farrimo.

Et più ve haviso de lo facto de Laudo, como io li agio circhato li dicte ducate secte, tarì 3 et grana 7, et isso me dice che per fi che non ave [h] spacziata la coyrame no li po dare. Per questo io ve haviso como la coyrame no lave spacziata, né de trova dinaro. Havisatime se volite che io naulecze per li sarme 200 per lo primo. Non altro: Cristo de mali ve guarde. Die 13 sictembro 8 Ind. 1504.

Domino Podano Sparano in Palermo.

d. oggi. e. arrivate. f. coteste. g. prima. h. ha.

IV

Ihesus

Adì 30 octobris 1504

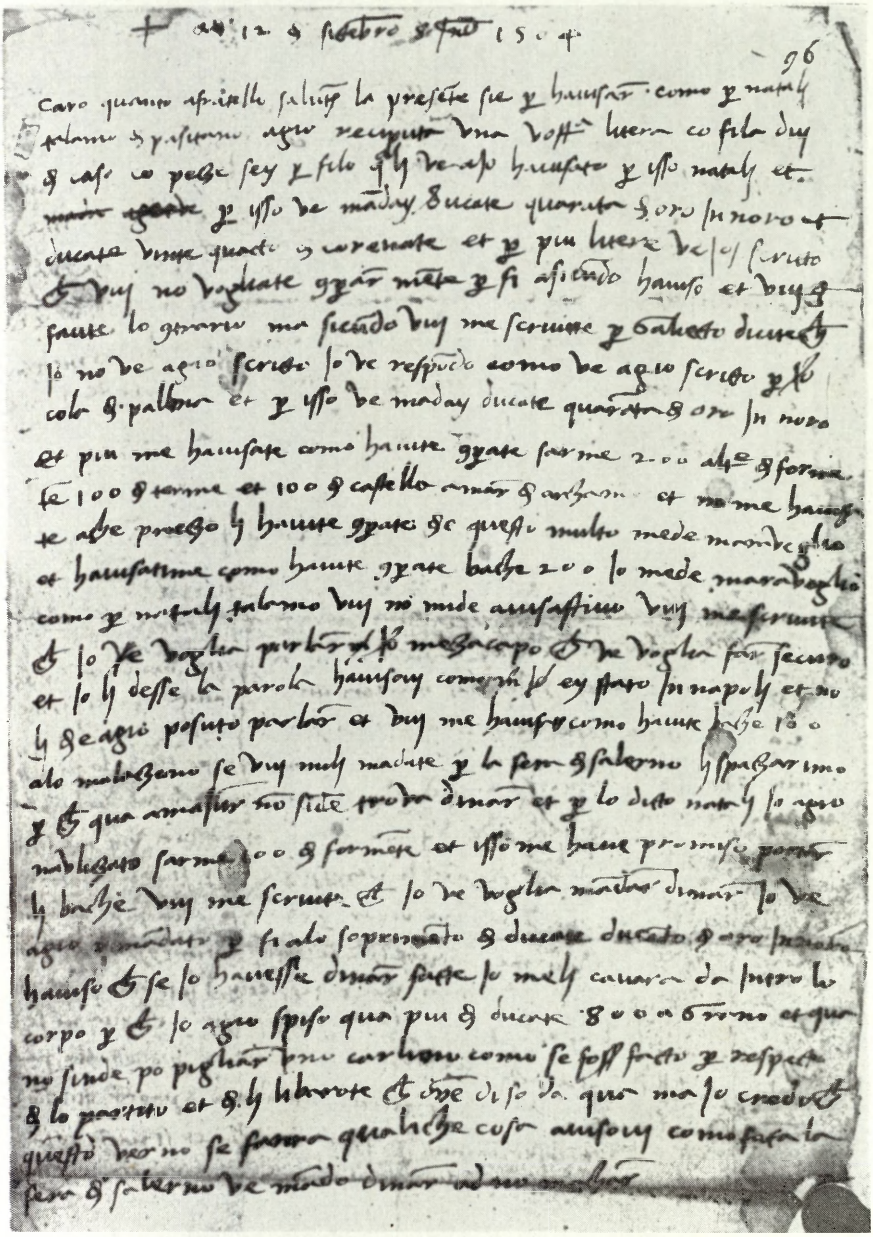
Caro quanto afrate... Podano salutem. Havisove como Dio gracia stamo bene nui et la [famigli]a vostra, et losimele desideramo devui. Havisove como per Bellardino Ferraro ve scrisse como havemo receputo una vostra lictera con bache 100 pelose delo... vostro inferretate ala coda, le quale bache non sende trova uno carlino, como se fosse facto, et le haio [a] voluto vendere acre denza et nole haio trovato abendere. Et se quese [b] altre... che havete loco letrovate abendere loco et mi levendete, et senge [c] perdessemo quale che cosa, nui nonde corame perché qua non sende trova denaro nullo, et maseme de queste bache, perché queste so betellaze et non bache.

Et più te haviso como io non ve mando denare per respecto deletrate, che non so per daqua, ma se havite letrate mandeme le dicte grane sarme 200, et seve macano denare pigliaritele accamio [d], ca [e] le pagarò subito iqua, puro che vui me mandate le dicte grane. Et più ve scrise per lo dicto Bellardino Ferraro che comparasevo sarme docento, o vero trecento, che le peglasevo [f] io, quale de dì deaspecto, ma non però se vui havite le trate me havisate, et havisateme a che prezo so legrane, ca io vemando denare, puro che vui abiate latrata.

Et più ve haviso como haio vendute le dicte sarme 100... portao Natale Talamo, como lequale grane sende tr[ova ad] tarì tree et grana trea trea lo tumino, perché se legrane non sepoteno tenere che venderò infuse [g] et a Begen[zo] Viglone, et per questo io le vedive. Et più ve haviso como... presente a Salerno sevendeno ad tarì tree et grana octo lo tumino, et se puro nauliate navilio alcuno, nauliate per Salerno, o vero per la costa [h]. Et più vui me screvistivo che avese pagato a Tadeo Spinola, avisandove ca io le pagao nante che venise lictera vostra, puro per te fare mantenire locredeto in loco, et queserobe chavite illoco ne le facte venire più p[resto che] potite, et dequese [qua]nto bache che avite loco voglateve [sfor]czare abendere loco, o vero abaractare o aformagio, overo grano.

Lo vostro quanto ad frate Adamiano Staibano

a. ho. b. coteste. c. se vi ci. d. a cambio. e. perché. f. le avrei pagate. g. bagnate. h. *costa di Amalfi.*



Riproduzione del foglio 96 r. Lettera del 12 settembre 1504 (Doc. III).

Et più ve prego che me voglate comparare uno mortale.. ve haio scripto più fiate, perché ne haio bisongno perla casa, et mandatemile per lo primo che vene, et più me mandate cantara III de caso per la casa, che non ò nencte, et que che ve ò scrito non manca. Non altro: Cristo Dio de male ve guarde.

Domino Pudano Sparano de Tramonte suo ut fratri honorando.

In Palermo

V

Adì 22 novebro. 8 Indecione 1504

Caro quanto afrate mio... Podano. Haviso como Dio gracia stamo bene et lo simile sentire de vui. Haviso como per Bellardino Firrao horeceputo una vostra lictera, laquale mescrevite che laterra se have pigliate sarme 60 de grano et havitele comparate nautra fiata ad tarì 22 la sarma, et più vehaviso che voglate carricare sarme 300 degrano, et se ve mancase [denare] piglatele loco, cale [a] pagamo cqua. Et quando nauliate loco, navilie per Salerno, o vero per Maiure, et vinitevinde [b] vui sopra mo lo piupresto che potite, per alcune respeto, et quarda per nulla manera non andase a Napole, perché non sende po cazare acino de grano de quello che ge [c] trase, perché lo vole per esa. Et più per Graciano de Urso vemando ducate 110 deoro per omne modo voglate comparare sarme 300 degrano con queso che avite loco et caricarele mo lo piupresto che potite, et trasitevinde [d] vui mo per lo primo navilio che nauliate loco. Et havisove como haio pagato docate 100 a Giorgio Spinola, et più haio pagato docate 17 per una polisa che me mandate apagare. Non autro: havisove como ca [e] vale lo formagio interzato ad tarì 20 lo cantaro, et per omne modo voglate usà solicetudine havere sarme 300 degrano et carricatele... grano... et non ve corate sengè [f] quale che alcuna cosa sopecha [g], et per questo non maca per nete per che ala costa et a Salerno ge è grande penuria de grano, et acatate bona roba et asecorate. Et dequesto nonde facite locontrario che vui non vendetrate [h] co dicte

a. perché le. b. venitevene. c. vi. d. ritornatevene. e. che. f. se vi è. g. zoppicante, *cioè di qualità mediocre*. h. ve ne ritornate.

grane, perché sepo volite retornare piglarimo autro ordine, et quartate [i] che non ada [l] a Napole.

Lo vostro quanto Adamiano Staibano

Domino Podano Sparano de Tramonte.

In Palermo

VI

† Alo mone (*sic*) de Dio adì 23 novembro 1504

M[io] Podano caro quanto afrate salutem. La presente si è per havisare como Dio gracia stamo tucte bene et lo simili de sidero sentire de vui. Havisovi como per Bernabo de Palma de Pasitano agio recipute casicavalli para cinque co una pecza de caso et dui arbore de confecione, li quali casicavalli se li magiao la gacta sopra lo navilio na bona parte.

Havisovi como per Graciano de Urso ve agio scricto et agiove mandato per isso ducate cento et dece de oro in noro: pregove che facziate tanto quanto dice quessa lictera. Lo tenore de la dicta litera ey questa, che per omne modo vui ve sforczate de mandare per lo primo sarme 300 de formento, perché qua valino atarì 3 grana 10 lo tumino, et creo che no serà la mitade de lo mese de dicembro che valerà più de tarì 3 grana 15 lo tumino. Però tucto quello che vui havite dafare fatelo lo più presto che potite, et guardative che non vayano a Napoli, perché da Napoli non sende pote cacziare per niente. Se vui nauliczate, nauliczate per Salerno, o vero per la gosta [2], perché co sì me have promiso lo dicto Graciano, et se lo potite carrichare tucto vui lo carricate, et se ve abisogniasse pigliare acambio ducate ducento, o vero trecento, li pigliate, cha [b] io subito li pagorò, puro che vui me mandate dicte salme 400 de grano, et co quesse grane venite vui, perché se site presto se farà bene et benissimo. Et più ve haviso como agio pagato per vui a messer Iorgio Spinola ducate cento, et ducate decesecte auno de Tramonte. Havisovi como agio reciputo dalo scrivano de Martino Turboro bache 25, ienche 5, che so pecze 30, de li quali bache no sende trova la capitania [c], perché qua ey venuto Adasso Sparano et haveli date atarì 5 et grana 5 la una, et ancora mali volitere [d] sende trova quisso preczo: como vui venite lo trovarite. Se per caso

i. guardate. l. vada.
a. costa. b. perché. c. capitale. d. mal volentieri.

fosse che vui no vende trate [e], vui me havisate che havimo da fare de li dicte bache, perché se perdino stanono così. Havisovi como qua vale lo formagio interczato tarì 19 lo cantaro; se vui ne potite havere per fi a trenta cantara li portate, perché sende guadangniarà alcuna cosa. Vui mescrivite che si io havesse potuto havere per fi 14 libre de czafarana che veli havesse mandato, perché vui dicite che lo haverissevo venduto meglio de tarì 7 la libra. Io ve haviso qua vali più de tarì 8.

Havisovi como Tomase ve mada per Belardino Ferraro cofina 151 che rende comparate tanta casicavalli friscacze. Pregote che vogliate essere co Maczeo Poczia, et ditele da parte mia che se voglia digniare mandareme lo retracto de quella roba che io li manday per via de Pandolo, perché me pare che sia cosa onesta mandarila, et ditele che se isso no mela manda per lo primo, la prima roba soa che vene qua me pagarà. Et questa lictera la mostrate alo dicto Maczeo, aczò è de questa partita, et havisatime che resposta ve day.

Iterum puro ve haviso che per lo primo me mandate salme 200, o vero 300, de grano, perché si quisto viagio no se fa bene, may più se fa: abono tenditore [f] pocho paroli abasta. Non altro: Cristo de mali ve guarde.

Lo vostro Adamiano Staybano

Pregove che me mandate lo mortalo che ve agio scricto, et havisatime per lo primo como valino li grane loco, et havisatime quelle che czene mandano ache preczo lo comparano, et de tucto me derite haviso.

Havisovi como per lo dicto Belardino ve mando ducate dece de oro in noro. Io no vende mando più, perché no so se vui potite havere la tracta de tanta grane; ma se vui potite havere la tracta mandatime sallme 400 de formeto in none modo [g], et pigliate tanta dinare acabio che abasta apagare dicte grane, perché io subito li pago a no manchare. Et havisovi che se vui atenderite afare bene, ve farò essere lo terczo mechante [h] de lo payse nostro, et farò te havere credito che may te la pesaste [i].

Domino Podano Sparano de Tramonte.

In Palermo detur.

e. vi ritirate. f. intenditore. g. in ogni modo. h. mercante. i. pensasti.

LA CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA A PAESTUM

Chi arriva a Paestum da Battipaglia, attratto subito dalla vista del tempio di Cerere, non sospetta che sulla sinistra, dietro la linea delle botteghe, a fianco del museo, si nasconde una piazzetta rustica, ingentilita da un edificio, che conserva ancora una fine struttura settecentensca e che fu palazzo vescovile. Contigua alle mura di questo palazzetto v'era sino a qualche anno fa una chiesa, una delle tante, apparentemente senza storia, dall'aria molto dimessa e di cui era incerto sinanche il titolo. Oggi quella chiesa ci appare, dopo i restauri operati dalla Soprintendenza ai Monumenti di Napoli, uno dei tesori di Paestum, un monumento che il turista e lo studioso non possono trascurare, tanta è la suggestione che ispira. A pochi passi dai templi di Paestum, la chiesa li richiama attraverso le sue colonne antichissime e di rara elegenza, che solo oggi sono tornate alla luce, dopo essere state incorporate per due secoli e più nei pilastri del rifacimento barocco. Per trovare il suo pavimento originario si è dovuto scavare m. 1,80, sì che oggi si accede alla chiesa attraverso una scala. L'interramento della Chiesa non è stato procurato da fattori naturali, ma artificialmente: dalla quota antica originaria si è saliti a m. 1,10 con il rifacimento rinascimentale avvenuto all'epoca del vescovo Ludovico Podocataro; si è saliti quindi a quota 1,80 con il rifacimento barocco operato all'epoca del vescovo Agostino Odoardi. Non è stata impresa da poco liberare l'antica basilica da questi interramenti e dalle vecchie strutture settecentesche, che ne avevano alterato l'antica fisionomia [1].

Qual è la storia di questa chiesa e come essa è potuta rimanere nascosta per tanti secoli? A mezza costa, sulle montagne di Capaccio, era la cattedrale della vecchia Capaccio, Santa Maria del Granato, ed era la chiesa più conosciuta e ricordata della zona. La restaurata chiesa pestana in che rapporto era con quella? Gli archeologi potranno scri-

1. Già Giuseppe Antonini sospettò che se si fosse scavato « vicino la Chiesa, al portico grande ed al Circo » non si sarebbe perduta « la spesa ». Cfr. GIUSEPPE ANTONINI, *La Lucania.* Discorsi, Napoli 1795, p. 230. Su come vide ai suoi tempi l'Antonini la Chiesa pestana; *Idem*, p. 231.

vere meglio di me e fissare con maggiore precisione le origini di questo prezioso gioiello dei primi secoli della Cristianità, quando Paestum, e non Capaccio, allora inesistente, era sede della cattedra vescovile. Intanto possiamo dire che l'antica basilica, risalente agli inizi del V secolo, era del tipo « basilica aperta », trasformata in « basilica chiusa » a fine V secolo e inizi del VI, che è la forma che oggi conosciamo. La basilica fu costruita in luogo molto vicino all'antico tempio di Cerere. Paestum fu zona dove più a lungo si tramandarono riti e culti pagani, anche dopo la decadenza dei templi romani, come è documentato dal permanere di antichi titoli, che furono propri della mitologia pagana, nei culti e nelle devozioni della religione vincitrice: si pensi alla Madonna del Granato, che fu il titolo della seconda cattedrale caputaquense, dopo la distruzione di Paestum ad opera dei saraceni. Del resto nella piana pestana e sui monti circostanti durò per secoli, sino alle soglie dell'età contemporanea, un tipo di religiosità e pietà che conservava forti residui di magia naturalistica. Studi su questa storia social-religiosa mancano a tutt'oggi anche per la scarsezza di elementi sicuri di indagine. Noi qui ci limitiamo a riportare i pochi segni della storia di questa chiesa, che abbiamo raccolto dai vari resoconti sullo stato della diocesi di Capaccio, che i vescovi compivano nelle loro relazioni *ad limina.* Questi resoconti risalgono alla metà del Cinquecento e sono una fonte preziosa per accertare le vicissitudini anche esterne delle chiese locali: edificazioni, distruzioni, restauri, consacrazioni, titolazioni, poiché il vescovo era tenuto — ed egli stesso se ne preoccupava — a mettere in luce, tra l'altro, in quali condizioni aveva trovato le chiese e quali opere aveva ordinato per migliorarle. Una cronologia dei vescovi pestani fu scritta da don Giuseppe Volpi nel 1720, a richiesta di mons. Francesco de Niccolò (o de Nicolai, come trovo scritto negli atti della Congregazione del S. Concilio), già vescovo di Capaccio e poi arcivescovo di Conza [2], ma da essa non si ricava molto

2. *Cronologia de' vescovi pestani ora detti di Capaccio dall'anno 500 fino al presente descritta da D. Giuseppe Volpi patrizio comasco a richiesta di monsignor D. Francesco De Niccolò,* Napoli, nella stampa di Michele Luigi Muzio, 1720. Per gli errori contenuti in questa cronologia, cfr. GIUSEPPE ANTONINI, *La Lucania.* Discorsi, Napoli 1797, pp. 240-66.

che possa aiutarci a ricostruire la storia di questa chiesa. Il Volpi riporta quanto ai suoi tempi si diceva attorno ai vescovi di Paestum: che il primo, di cui si ricordi il nome, sarebbe stato certo Fiorentino, che avrebbe partecipato al terzo sinodo romano convocato nell'anno 501, ma la notizia, come sappiamo, è erronea [3]. Aggiunge il Volpi che ancora all'epoca di Gregorio Magno, come si deduce da una lettera del 599 del papa a Felice, vescovo di Agropoli, la diocesi di Pesto era distinta da quella di Bussento, Velia e Agropoli; che nel concilio ordinato nel 652 dal povero Martino I, il papa che pagò con l'esilio a Cherson l'avere lottato contro il monotelismo e il crudele Imperatore d'Oriente Costante II, si annovera tra i partecipanti Giovanni, vescovo pestano: « Quindi a molti secoli dopo — aggiunge il Volpi — non trovavo alcun pastore di questa città; perché distrutta la città di Pesto dalla barbarie dei Saraceni, e ridotta a campo da seminarvi le biade, altra memoria di essa non fu lasciata, che la Chiesa cattedrale, e tre magnifici anfiteatri » [4]. Gli abitanti, per scampare al « furore africano », si rifugiarono nel vicino monte Calpazio, dove « vi fabbricarono in breve tempo Capaccio » e dove i vescovi pestani trasferirono la loro cattedra: « Usò chiamarsi Capaccio latinamente *Caputaquae*, e gli abitatori di esso *caputaquenses* per il fiume Salso, che sorge dalla radice del monte, in cui egli è posto, e dicesi volgarmente *Capo di fiume*. Quindi è perché nel 954 Giovanni Vescovo Pestano facesse residenza in Capaccio », quel Giovanni di cui si racconta che scoprì, sulle indicazioni di una donna pestana di nome Pelagia, il luogo dove era conservato il corpo di San Matteo, smarrito nella distruzione di Paestum. Il trasferimento della sede vescovile da Paestum a Capaccio a causa delle incursioni saracene (877) e del progressivo abbandono, in cui quelle terre caddero, è ricordato in quasi tutte le relazioni *ad limina* dei vescovi caputaquensi. Come anche è ricordata la distruzione di Capaccio ad opera di Federico II, per punirla d'essersi schierata con il papa. « Il più della gente cadde vittima delle barbarie e crudeltà, salvandosi le reli-

3. P. F. KEHER, *Regesta pontificum romanorum*. Italia pontificia, vol. VIII, p. 367. Non *poestanus* ma *plestanus* (*Plestia* in Umbria) fu il Fiorentino. Cf. Lanzoni, p. 322.

4. *Cronologia dei vescovi pestani ecc.*, cit., p. 19.

quie nella vicina Villa di San Pietro, che da quel tempo per memoria di tal fatto adottò il nome di Capaccio nuovo » [5]. Rimasero in piedi solo le strutture della Cattedrale di S. Maria del Granato, mentre i vescovi, pur chiamandosi ancora di Capaccio, mutarono sede più volte, risiedendo a Salerno, poi talvolta a Sala, talaltra ancora a Novi. Il vescovo Lelio Morello, eletto il 6 giugno 1586 e morto nel 1609, in una sua relazione ai cardinali della Congregazione del Concilio, informava « come nella sua diocesi non (v'era luogo) particolare per la residenza per essere la città di Capaccio in tutto distrutta, né (v'era) casa né habitationi per il vescovo talmente che i suoi predecessori per questa causa non vi hanno fatto residenza, ma habitato e dimorato in Salerno » [6]. In altra relazione, di tre anni dopo, il Morello, confermava che la vecchia città di Capaccio era distrutta e deserta e che solo rimaneva la cattedrale (S. Maria del Granato) « pulchra moenibus, campanibus, altaribus et picturis decenter ornata et quotidie saltem una missa celebratur, et adest sacrista, noctu ac diu commorans ad pulsandas campanas et alia in servitium ipsius ecclesiae faciens ». Ed aggiungeva che i suoi predecessori non avevano mai risieduto in questa città, « sed eius residentia est in aliquo loco Dioecesis ubi sibi placet ». Ma proprio con questo vescovo, l'Università di Diano regalò il necessario edificio per la residenza ai vescovi di Capaccio [7]. Il papa, Sisto V, pur non togliendo a Capaccio il titolo, investì, con suo Breve, Diano di tutte le prerogative spettanti alle città vescovili e destinò la Chiesa di S. Maria Maggiore all'onore della cattedra. Nel Breve si giustificava questa decisione non solo con il fatto della distruzione di Capaccio, ma per l'inclemenza del tempo e per il pericolo rappresentato dai ladroni, che abitavano i boschi ed erano feroci con i viandanti che capitavano loro sottomano: « Sane iam pridem — si legge nel Breve — certiores facti sumus, civitatem

5. *Idem*, p. 31.

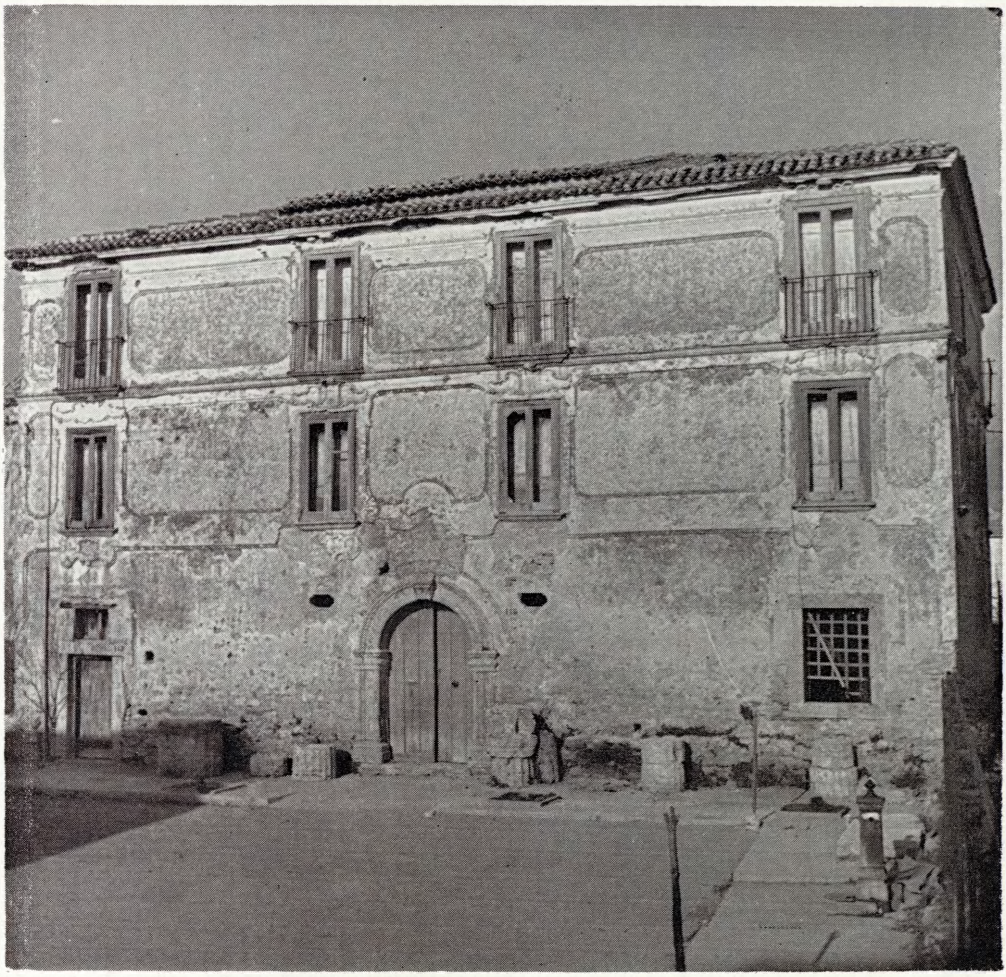
6. Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio (d'ora in avanti, ASV, SCC), relazioni *ad limina*, fasc. Caputaquen.

7. A. Diano, oggi Teggiano, il vescovo Morello edificò anche il Seminario, che è il più antico come fabbrica tra le diocesi del Salernitano. Ancora oggi sulla facciata del Seminario di Teggiano si ricorda l'anno di fondazione, il 1601. L'edificio è sobrio e di semplice, fine linea architettonica.

L'interno della Chiesa dell'Annunziata a Paestum prima che venissero smantellate le sue strutture settecentesche. Sull'arcata maggiore si poteva vedere lo stemma di Pietro Antonio Raimondi, vescovo di Capaccio dal 1741 al 1768, artefice di uno degli ultimi restauri della Chiesa e costruttore del « palatiolum ». Uno stemma in marmo del Raimondi figura ancora sul frontespizio odierno della Chiesa. Pubblico questa foto per concessione di don Ercole Alfieri, parroco di Paestum.

La facciata della Chiesa pestana dell'Annunziata come si presentava prima dei recenti restauri. Attiguo alla Chiesa il lato sinistro del « palatiolum » vescovile.

La parte esterna dell'abside della Chiesa pestana dell'Annunziata con il campanile a vela prima del recente restauro.



Il « palatiolum », residenza dei vescovi caputaquensi, fatto costruire nel 1760 dal vescovo Pietro Antonio Raimondi come si presenta ancora oggi.

La facciata del « palatiolum » vescovile del Settecento come si presenta ancora oggi.

La facciata della Chiesa pestana dell'Annunziata dopo il recente restauro.

La facciata della Chiesa pestana dell'Annunziata con il « palatiolum » vescovile come si presenta oggi.

Come si presentava all'occhio del visitatore alcuni anni fa l'interno della Chiesa dell'Annunziata a Paestum. La struttura è quella del 1729, quale risultò dal rifacimento ordinato dal vescovo di Capaccio Agostino Odoardi.

Particolare della Chiesa dell'Annunziata di Paestum durante i recenti lavori di restauro. Si notino le colonne antiche incorporate nei pilastri del rifacimento barocco.

Navata centrale della Chiesa dell'Annunziata di Paestum come si presenta oggi.

Abside, altare maggiore e navata centrale della Chiesa dell'Annunziata di Paestum come si presentano oggi dopo il restauro.

Ingresso e navata centrale della Chiesa dell'Annunziata a Paestum come si presentano oggi dopo il restauro della Soprintendenza ai Monumenti di Napoli.

Caputaquen et omnia fere aedificia tam publica, quam privata iam diu collapsa seu destructa esse, ac tum propter Coeli inclementiam, tum propter varia pericula, in quae in itinere ad Caputaquensem Ecclesiam accedentes, seu ab ea recedentes a latronibus, aliisque sceleratis hominibus, qui in vicinis sylvis et nemuribus latitant, et vitae et fortunis hominum insidiantur incurrere possunt ». Per tutte queste ragioni ed altre difficoltà ancora i vescovi non avevano potuto risiedere da molto tempo a Capaccio. Tutte le relazioni *ad limina* dei vescovi danno un'abbontante documentazione sullo stato di desolazione, di miseria, di malcostume e di terrore che aveva invaso, dalle incursioni barbariche sino a tutto il Settecento, il territorio di Pesto e Capaccio: il brigantaggio era diffuso, le passioni violente fra una popolazione silvestre molto superstiziosa, il clero secolare e regolare per lo più ignorante e corrotto, infinite e logoranti le guerre tra il vescovo e i monaci ribelli alla giurisdizione episcopale, la miseria grandissima, le rendite delle chiese tra le più basse del Regno. Diocesi « disastrosissima » la diceva ancora il vescovo Giocoli in una sua lettera ai sacri limiti del 14 febbraio 1720 [8]. Il vescovo Tommaso Carafa (relazione del 26 giugno 1644) dava un quadro sconfortante delle condizioni naturali e ambientali della zona caputaquense, quadro ben diverso da quello che oggi si offre, dopo i grandi lavori di bonifica e di irrigazione, alla vista del turista e che va ricordato quando si scriverà la difficile storia della pastoralità caputaquense. Insidie della natura, cui si aggiungevano i conflitti giurisdizionali che rendevano estremamente lunghe, complesse e drammatiche le visite del vescovo all'immensa diocesi: « Situs ipsius — scriveva il Carafa, autore nel 1649 di un sinodo molto celebrato [9] — est asperrimus,

8. La lettera di Carlo Francesco Giocoli, già vescovo di S. Severo, in ASV, SCC, fasc. Caputaquen.

9. Ancora nel 1786, il vescovo di Capaccio Angelo Maria Zuccari ricordava il sinodo di Tommaso Carafa: « Et licet plures synodi a meis praedecessoribus conditae, una praesertim copiosa, quae novissima fuit sub Thoma Carafa ». Relazione *ad limina* di A. M. Zuccari, 26 agosto 1786, in ASV, fascicolo Caputaquen. Questo sinodo si svolse in un clima ancora mosso socialmente, dopo la rivoluzione di Masaniello del 1647, cfr. anche *Cronologia de' vescovi pestani ecc.*, cit., pp. 144-45 Il Sinodo fu celebrato a Laurino dal 12 al 14 settembre e fu, come narra lo Zuccari, dal clero e dal popolo disprezzato sotto il pretesto che non era munito del

montibus praeeccelsis, imis vallibus, silvis et nemoribus, fluvîs et paludibus impeditus, coelum ubique ob inequalitatem varium et plerumque inclemens, ut vix trienni circulo, licet interrupto itinere ex defensione immunitatis et jurisdictionis ecclesiasticae aliisque urgentibus negotiis maximo conatu perillustrare potui totam » [10]. Il vescovo Andrea Bonito dava nel 1682 una descrizione terrificante della popolazione: « Populi istius dioecesis indomiti, feroces, ad arma promptissimi ». Gli omicidi erano frequenti. La gente sopportava tutto, ma non le ingiurie. Quelli che si davano alla macchia nelle selve erano più numerosi di quelli che restavano nelle terre: « Banditosa tantum illorum copia, ut magis silvis, quam terris incolae numerosae » [11]. Ma lasciamo da parte la storia sociale di questa diocesi, che è ancora da scrivere, e di cui speriamo un giorno di poter trattare. Torniamo alla storia della chiesa pestana e a ciò che se ne dice nelle relazioni *ad limina*. In una relazione del 20 marzo 1613 del vescovo Pietro de Matta e Haro si dice che nell'antica colonia romana di Paestum era rimasta solo la chiesa che andava sotto il nome dell'Annunciazione della Beata Vergine e che questa chiesa era una volta la cattedrale della diocesi caputaquense, sino a che la sede episcopale fu trasferita a Capaccio. I vescovi però continuarono a convenire in questa chiesa pestana nel giorno dell'Annunziata per solenne celebrazione [12]. La

placito regio. Cfr.: *Synodus dioecesana caputaquensis sub Carafa episcopo celebrata Laurini anno 1649. Die 12, 13 et 14 decembris,* Romae ex Typographia Ludovici Grignani.

10. La relazione del Carafa, in data 26 giugno 1644, in ASV, SCC, fasc. Caputaquen.

11. Gli stessi concetti nella relazione del vescovo G. B. de Pace, successo al Bonito: « Hinc est quod situs ipsius dioecesis comparatur cum plebanis populis, qui indomiti feroces et ad arma promptissimi nascuntur, et iam feris animis, quod frequenter inter cives homicidia audiuntur ». La relazione del De Pace alla data del 15 dicembre 1689, ASV, SCC, fasc. Caputaquen. Molto spesso i vescovi riprendevano nelle loro relazioni *ad limina* giudizi, notizie, descrizioni, quasi con le stesse parole, dalle relazioni dei loro predecessori.

12. « In territorio Caputatî est Paestum antiqua Romanorum colonia, nunc eversa praeter ecclesiam sub nomine Annunciationis B.V., quae fertur olim fuisse cathedralem Caputaquensi totius Dioecisis, post ruinam vero eius translatam fuisse sedem episcopatus ad Caputatium, qua ratione aiunt episcopum convenire in dicta ecclesia singulis annis in die Annunciationis B.V. ad solemniter celebrandum ». ASV, SCC, fasc. Caputaquen.

stessa notizia ripete, anni dopo, Francesco Maria Brancaccio [13], forse il più grande vescovo che abbia avuto la diocesi di Capaccio, uomo colto e scrittore. Nato a Bari, ma condotto bambino a Napoli, « ivi apprese le buone letture e giovanetto passò a Roma ». Fu caro a Urbano VIII, che lo fece vescovo di Capaccio il 9 agosto 1627. Fissò la sua residenza non a Diano ma a Sala, dove nel 1629 celebrò un sinodo diocesano, che come quello del Carafa fu molto ricordato e consultato. Nella sua relazione *ad limina* del giugno 1630 è ancora vivo il ricordo della Chiesa pestana dedicata all'Annunciazione della B.V., che egli precisa essere lontana da Capaccio circa tre miglia romane: « Hanc ecclesiam — aggiunse — reparari curavi et cubiculum adieci, cum fere totam praeter absidem discopertam comperuissem ». C'era un solo altare con l'immagine dell'Annunziata. Niente campanile né campane. Il Brancaccio parla anche dell'altra cattedrale di S. Maria del Granato, che fu la sola a salvarsi dalla distruzione federiciana di Capaccio, anche perché esterna alla città. Il vescovo Bonito, nella già menzionata relazione del maggio 1682, ricorda che nella chiesa pestana della Annunciazione v'era grande affluenza di fedeli e si faceva mercato: « Haec (ecclesia) est sub vocabulo SS.mae Annunciationis, cuius tantum festu ibi solemniter celebratur; magno accolarum congressu et devotione et emporiis allicitorum ». Aggiunse che il luogo, una volta salubre, ora era divenuto insicuro per l'abbondanza delle acque stagnanti e per la paura dei serpenti che vagavano in quella terra oramai inospitale. Dal Bonito apprendiamo infine che la chiesa pestana era stata in parte rifatta intorno all'anno 1504 dal vescovo, di origine cipriota e nobile, Ludovico Podocataro, e che egli stesso, Bonito, a sue spese, s'era preoccupato di restaurarla, cercando di evitare l'imminente rovina. Ancora nel 1713, il vescovo De Nicolai menziona la cattedrale pestana: « Itemque superstes adhuc apparet cathedralis Basilica Annunciationis nomine nuncupata, manifestum certe judicium, vel

13. « In die tamen Annunciationis B.V. omnes conveniunt cum episcopo in ecclesia eiusdem tituli in diruta civitate Pesti. Habitus eorum est almutium violaceum supra superpelliceum; presbyteri beneficiati, sive cappellani in cathedrali non sunt, praeter duos illos quos retulimus ibidem commorari pro missarum celebratione » La relazione *ad limina* del Brancaccio, giugno 1630, in ASV, SCC, fasc. Caputaquen.

quod ipsis Barbaris fuerit intemerata Religio ». E questa sarebbe stata la chiesa di cui scrive Gregorio Magno nella lettera al vescovo Felice. Lo stesso De Nicolai passa poi a parlare dell'altra cattedrale, S. Maria del Granato, la quale, trasformatasi spesso in rifugio di uomini abietti e perduti, era andata in rovina. Il De Nicolai decise di restaurarla e di toglierle ogni macchia, ogni ruga: fece ridipingere le pareti, ricostruì le porte, il tetto, il pavimento, i confessionali, rinnovò le suppellettili [14].

Con il vescovo Agostino Odoardi abbiamo il vero restauratore della chiesa pestana, colui che ad essa diede l'impronta dello stile del secolo. L'Odoardi scriveva nel 1729 informando che a Paestum non esisteva cattedrale, ma solo una chiesa antica oramai decaduta, priva di ogni suppellettile sacra, al punto che si poteva chiamare « profanus locus », e che egli aveva rifatta dalle fondamenta [15]. Quando l'Odoardi divenne vescovo di Capaccio (14 febbraio 1724), dunque, la chiesa pestana era sfiancata, « prae vetustate fere collapsa »: egli la rimise su dandole una forma poco rispettosa dell'antica struttura e che tale rimase sino a qualche anno fa. Cinque anni dopo, in altra relazione *ad limina* l'Odoardi si dilungò sullo stato della Chiesa pestana: a che cosa si era ridotta e quanto egli avesse operato per restaurarla. Il passo merita di essere ampiamente riportato: al suo arrivo la cattedrale di Paestum assomigliava più a una stalla, a una spelonca di predoni, che a una casa di Dio. Tuttavia, di una chiesa vi sarebbe stato bisogno in quella zona, popolata di coloni e da numerosi custodi d'armenti che affluivano da varie regioni per ascoltare la parola di Dio, la messa nei giorni festivi, e per ricevere i sacramenti. Lì si viveva alla maniera dei bruti, al

14. La relazione del De Nicolai in data 17 giugno 1713, in ASV, SCC, fasc. Caputaquen.

15. Scrive l'Odoardi: nella città di Paestum « nulla existit cathedralis, nisi tantum una ecclesia prae vetustate fere collapsa, et omnibus sacris suppellectibus destituta, ita ut potius profanus locus, quam ecclesia dici possit, quod ad praesens, mea cura, magnisque expensis tam circa illius fabricam, quam circa sacra ornamenta a fundamentis erigitur ». La relazione dell'Odoardi, in data 25 settembre 1729, in ASV, SCC, fasc. Caputaquen. Della chiesa di S. Maria del Granato lo stesso vescovo diceva che aveva bisogno di continue riparazioni: « verum continua indiget reparatione, nam impetu ventorum exposita, quandoquidem detecta remanet, pro cuius annua reparatione necessarias expensas libentissime subministro ».

punto che i cadaveri venivano gettati in fondo alle valli. V'era vicino la cattedrale della vecchia Capaccio, che distava quasi due miglia romane, ma le vie d'accesso che lì conducevano erano aspre. L'Odoardi, commosso da questo grave stato di cose, come meglio poté, rifece la cattedrale dalle fondamenta (praenarratam Cathedralem Paestanam e fundamentis refeci), tanto che il vescovo Angelo Anzani, della diocesi di Campagna e Satriano, in una visita pastorale che compì della diocesi di Capaccio per incarico dello stesso Odoardi, parlò di cattedrale « nuper ibi erectam » dal vescovo suo collega [16]. L'Odoardi inoltre curò che fosse costruito un cimitero che mancava e ornò la sacrestia di paramenti sacri con due calici d'argento, mise due campane nel nuovo campanile, che purtroppo nel recento restauro è andato distrutto, infine la dotò di duemila ducati, ne affidò la manutenzione al regale monastero di S. Severino dell'ordine di S. Benedetto, congregazione cassinense [17].

Anche il successore dell'Odoardi, il vescovo Pietro Antonio Raimondi si adoprò per migliorare la costruzione della chiesa pestana, fornendola a sue spese di marmi e ornamenti per l'altare maggiore. Ci dice poi il Raimondi che egli fece costruire adiacente

16. L'Anzani, nel testo della sua visita pastorale (maggio 1738), ci dà una succinta descrizione degli altari che trovò nella Chiesa e che egli dice eretti dall'Odoardi; l'altare maggiore dedicato all'Annunziata; la cappella con l'altare di S. Michele Arcangelo nella navata di sinistra; la cappella, senza altare, dell'Addolorata, nella navata di destra. L'Anzani « visitavit demum corpus ecclesiae tribus in navibus positum et super lapideis columnis erectum ». Agostino Odoardi aveva delegato alla visita il severo e religiosissimo vescovo di Campagna e Satriano a causa dei « numerosi affari » della diocesi che lo mantenevano occupato nella residenza di Capaccio. In realtà sembra che l'Odoardi fosse impedito a compiere la visita pastorale da un male alle ginocchia. Da una memoria unita alla relazione dell'Anzani il vescovo di Capaccio è descritto peraltro come uomo che conduceva vita monastica, più che di pastore e prelato di Chiesa. L'Anzani compì la sua visita della cattedrale pestana partendo la mattina del 9 maggio 1738 da Novi. Il giorno prima aveva visitato S. Maria del Granato. Il ms. della relazione dell'Anzani è conservato nell'Archivio diocesano di Campagna. Sul vescovo Angelo Anzani rinvio al mio: *Problemi religiosi della società meridionale nel Settecento attraverso le visite pastorali di Angelo Anzani*, in « Rivista di studi salernitani », n. 2, luglio-dicembre 1968.

17. Il passo latino della relazione *ad limina* del vescovo Agostino Odoardi, in data 30 ottobre 1734, dice così: « Altera (cathedralis) vero sub titulo Sanctissimae Annunciationis, posita in recinctu antiquissimae civitatis paestanae, quae situm habet in amplissima planitie ad oras Maris Thirreni, dissita ab hac civitate Caputatii Novi fere quator milliaris, ipsa namque cathedralis paestana meo in adventu in hac

alla cattedrale un « palatiolum » che gli costò sei mila ducati e vi aggiunse un orto, formato da giardino e frutteto, e il suo esempio fu imitato da altri che costruirono in quel luogo edifici. Il Raimondi fa un accenno agli stranieri « transalpini » che venivano a visitare quei luoghi: siamo nell'epoca del risveglio dell'interesse per le antichità greco-romane del periodo carolino [18]. Sappiamo dunque che quell'elegante palazzetto adiacente alla chiesa fu costruito più di due secoli fa, nel 1760, dal vescovo Raimondi. Ancora un secolo fa, nel giugno 1867, il vescovo Giovanni Battista Siciliani lo ricordava come abitazione dei vescovi, che volevano riposarsi dalle loro fatiche. Allora, commentava, non vi era pericolo che il popolo facesse chiacchiere; probabile allusione ai pettegolezzi anticlericali seguiti alla caduta del Regno di Napoli [19].

Dioecesi, stabuli potius et latronum speluncae specimen dabat, quam Domus Deo dicatae: deplorando igitur cum ruinis illius perillustris civitatis, collapsum cultum illius templi, et spirituales necessitates, quibus coloni et innumeri armentorum custodes illuc undequaque ex variis Regionibus affluentes, affictabantur: videlicet commoditate audiendi verbum Dei, et missas diebus festivis, administratione sacramentorum in extremis eorum vitae, adiumentis animarum in agone (jamdudum fidelium cadavera, proh dolor! in ima convallium proicebantur, more brutorum) quae omnia sepe sepius accidere solebant in vastitate illius campaniae, dissitae ab alia cathedrali Caputatî veteris duobus fere milliaris, ita ut eius difficilis sit accessus ex asperitate viarum illuc ducentium. His namque calamitatibus permotus, eisque ut occurrere potui, praenarratam cathedralem paestanam e fundamentis refeci, et ante omnia sepulturam construere curavi, quae carebat, utpote antiqua ecclesia, et ornavi sacristiam multorum sacrorum paramentorum cum duobus calicibus argenteis per totum, nec non collocari feci in novo campanili duas campanas metalli, verum et ipsa ecclesia de novo tecto, ac denique ipsam dotavi praevio capitali ducatorum bymille cum venerabili regali Monasterio Sanctorum Severini, et [parola incomprensibile] Civitatis Neapolitanae Ordinis Sancti Patris Benedicti, congregationis cassinensis (cuius me suscepto monacum tenuit) pro manutentione et ornatu prefatae ecclesiae, et pro substentatione Rectoris pro tempore, qui pro commoditate affluentium missas celebrat singulis festivis diebus, sacrosantorum evangelium explanat, et doctrinae Cristianae rudimenta rudes docet, ad praescriptum Fundationis a me factae, prout huisque ipse rector exacte et fidelia implet. Quae omnia fieri curavi non sine maximis meis expensis, provenientibus ex mea aeconomica industria, cuius maxima fuit continuata mea permanentia in hac Dioecesi ». All'epoca dell'Odoardi la popolazione della diocesi di Capaccio era così distribuita: 100.215, di cui 68.862 anime da comunione, 35.352 non da comunione (si noti l'elevatissimo numero), 1.154 sacerdoti, 43 diaconi, 46 suddiaconi, 815 chierici. ASV, SCC, fasc. Caputaquen.

18. La relazione del Raimondi, aprile 1761, in ASV, SCC, fasc. Caputaquen.

19. Il Siciliani era stato mandato in esilio dal novembre 1860 al 22 dicembre 1866.

« Similiter — scriveva il Siciliani — quatuor milliarîs circiter distat a Caputaqueo novo alia vasta ecclesia sub titulo Annunciationis B.M.V., antiqua cathedralis Paesti, cuius ruinis ipsa incolumis evasit, ut aiunt, vel secundum alios reaedicata super antiquam. Haec ecclesia conservatur in optimo statu et habetur etiam ut succursalis eiusdem parochiae Caputaquei novi pro commoditate colonum 1500 et amplius, qui ruri morantur, et non habet adsignatos annuos reditus pro manutentione cultus divini et fabricae, cui tamen suppetias fert Episcopus pro tempore. A latu huius antiquae cathedralis paestanae jacet aelegans episcopium a saeculo circiter extructum seu commodum palaticulum in latissimo agro, ubi episcopis, ut ex laboris exhaustis sese paululum recrearent, rusticari aliquando licebat, quando populi minus incompositi non erant tam severi Aristarchi, et blaterones in Episcopos » [20].

In conclusione, la cattedrale della chiesa di Paestum, intitolata all'Annunciazione della Beata Vergine Maria già esisteva all'epoca di Gregorio Magno e la sua sede è quella ora restaurata, emersa dopo vicissitudini secolari: essa è passata attraverso le distruzioni saracene, attraverso l'inclemenza del tempo e le bizzarie del fiume Salso, era divenuta ricettacolo di ladroni e di custodi di armenti. Le antiche tombe scomparvero sotto due interramenti artificiali avvenuti nel Cinquecento e nel Settecento. Attorno alla chiesa, come ci racconta il vescovo Bonito, c'erano acquitrini e serpenti vaganti. La chiesa fu rifatta più volte. Di certo sappiamo che vi mise mano nel 1504 il vescovo cardinale Lodovico Podocataro. L'Odoardi, però tra il 1724, data d'inizio del suo vescovato, e il 1729, quando già parla dei restauri in corso nella relazione *ad limina*, la rinnovò del tutto, costruendo sulla vecchia architettura nascosta fra le mura e in parte interrata e aggiungendovi un campanile a vela con due campane. Pietro An-

20. La relazione del Siciliani, giugno 1867, in ASV, SCC, fasc. Caputaquen. Anche il vescovo Filippo Speranza definiva « aelegans » il « palatiolum »: « (...) mea residentia peragiter in hac civitate Novii, et quandoque in illis Caputaquen novi, Salae et meo Palatio Paestano, alii cathedrali aelegantis structura contiguo (...) ». La relazione dello Speranza, dicembre 1821, in ASV, SCC, fasc. Caputaquen. Il vescovo Barone (luglio 1840) parla nella sua relazione della chiesa pestana « cum episcopio », in ASV, SCC, fasc. Caputaquen.

tonio Raimondi vi edificò l'elegante « palatiolum », che per lungo tempo servì di abitazione ai vescovi e che ora non si sa come non faccia più parte della Chiesa. Ora che la cattedrale pestana ci è stata restituita nella sua primitiva suggestiva bellezza, è una pena vedere a fianco l'ex episcopio sciupato e abbandonato. Tutte le strutture interne sono logore: la cappella del vescovo è stata trasformata in una latrina. Le pubbliche autorità dovrebbero preoccuparsi perché anche questo edificio venga restaurato e « riscoperto » come la sua vicina antica chiesa. E' un « elegante » edificio che deve essere restituito al patrimonio artistico di Paestum, assicurando ad esso anche un retroterra che lo preservi dal rischio delle speculazioni edilizie.

Ringrazio per le notizie fornitemi sui restauri della Chiesa pestana Mario Napoli e don Ercole Alfieri, il parroco di Paestum, che ha vissuto giorno per giorno, insieme con i padri vocazionisti, la « riscoperta » dell'antica cattedrale dell'Annunziata. Ringrazio anche l'architetto Gino Kalby, che mi ha fornito il materiale fotografico.

GABRIELE DE ROSA

INEDITI DI ANDREA SABATINI NEL SALERNITANO

La posizione di Andrea Sabatini, nell'ambiente napoletano ancora permeato di formule tardo-quattrocentesche e la sua funzione mediatrice nei confronti delle innovatrici esperienze rinascimentali, attende ancora una compiuta analisi. Accertati in modo non ambiguo i rapporti tra Andrea e Cesare da Sesto, e sottolineata la importanza implicita nella constatazione che l'incontro non abbia atteso il soggiorno napoletano di Cesare, ma sia avvenuto a Roma [1], ove la lunetta di S. Onofrio potrebbe rappresentare la testimonianza del passaggio del Sabatini e la conferma del racconto dedominiciano [2], confermato il discipulato presso Raffaello, resta ancora da chiarire ed accertare l'intrecciarsi, il sovrapporsi ed il connettersi di gusti, tendenze ed esperienze artistiche particolari.

Sarà soprattutto necessario tentare di cogliere il valore ed il significato delle continue oscillazioni di gusto, con tutta probabilità strettamente legate agli echi che la ricerca dei manieristi suscitava nell'artista salernitano. Per poter approfondire e chiarire tutta questa complessa problematica si rende necessario un riesame completo, che non è qui il caso di tentare. Mi preme però, almeno per il momento ed in attesa di dare corpo a un programma più completo, presentare alcune opere che, nel corso delle mie ricerche su Andrea, ho potuto rintracciare. Sono opere che ritengo del tutto inedite, non avendo trovato nessun riferimento nella pur copiosa bibliografia sabatiniana [3]. Le prime due sono state trasportate a Capodimonte per il necessario restauro e mi auguro che altrettanto si faccia per la terza. Particolare importanza assume la prima delle opere: un polittico, conservato nella sacrestia della chiesa di S. Angelo e dello Spirito Santo a Fisciano, nel quale è possibile ritrovare « il gusto spagnolo dei grandi polittici e

1. F. Bologna, *Roviale spagnuolo e la pittura napoletana del cinquecento*, Napoli 1958, p. 66.

2. B. De Dominicis, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742-44, t. II, p. 74-102: Vita di Andrea Sabbatino detto Andrea da Salerno pittore ed architetto.

3. G. Kalby, *Andrea da Salerno. Bibliografia e prime opere*, Salerno 1965.

l'insistenza ancora arcaizzante negli effetti dei fondi dorati », che giustamente il Causa sottolinea come caratteristiche di Andrea [4]. Al centro la Vergine col Bambino presenta sull'impianto volumetrico tipico di Andrea dalla Madonna di Buccino in poi, un diverso e nuovo rapporto cromatico ed una più sicura personalità, sia pure guidata da una adesione convinta ai modi della maniera. Sembra anzi che la figura centrale della Vergine acquisti un particolare rilievo nei confronti delle altre figure che presentano i modi tipici del repertorio. Ai lati le teste di San Pietro e San Paolo e, sotto queste, le figure intere di San Bernardino e di Sant'Antonio. In alto il polittico si conclude con i due personaggi dell'Annunciazione in due tavole centinate con al centro, in una cornice rettangolare, la figura dell'Eterno benedicente.

Molto rovinata appare la predella che ripete il motivo architettonico del polittico con quattro corpi aggettanti sui quali poggiano le basi delle lesene lignee dorate, e tre pannelli rettangolari. Sui pannelli sono rappresentati ai lati due miracoli, presumibilmente dei due Santi raffigurati: San Bernardino e S. Antonio, al centro il trasporto della casa della Vergine. Sulle parti aggettanti quattro Santi dei quali sono ancora leggibili S. Nicola e S. Sebastiano.

È questa una delle poche opere che, nonostante i danni dovuti all'azione del tempo, all'umidità e, soprattutto, alla « pietà » dei fedeli, siano pervenute a noi integre e, particolare di somma importanza, con la firma e la data apposte. Sul pannello di sinistra, ai piedi del San Bernardino appare infatti la scritta: M° ANDREAS SABATIN Pit. Exitete Mro ANTONIO Aglo OSAGISIO A. D. 1526.

Fra tutte le opere di Andrea Sabatini, che ho potuto esaminare, poche sono quelle che presentano la data. Il polittico di Buccino è datato per documenti [5]. Datate direttamente restano: la tavola con Madonna e Bambino e i Santi Caterina e Giuseppe, detta Sposalizio mistico di santa Caterina, in Sant'Antonio di Nocera Inferiore, che reca la indicazione 1519; la tavola in San Giorgio di Salerno con la

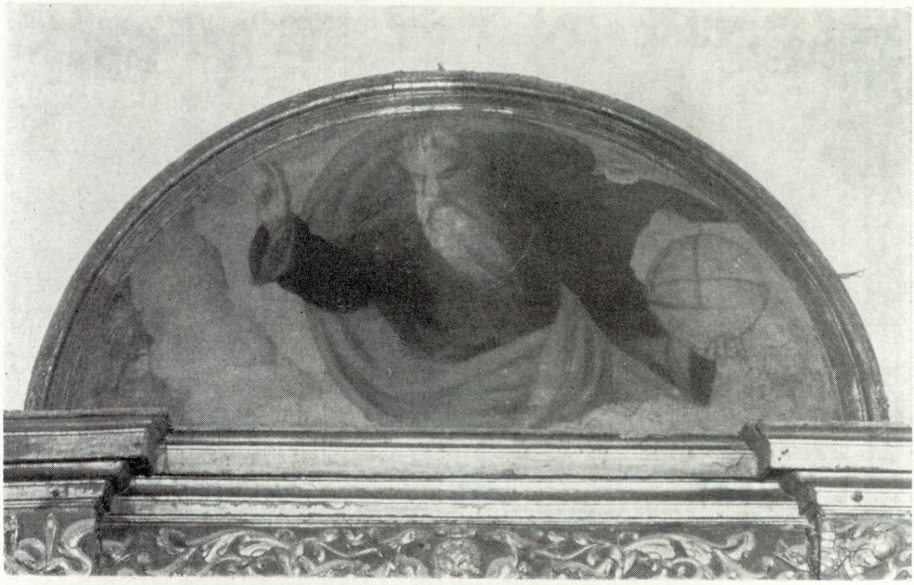
4. R. Causa, *Pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Bergamo 1957, p. 19.

5. G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, raccolti e pubblicati per cura di —, Napoli 1883-1891, vol. VI, p. 399.

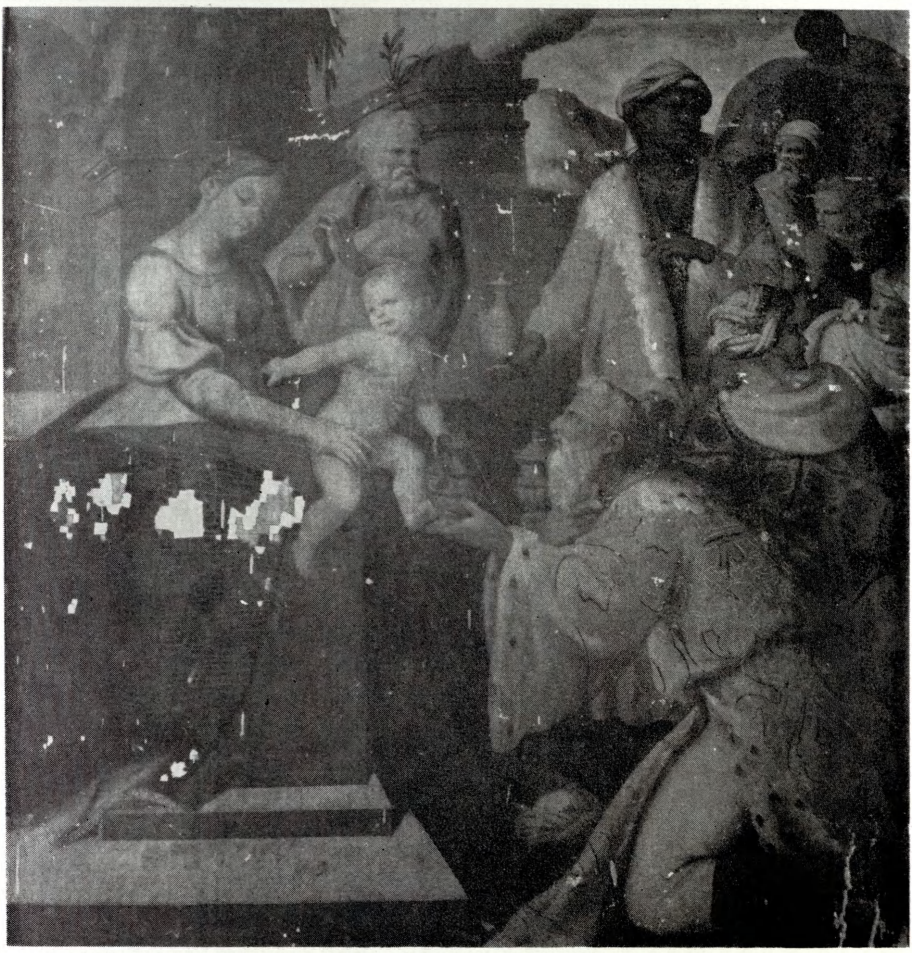
FISCIANO, Parrocchiale: A. SABATINI, *Polittico*.

(Fot. Soprintendenza Gallerie di Napoli)

FISCIANO, Parrocchiale: particolare del polittico prima del trasporto a Capodimonte.



Novi Velia, Parrocchiale: A. Sabatini, *Lunetta con Eterno Padre.*



Novi Velia, Parrocchiale: A. Sabatini, *Epifania.*

Novi Velia, Parrocchiale: A. Sabatini, *Predelle con angeli.*

CAPRIGLIA, Parrocchiale: A. SABATINI, *Madonna delle Grazie.*

Madonna e quattro santi con la data 1524; il polittico di S. Samuele nella chiesa di S. Agostino di Barletta, recante l'indicazione: HOC OPUS FIERI FECIT MARTIUS CURTIUS DE BARULO 1522, ed infine questo polittico di Fisciano.

Per ora restano quindi questi, in tutta la produzione di Andrea, i soli punti fermi dai quali si potranno prendere le mosse per una ricostruzione del suo percorso artistico. Tanto più importante nel caso del nostro maestro in quanto le suggestioni alle quali egli volta a volta cede sono fuorvianti al massimo per un compiuto riesame di tutta la sua produzione.

Il polittico di Fisciano è la più tarda tra le opere datate e quella che dovrebbe costituire un perno al quale agganciare quella che dovrebbe costituire la produzione del periodo della sua maturità ed il segno più completo della sua arte negli ultimi anni della sua attività prima della morte, avvenuta nel 1530.

La lezione raffaellesca si traveste di nuovi effetti derivanti dalla conoscenza di Polidoro e di fra' Bartolomeo e rende più accettabile il passaggio a quelle forme già definite salviatesche e prevasariane che dovremo riscontrare nel polittico di Santa Maria delle Grazie di Vallo della Lucania. A questo momento della maturità il Bologna ascrive la Madonna delle Grazie con S. Girolamo, S. Giacomo e un donatore [6], che ancora, nel ricordo della analisi del Morelli, viene attribuita a scuola del Correggio [7]. E a questo momento dovrà ancora essere riferita la bella tavola conservata nella chiesa di Santa Maria delle Grazie di Capriglia, rappresentante appunto la Madonna delle Grazie, con una impostazione tradizionale in Andrea ma, insieme, con una più sicura resa e nei colori e nella tornitura dei volumi dispiegantesi liberamente nel fulgore del fondo dorato. Vi è infatti anche qui il fondo d'oro; ma finalmente con un significato dimensionale che fa comprendere come Andrea si sia reso conto del valore degli ultimi apporti.

6. *Op. cit.*, p. 67.

7. G. Morelli, *Italian Painters. The Galleries of Munich and Dresden*, Londra 1893, p. 78.

È il caso di riportare, a proposito di questa tavola, una notizia che tenderebbe a datare l'opera al 1468 [8]. Invero, nessuna data mi è stato possibile rintracciare ma, quel che più conta, anche se per ipotesi si potesse rinvenire la data riferita essa sarà da ritenere apposta senza nessuna fondatezza in quanto l'opera non può manifestamente essere retrodatata in tal modo.

Resta infine, terzo tra questi inediti ora presentati, la Natività ritrovata nella parrocchiale di Novi Velia. Con l'Eterno rappresentato in una lunetta e una predella con angeli, pezzi conservati nella stessa parrocchiale, la Natività doveva costituire una pala d'altare oggi smembrata. Il tema, come sappiamo, è molto caro ad Andrea e vengono subito alla mente l'Epifania del San Matteo di Salerno, ora a Capodimonte, la Natività Gerolomini e quella di casa Goro. L'architettura, pur rifacendosi ad una rappresentazione classica come quella della tavola di Capodimonte, è più allusiva e fusa con i personaggi. Si può ragionevolmente pensare che anche quest'opera possa essere riferita al periodo tra il '24 e il '30, provando ancora una volta quanto strana ed infondata sia la citazione con la quale nella sua famosa lettera il Summonte ricorda, in data 20 marzo 1524, il nostro artista: « Sono oggi alcuni de' nostri che cominciano con buona indole: Andrea di Salerno e Stefano di Caiazza, con altri » [9].

GINO KALBY

8. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra*, Salerno 1962, p. 336: « Nel 1794 il Parroco Matteo Mele fa istanza per ottenere l'incoronazione dell'Immagine miracolosa di S. Maria delle Grazie, dipinta su tavola, antichissima, come dalla data 1468, che si legge sul medesimo quadro ».

9. P. SUMMONTE, *Lettera a M. A. Michiel*, in F. NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento*, Napoli 1925, p. 157.

PRINCIPI PSICOLOGICI ED EPISTEMOLOGICI DELL'INSEGNAMENTO LINGUISTICO E MATEMATICO NELLA SCUOLA DI BASE

In Italia, con l'istituzione della scuola media obbligatoria, si è voluto garantire, a tutti i giovani, otto anni di studio, la qual cosa implica l'eliminazione delle cause della mortalità scolastica, lavorando a monte prima che al piano, portando cioè, secondo il Mazzetti, l'obbligo scolastico a cinque anni. In questo modo, per i bambini dai cinque ai sette anni, si avrebbe un primo ciclo della scuola elementare come scuola infantile, con criteri e metodi della scuola materna e con attività ludiche dirette alla prima scoperta e al primo uso delle tecniche del leggere, scrivere e numerare, una scuola, cioè, sempre del piacere e non solo del dovere; rimarrebbero altri quattro anni da strutturare in relazione alle attività percettive, conoscitive, ludiche dei fanciulli che dovranno accedere alla prima media, nella quale si verifica la maggiore mortalità scolastica. I pedagogisti moderni, tra i quali il Mazzetti, confortati dalla ricerca psicologica, che accentua la continuità dello sviluppo preadolescenziale, ribadiscono che il primo anno della scuola media deve essere caratterizzato anche da attività ludiche per eliminare la frattura fra l'ultimo anno della scuola elementare e il primo della media, tenendo conto, però, del rapporto fra sollecitazione e maturazione, in quanto la scuola media è una sollecitazione ulteriore rispetto a quella elementare. Onde per essi il problema consiste non nello elementarizzare la scuola media, né nell'adultizzare la scuola elementare. La scuola media, infatti, richiede un certo impegno percettivo-logico, un impegno e capacità di organizzazione mentale a un livello superiore a quello della scuola elementare, al quale si può giungere solo impedendo che la scuola elementare rimanga enciclopedica e nozionistica e strutturandola sulla educazione linguistica e sulla educazione matematica. Queste conclusioni sono convalidate da seri studi scientifici e da molte esperimentazioni, che hanno riconfermato la necessità di una scuola, così orientata, in quanto indispensabile per vivere in una società industriale, che si va sempre più scientificizzando.

In una società, infatti, caratterizzata da profonde trasformazioni culturali ed economiche, in una società in cui si sta svolgendo un processo di differenziazione psicologica nelle classi sociali intermedie, in una società, in cui « la democrazia industriale ha fatto della scienza il fondamento della potenza e della produttività delle nazioni, non si può non considerare quale ruolo la scienza comporti sul piano della organizzazione educativa e scolastica, in quanto non si può assumere la scienza come fondamento della potenza e della produttività nella società, senza assumerla anche come fondamento della potenza e della produttività educativa » [1]. Seguendo lo Schwab [2] il Mazzetti, per esempio, esamina, alla luce di questi principi, il corso della scuola americana nella prima metà del secolo, per evitare che in Italia si continui a commettere gli stessi errori commessi dalla società americana e cioè che si sottometta il corso scolastico e gli insegnamenti a procedure uniformi, che conducono inevitabilmente alla retorica delle conclusioni, anziché alla scienza come ricerca. Il principio della procedura uniforme, ispirandosi alle dottrine del comportamento, portò alla opinione che un metodo meccanico potesse sostituire l'intelligenza. Altra conseguenza fu il distacco fra ricerca scientifica e insegnamento della scienza nella scuola secondaria e primaria. Il superamento del contrasto fra il modello statico, dogmatico della tecnica delle conclusioni, proprio delle scuole, e il modello problematico, inventivo, fluido, proprio della ricerca scientifica, significa assicurare anche alla scuola quella ricerca scientifica che nella società sta prendendo il posto delle vecchie politiche [3]. A tale fine, per i pedagogisti d'avanguardia, non è sufficiente che la scienza venga insegnata come scienza, bensì si richiede anche una riorganizzazione generale della educazione e delle scuole, e la strutturazione di un nuovo umanesimo che muova, fra l'altro, da una nuova ricerca scientifica sul conoscere e sul pensare. Onde essi fanno riferimento agli psicologi Bruner, Bartlett, K. Duncher R. Skemp, Z. P. Dienes, per i quali la scoperta e la formazione del concetto è al centro della scienza come ricerca e dello stesso insegna-

1. R. Mazzetti, *Dewej e Bruner*, Roma 1967, p. 270.
2. J. Schwab, *L'insegnamento della scienza*, Roma 1965, p. 42.
3. R. Mazzetti, *Dewej e Bruner*, cit., p. 273.

mento scientifico come ricerca. Essi esaminano, perciò, il significato di « percepire, concettualizzare, categorizzare, inferire », nel contesto culturale dei gestaltisti e degli strutturalisti. Per Duncker [4], che sviluppa le idee di Vertheimer [5], il processo del pensiero comporta la comprensione di strutture organizzate in un insieme, e cioè una continua strutturazione e ristrutturazione del percepire e del concettualizzare, di modo che un ragazzo progredisce quando percepisce le caratteristiche strutturali delle figure geometriche, al punto da trasferire gli elementi di una struttura da una forma geometrica ad un'altra, ad esempio dall'area del quadrato e quella del rettangolo [6]. Questo conoscere e pensare implicano capacità mentali produttive di risolvere problemi, andando al di là della situazione data [7]. Per Bartlett [8], il pensare si attua attraverso un duplice ritmo di conoscenza, quello della interpolazione (o sistema chiuso, per cui gli attributi degli oggetti di esperienza e le connesse informazioni, sono conosciuti con esclusione di cambiamenti delle loro strutture); e quello della estrapolazione, il sistema, cioè, del pensiero avventuroso, del pensiero essenziale alla ricerca scientifica. Il pensiero creativo o produttivo corrisponde all'estrapolare, alla capacità di risolvere problemi, ad operazione, che, come dice il Bridgman « trasforma una cosa in un'altra » [9]. Per lo psicologo e matematico Dienes [10], il conoscere è recepire e costruire strutture e, cioè, capacità di fare astrazioni nel contesto di esperienze vive. Attraverso l'astrazione formiamo classi, concetti, categorie, strutture e insiemi di strutture, e attraverso la generalizzazione estendiamo una classe già formata ad una classe più estesa di proprietà simili. Se conoscere è recipere e costruire strutture non innate, questo significa che esse derivano dalle nostre esperienze con l'ambiente e che devono altresì essere interiorizzate. Esempio: la pratica linguistica effettiva, in Francia, per sei mesi, ci dà la struttura vivente della lingua, come

4. K. Duncker, *On problem solving*, Psychological Monographies 1945, n. 270.
5. Wertheimer, *Il pensiero produttivo*, Firenze 1965.
6. Wertheimer, *op. cit.*, p. 44.
7. R. Mazzetti, *Dewej e Bruner*, cit., da p. 271 a p. 274, passim.
8. F. Barlett, *Thinking*, Allen e Unwin, London 1958.
9. P. W. Bridgman, *La logica della fisica moderna*, Torino 1952, p. 11.
10. Z. P. Dienes, *L'apprendimento matematico*, in « Scuola e Città », Firenze, settembre-ottobre 1966, p. 608.

medium di comunicazione più che con lo studio di cinque anni della grammatica francese. La soluzione di un qualsiasi problema da parte dei fanciulli, è dovuta « al fatto che essi visualizzano e immaginano in qualche modo il tipo di situazione, cui dovranno arrivare per risolvere il problema ». Il principio delle strategie conoscitive del Bruner realizza le stesse finalità del principio del « problem solving ». L'indagine sulla formazione e la verifica del concetto, conduce questi pedagogisti all'esame della psicologia dello scienziato come ricercatore, dell'insegnante di scienza in modo creativo e dell'alunno che l'apprende in modo attivo, in quanto tutti, a diversi livelli, perseguono la formazione e la verifica del concetto, dell'estrazione, della classificazione, dell'inferenza, o, in altre parole, della costituzione di insiemi, sistemati in classi di equivalenza [11]. Come si sa, per definire il numero il Dedekind costruì la nozione di sistema, il Cantor quella d'insieme, il Frege quella di sistemi di valori ed il Russel quello di classe. I pedagogisti d'avanguardia, seguendo questo filone di pensiero, cercano di cogliere nel modo di operare dello scienziato, dell'insegnante e dello studente, così orientati, la continua ricerca che tende a trovare, in un universo in trasformazione, uniformità, continuità, probabilità, con le quali costruire ed estendere il mondo pieno di significato. Di qui l'approccio a Brandwein, J. Schawab e a Bruner [12], per i quali la scienza come ricerca non consiste nel fotografare i fatti; né è costituita da principi emergenti dall'esperienza (Dewej) [13], ma in principi-guida dell'indagine, che sono frutto non dell'indagine, bensì del bisogno di strutturare e ristrutturare la ricerca. La conoscenza scientifica, fondata non sui fatti, ma sui fatti selezionati in base ad un principio concettuale, permette che la tecnica impieghi praticamente le antiche o nuove concezioni come principi-guida di rinnovata ricerca. Di qui il carattere revisionale del sapere scientifico che si muove tra la ricerca problematica fluida dei principi-guida e la ricerca-pratica stabilizzata che applica i principi. La scienza fluida, pertanto, differisce dalla ricerca stabilizzata e dalla tecnica. Queste hanno una loro pragmatica utilità ma ri-

11. R. Mazzetti, *op. cit.*, p. 278.
12. J. Bruner, *Dopo Dewej*, Roma 1964, p. 135.
13. J. Dewej, *Come pensiamo*, Firenze 1961, p. 308, p. 135.

stagnano se non sono messe in crisi dalla ricerca problematica [14]. Si evidenzia, così, la conoscenza non come strumento dell'azione, ma come principio-guida dell'esperienza (non più Edison ma Einstein), si evidenzia il modello della scienza come ricerca, contro il modello della scienza come insegnamento scolastico basato sulla teoria e le tecniche delle conclusioni elevate a verità assolute. Contro il modello platonico della scienza come un sistema di autoevidenze (dimensioni costanti, e cioè assolutizzate, di tempo, di spazio e di moto), i pedagogisti moderni oppongono la ricerca di Einstein [15]. Di questa rivoluzione metodologica della scienza e della sua espansione qualitativa la scuola non ha assimilato quasi nulla. Onde si esamina il distacco fra il metodo

14. J. SCHWAB, *op. cit.*, pp. 40-41.

15. La concezione scientifica di un mondo esteriore ed obbiettivo, indipendente dalle capacità scientifiche creative dello scienziato, che aveva dominato lo sviluppo del pensiero scientifico sino alla fine del secolo XIX, con Einstein entra in crisi. Il progresso della tecnica e l'affinamento delle misurazioni, infatti, mettono in luce fatti che non possono essere spiegati con le concezioni scientifiche del passato. In breve per la fisica classica il decorso obbiettivo degli avvenimenti nello spazio e nel tempo era considerato indipendente dalle osservazioni e soggetto al determinismo causale, donde la possibilità di formulare leggi del tutto oggettive e infallibili previsioni relative al corso dei fenomeni. Lo scienziato aveva il compito di « fotografare » la natura nel rapporto delle sue parti, giungendo alla formazione di leggi « esatte » ed oggettive. Il problema del rapporto fra scienziati, osservatore e fenomeno osservato non incideva affatto su quest'ultimo. Spazio e tempo erano considerati come realtà obbiettive, in quanto schemi indipendenti l'uno dall'altro e dall'osservazione dello scienziato. Entro di essi gli avvenimenti venivano inquadrati secondo il loro obbiettivo decorso. La fisica classica, la quale, così, attraverso definizioni e assiomi, espressi mediante equazioni matematiche, credeva di dare una descrizione oggettiva della natura nelle sue strutture eterne, ha dominato il pensiero scientifico europeo per lungo tempo. Il sistema di Newton fu creduto definitivo, per cui sorse una sorta di nuovo « aristotelismo » nell'ambito del quale gli scienziati futuri avrebbero dovuto estendere la meccanica newtoniana ai nuovi e più vasti campi che si andavano via via aprendo all'esperienza. Ma alla fine del secolo XIX la tecnica e l'affinamento delle misurazioni provocarono una vera rivoluzione, i cui punti salienti erano costituiti dalla teoria della relatività e dalla teoria dei quanti (1900) di M. Planck, che tentò di inserire nella fisica classica. La teoria della relatività speciale di Einstein (1905-1906) alterava le concezioni comuni formulate matematicamente dalla fisica classica e cioè la struttura del tempo e dello spazio inapplicabile ai campi delle altissime velocità. Il problema era risolto da A. Einstein, il quale fonde spazio e tempo in un nuovo concetto unitario. La teoria della relatività, per quanto sacrifichi le capacità intuitive, si afferma come indiscutibile per la sua rigorosa formulazione matematica e per le numerose conferme sperimentali anche nella sua grande semplicità. La scarsa intuitività dei concetti relativistici si spiega se si tien conto del carattere

della scienza e il metodo dell'insegnamento e il contrasto fra il primato riconosciuto alla scienza dalla vita economica e produttiva, e l'insufficiente rilievo ad essa dato dalla scuola. Questo distacco e contrasto

delle esperienze temporali della nostra vita quotidiana. Gli eventi che cadono sotto i nostri occhi, infatti, interessano sempre velocità bassissime se paragonate a quelle della luce e permettono, quindi, la formazione di uno schema « tempo » assolutamente indipendente da quello dello « spazio ». Con l'affermarsi della teoria della relatività gli « a priori » kantiani avevano rivelato, cioè, la loro genesi storicamente condizionata, e si erano chiariti, inoltre, i pericoli di un uso acritico nella scienza di concetti desunti dall'esperienza ordinaria. « La struttura dello spazio e del tempo, che era stata definita da Newton come base della descrizione matematica della natura, era semplice e consistente e corrispondeva assai strettamente all'uso dei concetti di spazio e tempo nella vita quotidiana » (W. HEISENBERG, *Fisica e filosofia*, Milano 1963, p. 128). Gli *a priori* kantiani, validi schemi per l'inquadramento dei fenomeni ordinarii, si mostravano, così, alterabili dalle nuove esperienze che il progresso della tecnica aveva reso possibili. La scoperta dei concetti classici come inadatti per risolvere la situazione, ha portato ad un atteggiamento critico, nei riguardi della nostra struttura concettuale, « che permarrà almeno in parte... Guardando ora verso l'avvenire, possiamo affermare che le nostre idee circa il mondo esterno saranno sempre soggette a cambiamenti... » (PERCJ WILLIAM BRIDGMAN, *La logica della fisica moderna*, Torino 1952, p. 21). La qual cosa esclude che la scienza possa applicare a priori alle nuove esperienze leggi assolute, che conservano, per Heisenberg, la loro validità nell'esperienza ordinaria. La rivoluzione concettuale della fisica contemporanea, pertanto, si svolge lungo una linea di continuità con la fisica classica. « Le teorie moderne — dice infatti Heisenberg — non sono sorte da idee rivoluzionarie introdotte dal di fuori... ma imposte dalla natura quando si è tentato di condurre conseguentemente a termine il programma della fisica classica » (W. HEISENBERG, *Mutamenti nelle basi della scienza*, Torino 1944, p. 14). Al sorgere della nuova fisica ha contribuito molto anche M. Planck con la scoperta del quanto elementare d'azione, con la seconda costante, cioè, della fisica contemporanea (la prima è quella della velocità della luce) per la quale i fenomeni della radiazione si verificano in modo discontinuo, in quanto l'energia può essere emessa o assorbita soltanto per quanti discreti di energia. La causalità assolutamente determinante veniva espulsa, così, dalla nuova immagine del mondo della fisica atomica. Nella funzione di stato della meccanica quantica si riscontrava, infatti, la presenza di « variabili indipendenti riferentisi a delle probabilità » (W. HEISENBERG, *Fisica e filosofia*, cit., p. 23) per cui il concetto di causazione meccanica perdeva quel significato deterministico, che aveva avuto in precedenza. L'indeterminismo di Heisenberg è rigettato dal Planck, per il quale il determinismo causale è un postulato irrinunciabile della fisica, in quanto le leggi statistiche sono una necessità dovuta all'incompletezza delle informazioni dello sperimentatore. Ma quando la teoria quantistica sarà completa si arriverà nuovamente al determinismo della natura (M. Planck). Comunque il merito della teoria della relatività, generale e speciale, come abbiamo accennato, è l'aver mostrato che nell'estendere il nostro campo d'indagine, dobbiamo attendere d'incontrare nuovi generi di esperienze, cui risultino magari inapplicabili i nostri precedenti concetti. In tal modo « l'atteggiamento del fisico — dice il Bridgman — deve, pertanto, essere un atteggiamento di puro empirismo. Egli non deve ammettere nessun prin-

si traduce non solo in una carente formazione della classe dirigente, ma anche nella mancata comprensione della ricerca scientifica da parte del pubblico. Perciò, si mette in luce il tema della scienza come ricerca e come intercomunicazione umana attraverso il pensiero di J. Frank, J. R. Oppenheimer, Bridgman e Bruner [16]. Tale tema va inteso non tanto come produzione di astrazioni, quanto come invenzione di simboli, come costruzione di un sistema simbolico, da cui la nostra esperienza può venire logicamente dedotta ed ordinata. Il lavoro dello scienziato, così, non differisce, in maniera fondamentale, dal lavoro del poeta [17]. Perciò questi pedagogisti d'avanguardia non vedono opposizione intrinseca tra discipline scientifiche e discipline umanistiche, in quanto entrambe opera dell'intelligenza dell'uomo: modi strutturalmente e storicamente diversi, complementari e non opposti. Le scienze, infatti, offrono analogie e metafore sulla realtà che possono

cipio a priori che determini o limiti le possibilità di nuove esperienze. L'esperienza è determinata solo dall'esperienza » (P. W. Bridgman, *La logica della fisica moderna*, cit., p. 23). Ora l'esperienza apprende la realtà che cambia relativamente all'osservatore. Se nella comune esperienza, ad esempio, il presente può essere considerato un attimo infinitamente breve che separa il passato dal futuro, nel dominio delle alte velocità esso assume una durata finita relativa alla distanza dell'osservatore, il quale « decide se l'evento è passato o futuro, dal luogo dell'evento di cui egli sta studiando il decorso nel tempo » (W. Heisenberg, *Mutamenti nelle basi della scienza*, cit., p. 12). L'essenza della simultaneità non sta, quindi, negli eventi, ma nelle operazioni che l'osservatore compie: il punto di vista operativo è già, quindi, implicitamente adottato da Einstein. Questi « mostrò — dice il Bridgman — che le operazioni grazie alle quali due eventi possono venirvi descritti come simultanei, comportano misure sui due eventi effettuati da un osservatore, di modo che l'essere "simultanei" non è una proprietà assoluta riguardanti solo i due eventi, ma implica, invece il rapporto degli eventi con l'osservatore... Einstein, quindi, ponendo nell'atto dell'osservatore l'essenza della situazione, adotta precisamente il punto di vista operativo » (P. W. Bridgman, *La logica della fisica moderna*, cit., p. 27). Il merito maggiore, quindi, di Einstein sta proprio, secondo il Bridgman, nell'aver mostrato le relazioni, prima insospettate, intercorrenti tra l'osservatore e il fenomeno, giungendo ad una relativizzazione dello spazio e del tempo. « E' proprio qui, in questo aumento di comprensione dei nostri rapporti mentali con la natura, che bisogna vedere il contributo definitivo della relatività » (P. W. Bridgman, *op. cit.*, p. 21). Per quanto concerne la svolta epistemologica costituita dalla fisica contemporanea, che sostituisce alla categoria ontologica della « necessità » quella operativa della « possibilità », cfr. N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, Torino 1960, p. 725.

16. Ph. Frank, *Scienza e cultura oggi*, Boringhieri, Torino 1962, p. 94; P. W. Bridgman, *La logica della fisica moderna*, cit., p. 58; J. Bruner, *Dopo Dewej*, cit., pp. 135, 104-105.

17. R. Mazzetti, *Dewej e Bruner*, cit., p. 284.

rivaleggiare con quelle offerte dalla poesia e filosofia. La nozione fisica di entropia e l'uso che ne è stato fatto nella teoria del linguaggio e nella teoria della comunicazione, come il concetto della coscienza come corrente di coscienza (James) [18] ne sono una testimonianza significativa. Il potere dell'intelligenza di costruire queste analogie e queste metafore, è uno degli strumenti conoscitivi, con cui l'uomo crea ambienti di intimità, di luce intellettuale e di comprensione. Per superare il dislivello fra la frontiera della scienza come scoperta e il livello dell'insegnamento scientifico, bisogna sollecitare tale potere della intelligenza al livello giovanile attraverso la ristrutturazione dell'insegnamento e dell'apprendimento scientifico nella scuola primaria e nella scuola secondaria. Di qui la proposta del Mazzetti di una scuola elementare incentrata sull'insegnamento linguistico e sull'insegnamento scientifico, basato sulla insiemistica, come scientificamente ha dimostrato il Bruner. Questi, infatti, considera due poli dello sviluppo della conoscenza e che vanno dalla mano sinistra alla mano destra, dall'arte e dal mito, cioè, alla conoscenza scientifica. Questo il motivo per cui il Mazzetti, di contro al Dewej, che privilegiava il sapere biologico al di sopra del sapere matematico, segue Bruner, Russel e Whitehead, che riconoscono alla conoscenza matematica un ruolo centrale nella logica del sapere scientifico. Ma non è tutto, perché il Mazzetti, a questo punto, attraverso l'esame dell'umanesimo agricolo e dell'umanesimo industriale e scientifico, arriva ad armonizzare le due culture. Infatti, egli, nello umanesimo della società agricola, ispirata all'idealismo romantico, da Herder ad Edoardo Spranger, a Litt vede il fondamento della lingua e della cultura, e il centro dell'educazione umana nella poesia, intesa come individualità creatrice, intuizione universale personale, ma anche come la negazione della matematica, che raggiungerebbe l'universale astratto nell'umanesimo connesso alla società industriale, e ispirato al pragmatismo; l'A. vede, invece, rivendicato un primato delle umanità scientifiche sulle umanità letterarie e artistiche. Fra queste opposte direzioni i pedagogisti d'avanguardia, sulla scia del Bruner propongono un programma che mira a giustificare una consonanza fra matematica e arte [19]. Nell'esame, infatti, che fa della « teoria

18. W. James, *Principi di psicologia*, Milano 1950, p. 34.
19. R. Mazzetti, *op. cit.*, p. 293.

dell'istruzione » del Bruner, il Mazzetti, per esempio, evidenzia « la ricuperata dimensione mentalistica » della scienza, che ridotta in termini intuitivi, è operante anche nelle case dei bambini [20]. Onde si cerca di penetrare a fondo la ricerca dello psicologo americano circa l'approccio psicologico degli scolari alle materie e nel preliminare rifiuto del giovane di entrare nel problema della matematica, che non fa per lui, si mette in luce come egli (il giovane) voglia evitare l'ansia nell'affrontare un lavoro che non può dominare. Questa ansia, frutto di un atteggiamento di difesa cognitiva, sta alla base di molti insuccessi scolastici ed è all'origine spesso del rifiuto psicologico. Perciò i moderni pedagogisti mettono in risalto gli studi del Bruner circa gli aspetti dell'insegnamento e dell'apprendimento della matematica: la scoperta, l'intuizione, la traduzione delle idee intuitive in formule matematiche e l'idoneità. Per la scoperta, lo psicologo americano si rifà all'esperienza, testimoniante che ogni approccio ai numeri naturali e alle loro manipolazioni, ravviva il gusto dello scolaro e gli fa scoprire le cose da se stesso; per l'intuizione consiglia la stimolazione, liberando il linguaggio matematico dal suo formalismo e traducendolo in termini intuitivi; per l'idoneità sostiene che ogni argomento può essere insegnato a qualsiasi età, da un insegnante abile, che deve verificare anche se l'informazione o la conoscenza offra godimento spirituale ed è utile. L'utilità fa comprendere il valore del sapere matematico non tanto come strumento per l'azione, quanto « come autonomo strumento... della potenza insita all'umano sviluppo cognitivo » [21]. La valorizzazione del pensiero matematico come di una struttura portante del processo educativo e del nuovo umanesimo, che ribadisce la dimensione mentalistica, non appare, così, nemica della poesia ma anzi è umana ed umanizzante, in quanto si riconosce sorella della poesia. A questo punto, per introdurci nella psicopedagogia dell'istruzione linguistica e letteraria, è necessario rifarci alla rapida esposizione che il Mazzetti fa delle filosofie e linguistiche idealistiche, per le quali la lingua è una cosa sola con la metafora, cioè

20. R. Mazzetti, *op. cit.*, p. 301; J. Bruner, *Verso una teoria dell'istruzione*, Roma 1967, p. 109.

21. R. Mazzetti, *op. cit.*, p. 300.

con la poesia, e con la parola parlata nell'atto di essere intuita ed espressa, cioè in quanto intuizione-espressione (donde l'identità di estetica e linguistica, di poesia, arte e linguaggio in Croce) Tale interpretazione di unità di lingua o parola che dà come irrilevante la lingua istituzionalizzata storicamente ed oggettivamente, che è l'organo per la comunicazione umana, vede ergersi contro prima Dewej, per il quale il linguaggio è l'organo dell'esperienza e della società, per la comunicazione e relazione interpersonale, e di poi la linguistica strutturalistica, di cui fa parte anche il Bruner. Questi (che, invero, dedica scarsa indagine al linguaggio) [22] dice che quando l'apprendimento si verifica al di fuori della rappresentazione endoattiva, e al di fuori della rappresentazione iconica, il linguaggio si presenta come un organo necessario per simbolizzare il contenuto dell'esperienza e della azione [23]. Ad integrazione della scarsa indagine sul linguaggio di Bruner rifacciamoci col Mazzetti al pensiero di R. Brown e G. A. Miller, cioè alla psicolinguistica, la quale cerca i correlati psicologici di quegli aspetti strutturali del comportamento linguistico, che sono designati dai termini di fonemi e morfemi. I due autori contro la dottrina comportamentistica, che afferma essere l'apprendimento una sequenza di stimoli e risposte (per cui il bambino imparerebbe a parlare, perché impara gli usi linguistici e perché costruisce un repertorio di risposte verbali) rilevano che il bambino ricorrendo ad un ipercorrettismo linguistico (esempio: coprito per coperto) commette errori apparenti, frutto non di imitazione passiva del linguaggio degli adulti, ma manifestazione di estensione analogica di regolarità, espressione di una grammatica generativa infantile. Così, sulla scia del Miller, si documenta [24] una spontaneità e una produttività di apprendimento non solo di usi linguistici, ma altresì, e soprattutto, di regole d'uso. Tali regole sono apprese percependo e concettualizzando. Ma percepire è categorizzare e, in qualche modo, fare uso di simboli. Ora il linguaggio ordinario come il linguaggio artistico e quello scientifico, è tutto un mondo di simboli. Onde il Mazzetti si rifà al Bruner, per

22. R. Mazzetti, *op. cit.*, pp. 301-303.
23. J. Bruner, *Dopo Dewej*, cit., pp. 87-88.
24. R. Mazzetti, *op. cit.*, p. 305.

il quale nel contesto dinamico del linguaggio come istituzione e come comunicazione, cioè come sistema simbolico, come capacità di usare e trasformare simboli secondo certe regole », si ha anche una continua dinamica fra il linguaggio interiore privato e linguaggio esteriore socializzato [25]. Donde la interiorizzazione del linguaggio sociale, del discorso istituzionalizzato o del dialogo, come è confermato da Vigotsky [26], Luria, Marsinovskaya, e Abramyan.

Circa il problema del leggere e dello scrivere, Bruner, seguendo Vigotsky, per il quale il leggere e lo scrivere sono astrazioni di secondo ordine, dice che lo studente deve scrivere assai e soprattutto udire. Ma l'udire, in ordine al linguaggio, va accoppiato con il « vedere » al fine di promuovere il passaggio dalla fase iconica alla fase simbolica. L'« udire » e il « vedere », a loro volta, non sono disgiunti dal « manipolare » [27] e cioè, richiamano ciò che per la Montessori era, in senso largo, la educazione alla attivazione sensoriale. Così contro l'impostazione romantica e idealistica dell'educazione come assoluta attività spirituale, vale il principio che l'attività umana è pur sempre attività di corpi viventi e pensanti e perciò, anche di meccanismi, dinamismi e organismi biologici, sensoriali e percettivi [28]. L'educazione linguistica, dunque, implica tanto i processi del parlare e dello scrivere, quanto i processi dello ascoltare e del leggere: ascoltare, cioè fare il vuoto dentro di noi per renderci disponibili ad accogliere e penetrare le parole dell'altro, farci interiormente parlanti con l'altro, e con noi stessi. Così il lettore deve porsi nello spirito dello scrittore. Nel parlare e nello scrivere, infatti, l'attenzione è proiettata nella stessa direzione che nell'ascoltare e nel leggere. Attraverso questa costitutiva educazione linguistica, si mira a salvare dalla riduzione ai minimi termini l'arte, il mito e la letteratura, la qual cosa significherebbe assumere il divenire della società industriale nella prospettiva di una economia dell'opulenza, frutto dell'organizzazione tecnologica. Sarebbe questa la prospettiva di un chiuso umanesimo scientifico e tecnocratico, e cioè sarebbe riconoscere a una larga mino-

25. J. Bruner, *Verso una teoria dell'istruzione*, Roma 1967, pp. 167-172.
26. L. S. H. Vigotsky, *Pensiero e linguaggio*, Firenze 1966.
27. J. Bruner, *op. cit.*, p. 131.
28. R. Mazzetti, *op. cit.*, p. 307.

ranza di scienziati e di tecnici il governo del paese e la condirezione politica del mondo [29]. Ora il Bruner, pur rifiutando la istruzione basata sulla lettura dei grandi classici, incentra l'educazione, da un lato, sull'istruzione scientifica e matematica, dall'altro sull'educazione dell'arte e del mito. Nel libro « Il conoscere. Saggi per la mano sinistra » [30] propone, infatti, non solo una psicologia dell'arte e del mito in quanto conoscenza, ma anche una vera e propria psicopedagogia dell'arte e del mito, la quale vuole salvare l'attività metaforica, che opera in senso progressivo nell'attività dei produttori, dei fruitori di arte e nell'attività dei produttori del mito. In questa prospettiva della metafora, il Bruner scopre che il lavoro dell'artista e il lavoro dello scienziato hanno una comune matrice, donde lo studio psicologico del carattere e dei presupposti della creatività artistica e dell'atto della scoperta scientifica e il loro rapporto di complementarità, come base di educazione umana. La conoscenza scientifica nella rappresentazione del mondo lascia, infatti, dei vuoti che devono essere riempiti dalla metafora dell'arte e del mito, che introducono nell'esperienza anche ciò che resta fuori. « Se la scienza e la tecnica fanno sempre più regredire il dominio del fato, arte e mito, si afferma, lo traducono in simboli di esperienza umana, in quanto residua ad ogni possibile e reale conoscenza. Da qui la funzione di una mano sinistra che possa incitare la destra verso nuovi lavori e nuove direzioni. Niente opposizioni, allora, fra logos e mythos, fra la grammatica dell'esperienza e la grammatica del mito, in quanto l'una è complementare dell'altra » [31].

Concludendo, nel prendere atto che il conoscere con l'arte e col mito è essenziale quanto il sapere scientifico, e che l'umanità, dal momento della scoperta dell'energia atomica, sta pagando con l'angoscia e il terrore il trionfo della tecnica e della scienza, i pedagogisti d'avanguardia denunziano come errore teoretico e come incentivo all'empietà cosmica del potere distruttivo, l'assumere la scienza come l'unica conoscenza valida e degna di insegnamento.

29. R. Mazzetti, *op. cit.*, p. 309.
30. J. Bruner, *Il conoscere. Saggio per la mano sinistra*, p. 64.
31. R. Mazzetti, *op. cit.*, pp. 310-312 e *passim*.

Onde si esclude che la cultura letteraria debba acquisirsi per via autodidattica, in quanto essa, che va dagli studi dei processi linguistici a quelli letterari e critici, può provvedere « a quella educazione alla misura, alla sapienza, alla pietà, alla scoperta e alla comprensione degli altri e al loro aiuto, in cui consiste gran parte di ciò che si chiama istruzione artistica, letteraria e educazione umana » [32]. In questo riequilibrio, in forma progressiva, delle umanità scientifiche con quelle artistiche, letterarie ed etico religiose, l'umanità potrà trovare salvezza e vero progresso umano.

PASQUALE CAMMAROTA

32. R. MAZZETTI, *op. cit.*, p. 314.

L'APPORTO DEI TRADUTTORI ALLA NASCITA DEL ROMANZO INGLESE MODERNO E LA TECNICA ADOTTATA DA APHRA BEHN IN *THE LUCKY MISTAKE*. LE FONTI ITALIANE DEL ROMANZO

I

Verso la metà del Seicento si diffuse in vari paesi dell'Europa il gusto per un genere di narrativa che, pur avendo per oggetto la vita della gente comune, esaltava l'avventura e la morale borghese, e dato che esso attecchì anche in Inghilterra, ci si propone di sottolineare qui il contributo dato dai traduttori all'evoluzione della narrativa inglese « realistica » tra la fine del secolo XVII e l'inizio del XVIII, quando cioè la reazione alla tradizione del romanzo eroico si fece più evidente e si cercò di penetrare più addentro nella psicologia dei personaggi, si sperimentarono nuove tecniche e si esplorarono le stesse possibilità espressive della lingua. Da allora l'opera dei romanzieri inglesi è stata una continua, lenta, ma incessante ricerca di una narrativa intesa a studiare, mediante una rapida successione di eventi, con trame autentiche e inventate e con vari procedimenti strutturali, la vita dell'uomo e ad approfondire così la conoscenza della realtà quotidiana e dei rapporti tra l'uomo e la società.

Giova ricordare che quando, parlando dei romanzi di questo periodo, s'introducono termini come « realtà », « realismo », « realistico », non si deve pensare a quello che sarà centocinquant'anni dopo il realismo, per esempio, di un Flaubert, ma all'amore e alla ricerca di una realtà che, nei romanzieri inglesi, sta, non solo cronologicamente, tra la realtà di Scarron e quella di Marivaux e di Richardson e che non è, ovviamente, tutta la realtà.

Le azioni prestigiose, i gesti eroici e teatrali del romanzo francese della prima metà del secolo XVII apparvero falsi agli sperimentatori che seguirono fino a tutta la prima metà del secolo successivo. I romanzieri inglesi preferirono puntare su opere che mettessero a fuoco altri aspetti della realtà quotidiana dell'epoca e offrissero una convincente rappresentazione di quegli ideali che erano più sentiti

dal pubblico dei lettori. Presero ad indagare la realtà quotidiana, quasi assente nei romanzi eroici, ma per fare questo occorreva allargare il patrimonio linguistico, così che esso potesse esprimere una più vasta gamma di sentimenti e di fatti, occorreva evadere dalla retorica della lingua colta mediante l'introduzione di passi dialogati e di parole dell'uso comune, mai prima inserite in alcun contesto letterario. Il nuovo aspetto della vita, se da un lato esigeva l'invenzione di nuove forme strutturali, dall'altro rendeva indispensabile anche un rinnovamento della lingua, che fosse giustificato dalla sua nuova funzione e non da una decisione teorica e arbitraria, già avviato dalla linguistica illuministica di Hobbes e di Locke, e che concepisse il linguaggio come uno strumento sempre modificabile.

Si contrapposero così al romanzo eroico immagini, personaggi, ambienti che definirono meglio la collocazione del soggetto nel suo mondo che eroico più non era. Le nuove opere narrative si affermarono per la varietà della loro tematica, per la colorita rappresentazione del paesaggio nazionale, per la varietà dello stile, la vivacità dei passi dialogati, i multiformi aspetti di una società viva, reale, attuale in contrasto con quella che era stata solo retorica espressione nei romanzi eroici.

* * *

Nella seconda metà del secolo XVII molte delle opere narrative francesi e spagnole che furono tradotte in inglese, prepararono il gusto dei lettori che presto avrebbero potuto apprezzare la grande narrativa del Settecento. Non furono, tuttavia, soltanto le opere francesi e spagnole che esercitarono un influsso determinante sulle scelte tematiche dei primi romanzieri inglesi. Anche le opere italiane ebbero un certo peso, come del resto lo avevano già avuto, notevole, nel periodo rinascimentale.

Tra il 1660 e il 1720 videro la luce varie raccolte di opere narrative tradotte e adattate dal francese e dall'italiano che confermano il grande favore e la popolarità del genere narrativo. Tra queste raccolte figurano le voluminose collane di novelle e romanzi come *A Choice Banquet of Witty Jests, rare Fancies and Pleasant Novels* del 1665; i dodici volumi dei *Modern Novels* pubblicati a Londra

tra il 1692 e il 1698 da Bentley, che contengono romanzi storici, sentimentali, « a chiave » e di ambiente orientale; *A Select Collection of Novels* in sei volumi, pubblicati a Londra nel 1720, contenenti opere di Machiavelli, Cervantes, Scarron, de Brémont, M.me de Lafayette, Le Sage e altri.

Per comprendere le tecniche, a volte piuttosto complesse, seguite dai traduttori, sarà utile dare uno sguardo ad alcune prefazioni e lettere dedicatorie prefisse alle loro traduzioni.

T. S. (Thomas Sydserf) sostiene, nella prefazione alla sua traduzione dell'*Arnaldo* [1] che la storia dell'eroe del romanzo è vera, che fu scritta in greco da Philiternus, che successivamente fu tradotta in spagnolo, poi in francese da Herberai e poi in italiano da Bartol Maraffi, che in seguito fu tradotta in inglese da Claud Holiband e che infine Girolamo Brusoni la riscrisse in bello stile, servendosi della traduzione francese. Infine, abbellita e ampliata, l'opera fu nuovamente tradotta in inglese da lui nel 1660. Se da un lato è difficile stabilire se la complessa storia dell'origine di codesto testo sia frutto di immaginazione o se corrisponda alla verità, dall'altro lato è uno specifico esempio di come venivano modificate e rigenerate le opere narrative che incontravano il favore dei lettori.

Nella lettera dedicatoria preposta a *La picara* John Davies scriveva, nel 1665, di aver apportato notevoli cambiamenti alla storia della picara Rufina, che è la protagonista del romanzo di Alonso Castillo de Sollorçano, per renderla più accetta ai lettori inglesi:

> I have done it (la traduzione) out of the latter (dalla versione francese), *with a freedome of alteration and addition*, as my fancy led me, *to make it the most divertive I could in ours,* which is the only recommendation of all things of this nature [2].

1. Cfr. GIROLAMO BRUSONI, *Arnaldo, or, The Injur'd Lover.* An excellent new Romance written in Italian by the Excellent Pen of Girolamo Brusoni, Made English by T. S., London, for Thomas Dring, 1660.

2. Cfr. *La Picara, or, The Triumphs of Female Subtility.* Originally a Spanish Relation, enriched with three Pleasant Novels. Render'd into English with some Alterations and Additions by John Davies of Kidwelly, London, printed by John Starkey, Temple Bar, 1665. « To the Worthily Honoured, Sir John Berkenhead Knight ».

Un altro traduttore, indicato solo con le iniziali di L. L. si scusa, nella prefazione al romanzo storico *Evagoras* (1677), per non aver saputo dare alla sua opera l'eleganza dei begli spiriti di Francia, ma non cela la sua amarezza e il suo risentimento per i librai che, diventati « men of mode », sono indifferenti verso le opere scritte direttamente in inglese, e apprezzano solo quelle che sono state ricavate da un testo francese. Egli dice:

Booksellers are grown men of mode too, they scorn any thing of this kind below an *Originally in F-* in the Title Page, with a *Made in English* [3].

Nella « Lettera al lettore », premessa a uno dei romanzi pubblicati da Bentley, si pone l'accento sulla ricerca della forma da parte del traduttore, ma si scopre anche il tentativo di elevare il genere narrativo a strumento di educazione e di erudizione e di offrire al lettore esperienze di vita in forma originale e piacevole:

... in the acquiring of knowledge, nothing can be more helpful than Reading, and among other sorts of Books wherein the diligent Reader greedily searches and inquires after knowledge, Novels, Romances, and Allegorical Writings are not the least useful, some of which are ancient Histories, by the diligence of authors put into more quaint and fluent Expressions to please the curious Palates of those who are infinitely delighted with Variety and Change [4].

Il traduttore (o autore) del VI volume di *The Turkish Spy* insiste, nella prefazione, sull'importanza della libertà espressiva « indispensabile se si vuole rispettare il significato del testo straniero »:

I have often heard Translations blam'd for keeping too close to the Original Phrase; but never any, before this, for a Negligence that is absolutely necessary to retain the Sense of a Foreign Author [5].

3. Citato da Robert Adams Day, *Told in Letters*, Ann Arbor, 1966, p. 28. (Wing L 40; preface).

4. Cfr. *Modern Novels*, vol. II, London, Bentley, « To the Reader » premesso a *The Perplex'd Prince.*

5. Giovanni Paolo Marana, *The Eight Volumes of Letters writ by a Turkish Spy*, who lived five and forty years undiscover'd at Paris: Giving an impartial account to the Divan at Constantinople, of the most remarkable transactions of Europe... from the year 1637 to the year 1682. Written Originally in Arabick, translated into Italian, from thence into English, London, 1694, 8 voll., vol. VI.

Se alcuni traduttori furono biasimati per essere stati troppo fedeli all'originale, altri si vantarono addirittura di aver dato al testo forma inglese (« an English garb ») e di averlo modificato al solo scopo di adattarlo al gusto dei lettori come, per esempio, fece l'autore di una delle ultime traduzioni della *Historia de duobus amantibus* (1444) di Enea Silvio Piccolomini, pubblicata nel 1708 con il titolo *A Tale of two Lovers*, che scrive:

I have never made any Scruple *to add*, where the Author gave a Hint worth the improving; and have ventured *to leave out what I thought might prove tedious to an English Reader.*

Sull'aderenza dei traduttori al testo originale abbiamo dunque le più contraddittorie affermazioni. Ciò è confermato dalle dichiarazioni di altri scrittori, anche di quelli più noti. Nella prefazione alle *Letters from a Lady of Quality to a Chevalier*, Eliza Haywood sostiene che la sua è più una parafrasi che una traduzione, in cui ha avuto cura di non tradire lo spirito dell'originale e di non eccedere nell'eliminazione di quanto riteneva superfluo:

I am very sensible, that, to those who consult the French, what I have done will appear to be more properly call'd a Paraphrase than a Translation... I have, in every Letter, kept close to the Business of the Original, and that I have made it my Care not to exceed the Meaning, wherever I have heighten'd the Expression, as well as not to retrench any thing but what was entirely superfluous [6].

Le parole della Haywood confermarono le tecniche adottate dai traduttori i quali eseguirono sempre più liberamente le traduzioni di opere francesi appena pubblicate fin tanto che non le inventarono addirittura, o non modificarono tanto notevolmente il contenuto di quelle tradotte da farle passare per originali e vere, come fece Aphra con *The Lucky Mistake.*

Altre opere furono adattate dagli inglesi e arricchite di episodi tanto vari e mutati da rendere quasi irriconoscibile la fonte. Ciò accadde anche all'opera di Ferrante Pallavicino, *Il corriere svaligiato* che, tradotta in francese nel 1680 col titolo *La valize ouverte*, fu

6. Cfr. Eliza Haywood, *The Works*, London, 1724, vol. III.

adattata in inglese da Charles Gildon, il quale la pubblicò nel 1692 col titolo *The Post-Boy Robb'd of his Mail; or, The Pacquet Broke Open.* Nella lettera dedicatoria a Henry Chartwright, premessa alla edizione del 1706, il Gildon ammette di aver preso a prestito l'argomento, si giustifica per la manipolazione del testo e definisce la natura del suo contributo personale alla stesura dell'opera inglese.

This Book, egli dice, is built on the Foundation of the Ingenious Pallavicini an Italian Author of Reputation; the most valuable, and most innocent part of whose Book you'll find in this. And I have Reason to hope, that it may afford your leisure Hours an Amusement, not altogether unentertaining, since it gives a view of the various Manners, Follies, and Vices, of the Active Part of Mankind... *I have cast out many of the least entertaining Letters... and have added several new ones,* which I hope will make amends for those which remain [7].

La stessa libertà di manipolare, cambiare, ampliare, inventare episodi di cui parla Charles Gildon, si concesse un altro precursore della narrativa inglese di fantasia, Thomas Brown, nella traduzione dei *Dialogues des morts* di Fontenelle, pubblicata nel 1703 con il titolo *Letters from the Dead to the Living.* Nella prefazione egli spiega come sia stato attratto dall'arguzia del libro, che definisce « the finest piece of wit », e come si sia deciso a tradurlo con i suoi amici Ayloff e Henry Barker. Per ravvivare l'opera e adattarla all'ambiente inglese il Brown introduce innumerevoli episodi e personaggi del suo tempo. Nella « Lettera di Mr. Joseph Haines agli amici del Will's Coffee-House », con cui comincia il testo inglese, l'autore descrive i sotterranei in cui, con l'aiuto di Caronte, i suoi personaggi attraversano il Flegetonte e arrivano a Brandipoli, dove avviene l'incontro di Perkin Warbeck con il Principe di Galles, di Scarron con Luigi XIV, di Aphra Behn con la regina Cristina di Svezia e con altri. Il tono è a volte umoristico e a volte satirico, ma le invettive sono la spina dorsale dell'opera. Aphra Behn, per esempio, è presentata come una furia che se

7. CHARLES GILDON, *The Post-Boy Robb'd of his Mail; or, the Pacquet Broke Open.* Consisting of Letters of Love and Gallantry, and all Miscellaneous Subjects, in which are Discover'd the Vertues, Vices, Follies, Humours and Intrigues of Mankind with Remarks on each Letter, London, printed by B. Mills for John Sprint, 1706. « The Epistle Dedicatory to Henry Cartwright Esq ».

la prende non solo con la colta regina di Svezia, ma anche con Nell Gwynn, l'attrice che aveva rappresentato tanti personaggi delle sue commedie.

* * *

La Behn aveva, anche lei, esposto le sue teorie sul tradurre in un lungo saggio intitolato *Essay on Translated Prose* come, qualche anno prima, avevano fatto il Roscommon e il Dryden per la poesia. Codesto saggio, che anticipa quelli di Defoe e Swift sull'argomento, è preposto alla sua traduzione delle *Conversazioni sulla pluralità dei mondi* di Fontenelle e spiega le ragioni della scelta di codesto testo in un periodo di nuovi orientamenti del pensiero scientifico e filosofico in Inghilterra:

> The Reputation of the Author (who is the same that writ *The Dialogues of the Dead*), the Novelty of the Subject in Vulgar Languages, and the Author's introducing a Woman as one of the Speakers in these five Discourses, were further Motives for me to undertake this little Work; for I thought an English Woman might adventure to translate any thing, a French Woman may be suppos'd to have spoken: But when I had made a Tryal, I found the Task not so easie as I believ'd at first [8].

Le ragioni delle difficoltà incontrate nella traduzione dell'opera di Fontenelle vengono illustrate minuziosamente. La Behn si rese conto di persona dell'estrema difficoltà che presentava il tradurre da una lingua così diversa dall'inglese nell'accento e nella struttura sintattica. Il francese avrebbe subìto, secondo la Behn, più cambiamenti nelle parole e nell'ortografia di quanti ne abbia subìti la moda dei vestiti e dei nastri, soprattutto per quella facilità con cui i francesi sanno adattare le parole latine alle nuove esigenze del linguaggio scientifico, cosa che invece non sanno fare gli inglesi, i quali si servono delle parole nuove solo quando sono state naturalizzate dai francesi e sono perciò costretti a ricorrere alle perifrasi.

8. APHRA BEHN, *An Essay on Translated Prose*, sta in *All the Histories and Novels written by the Late Ingenious Mrs. Behn*, London printed by F. D. for M. Wellington, 1718, pp. 1-2 (115).

Dopo aver fatto un rapido esame dell'origine di alcune lingue, la Behn si sofferma sulle caratteristiche storiche che l'inglese ha in comune con l'italiano, una lingua di cui si deve dedurre che abbia avuto qualche conoscenza:

The Italian, Spanish and French, are all three at best Corruptions of the Latin, with the mixture of Gothick, Arabick, and Gaulish Words. *The Italian, as it is nearest the Latin, is also nearest the English; for its mixture being compos'd of Latin, and the Language of the Goths,* Vandals, and other Northern Nations... [9].

Ella accenna alla staticità dell'italiano:

The Italian Language is the same now as it was some hundred of years ago [10].

Poi dice che pur ammirando la varietà e la novità delle parole francesi, preferirebbe che gli inglesi non adattassero la loro lingua a quella francese, come fanno con gli abiti:

I wish... we had a little more of the Italian and Spanish Humour, and did not chop and change our language as we do our Cloaths, at the Pleasure of every French Taylor [11].

Messa così a fuoco una realtà linguistica tuttora attuale, insiste sulla differenza fondamentale esistente tra il bisogno di ornamento retorico delle lingue romanze e il carattere conciso della lingua inglese. Bastano cinque righi per esprimere in un inglese chiaro e coerente ciò che nella lingua francese, ricca di figure retoriche, di proposizioni relative, apostrofi, tautologie, è detto in venti righi, ai quali, se ci si sforza di dare forma inglese, non si fa più una traduzione:

If one endeavours to make it English Standard, it is no translation [12].

Queste parole spiegano perché le traduzioni dal francese della Behn e di tanti altri traduttori inglesi, se confrontate con l'originale, più che esatte traduzioni, appaiono piuttosto liberi rifacimenti, a cui si

9. *Ibidem*, p. 2.
10. *Ibid.*, p. 3.
11. *Ibid.*, p. 4.
12. *Ibid.*, p. 6.

ricorre perché l'uso di perifrasi, continua la Behn, non facilita l'opera del traduttore:

It runs a little rough in English, to express one French Word, by two or three of ours [13].

Quanto ciò sia vero e quanto sia stato faticoso trovare il termine appropriato e capace di rendere il significato della parola francese senza allontanarsi dal testo, risulta da numerosi esempi. La Behn sostiene, nel complesso, di essersi attenuta fedelmente al testo e di averlo modificato solo là dove era necessario chiarire il pensiero dell'autore ai lettori inglesi o quando le domande, che Fontenelle fa fare alla donna nei dialoghi, le sono sembrate troppo stupide. Alla fine dichiara di non aver avuto la forza, per le sue precarie condizioni di salute, di ambientare la scena a Londra, di modificare il testo o di rigenerare l'opera come se fosse stata sua:

I resolv'd either to give you the French Book into English, or to give you the subject quite changed and made my own; but having neither Health nor Leisure for the last, I offer you the first, such as it is [14].

È un'affermazione che apre più che uno spiraglio sull'abitudine dei traduttori di servirsi liberamente dell'opera d'invenzione altrui, di manipolarla o di attribuirsene addirittura la paternità, dopo averla notevolmente modificata nello svolgimento, nell'ambientazione, nei nomi dei personaggi e perfino nel titolo.

* * *

Le dichiarazioni dei prefatori ci hanno consentito di ricostruire una breve poetica dei traduttori che contribuirono, con l'uso spregiudicato di opere straniere, a indirizzare il gusto dei lettori inglesi verso un nuovo genere narrativo realistico, anti-romantico, sentimentale e borghese. Sono i traduttori delle opere di Scarron, di Furetière, di Madame de Lafayette, dell'*Epsion turc*, delle opere fantastiche di Fontenelle, delle lettere di Ferrante Pallavicino, delle novelle degli Accademici Incogniti e di tante altre opere che abbiamo citato, ano-

13. *Ibid.*, p. 4.
14. *Ibid.*, p. 21.

nimi gentiluomini, donne, o letterati di Grub Street di scarso prestigio sociale. Sono i Davies, i Bellon, i Gildon, i Brown, i Bradshaw, ma sono anche Aphra Behn, Roger L'Estrange, John Dryden, Delariviere Manley, Mary Davys, Eliza Haywood, scrittori noti per le loro poesie ed i loro drammi, e infine anche Daniel Defoe e Tobias Smollett, che non disdegnarono il tradurre, contribuendo alla reazione contro lo stile convenzionale ed artificioso del romanzo eroico.

Le loro furono a volte traduzioni frettolose di romanzi e di novelle, di epistolari e di opere pseudo scientifiche e di viaggi fantastici con cui favorirono il contagio subdolo e sottile di francesismi e italianismi che penetrarono nella lingua inglese in quel tempo, favorendo l'arricchimento di « calchi » che finirono per essere usati diffusamente, generando una nuova semantica.

Dal tradurre si passò a poco a poco a composizioni autonome che si facevano passare per traduzioni (come fece la Manley con *The Secret History of Queen Zarah, and the Zarazians* (1705); *Secret Memoirs and Manners of Several Persons of Quality, of Both Sexes from the New Atlantis an Island in the Mediterranean. Written Originally in Italian* (1709) e con altre opere), o di traduzioni che si facevano passare per storie autentiche, come fece la Behn con *The Laky Mistake*, come presto vedremo.

Indubbiamente molti dei « novels » e « histories » fioriti tra il 1684 e il 1720 si distaccarono dalla tradizione del romanzo eroico e pastorale non solo per la forma stilistica, tendente a rappresentare la realtà nei suoi aspetti concreti, ma per la tematica, gli episodi di vita inglese, le brevi scene di costume, i vivaci passi dialogati, colti da una realtà nuova, come si cercherà di dimostrare qui di seguito nell'analizzare la tecnica usata da Aphra Behn per adattare al gusto, alla mentalità e alla nuova morale inglese una novella italiana.

II

Aphra Behn, poetessa e commediografa capace di una prosa piacevole anche in opere narrative o traduzioni, ha rivelato, più volte, la sua versatilità o ricettività intellettuale con il ricreare, in inglese,

opere letterarie straniere da lei stessa o da altri tradotte. Non riuscì spesso a sfuggire alla tradizione degli scrittori medievali e rinascimentali che riprendevano temi della poesia e della prosa del passato, e alle tecniche dei traduttori a lei contemporanei, che abbiamo qui sopra illustrate, e per questo fu più volte accusata da drammaturghi rivali di aver plagiato opere inglesi e straniere.

Che avesse anche ricreato una novella italiana e ne avesse fatto uno dei suoi ultimi romanzi di qualche pregio non era ancora noto. Durante il lavoro di ricerca e di raccolta del materiale utile a documentare l'influsso delle letterature straniere sulla narrativa inglese del secolo XVII, è venuta fuori la traduzione inglese delle novelle degli Accademici Incogniti ed è stato possibile di individuare anche la fonte del romanzo di Aphra Behn *The Lucky Mistake, a New Novel*. La scoperta, modesta invero, entro i limiti di quella narrativa, conferma tuttavia la presenza dell'influsso della novella italiana in Inghilterra durante la Restaurazione e segna la continuazione di una tradizione iniziata ai tempi di Chaucer e continuata nel periodo elisabettiano. L'intensità dell'influsso delle novelle italiane sulla narrativa inglese fu interrotta nella prima metà del Seicento dalla lunga serie di traduzioni di romanzi eroici francesi e italiani, ma si riaffermò quando, in vari paesi d'Europa, si ebbe, verso la metà del secolo, una reazione a codesto genere raffinato e decadente con la pubblicazione di romanzi storici, moraleggianti, politici e satirici e di molte novelle straniere che, attraverso l'attività instancabile dei traduttori, riscossero approvazione anche in Inghilterra nella seconda metà del secolo XVII, sia per la loro impronta realistica o per lo meno antiromantica, sia per la loro tematica sentimentale.

Ci si propone di dimostrare come, attraverso una traduzione, una di codeste novelle sia stata piegata alle esigenze della società inglese in un delicato momento di trasformazioni istituzionali e sociali, come i succhi e i fermenti della novella non siano solo nella trama e come gli ingredienti della vicenda, travasati nel romanzo di Aphra Behn, *The Lucky Mistake*, siano intelligente pretesto per più profonde e capitali riflessioni di carattere moralistico e pedagogico che potevano interessare la società inglese appena uscita dai turbinosi avvenimenti della successione di Carlo II e del regno di Giacomo II.

A questo punto si vorrebbe ricordare che la letteratura novellistica italiana del Cinquecento era una letteratura di svago ed aveva come unico fine il dilettare, ma che poi la Controriforma aveva fatto sentire i suoi effetti pure sul genere così scapigliato delle novelle, tanto che ben presto, oltre al fine di intrattenere, si avverte in esse anche quello di edificare e istruire. La dottrina edonistica dell'arte fu poi intesa in maniera diversa nel senso che il fine dell'arte non era tanto di piacere quanto quello di rappresentare la vita morale e il costume. Per quanto nessun romanziere ci abbia lasciato un trattato sull'invenzione romanzesca, è possibile riannodare i fili sparsi di una poetica della narrativa del Seicento prendendo in esame anche le lettere dedicatorie, le prefazioni e gli epistolari degli scrittori del tempo. Secondo il Frugoni i romanzieri non rinunziano alla funzione edonistica di svago dilettoso del genere narrativo; Francesco Carmeni assicura di essere diventato « romanzatore » per non morire di noia; Giovanni Francesco Loredano, che creò l'Accademia degli Incogniti, afferma che « Lo stender però due novelle amorose, sollieva il genio invece d'opprimerlo ». La difesa dell'antica ostilità moralistica alla narrativa si riflette chiaramente sugli orientamenti prevalenti nella cerchia degli Accademici Incogniti di Venezia, a cui è legata tanta parte della produzione narrativa italiana del secolo XVII, perché essi cercano di legare la letteratura amena a finalità etiche con un atteggiamento di prudenza dettato da un ossequio formale alla virtù, rappresentando il trionfo dell'innocenza, esaltando l'amore innocente e condannando l'adulterio e le nefandezze, anche se spesso la giustificazione moralistica dell'ammaestramento mediante l'esposizione del vizio serva di pretesto all'oscenità del contenuto.

* * *

Nel 1652 fu pubblicata a Londra, in traduzione inglese, una scelta di dodici delle cento novelle scritte dagli Accademici Incogniti Giovan Francesco Loredano, Girolamo Brusoni, Giovan Battista Fusconi, Ferrante Pallavicino, Pietro Pomo, ed altri. Ad apertura del libro troviamo la novella *Octavio* di Giovanni Croce Bianca che, nell'edizione italiana delle novelle, pubblicata a Venezia nel 1641, è la Novella settima. La novella, piuttosto breve (dieci pagine nella

edizione serrata del 1641), è tradotta con una certa precisione e senza aggiunte o tagli arbitrari, da chi doveva conoscere abbastanza bene le due lingue, come si vedrà dal confronto di qualche passo. Tratta di una delicata vicenda d'amore, ricca di significativi spunti realistici e di riflessioni moralistiche, un gioiello di solida struttura narrativa e di virtuosismo di stile leggermente barocco.

L'aspetto edonistico da un lato e il moralismo della novella dall'altro, il gusto per le notazioni realistiche, il tema sentimentale spiegano la scelta della Behn, la quale, nel suo romanzo ricreato sulle basi della novella di Giovanni Croce Bianca, coglie l'occasione per discutere problemi piuttosto insoliti nell'autrice di tante brillanti e argute commedie di costume della Restaurazione.

Nella breve e significativa lettera dedicatoria del *Lucky Mistake* vi è un accenno alla situazione politica del tempo e allo sconvolgimento che questa nuova situazione aveva portato anche nei territori letterari. Vi è un'esortazione al giovane aristocratico George Grenville, autore di drammi e poesie, ad aiutare gli scrittori, vittime del loro tempo, bersagliati, come lei, dal bisogno e dalla censura fattasi severissima, ora che la Corte non vuole e non può più intervenire in loro favore. La lettera dedicatoria accenna anche alla moralizzazione del costume e del teatro imposti dalla Corte sotto il regno di Giacomo II, ma questa si andava attuando già da qualche tempo, prima ancora della data indicata da R. C. Sharma [15] o del saggio di Jeremy Collier, come risulta dalla prefazione che la Behn aveva scritto nel 1687 per una delle sue ultime commedie [16]. Le notizie che la Behn

15. R. C. SHARMA, *Themes and Conventions in the Comedy of Manners*, London, Asia Publishing House, 1965, p. 322: « ... at William's request the Parliament passed on February 26th « An Act for the more effective suppressing of profaneness, immorality, and debauchery ».

16. Cfr. APHRA BEHN, *Works*, ed. by Montague Summers, London, 1915, in 6 voll., vol. III, Preface to *The Lucky Chance; or, The Alderman's Bargain*, pp. 185-86: « For the farther justification of this Play, it being a Comedy of Intrigue, Dr. Davenant out of Respect to *the Commands he had from Court, to take great Care that no Indecency should be in Plays*, sent for it and nicely look'd it over, putting out anything he but imagin'd the Criticks would play with. After that, Sir Roger L'Estrange read it and licens'd it, and found no such Faults as 'tis charg'd with: Then Mr. Killigrew, who more severe than any, from the Strict Order he had, perus'd it with great Circumspection; and lastly the Master Players, who you will I hope in some measure esteem judges of Decency and their own Interest, having been so many years Prentice to the Trade of Judging ».

fornisce sulle proprie precarie condizioni di salute e del presagio della fine permettono di fissare la data di composizione del breve romanzo alla fine del 1688 o all'inizio del 1689. La lettera dedicatoria di *The Lucky Mistake* contiene, infine, la dichiarazione dell'autrice sull'originalità dell'opera che potrebbe a prima vista lasciarci perplessi. Ecco infatti che cosa scrive:

'tis not translation, but an original, that has more of reality than fiction, if I have not made it fuller of intreague, 'twas because I had a mind to keep close to the truth [17].

Ma la perplessità si dirada se si consideri la forza delle abitudini letterarie del tempo con cui l'autore di romanzi faceva passare per autentiche le storie narrate per difenderle dall'accusa di immoralità e di falsità. Se ella ci vuole convincere che questo « little amour », come lo chiama, « fatto più di realtà che di invenzione » non è affatto una traduzione, noi, che ne abbiamo individuata la fonte, sappiamo che anche questa dichiarazione è una finzione, perfettamente lecita perché accettata da tutti e che potrebbe, in parte, corrispondere a verità, se prendiamo per veri gli episodi che arricchiscono i nodi della trama originale della novella italiana, di cui qui diamo un breve riassunto.

Ottavio, un giovane napoletano di ricca e nobile famiglia, si innamora ed è riamato da una fanciulla, sua vicina di casa, anch'essa nobile, ma non altrettanto ricca, già promessa, fin dalle fasce, a Don Fernando Marchese di Tuedos, uno spagnolo che le è invece indifferente. Il padre di Ottavio, Odoardo, accortosi dell'amore del figlio per Florida Albinelli, lo manda a Bologna perché completi i suoi studi all'Università, ma il figlio, ansioso di rivedere Florida, anziché frequentare le lezioni, passa l'anno in continui spostamenti tra Partenope e Bologna fino alla vigilia delle nozze di Florida con Fernando. Ottavio e Florida decidono di svelare il loro amore ai rispettivi padri (le madri non entrano mai in scena, né si accenna alla loro esistenza). Odoardo, per evitare funeste conseguenze e spargimento di sangue,

17. *Ibidem*, Lettera dedicatoria a *The Lucky Mistake*, ed. Summers, vol. V, pp. 351-52.

chiude la figlia nel monastero, in cui si trova già l'altra sua figlia, Bellasia, destinata a monacarsi. In seguito agli accordi tra le famiglie, che decidono di far sposare Bellasia a Ottavio e Florida a Don Fernando, i due protagonisti frequentano il parlatorio delle monache. Ottavio scrive lettere a Florida per convincerla a fuggire con lui, ma è Bellasia che si presenta velata all'uscita del monastero dove Fernando, vedendo Ottavio con una donna e credendo che si tratti di Florida, lo attacca con una schiera di servi armati e lo ferisce gravemente, portandosi via la donna. Quando ne scopre la vera identità, decide, per debolezza, per indifferenza o per stanchezza, di sposarla. Così Ottavio, scampato alle ferite, potrà finalmente sposare la sua Florida.

Aphra Behn, la quale doveva avere una superficiale conoscenza della lingua italiana, a giudicare dalle disquisizioni sulle caratteristiche della lingua italiana rispetto a quelle della lingua francese nel suo saggio *On Translated Prose*, poté rielaborare la novella a suo piacimento, attenuando l'artificiosità della forma data dall'anonimo traduttore nel renderla, con eccessivo zelo e precisione, in inglese.

L'atmosfera di quegli anni era propizia alla scelta di un tema sentimentale com'è quello della novella, quasi visceralmente sentita dalla Behn e idonea ad assecondare le esigenze del periodo per una narrativa che fosse densa di elementi romanzeschi e patetici, ma anche ricca di richiami sociali e culturali.

All'inizio ammiriamo il tocco poetico delle scene paesistiche, il gusto per le notazioni realistiche, per la descrizione degli ambienti e le non infrequenti subitanee illuminazioni che danno rilievo agli oggetti. Nel testo originale la località in cui si svolge la storia è « Partenope, Città fra le principali d'Italia, gode un Cielo, che per mostrarsele sempre clemente, non la tormenta già mai con eccessi ». Nel romanzo della Behn le località sono cambiate. La città di Partenope è diventata un centro residenziale che, più che Orleans, potrebbe essere Greenwich o Richmond sul Tamigi. Il mare è diventato il fiume Loira, ricco di città e villaggi circondati, come Partenope, da campi ameni e ubertosi:

The River Loyre has... abundance of handsome, beautiful and rich Towns and Villages, to which the noble stream adds no small Graces

and Advantages, blessing their Fields with Plenty, and their Eyes with a thousand Diversions [18].

Gli abitanti di Partenope sono « trattabili », scaltri e « d'intelletto acuto nell'invenzioni », mentre quelli di Orleans sono « People of the best Quality and Condition », nobili stanchi della vita di corte, delusi nelle loro aspirazioni o rovinati dalle spese eccessive cui la partecipazione alla vita brillante li aveva costretti. Tra questi c'è il Conte Bellyaurd che, stanco delle cerimonie e della confusione, si è ritirato in quel centro residenziale per godere della tranquillità « che si trova solo in un luogo come quello, accanto a un amico fedele, in una buona biblioteca e, come dice Orazio, in una casa piccola dentro un grande giardino ».

Esposti così in rapidi tocchi i gusti e le aspirazioni alla tranquillità del padre di Rinaldo, che sono le aspirazioni delle genti britanniche anche oggi, ma che non trovano riscontro nella novella di Giovanni Croce Bianca, si inizia la presentazione dei personaggi principali. Essi si differenziano da quelli presentati nella fonte sia per i nomi sia per alcune caratteristiche esteriori sia per certe variazioni di carattere psicologico attribuibili alla diversa sensibilità degli autori. Ottavio, il giovane eroe della novella, è diventato Rinaldo nel romanzo della Behn, Odoardo, padre di Ottavio è diventato il Conte Bellyaurd, lo spagnolo Don Fernando Marchese di Tuedos, promesso sposo di Florida, è diventato un attempato Conte Vernole, a cui la Behn ha dato notevole rilievo. Anche le donne hanno cambiato nome: la napoletana Florida Albinelli è diventata Atalanta, figlia del Conte De Pais, Bellasia, sorella di Florida, è diventata Charlot. Il numero dei personaggi non è cambiato. Non ci sono madri né nella novella né nel romanzo inglese. Ecco tutto, almeno apparentemente.

In realtà la novella, scarna ma ricca di brevi e acute riflessioni e di realistici accenni di costume, è stata ampliata di eventi di un certo rilievo, variata nelle situazioni, modificata nelle caratteristiche dei personaggi e cambiata nei fini che alcuni personaggi perseguono.

18. APHRA BEHN, *The Lucky Mistake; A New Novel*, sta in *The Plays, Histories and Novels*, in 6 voll., London, John Pearson, 1871 (riproduce l'edizione del 1735), vol. II, p. 223. (Tutte le citazioni dal romanzo rimandano a quest'edizione). *The Lucky Mistake* fu pubblicato precedentemente in *Modern Novels*, Bentley, 1689.

Ottavio Franchi, l'eroe della novella italiana, per esempio, come figlio unico, era l'idolo del padre e « fu allevato tra que' vezzi che soglion dispor gli animi all'affetto de' lussi ». Non si accenna, all'inizio, alla sua istruzione. Il padre di Rinaldo, invece, stanco della Corte e amante della quiete e dei buoni libri, pensa solo di dare al figlio un'educazione che ne permetta la rapida carriera.

Fin dall'inizio appare chiaro come la Behn abbia colto nella propria sfera fantastica alcuni elementi trovati nella novella, idonei allo svolgimento di una problematica che parte dal concetto del figlio unico quindicenne nobile, bello e ricco, e li abbia utilizzati per arrivare all'enucleazione di concetti pedagogici. Eccone un esempio:

Novella settima	*Traduzione del* 1652	*The Lucky Mistake*
... tra primi era nominato Ottavio Franchi nobile, *conspicuo per ricchezza per valore e bellezza. Egli come unico*, fu allevato tra que' vezzi, che sogliono dispor gli animi all'affetto de' lussi, onde *compiuto a pena il terzo lustro*, si soggettò alle tirannidi d'Amore [19].	... one of the first (cavaliers) was called Octavio Franci a noble man, *conspicuous for wealth*, and illustrious for his valor and person: *He as the only one was brought up with caresses*, which usually disposeth minds to the love of luxury, whence *he hardly had compleated his third* lustre, but he submits himself to the Tyranny of Love [20].	... he (Count Bellyaurd) *had one only son*, called Rinaldo, *now grown to the Age of fifteen*, who having *all the excellent Qualities and Graces of* Youth by Nature, *he would bring him up in all Virtue and noble Sciences*, which he believ'd the Gaiety and Lustre of the Court might divert: he therefore in his Retirement spar'd no Cost to those that could instruct and accomplish him [21].

19. *Novelle amorose*, Venezia 1641, « Novella settima » del signor Giovanni Croce Bianca, p. 54.

20. *Choice Novels and Amarous* (*sic*) *Tales written by the most Refined Wits of Italy*, newly translated into English, London, printed for Humphrey Morley, 1652, « Octavio » the first Novel, written by Signor Giovanni Croce Bianca, p. 2.

21. Edizione Pearson, p. 225.

Dal confronto dei passi qui sopra citati risulta che il concetto dell'educazione esposto nella novella è molto diverso da quello inglese, in quanto mira soprattutto a formare nel giovane quell'umanità fatta di indulgenza e di tenerezza e non di dinamica volontà di conquista che il padre inglese, invece, più empirico, pensa di dare al proprio figlio per renderlo accetto, per cultura e contegno, alla Corte inglese. La Behn, insomma, propone una concezione pedagogica diversa da quella presentata nella novella, che si estende anche alla protagonista della vicenda sentimentale. Atalanta, come l'eroina della novella italiana, abita nella casa accanto a quella del suo innamorato, come si potrà vedere dal passo seguente:

Novella settima

Habitava vicino alla sua casa Florida Albinelli, Dama di gran nascita, ma di tenue fortuna, perché suo padre, amico più dell'apparenza che dell'essenza, vanamente havea consumate quelle ricchezze, che sono il sostegno de' titoli e delle dignità. Florida privilegiata tanto appresso la Natura, quanto perseguitata dalla fortuna, sortì bellezze tali, che per lei gli attributi di Celeste e Divina sembravano, anzi proprietà, che iperboli (p. 54).

The Lucky Mistake

In the next House, which join'd close to that of Bellyaurd's, there lived another Count... His name was De Pais, a Man of great Birth, but of no Fortune; or at least one not suitable to the Grandeur of his Original... This old Count had two only Daughters of exceeding Beauty... He (Vernole) saw in Atlante's Face and Mind a Glory of Wit and Beauty, which would not but one Day display it self, with dazling Lustre (p. 225).

E' dama di gran nascita, ma di tenue fortuna, è stata educata all'obbedienza e alla riservatezza e ad accettare le decisioni del padre. L'osservazione trovata nella novella che « l'onestà obbligava Florida a mostrarsi ritrosa » induce la Behn ad esaltare l'educazione della donna alla riservatezza, al pudore, all'obbedienza. Ma in realtà il discorso è molto più complesso perchè, se da un lato l'accento alla virtù stimola la Behn a condannare il costume e la moda francesi

(« De Pais kept his Daughter in that Severity, which was... so contrary to the Manner and Fashion of the French quality, who allow all Freedoms... which seem'd as so many Steps to Vice... and the Ruin of all Virtue and Honour in Womankind »), come avevano fatto tanti scrittori prima di lei, dall'altro lato la spinge ad aderire alla nuova corrente moralistica imposta dalla Corte inglese in quegli anni. Il romanzo si differenzia perciò notevolmente dalla novella per il modo come vi viene tratteggiata l'evoluzione dell'eroina, che l'autrice ha cercato di cogliere nell'interno e di dotare di una carica vitale più intensa di quanto non sia quella della protagonista della novella italiana. Atalanta, inoltre, non viene presentata, come Florida, già bella grande e corteggiata fin dall'inizio, ma come una bambina di nove anni, in cui il Conte Vernole, amico del padre, coglie i segni di un'intelligenza sveglia e precoce, che va coltivata e una bellezza pronta a sbocciare. La descrizione particolareggiata della formazione culturale di Atalanta, l'interesse di Vernole per la fanciulla e la costanza di lei negli studi costituiscono la parte più originale del romanzo inglese, non solo perchè non trovano riscontro nella novella italiana, ma perchè potrebbero essere state ispirate da una realtà di carattere autobiografico.

E' ben noto agli studiosi che la Behn amava inserire nelle sue opere episodi autobiografici per cui potrebbe aver messo qualche cosa della propria esistenza e dei propri sentimenti anche in codesto breve romanzo, il che spiegherebbe in parte l'affermazione fatta nella lettera dedicatoria sull'autenticità della storia narrata. Dalla prima biografia della Behn, forse abbozzata da lei stessa o elaborata da Charles Gildon [22], un suo giovane amico, risulta che fu molto precoce e di ingegno vivace fin da piccola, che leggeva molto e che continuò a coltivarsi quando la portarono nel Suriname, dove si dilettava a leggere i romanzi eroici francesi. Più tardi, nei versi scritti a Mr. Creech per complimentarsi con lui della sua bella traduzione del poema di Lucrezio, criticò il sistema che era alla base dell'educazione delle

22. *The Life and Memoirs of Mrs. Behn written by one of the Fair Sex.* Si trova per la prima volta in *The Histories and Novels of the Late Ingenious Mrs. Behn,* London, for S. Briscoe, 1696.

donne inglesi, alle quali non si offriva l'opportunità di erudirsi. Con amarezza ella dice:

> ...
> Till now, I curst my Birth, my Education,
> And more the scanted Customs of the Nation:
> Permitting not the Femal Sex to tread,
> The mighty Paths of Learned Heroes dead.
> The God-like Virgil, and great Homers Verse,
> Like Divine Mysteries are conceal'd from us.
> We are forbid all grateful Theames,
> No ravishing thoughts approach our Ear,
> The Fulsome Gingle of the Times,
> Is all we were allow'd to understand or hear... [23]

La denuncia contenuta in questi versi è rivelatrice di uno stato di disagio e anticipa di vari anni la polemica sull'educazione femminile a cui partecipò anche Swift con la pessimistica osservazione che l'Inghilterra era, in quell'epoca, un paese in cui il numero delle persone che studiavano non arrivava a duemila [24].

Se la Behn faccia ricorso veramente, nel suo romanzo, a ricordi di infanzia, come potrebbe sembrare, o se il personaggio di Atalanta sia stato modificato e quello di Vernole sia stato creato solo per dare un'illustrazione convincente dell'atmosfera che avvolgeva le persone assorbite da interessi più profondi delle comuni vanità della vita di società, non sappiamo. Fu un'idea originale la sua di mettere un padagono ideale al posto di uno stravagante nobile spagnolo e non tanto originale quella di lasciarlo trasportare da sentimenti e appetiti che ne frantumano la personalità di filosofo erudito e lo rendono incapace di frenare gli istinti e le passioni comuni agli altri uomini. Vernole si identifica con Don Fernando solo per alcuni attributi fisici e per l'ultima parte della trama. Le uniche e precise analogie tra il

23. Aphra Behn, *Works*, ed. Summers, cit., vol. VI, p. 167: « To Mr. Creech (under the Name of Daphnis) on his Excellent Translation of Lucretius ».

24. Jonathan Swift, *Of the Education of Ladies*, sta in *A Proposal for Correcting the English Tongue, Polite Conversation, etc.*, Oxford, Basil Blackwell, 1957, pp. 227-28.

personaggio della novella italiana e quello del racconto inglese sono discernibili nel passo seguente:

Novella settima	*Traduzione del 1652*	*The Lucky Mistake*
Era questi Aragonese, discendente da Duchi, Cavaliere di poche fortune, di molti parenti, e di tutta pretensione. Si presumeva di ricchezze maggiori, che non possedeva, prode più che non era e gentile più che non parea. Havea breve statura, superbo portamento, bruno l'aspetto, ed era zoppo (p. 57).	He was of Aragon, descended from Dukes, a Cavalier of *a small Fortune*, of great parentage, and for pretences at all. *He presumed that he had a greater wealth than truly he possest, that he was more valiant then indeed he was*, and yet more Gentile then he seem'd; *of a short stature*, of a *proud* port, *of a brown complexion, and lame...* (*Octavio*, p. 9).	There lived... Count Vernole, a Man of about forty years of Age, *of low Stature, Complexion very black and swarthy*, lean, *lame*, extreme *proud* and haughty; extracted *of a Descent from the Blood Royal; not extremely brave, but very gloriuos: he had no very great Estate,* but was in Election of a greater... (page 227).

Il marchese di Tuedos era « discendente da Duchi », Vernole era « extracted of a Descent from the Blood Royal », il marchese era « Cavalliere di poche fortune », Vernole « had no very great Estate », il marchese appariva « prode più che non era », Vernole « not extremely brave » e inoltre il marchese aveva « breve statura, superbo portamento, bruno l'aspetto, ed era zoppo », attributi identici a quelli di Vernole « of low Stature, Complexion very black and swarty, lean, lame, extreme proud and haughty ». La Behn, che a questo punto ha parafrasato la traduzione della novella, aggiunge che Vernole aveva già quarant'anni, che era magro (lean), e sviluppa notevolmente gli accenni alla natura pavida del conte, che aveva trovato nella fonte, giustificandolo col dire che uno spirito arguto, come quello di Vernole, disdegna la violenza.

La presentazione dell'uomo pavido e colto è ben diversa dall'ideale del cavaliere rinascimentale. Vernole potrebbe perciò essere scaturito da reminiscenze letterarie della Behn come degno erede di una famiglia che risale a Don Chisciotte (Charlot chiama Vernole

« The Knight of the ill-favour'd Countenance »), o dall'esempio offerto dal personaggio di Granger nella commedia di Cyrano de Bergerac *Il pedante gabbato* (1654), che sa di essere brutto, scherza sui suoi difetti e sa assumere un atteggiamento ironico su se stesso, ma non è proprio ignorante. La Behn potrebbe essersi servita, nell'intento di rendere fedelmente la figura di un erudito, del modello offerto da Monsieur de Saint-Évremond che allora viveva a Londra ed era dovunque ammirato e stimato. Il ritratto lasciato di lui dal pittore di corte John Lely mostra un volto grinzoso, una carnagione scura e un terribile naso sotto una fronte alta e deforme, aria grave e austera, ma illuminata da occhio vivace.

Non si deve escludere, tuttavia, che il personaggio inglese che risente di codesti influssi, è in parte una creazione originale della Behn perchè qui il pedante della tradizione letteraria, che possiamo far risalire addirittura alla commedia di Pietro Aretino, *Talante* (che spiegherebbe l'origine del nome di Atalanta), si trasforma in un dotto serio. Egli si prodiga maestro di Atalanta, mosso dalla più viva simpatia per quella fanciulla china sui libri che legge testi filosofici e lo attende con impazienza « with a Pleasure in her Face » e gli procura un piacere intellettuale derivato dall'ansia di completare l'esperienza di travasare in una creatura giovane, delicata e intelligente parte della propria cultura filosofica. Egli è l'eroe intellettuale del romanzo, l'uomo erudito e ipersensibile e solo alla fine assume quelle caratteristiche con le quali — anni dopo —, entra stabilmente nella letteratura inglese con il romanzo di Fielding, nell'invenzione di Mr. Square e della sua filosofia della vita, con il comportamento pomposo e stravagante, con la sua carica di originalità e con gli aspetti talvolta anche grotteschi che assume negli episodi sentimentali. Il Fielding, che conosceva le opere di Aphra Behn, si ricordò certamente di codesto racconto quando, nel suo *Tom Jones,* disse, a proposito di Mr. Square, sorpreso nella stanza di Molly Seagrim:

> Philosophers are composed of flesh and blood as well as other human creatures; and however sublimated and refined the theory of these may be, a little practical frailty is as incident to them as to other mortals [25].

25. Henry Fielding, *Tom Jones*, London, Dent, vol. I, p. 168.

Vediamo come il conte Vernole, questo rigido e formale pedagogo, dotato di « Wit and Learning », dalla conversazione piacevole ed erudita, trasmette alla sua giovane allieva, in forma piana e convincente, « Notions of Philosophy fit for Ladies » [26] e come questa fanciulla dedichi interi pomeriggi a conversare con un uomo così brutto e zoppo per giunta. Il piacere della fanciulla, sul piano intellettuale, è così intenso che, al rimprovero della sorella Charlot, la quale non comprende come si possa provare diletto nella compagnia di un uomo così brutto, risponde magnificando le qualità spirituali del suo maestro:

A fine soul is infinitely to be preferr'd to a fine Body; this decays, but that's eternal; and Age that ruins one, refines the other [27].

Se sul piano filosofico ciò è perfettamente vero e giusto, non lo è sul piano sentimentale, come la Behn sa perchè, con la riflessività del suo stile tutto aderente alla linea frastagliata di un'analisi attenta sia alla trama sia alle reazioni psicologiche dei personaggi, essa tratta l'avventura amorosa di Atalanta sulla falsa riga della novella italiana, e l'arricchisce di episodi sentimentali che non sono reperibili nella novella italiana. Vi è l'incontro dei giovani in chiesa, così palpitante e vivo da ricordare molto più che la *Vita nuova* di Dante o l'*Elegia di Madonna Fiammetta* del Boccaccio, l'incontro di Rufina con il suo primo innamorato in *La picara* di Alonso Castillo de Sollorçano; vi è la scena del servo che segue Atalanta reggendo su un cuscino il libro delle preghiere delle fanciulle, che piacque a Hogarth e al Fielding il quale la riprende in uno dei suoi romanzi [28]; la conversazione dei giovani lungo la via che li riporta a casa; l'incontro di Atalanta e di Rinaldo nel battello sul fiume, uno degli episodi più belli del romanzo per l'atmosfera sognante in cui si svolge, ricco com'è di particolari sensuali, di illuminazioni improvvise, come la visione inattesa di cibi delicati (« cold meats, sallads and sweetmeats ») preparati dal giovane

26. APHRA BEHN, *The Lucky Mistake*, cit., p. 231.

27. *Ibid.*, p. 232.

28. HENRY FIELDING, *Op. cit.*, vol. I, p. 30: « Mr. Hogarth himself, to whom she (Miss Bridget) sat many years ago... in his print of a winter's morning... may be seen walking... to Covent Garden church, with a starved foot-boy behind carrying her prayer-book ».

nel « pleasure-boat », o il dono dell'anello, come pegno di fedeltà e simbolo del matrimonio segreto concluso tra i giovani, a cui nella fonte si accenna appena nelle seguenti parole:

Novella settima	*The Lucky Mistake*
Si diedero la fede di Matrimonio con soddisfattione d'ambiduo (pagina 55).	... a Contract, which they solemnly made each other, vowing on either Side, they would never marry any other. He presented her a very rich Ring (p. 253).

Il lento fluire del fiume ingrossato dalla marea, la vela gonfia e il timore di essere sorpresi, accentuano la tensione di codesto episodio che è anche centrale del romanzo e scandisce il *pathos* dell'incontro che si conclude con il realistico ritorno a casa di Atalanta e della sorella, che l'aveva accompagnata, e i rimproveri dei vecchi che brontolano per la lunga assenza delle giovani.

The first Person they met was the Footman, who open'd the Door, and began to cry out how long he had waited in the Church, and how in vain; without giving them time to reply. De Pais came towards 'em, and with a frowning Look demanded where they had been [29].

Molti altri brevi cenni tematici offerti dalla novella italiana sono ampliati e arricchiti di particolari da romanzo gotico, come l'episodio in cui il padre di Rinaldo scopre le conversazioni notturne dei giovani dai balconi delle case. In seguito a codesta scoperta il Conte Bellyaurd, che non vede di buon occhio la relazione del figlio con Atalanta, non per timore di vendetta, come è detto nella novella, ma per la differenza delle loro condizioni economiche, decide di mandare il figlio a completare gli studi all'Università, come avviene nella novella.

L'amore, maturato intanto nella psiche dei due giovani, si esaspera in una sorta di delirio, ora che sono giunte a maturazione le premesse. I giovani si abbandonano alla passione. Il loro incontro prima della partenza di Rinaldo, appena accennato nella fonte, evoca l'atmosfera scespiriana del dramma di Giulietta e Romeo con la sua

29. Aphra Behn, *Op. cit.*, p. 255.

autentica tensione emotiva, resa più vibrante dalla delicatezza dei dialoghi, abilmente inseriti nel romanzo, che si concludono con la scena commossa dello scambio dei braccialetti di diamanti e di capelli. E' in questi momenti che la Behn può cogliere il premio del suo lungo lavoro, della solitudine degli ultimi anni dolenti della sua vita, in una pagina poetica che la ripaga di tante sofferenze e privazioni. E' una scena piena di languore, che rallenta il ritmo narrativo e eccentua l'atmosfera morbida di quella parte del romanzo, è riscatto e oblio nella sintesi dell'arte, che dà un senso positivo anche alla più amara esperienza.

Tuttavia, come spesso accade nei romanzi della Behn, quando cancella di colpo l'indulgere a un malinconico compiacimento edonistico e quando prevale il gusto per i colpi di scena della tecnica drammatica, l'incontro di Atalanta e di Rinaldo si conclude con un episodio da commedia di costume. Insospettito dai rumori provenienti dalla camera di Atalanta, Vernole appare con la pistola in pugno nel vano della porta un istante dopo che Rinaldo era sparito dalla finestra. S'era messo una vestaglia, nella fretta aveva perduto la parrucca, che non gli copriva più le guance incavate e pallide e aveva lo sguardo vitreo, fisso, stravolto dall'ansia e dalla paura:

> The Count turning the Latch, enter'd halting into her Chamber, in his Night-Gown clapped close about him, which betray'd an ill-favour'd Shape, his Night-Cap on, without a Perriwig, which discover'd all his lean wither'd Jaw, his pale Face, and his Eyes staring [30].

L'apparizione di Vernole ha del grottesco, come quella di Mr. Square scoperto da Tom Jones nella camera di Molly nel romanzo di Fielding.

Atalanta vicina al tavolo da toletta, dove una candela illumina le pagine della storia di Arianna e Teseo, al vedere il conte emette un urlo che spaventa Vernole « so both stood for a while staring on each other ». L'episodio, patetico nella sua farsesca drammaticità, non trova riscontro nella fonte italiana.

Passa il tempo e Rinaldo, come il suo modello italiano tutto preso dalla passione amorosa, invece di studiare, disperde tutto il suo

30. *Ibid.*, p. 266.

tempo in frequenti spostamenti fra Orleans e Parigi, si ammala e può accorrere solo quando Atalanta gli scrive (come fa anche Florida) che dovrà sposare un altro.

Quella lettera è identica, nel contenuto e nella forma, alla lettera di Florida. Eccone l'inizio:

Lettera di Florida

L'autorità di mio Padre mi necessita a rompervi la fede, a violar il mio genio, a non essere più vostra. Egli mi ha promessa al Marchese Don Fernando Cavaliere, *ch'io bramo Monarca per mostrarvi più costante con lo sprezzare per cagion vostra un partito Regio* (p. 57).

Atlante to Rinaldo

My Father's Authority would force me to violate my sacred Vows to you, and give them to the Count Vernole, whom I mortally hate, *yet could wish him the greatest Monarch in the World, that I might shew you I could even then despise him for you Sake* (pp. 272-273).

E' un passo che conferma in modo schiacciante gli imprestiti della Behn di cui esistono molti altri esempi nel romanzo, come sarà agevole vedere anche dal brano seguente, in cui il padre mette al corrente il figlio, appena tornato dall'Università, degli ultimi avvenimenti maturatisi nella casa dei loro vicini:

Novella settima

Abbracciò Odoardo il figlio... e credendolo totalmente guarito dall'amorose passioni... narrogli varie novelle della Città, fra le quali dissegli ch'egli era venuto in tempo di godere le feste, che si preparavano per le nozze di Florida. Afè, mio Signore (rispose Ottavio) nella casa di Horatio forse vedrassi un funerale invece d'un sposalittio (pp. 58-59).

Traduzione del 1652

Odoardo... *believing him wholly cured of his amorous passions...* related him *the news* of *the Citie, amongst which* he *told him he was in good time come* to enjoy the Festivals which were preparing for the marriage of Florida. Truly, *Sir,* in the House of Horatio you perhaps may *sooner see a Funeral than a Bridal* (p. 13).

The Lucky Mistake

Monsieur Bellyaurd *believing his Son absolutely cur'd of his Passion;* and speaking of all *the News in Town, among* the rest, *told him he was come in good time* to dance at the Wedding of Count Vernole with Atlante... No, Sir... you will *see* in Monsieur De Pais's *House a Funeral sooner than a Wedding* (p. 274).

Molte frasi e parole sono state riprese letteralmente dalla traduzione, altre sono state lievemente modificate certamente anche allo scopo di dare una forma più inglese al testo.

La reazione di Rinaldo all'annunzio delle prossime nozze di Atalanta è violenta e minacciosa, come lo è quella di Ottavio. Atalanta, che ha una natura meno impulsiva, abituata al ragionamento filosofico e ai freni imposti dall'educazione, reagisce in modo più pacato. Tuttavia, non della considerazione che il matrimonio con Vernole le ripugna perchè è brutto occorre andare in cerca, ma del nesso logico e culturale, subiettivo e sentimentale, nel quale è il segreto dell'avversione fisica di Atalanta per Vernole, che non è avversione intellettuale. E' una realtà che si traduce in insegnamento e ne risulta implicitamente una valutazione negativa dei matrimoni tra giovani e vecchi, disapprovati più volte, in altre opere, da Aphra Behn. La conseguenza più vistosa di questo atteggiamento sta nel suo modo di calcare la mano sulla differenza tra le pacate riflessioni dei vecchi e l'irruenza, a volte sconsiderata dei giovani, per poi dimostrare come possa essere sconsiderato il vecchio quando gli si accende in petto la fiamma dell'amore senile. Infatti, il Conte Vernole cerca di eliminare il suo giovane rivale, affrontandolo con una schiera di bravi dinanzi alla casa di Atalanta, per cui il Conte De Pais decide di rinchiudere la figlia in un monastero per impedire spargimento di sangue.

L'ultima parte del romanzo non offre spunti atti a particolari rilievi e discussioni. Risente e dell'influsso dei romanzi di cappa e spada e della novella italiana di cui riproduce l'ambiente. Potrà apparire falsa, come del resto appaiono falsi tutti i gesti violenti e le azioni prestigiose, ma si tratta dello svolgimento di un tema convenzionale ripreso dalla fonte. Il tentativo di costringere Atalanta alla monacazione appartiene al genere narrativo caro agli scrittori del Seicento, ed è espediente introdotto in Inghilterra con la pubblicazione della traduzione inglese che Roger L'Estrange aveva fatto nel 1678 delle *Lettere di una monaca portoghese*. La Behn aveva sviluppato in altre novelle e romanzi codesta tematica, resa familiare agli inglesi anche dalle novelle italiane e spagnole, dall'opera del Brusoni, *Degli amori tragici,* pubblicata a Venezia nel 1657 e dall'osceno libello di Gregorio Leti, *Il parlatore delle monache,* che si trovava allora a Londra. Essa

conferma un lavorio di scavo da parte degli inglesi, autori e traduttori, e la ricerca di come adattare alla mentalità, all'educazione e al costume inglesi la tematica e la tessitura di opere straniere.

Se la novella italiana riprende il tema delle monacazioni forzate e affronta il problema della libera scelta nel matrimonio, il romanzo inglese approfondisce il problema pedagogico dell'istruzione della donna, discute con energia il problema del matrimonio e affronta, con acume psicologico, l'esame dell'incompatibilità tra vecchi e giovani. Se diversi sono i problemi di fondo, identica alla novella italiana è l'intreccio elementare e identici sono i legami e le parentele che legano tra loro i personaggi. La conclusione è identica. Infatti, dopo molte scene movimentate che si direbbero derivate da una commedia di Plauto e dopo un inatteso scambio di persona, che dà il titolo al romanzo, mentre Rinaldo felicemente si unisce con Atalanta, Vernole sposa Charlot, la quale si rassegna al non voluto matrimonio pur di poter uscire dal monastero, in cui aveva accettato di esser rinchiusa.

* * *

Abbiamo dimostrato come l'impianto strutturale del romanzo di Aphra Behn *The Lucky Mistake,* si basi sul solido intreccio della Novella settima dell'Accademico Incognito Giovanni Croce Bianca, come si identifichino e differenzino i problemi proposti nelle due opere e come il romanzo sia una conferma del contributo dato, in tanti modi, dai traduttori all'evoluzione della narrativa inglese. La postulazione di autenticità di Aphra Behn per questo suo « little piece » va quindi accolta con riserva perchè non possiamo dimenticare che la verità è un'altra, ma occorre aggiungere che, se l'argomento del romanzo è identico a quello trovato nella novella, la sua opera si snoda e libra oltre quei limiti, arricchita di episodi che riproducono lo spettacolo della vita contemporanea nei modi di una tecnica da cui il romanzo emerge in parte con una fisionomia nuova. Non è quindi ancora lecito di parlare di plagio. La storia della letteratura non è forse anche la storia di uno scambio reciproco di esperienze di una dialettica assidua di creazioni artistiche originali entro forme e soggetti dati e ricevuti da modelli autorevoli? L'imitazione di un modello non costituisce talora il pretesto al manifestarsi di una personalità nuova che al sog-

getto del modello conferisce un'impronta e illuminazione diversa? La vitalità e modernità del breve romanzo della Behn, che a prima vista sembra stare nella sua tematica, si deve, invece, all'indagine degli aspetti sempre diversi, ora soavi ora tristi e brutali della realtà, all'autenticità potenziale di tanti episodi, realisticamente concepiti e centrati sull'avventura di Rinaldo e Atalanta, alle convincenti motivazioni di ogni mutamento interiore dei personaggi, all'atmosfera di estasi creata nella parte centrale del romanzo, come pure alle realistiche scene di costume, agli aspetti caricaturali o addirittura grotteschi della realtà, alla soluzione di problemi pedagogici, alla rappresentazione del rapporto ironico, neppure affettuoso, tra padri e figli quando ne va di mezzo la felicità amorosa, all'illustrazione delle follie dei padri e al fallimento dei loro piani lungamente preparati e all'egoistica indifferenza dei figli. Ma la validità del romanzo sta anche nel brio dei dialoghi, nella prosa amabile e sciolta che poggia su una pluralità di tecniche e su diversi piani stilistici che permettono di alternare la narrazione in terza persona con l'arguta disinvoltura dei dialoghi e col tono personale delle lettere inserite nel testo. Così il passato si alterna continuamente con il piano del presente, i passi prosastici con frasi e parole che il traduttore porge alla scrittrice.

L'ispirazione della Behn si nutre continuamente dei più vari aspetti della realtà che unisce ai motivi sentimentali trovati nella fonte, ma questi comprende e domina in una continua tensione fantastica che non sfuggì, nella varietà dei suoi significati, ad altri romanzieri inglesi ai quali dà il succo della sua esperienza umana e poetica, fecondando le coscienze più elevate e complesse del suo tempo. Anche dopo, quando la pesante tirannia borghese e la mercantile durezza si erano ormai affermate, altri poterono, su quelle prime esperienze della narrativa inglese della fine del Seicento, saldare il legame con le istanze novatrici e inserire le aspirazioni nuove, intimamente trasfuse, nell'ordito narrativo e costruire tecniche più solide e complesse.

EDVIGE SCHULTE

ESTETICITÀ COME IDEOLOGIA

UN'ARTE PER CAMBIARE LA VITA

I fatti dell'arte e dell'architettura contemporanee vivono sotto il segno del molteplice. Pretendere di ricondurli a un comune denominatore stilistico, vuol dire, perciò, porsi in un'impresa destinata al fallimento. Ma se si guarda più a fondo, rinunciando a una interpretazione di questi fatti come una sequenza di puri eventi formali, si comprenderà come architettura e arti figurative, nell'arco di questi ultimi centocinquant'anni, rivelino un sostrato ideologico comune. Si tratta dell'atteggiamento che l'artista assume di fronte alla propria attività e all'ambiente in cui agisce, di un modo di concepire l'operazione artistica non più come un atto contemplativo, come un sereno e distaccato osservare un oggetto da parte di un soggetto, ma come un agire all'interno di una situazione concreta, di una realtà di cui si vogliano conoscere i dati costitutivi per trasformarla. *Essere assolutamente moderni* e *cambiare la vita*, i due imperativi categorici che Rimbaud aveva posto a se stesso, rappresentano anche gli imperativi che muovono l'artista moderno e lo inducono a considerare la propria attività come una operazione vitale, un essere e fare nel mondo, un continuo inevitabile implicarsi e compromettersi nella vita.

Ma è possibile cambiare la vita? Può l'arte trasformare l'esistenza individuale e collettiva degli uomini? L'arte e l'architettura moderne hanno ancora questo in comune, che la loro risposta è affermativa, disperatamente affermativa, anche quando sembrano chiudersi in una opposizione radicale fino al nichilismo. La risposta è duplice: da un lato, è apertamente, programmaticamente positiva, nel senso che l'artista opera sotto il segno della integrazione, crede di poter agire all'interno della società, servendosi dei nuovi strumenti offerti dalla tecnica moderna per trasformare la vita quotidiana riscattandola dalle sue contraddizioni e dai suoi conflitti. È segno dei *pionieri del Movimento Moderno* — artisti e architetti — i quali pensano di riedificare la società sulla base di una progettazione totale dell'ambiente e di assicurare all'uomo una vita finalmente integrata. È l'antico

sogno romantico che si trasforma in operatività concreta, nell'attività immanente del progetto. Dall'altro lato, la risposta si situa sotto il segno apparentemente tutto negativo della rivolta o della diversione in un ideale luogo originario, reale o sognato (l'infanzia, l'inconscio, l'esotico, il Medioevo). In realtà, non si tratta di un'evasione ma della proposta di un modello di esistenza armonicamente integrata contrapposto a una linea di sviluppo della società moderna che si ritiene alienata ed alienante; di una radicale alternativa, di un diverso esito possibile.

In entrambi i casi agiscono sempre i mandati rimbaudiani: l'artista moderno si oppone cioè alla tradizione che gli sta alle spalle, la grande tradizione classica e rinascimentale (« Qui nous délivrera des Grecs et des Romains? »). Nello stesso tempo il rifiuto dello *storicismo* rinvia immediatamente a un impegno totale nel presente, alla esigenza di creare uno stile *assolutamente moderno*, l'unico strumento in grado di darci notizia della nuova realtà ambientale e di offrirci la possibilità di trasformarla. L'avanguardia artistica e il movimento architettonico moderno sorgono insieme da questo nuovo atteggiamento spirituale, da questa strenua, programmatica volontà di rinnovamento linguistico, accompagnata dalla fiducia che sarà proprio il linguaggio artistico (la sua funzione psigagogica e pedagogica) a reintegrare individuo e ambiente, restituendoli alla originaria situazione di unità e di armonia. Come scrive Camus, l'artista moderno « ha la febbre d'unità », è continuamente sorretto dall'« idea di un mondo migliore di questo. Ma migliore non vuol dire differente, vuol dire unificato » [1].

Questa interpretazione della operatività artistica come un agire dentro (e sulla) realtà, e non più come un contemplare un oggetto che sta fuori di noi e da noi separato da una distanza securizzante, ha le sue radici in un'area culturale che precede e condiziona in qualche modo sia l'arte che l'architettura contemporanee. Come ha scritto Argan in più di un'occasione, si tratta di una eredità illuministica e criticistica che si contrappone a quella rinascimentale, alla nozione cioè di arte come contemplazione della natura. L'accento assiologico

1. A. CAMUS, *L'uomo in rivolta*, tr. it., Milano 1957, p. 288.

dell'arte rinascimentale, così come si rivela nell'opera dei suoi due corifei, Raffaello e Bramante, insiste appunto sulla contemplazione e quindi sulla separazione del soggetto e dell'oggetto [2]. Il termine comune di riferimento non è la società, ma la natura: il tempietto del Bramante a San Pietro in Montorio e la Madonna di Sisto di Raffaello esprimono, con la loro assoluta perfezione geometrica, con la loro rigorosa astrazione, l'intento di rappresentare, per via di simboli visivi, l'ordine e la perfezione della Natura, che sono poi il riflesso dell'ordine e della perfezione di Dio. Il Manierismo fiorentino, e, soprattutto, l'arte *eretica* del Pontormo rompono l'equilibrio perfetto realizzato dalla triade Dio Uomo Natura e introducono alla interiorità della Riforma: l'atteggiamento religioso non coincide più con un pacato possesso della verità, ma è conquista interiore, è un essere più che un conoscere, è inquieta tensione, perché l'esito — la conquista di Dio — non è più garantita a priori. O non è garantita affatto, giacché l'interiorità del *riformato* non dà nessuna certezza, nessun conforto. La Grazia agisce per vie misteriose e non saranno certo i nostri sentimenti e tanto meno gli istinti naturali a darcene notizia. Il riformato si affida alla pura interiorità della esperienza religiosa e nello stesso tempo diffida di sé, dei propri sentimenti. Paradossalmente, il mondo interiore si capovolge nella più integrale e spietata estroversione: la contemplazione di sé e della natura si trasforma in azione, in un attivismo spietato verso se stesso e verso gli altri. Sicché, una volta tramontato l'orizzonte dell'al di là, l'attivismo della Riforma conduce, nei modi chiariti da Weber [3], all'attivismo imprenditoriale del capitalismo e dell'industrialesimo. In entrambi i casi si afferma una situazione ascetica che abbraccia prima la sfera religiosa e poi quella del lavoro, mostrandosi, comunque, duramente nemica della natura, della spontaneità, della gioia di vivere. L'etica del lavoro, propria della società industriale su base capitalistica (ma il capovolgimento operato dal marxismo si accompagna a un ascetismo del lavoro non meno spietato) avrà un carattere altrettanto repressivo,

2. G. C. Argan, *Architettura e arte non figurativa* in *Progetto e destino,* Milano 1965, pp. 155-156.

3. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito capitalistico,* tr. it., Firenze 1965.

questa volta però nei confronti di tutto ciò che può distrarre dal lavoro, di ogni iniziativa che tende a guadagnare una propria autonomia di fronte al *principio di prestazione*. Questo avverrà più tardi. Ora, l'individualismo ascetico della Riforma o delle minoranze cattoliche si scontrano con l'autorità temporale della Chiesa cattolica e delle Monarchie assolute: la persecuzione di Luigi XIV contro Port Royal e i Giansenisti, la promulgazione del *Book of sports* di Giacomo I e Carlo I contro il puritanesimo inglese rappresentano due momenti di questo contrasto [4]. In questa direzione si muove anche la Chiesa della Controriforma la quale prende atto della crisi della religiosità rinascimentale e del mutamento profondo legato alla Riforma, che ha portato l'individuo a cercare nella propria attività la propria salvezza ultraterrena o almeno la garanzia di questa salvezza. La Chiesa, invece, intende assumere su di sé questo compito e chiede aiuto all'arte affidandole l'ufficio di celebrare la propria storia e di mostrarne la gloria anche terrena. Il termine di riferimento si sposta: non è più la natura rinascimentale, depositaria della verità divina, e tanto meno la pura interiorità del riformato, ma è la storia e la società degli uomini. L'arte, l'arte barocca cattolica e romana, è lo strumento principale di questa operazione di riconquista delle masse religiose e pertanto essa si trasforma da un atto di contemplazione in azione, o, meglio, di persuasione, assumendo il significato di una operazione tipicamente mondana anche quando prende a suoi contenuti la celebrazione della vita dei santi e la gloria della Chiesa. Come ha scritto Argan « l'ipotesi che l'arte barocca, con le sue forme in movimento, voglia rappresentare l'universo nel suo continuo divenire non regge all'esame: fissa e mobile che sia, la struttura dell'universo non è più l'oggetto dell'interesse degli artisti, così come non costituisce più, se non entro certi limiti sempre più ristretti, materia del domma o argomento di dispute dottrinali ».

Questo fondamentale riferimento sociocentrico dell'arte è alla base anche delle correnti principali che si dividono la leadership culturale del secolo diciottesimo, e cioè del Rococò e dell'Illuminismo. Nel primo, tuttavia, la società non è più rappresentata dalle masse e

4. M. Weber, *op. cit.*, p. 281.

dagli agglomerati urbani cui si rivolge il barocco romano, così come il campo di operazione non è dato più dalla edilizia monumentale e scenografica della città, ma da quella più intima e raccolta dell'*interieur*, della conversazione e del salotto governato dalla donna [5]. Nello stesso tempo, il fine ultimo non è più costituito dalla celebrazione dei grandi poteri temporali (laici o religiosi), ma piuttosto dal *confort* privato delle famiglie aristocratiche e quindi dai nuovi ideali del trattenimento, della conversazione, del gioco e dell'amore. Sia pure a un livello aristocraticamente privilegiato, la *società cortese* che vive sotto il segno del Rococò può essere considerata pertanto come la prima affermazione, nel mondo moderno, del valore inerente al gratuito, al gioco e persino al frivolo. Si tratta della affermazione di una natura coltivata sorretta da un eros diffuso, ragionevole e raffinato, privo di aggressività, caratterizzato dall'avvicinamento e dalla commistione dei sessi.

Con l'Illuminismo l'arte conserva e rafforza il suo riferimento sociocentrico: essa cioè non si preoccupa tanto di scoprire la realtà naturale ma assume su di sé il compito di contribuire, in accordo con le altre attività umane, al miglioramento della società e dell'individuo. Nei confronti delle epoche precedenti si registra però un mutamento radicale, in quanto l'uomo e la società non sono più manovrati in funzione di un fine esterno (la grandezza della Chiesa o delle Monarchie), ma in sé e per se stessi, nel senso che l'uno e l'altra non costituiscono più dei mezzi ma acquistano la dignità di fini ultimi di ogni attività umana e quindi anche dell'arte. Anche nei confronti della società cortese degli *interieurs* rococò si registra un mutamento profondo, giacché il fine non è più il piacere e il gratuito, ma è la edificazione dura e costosa (anche in termini di felicità e di gioia presente) di una nuova società fondata sul lavoro e sul sacrificio personale.

Questa trasformazione appare evidente soprattutto nell'arte di Hogarth che si assume l'ufficio di illuminare l'individuo e la società, indicando le vie del bene morale. Ma l'ufficio didattico che Hogarth affida all'arte come viatico a una onesta esistenza fondata sul lavoro e la virtù domestica (premesse necessarie del benessere e della ric-

5. PH. MINGUET, *Esthétique du Rococo*, Paris 1966.

chezza); lo stesso ideale di vita che egli ci propone con la serie dei dipinti e delle incisioni a contenuto edificante — un ideale che, celebrando il lavoro e il risparmio e condannando l'ozio e la prodigalità, appare largamente nutrito di linfa puritana, la stessa che sosterrà la borghesia commerciale e industriale dell'Ottocento — dimostrano che la prospettiva illuministica, da sola, non può chiarire i fondamenti dell'arte moderna. Soprattutto non ci dà le ragioni storiche dell'atteggiamento che l'artista e l'intellettuale assumeranno ben presto nel contesto ambientale e del loro distacco dal ceto sociale da cui traggono la loro origine. Hogarth, al contrario, è e si sente ancora organicamente legato alla classe che lo ha prodotto, sì da farsi portatore e banditore degli ideali laici e progressisti del suo ceto sociale. L'arte non rivendica una propria autonomia, ma si mette, in qualche misura, al servizio della politica, o, almeno, intende contribuire con essa alla edificazione dell'*honnête homme* e di una onesta società.

Basteranno, però, pochi decenni e l'onestà sociale della borghesia settecentesca comincia a mostrare l'altro lato di sé senza poter più nascondere (e del resto, si tratta di decenni decisivi se si pensa che ci son di mezzo la rivoluzione politica e la rivoluzione industriale) il prezzo che individuo e collettività sono costretti a pagare al progresso. E allora, se la nuova società reca con sé il rischio di una desintegrazione dell'unità spirituale dell'uomo e di un accrescimento della disuguaglianza, vuol dire che le motivazioni di questa società (la ragione e il progresso) devono essere sostituiti da altri incentivi. È l'obiezione di Rousseau che reintroduce il termine di riferimento della Natura come depositaria di una unità organica originaria: sicché, già dentro il secolo dei Lumi, assistiamo al recupero da parte dell'arte e del pensiero filosofico di un fattore che possiamo definire come un fattore irrazionale, anche se esso non rinnega la ragione, ma vuole allargarne e approfondirne il campo di operazione. È ciò che si verifica soprattutto in Germania, dove i numi tutelari del pensiero illuministico non sono rappresentati da Cartesio e Voltaire ma piuttosto da Leibniz e Shaftesbury [6].

6. P. GRAPPIN, *La Théorie du Genie dans le Préclassicisme allemand*, Paris 1952, p. 6. « La philosophie des lumières n'est pas le rationalisme français; ses sources ne sont pas les mêmes, puisqu'elles sont principalement Leibniz et Shaftesbury.

Muovendo da queste premesse culturali, il primo Romanticismo tedesco registra con acuta sensibilità i primi sintomi di una condizione antropologica connessa con il sorgere della società industriale e contraddistinta dalla divisione del lavoro e dalla sempre più marcata specializzazione professionale. Gli artisti si mostrano sensibili e allarmati soprattutto di fronte alla incipiente frantumazione dell'unità spirituale dell'individuo, al predominio dell'utile e del bisogno, alla prevalenza della costrizione e della necessità [7].

Ma proprio perché sorgono da motivazioni culturali profondamente diverse da quelle che avevano sorretto le proposte degli illuministi, le soluzioni offerte dagli artisti romantici non appaiono più fondate sulla politica o sull'arte compagna, se non addirittura ancella, della politica, ma su una funzione estetica ritenuta la sola in grado di recuperare l'originaria — biologica e storica — unità di uomo e natura e, con questa, l'unità e la globalità della persona umana.

La cultura romantica, soprattutto tedesca, pone così una delle premesse fondamentali dei movimenti artistici di avanguardia e delle stesso Movimento Moderno, i quali ereditano proprio quella radicale esigenza di affidare alla operazione artistica l'ufficio di riscattare la società dal suo stato diviso e disarmonico.

De Bodmer à Herder, tous les penseurs du XVIII siècle allemand reconnaissent Leibniz pour maître, tous s'inspirent aussi, à des dégrés divers, de la morale et de l'esthétique de Shaftesbury et leur pensée reste profondément rationaliste, progressiste et optimiste » (p. 7).

7. Cfr. in proposito le osservazioni di R. Assunto nella sua *Integrazione estetica*, Milano 1959, p. 73, e il richiamo all'*Hyperion* di Hölderlin: « Vedi artigiani, ma non uomini; sacerdoti, ma non uomini, padroni e servi, giovani e persone mature, ma non uomini; è come un campo di battaglia, dove gambe e braccia e membra amputate giacciono alla rinfusa, mentre il sangue della vita scorre spargendosi nella sabbia ». Hölderlin affronta lo stesso tema nel suo « Piano di Francoforte » per l'*Empedocle*, tr. it., Torino 1961, p. 17. Sempre a proposito dell'*Hyperion*, G. Vigolo ha giustamente osservato come Hölderlin anticipi la dialettica servitù-signoria analizzata da Hegel.

Sull'attenzione rivolta da Hegel alla nuova condizione del lavoro meccanico, cfr. M. Fimiani e G. Cantillo, *Tecnologia e Dialettica*, in *L'Uomo e la Macchina* (Atti del XXI Congresso Nazionale di Filosofia, Pisa 1967. Ed. di Filosofia, Torino 1967). Non meno precisa è la posizione di Schiller nella seconda delle sue *Lettere sulla Educazione estetica dell'uomo* (tr. it., Torino 1951, pp. 206-7).

Sull'atteggiamento della cultura romantica nei confronti della società industriale, cfr. l'esauriente analisi di R. Williams condotta nell'ambito della cultura inglese (R. W., *Cultura e Rivoluzione industriale*, tr. it., Torino 1968).

SCHILLER: UNA POETICA DEL DISIMPEGNO POLITICO

Il primo, consapevole, programmatico *disimpegno* dalla politica a favore della cultura in generale e, in particolare, dell'estetica, si ha con Schiller. Le *Horen*, la rivista che il poeta pubblica a partire dal 1795, è già molto diversa dal periodico illuminista che fa perno sulla politica e affida a questa il compito del rinnovamento sociale. La rivista tedesca è invece apertamente contraria alla politica, nella quale scorge la fonte dei dissidi e dei conflitti che dilaniano la vita individuale e collettiva. Perciò essa si rivolge a « ciò che è *puramente umano* e intende riunificare il mondo, politicamente diviso, sotto il segno della Verità e della Bellezza » [18]. Schiller propone, così, in maniera esplicita e criticamente consapevole, la nuova funzione mediatrice dell'artista — e dell'intelletuale, in genere —, ritenendo di poter e dovere agire sulla realtà senza più servirsi di uno strumento elaborato da altri, come la politica, ma per il tramite di mezzi propri, specificamente culturali, e, in questo caso, artistici e filosofico-estetici. Il rifiuto della politica da parte di Schiller deve essere considerato pertanto come l'atto di fondazione di quel ceto intellettuale moderno, dal cui seno usciranno insieme l'avanguardia artistica e il movimento architettonico, che avocherà a sé la funzione di mediare e risolvere i problemi della società. Il *disimpegno* di Schiller non è quindi una reazione occasionale a una realtà pur fortemente traumatica come la rivoluzione francese [9], ma è un fatto strutturale della cultura romantica tedesca e della poetica scilleriana in particolare [10], in cui non assume il significato di una evasione dalla politica quanto di una

8. Per le vicende della rivista e il suo programma, cfr. N. Saito, *Schiller*, Roma 1963, pp. 115 e seg.

9. Questa esperienza non può però essere trascurata: in una lettera del 13 luglio 1793, indirizzata al principe Cristiano di Augunstenburg, Schiller scriveva: « Sono tanto lontano dal credere all'inizio di una rigenerazione politica che gli avvenimenti del nostro tempo mi hanno tolto piuttosto per secoli ogni speranza della sua attuazione » (cfr. N. Saito, *op. cit.*, p. 149).

10. Intanto, il nucleo fondamentale della poetica di Schiller, quale si rivelerà nelle *Lettere sulla educazione estetica*, è già chiaramente espresso nel poemetto *Gli Artisti*, il cui manoscritto era già terminato nel gennaio del 1789 (cfr. N. Saito, *op. cit.*, pp. 57-58).

precisa presa di posizione ideologica, che trasferisce le funzioni della politica all'arte e più precisamente alla pedagogia estetica.

Le « Lettere », che Schiller pubblica nella rivista, riflettono questo duplice atteggiamento, pessimistico e ottimistico, di fronte ad una situazione antropologica in cui cominciano a manifestarsi i primi segni — la mercificazione del prodotto estetico, la divisione del lavoro, la frammentazione della personalità umana, l'alienazione e il dominio dell'uomo sull'uomo — che diverranno poi paradigmatici della società industriale e come tali saranno analizzati e descritti da Marx, ma anche da Semper e Laborde, da Baudelaire e Ruskin, dagli utopisti e da Morris. Ma già prima della pubblicazione delle « Lettere », Schiller aveva chiaramente individuato i dati fondamentali della nuova condiizone: « Dato l'isolamento delle nostre forze spirituali, il loro agire separato, conseguenza necessaria dell'ampliata cerchia del sapere e della suddivisione professionale, è quasi soltanto la Poesia, che unisce di nuovo le divise forze dello Spirito, e che occupa in armonico legame la mente e il cuore, l'intelligenza e l'arguzia, la ragione e la fantasia, che ricostituisce per così dire l'*uomo intero* dentro di noi » [11].

L'idea da cui muove Schiller è che lo sviluppo della cultura e della società civile, guidato dalla ragione analitica, porta alla perdita dello stadio originario dell'uomo — « Gli Dei della Grecia » —, in cui non c'è antagonismo e contraddizione tra le diverse facoltà umane. L'acquisto della cultura comporta, perciò, secondo Schiller, una perdita dell'innocenza, una caduta intesa come duplice evento traumatico della storia umana e della storia dell'individuo [12]. Come accadrà più tardi in Freud sul piano della indagine psicologica, in Schiller c'è una evidente corrispondenza tra evoluzione della specie ed evoluzione dell'individuo, tra filogenesi e ontogenesi: con questa differenza fondamentale, che Schiller, pur riconoscendo la necessità della

11. Il passo, ricordato dal Saito (*op. cit.*, p. 71), fa parte della recensione della poesia di Bürger scritta da Schiller nel '90 e pubblicata nel '91.

12. Come è noto, l'evento traumatico della caduta e della perdita di una condizione edenica per via del peccato originale, è anche al centro della poesia baudelairiana.

specializzazione delle facoltà per il progresso della specie [13], non reputa però che l'acquisto della cultura comporti una perdita irreversibile della natura (in termini freudiani, l'accettazione del principio della realtà non reca con sé la repressione definitiva del principio del piacere). Al contrario, il poeta tedesco crede in un possibile recupero dello stadio di innocenza muovendo dall'interno dello stadio di cultura: egli non ritiene, infatti, che « il perfezionamento delle singole forze rende necessario il sacrificio della loro totalità » e ne è così certo da sfidare addirittura il determinismo naturale: « Se anche la legge della natura tendesse a questo, dev'essere in nostro potere di ristabilire nella nostra natura, per mezzo di un'arte più alta, questa totalità che l'arte ha distrutta » [14].

In realtà, Schiller non è convinto della esistenza di un antagonismo originario, naturale, e quindi necessario, tra le diverse facoltà umane, tra ragione e sentimento, *impulso sensibile* e *impulso formale*, ma solo ad un antagonismo storico, a un conflitto che ha un'origine sociale. Il compito fondamentale dell'artista consiste, allora, nel rivelare il carattere non necessario di questo conflitto e di indicarne una possibile via di superamento. Ma perché l'artista? Nella risposta che Schiller dà a questo interrogativo c'è anche il nucleo centrale della sua poetica e della sua filosofia estetica: perché l'operatività dell'artista racchiude in sé, armonicamente integrati, necessità e libertà, regola e possibile, così come l'*istinto del gioco* concilia *impulso sensibile* e *impulso formale*, superando il conflitto tra *forma* e *vita* (tra civiltà e natura) nella unità organica della *forma vivente* [15].

L'artista si situa così al centro della società e della condizione conflittuale singola e collettiva, assumendo un impegno preciso di

13. Il tema dell'antagonismo tra natura e civiltà è affrontato con straordinaria penetrazione dallo Schiller nella sesta delle sue *Lettere* (cfr. F. SCHILLER, *Saggi Estetici*, tr. it., Torino 1951, pp. 217-26): « Volentieri ammetterò con Lei che per quanto poco giovamento venga agli individui da questo spezzettamento del loro essere, tuttavia la specie non avrebbe potuto fare progressi in alcun modo ». « Per sviluppare le molteplici disposizioni naturali dell'uomo non vi era altro mezzo che contrapporle le une alle altre. Questo antagonismo di forze è il grande strumento della cultura, ma è anche solo uno strumento: perché fin tanto che l'antagonismo dura, si è solo sulla via della cultura ».

14. F. SCHILLER, *op. cit.*, Lettera sesta, p. 226.

15. F. SCHILLER, *op. cit.*, Lettera quindicesima, pp. 257-63.

contestazione e di alternativa: come l'*homme révolté*, comincia con il dire di no, ma non trasforma il suo rifiuto in rinuncia perché « è anche un uomo che dice di sì, fin dal suo primo muoversi » [16]. Il fatto è che l'artista trova in se stesso, nei procedimenti formativi che presiedono alla sua opera, il modello di una esperienza globale e integrata: una esperienza che di fronte alle contraddizioni del presente sembra racchiudere il segreto di una preesistenza, la memoria di uno stadio anteriore, e, nello stesso tempo, indicare la possibilità di un recupero di questo stadio originario dentro e non fuori la cultura, e cioè a un più alto livello di consapevolezza. È lo *stato estetico* che Schiller descrive come lo stato in cui « sensibilità e ragione sono attivi *contemporaneamente* » e l'uomo appare all'uomo « come forma, come oggetto di libero giuoco »: la legge fondamentale è quella di « dare la libertà mediante la libertà » per cui scompare il dominio dell'uomo sull'uomo.

Sarà anche il problema di Marx. Come Schiller, Marx si oppone a una situazione antropologica caratterizzata dal rapporto servitù-signoria prospettando l'avvento di una società in cui l'uomo vedrà nell'altro uomo un fine e non un mezzo. Ma la soluzione marxiana si affida a una prospettiva diversa, e cioè a una *prospettiva politica* che punta sulla lotta di classe e sul capovolgimento del rapporto di forze tra borghesia e proletariato, signoria e servitù. Tuttavia la soluzione proposta da Marx rimane in qualche misura impigliata nella stessa logica della società capitalistica che intende combattere, in quanto non pone su basi totalmente nuove il problema del lavoro, ma ne fa ancora un mito, riproducendo la mentalità ascetica attivistica del puritanesimo industriale [17].

16. A. Camus, *op. cit.*, p. 23.

17. Questa difficoltà radicale della prospettiva politica marxiana è stata sottolineata con chiarezza da Camus (cfr. *L'uomo in rivolta*, tr. it., Milano 1957, pp. 239-40). Muovendo dalla analisi di Simon Weil della « condizione operaia », Camus scrive: « Il socialismo industriale non ha fatto niente d'essenziale per la condizione operaia perché non ha toccato il principio stesso della produzione e dell'organizzazione del lavoro; al contrario lo ha esaltato. Ha potuto proporre al lavoratore una giustificazione storica dello stesso valore di quella che sta nel promettere le gioie celesti a chi muore in travaglio; non gli ha mai reso la gioia del creatore ». Su questo aspetto della soluzione marxiana cfr. Remo Cantoni, *Illusione e*

La soluzione proposta da Schiller non è di natura politica. L'artista non crede in un rigenerazione conseguibile per questa via, ma ha fiducia solo in una *prospettiva estetica,* in una paideia, cioè, che per il tramite dell'arte conduca individuo e società in una condizione dove il lavoro, con tutto ciò che di repressivo lo ha accompagnato e l'accompagna, non fa più da protagonista. In altri termini, Schiller è convinto che una stabile e concreta riforma politica non potrà non essere fondata su una precendente e totale liberazione dell'uomo come individuo:

« Ogni tentativo di un tale mutamento dello Stato — scrive infatti Schiller prendendo posizione nei confronti della Rivoluzione francese — deve essere considerato intempestivo e chimerica ogni speranza fondata su di esso finché non sia annullata di nuovo la divisione dell'uomo interiore e la sua natura non si sia sviluppata abbastanza per diventare essa stessa l'artefice di quell'opera e garantire alla creazione politica della ragione la sua realtà » [18].

Si tratta evidentemente di due soluzioni parziali che assumono, nel momento in cui pongono se stesse come l'unica via possibile per risolvere le contraddizioni della società, il significato di modelli utopici che si scontrano e si integrano reciprocamente. Ma ciò che conta soprattutto sottolineare è il fatto che questi due modelli, e cioè la prospettiva estetica e quella politica, costituiranno dei modelli anche per l'avanguardia artistica venuta dopo: basti pensare ai rapporti tra surrealismo e politica comunista e alla posizione di Breton sulla priorità della rivoluzione surrealista sulla rivoluzione politica e di conseguenza sulla priorità della liberazione individuale su quella collettiva [19].

Pregiudizio, Milano 1697, e in particolare il capitolo « Lavoro e Tempo libero ». V. anche G. FRIEDMAN, *Où va le travail humain?*, Paris 1963, soprattutto il capitolo « Marx et la revalorisation du travail dans la société socialiste », p. 369.

18. F. SCHILLER, *op. cit.* Cfr. la Lettera settima.

19. Cfr. MAURICE NADEAU, *Storia del Surrealismo*, tr. it., Roma 1948, e in particolare il capitolo su « La crisi Naville ». V. anche F. MENNA, *Sebastian Matta, tra arte e rivoluzione*, in « Il Verri ».

IL LEGATO ROMANTICO

La cultura romantica, per il tramite della posizione paradigmatica di Schiller, pone così alcune delle premesse dell'arte moderna, che le svolgerà poi per suo conto restando, però, ad esse sostanzialmente fedele. Il legato romantico all'avanguardia artistica e al movimento architettonico moderno può essere quindi riassunto in tre punti fondamentali. Anzitutto nella nozione, già molto precisa e direi programmatica, di *impegno,* in quanto l'artista vuole agire nel e sul presente in vista di una radicale trasformazione della realtà. La prospettiva che egli apre si situa nell'oggi anche se si alimenta di lontananza, di passato e di futuro: proprio come accadrà alle correnti centrali dell'arte e dell'architettura moderna, l'arte romantica si muove tra le polarità della nostalgia e dell'utopia. Questo non vuol dire, però, evasione, fuga dalle responsabilità del presente; al contrario (l'abbiamo visto in Schiller), è proprio la memoria di uno stadio originario — biologico e storico —, unita alla anticipazione di uno stadio futuro — lo « spazio perfetto » dell'utopia [20] —, a dare mordente e costruttività al dissenso e alla contestazione del presente. Il secondo aspetto del legato romantico riguarda la *natura dell'impegno,* non più politico ma tecnico-estetico. L'arte, o, meglio, il modo di fare l'arte, costituisce il modello di sviluppo e lo strumento di liberazione della società e dell'individuo: si tratta di un modo di formare in cui si fondono insieme necessità e libertà, regola e azzardo, ragione e sentimento, civiltà e natura. Questo processo che ha in se stesso le regole del proprio divenire si ricollega anche a un altro modello storico, ossia al concetto lessinghiano di *genio,* inteso non come superuomo o come forza sfrenata e mostruosa, ma come armonica integrazione di spontaneità naturale e regola razionale. Un modello, questo, che si accompagna e si intreccia con un altro principio, con il principio organico che prende ad esempio le forme della natura, interpretate come la risultante di un processo

20. Cfr. MARTIN BUBER, *Sentieri in Utopia,* tr. it., Milano 1967. Cfr. anche E. GARRONI, *Arte, mito e utopia,* Roma 1964.

altrettanto spontaneo e necessario, e, come tale, costituirà un punto costante di riferimento di tutta una direttrice dell'architettura e dell'arte moderna, giungendo fino ad esse per il tramite di Coleridge e del naturalismo americano [21].

Il terzo punto, infine, concerne la *funzione* che l'artista assegna a se stesso nel contesto sociale, una funzione mediatrice e riconciliatrice dei contrasti. L'artista romantico non parla più in nome di un potere costituito o di un ceto sociale, ma si situa in una posizione intermedia tra le ragioni della collettività e quelle dell'individuo. La sensibilità per le contraddizioni della realtà ambientale è la causa prima del suo sradicamento sociale, lo induce ad avvertire con sempre maggiore chiarezza la propria posizione non più organicamente legata a una determinata classe (come si era verificato invece con Hogarth) e fa nascere dentro di lui la coscienza gelosa della peculiarità e della irriducibilità ad altro della propria missione.

FILIBERTO MENNA

21. Cfr. F. O. MATTHIESSEN, *Rinascimento americano*, tr. it., Torino 1954, e in particolare il capitolo dedicato appunto a « Il principio organico », p. 167.

CIVILTÀ AGRARIA – CIVILTÀ INDUSTRIALE
ASPETTI DI UN PROBLEMA STORIOGRAFICO *

Ogni società civile si chiude in seno una critica inevitabile e inesorabile, fatta in contrario senso dai singoli sistemi ideali, e riassunta nelle loro utopie; le quali sono appunto geometrie dedutte dall'uno o dall'altro postulato, a cui altri interessi oppongono altri postulati e altre geometrie... L'uno vuol solo interessi e lavoro, e in un popolo vede solo un colossale giumento che volge la macina dell'industria; l'altro vede solo anime senza corpi, solo intelligenze, e doveri e diritti e morale e contemplazione [1].

Sono parole di Carlo Cattaneo che risalgono al 1844, e sembrano scritte oggi in cui il dibattito tra chi considera la società industriale semplicemente « un colossale giumento » della produzione e chi vorrebbe considerarla formata soltanto da « anime senza corpi » è acceso più che mai, rinfocolato com'è dalle critiche mosse da teorizzanti sociologie e da filosofie sociologiche, che sembrano avvicinarsi pericolosamente a quegli schemi astratti e a quelle empiriche generalizzazioni del positivismo del tempo che fu. L'antica pretesa della sociologia positiva « di determinare l'origine e il fine della società e di formularne le leggi generali di sviluppo » [2] sembra, infatti, riaffiorare oggi, anche se con la significativa sostituzione delle tradizionali filosofie del diritto e della storia con una sorta di filosofia della economica, appena giustificata dalla nota « integrazione » delle Scienze sociali. Non è certo mio compito esaminare in modo specifico fino a che punto sia lecito estendere all'Italia, paese a struttura dualistica, tecniche d'indagine e sintesi sociologiche elaborate su modelli di economie mature; e se non si debba essere scettici anche sull'esito anticipatore o, se si preferisce, « previsionale » di tali sintesi, dal

* È il testo di una comunicazione svolta al convegno « Civiltà contadina - civiltà industriale », tenutosi ad Atella, in Lucania, dal 7 al 9 settembre 1967. I richiami in nota sono limitati soltanto alle opere o agli autori di cui si discute o si cita nel testo.

1. C. CATTANEO, *Considerazioni sul principio della filosofia*, in « Opere edite ed inedite », vol. VI, p. 127 e ss.

R. TREVES, *L'integrazione delle Scienze Sociali. Città e Campagna*, « Atti del primo congresso nazionale di Scienze sociali », Bologna 1959, p. VI.

momento che la società italiana è ben lontana dall'aver raggiunto il massimo del suo grado di sviluppo capitalistico. Problemi, questi, che lo storico preferisce cedere volentieri agli amici sociologi, e che ben si potrebbero inserire in quei dubbi ed in quegli interrogativi che Norberto Bobbio sollevava alcuni anni fa in merito ai rapporti fra sociologia teorica e ricerca pratica, chiedendo se da noi si avessero « idee chiare sull'offensiva da preparare contro il pansociologismo » [3]. D'altronde, non è detto che l'Italia, una volta che abbia raggiunto tale grado di sviluppo economico, debba presentare le medesime caratteristiche dei paesi a più antico, lento ed intenso ritmo d'industrializzazione. Osservazioni più che note allo storico, e che derivano direttamente dalla affermata necessità di non « concepire il corso delle vicende umane — come ha sostenuto Alexander Gerschenkron — come qualcosa d'invariabile ed omogeneo, simile al corso dei pianeti » [4], a favore di una visione più articolata e differenziata delle singole forme, varianti da società a società, da zona a zona, attraverso le quali si realizza di volta in volta quel processo socio-economico che si suol definire « sviluppo capitalistico ».

Non fosse che questo l'unico motivo, esso dovrebbe già essere sufficiente a renderci piuttosto cauti di fronte alle recenti manifestazioni avutesi nel nostro paese contro la « società del benessere », verso le quali basterebbe riproporre, appena appena aggiornate, le note critiche di Salvemini al socialismo turatiano. Quella stessa cautela che anni addietro si ebbe nei confronti di quanti, si chiamassero pure Carlo Levi o Rocco Scotellaro, attratti da sogni letterari e da lirici vagheggiamenti, guardarono alla « civiltà contadina » come supremo baluardo dei pericoli dell'avanzante industrializzazione, e come autentica dimensione della condizione meridionale.

Il fatto è che la cosiddetta « società del benessere » in Italia è ancora un traguardo da raggiungere, perché essa possa già diventare un mitico bersaglio e le critiche ed i rilievi che senza dubbio vanno mossi alle strozzature e agli scompensi, provocati o ingigantiti dal modo con cui si è realizzata la nostra seconda rivoluzione indu-

3. N. Bobbio, *L'integrazione etc.*, cit., in « Atti etc. » cit. p. 67.

4. A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965, p. 7.

striale, non sono effetti della « società del benessere », ma conseguenze di antichi squilibri fra città e campagna, agricoltura e industria, produttività e mercato, investimenti e consumi, che un impetuoso ciclo favorevole ha esasperati e radicalizzati. Ma un *boom* economico piombato su disarticolate strutture non costituisce la « società del benessere », almeno nel senso corrente del termine, e la crescita ineguale che si è avuta e si ha fra zona e zona e fra settore e settore del nostro paese non è imputabile allo sviluppo capitalistico, bensì ad un suo insufficiente sviluppo. Si potrà anche discutere, in linea generale, sulla validità di meccanismi « spontanei » di accumulazione e della pianificazione capitalistica ad assicurare un processo di sviluppo al Mezzogiorno diverso da una semplice « razionalizzazione » e rammodernamento del preesistente sistema di produzione, pure è indubbio che, oggi come oggi, è in tale prospettiva soltanto che può essere superato il dualismo civiltà agraria-civiltà industriale; il quale, sebbene non sia più idoneo a cogliere nei suoi termini attuali la differenza esistente fra il Nord ed il Sud del paese, pure continua a rappresentare la struttura storica entro cui si svolgono e si identificano i rapporti etici, politici, culturali della società italiana.

Ho accennato a questi argomenti, che meriterebbero ben altro ed approfondito discorso, semplicemente perché essi rappresentano una premessa necessaria alla presente comunicazione. Mi pare, infatti, che le discussioni apertesi in sede storiografica su tali problemi abbiano proposto fra l'altro un ripensamento dei tradizionali giudizi formulati da un secolo a questa parte sull'industrializzazione, a favore di una meglio informata, più concreta e meno polemica visione del suo avvento e del suo sviluppo storico. A ben giudicare, perfino le più recenti e sofisticate « proteste » nei confronti della società industriale risentono direttamente della letteratura economica e filosofica del secolo XIX, e non solo della più che nota formulazione marxista. Come non pensare al Malthus ed alla sua polemica reazionaria ed agraria contro l'industrializzazione, quando si è sentito parlare di una « civiltà contadina » quale autentico modello di vita da contrapporre all'alienante e dissipatorio modello industriale? E come non pensare all'ottimismo sociologico di un Federico Bastiat o di un Henry Carey di fronte a coloro che ancora oggi si ostinano a vedere

nel recupero di valori « naturali » un fattore di per sé armonico ed equilibrante delle attività produttive e dei conflitti di classe?

Joseph Schumpeter ha messo in luce ampiamente il nesso storico che unisce il pensiero moderno nell'elaborazione delle categorie dell'analisi economica, la « filiazione scientifica » com'egli lo chiama [5]. Quello che Schumpeter non ha detto, ma che è implicitamente contenuto nella sua opera, è che la struttura di tale nesso storico, la base concreta della sua elaborazione, è costituita dallo svolgersi stesso del processo di sviluppo capitalistico e delle antinomie da esso contenute e prodotte. In altri termini, dal « clima » medesimo, ossia dalla cultura della società industriale, e dalla capacità di riflettere su di sé, in un costante sforzo dialettico di autoconsapevolezza e quindi di superamento. Ma pure in questo sforzo dialettico, anche marxisticamente dialettico, i termini reali di contrapposizione e di antitesi, quello che Marx chiamerebbe il « sistema dei rapporti necessari nei suoi elementi costitutivi », si rivelano all'indagine storica tutt'altro che rispondenti all'effettiva realtà.

Friedrich Hayek ha dimostrato in un suo lavoro, dedicato agli effetti che lo sviluppo del capitalismo inglese nella prima metà del l'800 ha avuto sull'opinione negativa che gli intellettuali si son fatta della società industriale, il ruolo determinante svolto in tal senso dalle interpretazioni infondate o parzialmente fondate dei contemporanei; che gli storici dell'economia hanno poi diffuso e volgarizzato [6]. Ed ancora più radicalmente di Hayek, Bertrand de Jouvenel ha sostenuto che « una gran parte degli intellettuali occidentali contemporanei si costruisce e diffonde un'immagine distorta delle nostre istituzioni economiche » [7]. Causa primaria, secondo Jouvenel, del contrasto esistente fra intellettuali e civiltà industriale; contrasto che a suo avviso significa innanzitutto ingiustificata abdicazione degli intellettuali dalla propria effettiva *decision-making* all'interno di un contesto socio-economico in cui essi rifiutano di riconoscersi, ma nel

5. J. A. Schumpeter, *Storia dell'Analisi Economica*, Torino 1959.

6. F. A. Hayek, *Storia e politica*, in *Il Capitalismo e gli storici*, Firenze 1967, p. 17 e s.

7. B. de Jouvenel, *Gli intellettuali del continente europeo e il capitalismo*, in *Il Capitalismo etc.*, cit., p. 108.

quale vivono ed esplicano la loro funzione, e di cui essi stessi sono stati per qualche verso gli autori.

Qualunque importanza o credito si voglia dare da parte dei filosofi, dei sociologi e degli economisti alle idee di Hayek, di Jouvenel o di Ashton, [8] lo storico non può non tenerne conto. Esse, infatti, non solo riguardano alcuni giudizi di valore su fatti avvenuti, coinvolgendo in primo luogo la responsabilità degli storici, ma mirano anche a capolgere completamente, attraverso un riesame concreto delle vicende, i tradizionali giudizi fin qui formulati sull'avvento dell'industrializzazione. E non tanto quelli degli storici per i quali, come osserva Hayek, la questione era da tempo superata, ma quelli degli altri intellettuali nei confronti, però, gli storici hanno il torto di non essere intervenuti in tempo a modificare le opinioni correnti.

Nella più recente storiografia italiana e, per quanto mi è dato di sapere, in quella straniera, il contrasto fra civiltà agraria e civiltà industriale è terminologicamente inesistente, preferendo gli storici servirsi di espressioni come « *first comers* » « *late joiners* » *o* « *second comers* », o ancora « *paesi sviluppati* » e paesi « *in via di sviluppo* »; e qualcuno, come Ruggiero Romano, in un recente convegno svoltosi a Torino ha addirittura proposto una tricotomia, aggiungendo ai due termini precedenti quello di « *paesi in via di sottosviluppo* ». Naturalmente questi termini non sono gli unici; se ne potrebbero elencare diversi altri, ma tutti portano in loro, implicitamente, l'idea di « sviluppo ». È nota la controversia esistente sul significato da attribuire ai concetti di « sviluppo », « crescita », « progresso » e simili: controversia che per lo storico è prevalentemente nominalistica poiché tali termini, quando non identificano il medesimo fenomeno, sono stati adoperati per indicare mutamenti congiunturali o strutturali, mirando a tenere ben separate e distinte le due cose. Il che se pure potrà essere vero per la teoria, non lo sarà quasi mai per l'analisi storica, dal momento che una congiun-

8. T. S. Ashton, *La trattazione storiografica del capitalismo*, in *Il Capitalismo etc.*, cit. p. 43 e s.

tura, poniamo il rialzo dei prezzi delle derrate avutosi in Italia negli anni postunitari, comporta dei mutamenti anche nella struttura economica, nel nostro esempio con l'agevolare il ritmo del preesistente meccanismo di accumulazione primitiva, o col consentire una prima, anche se debole e precaria, penetrazione del capitale nelle campagne del Mezzogiorno.

In ogni caso, il concetto dinamico che comunque è presente nei termini come « sviluppo », « crescita », « progresso », per porre come sua finalità il raggiungimento di un più alto saggio d'incremento del reddito collettivo e pro-capite, annulla di per ciò stesso ogni possibilità di contrasto positivo tra civiltà agraria e civiltà industriale, ponendo l'industrializzazione quale meta ottimale di qualsivoglia processo di « sviluppo », « crescita » e così via. Tali concetti, notissimi agli studiosi d'economia, nella misura in cui sono penetrati nella storiografia hanno subito qualche importante modicazione, dal momento che essi hanno perduto il loro carattere schematico e classificatorio che talvolta avevano — si pensi ad esempio alle tesi di Pierre Massé o a quelle ben più note di Walt Rostow sui vari gradi di sviluppo dei sistemi economici [9] — diventando strumenti d'interpretazione storica, e fornendo in qualche caso ulteriori concetti di classificazione teorica.

Per quanto riguarda la storiografia italiana, tuttavia, bisogna dire che gli effetti che l'introduzione della problematica sullo sviluppo ha avuto vanno ben oltre l'elaborazione di nuovi concetti da offrire all'analisi dinamica, come vanno oltre l'ambito della fenomenologia economica, per rivestirsi di significati autenticamente storici, che hanno animata la discussione tra gli studiosi italiani come mai, forse, era accaduto in passato. È noto che il dibattito avutosi sullo sviluppo industriale italiano [10], ha rappresentato una delle pagine più movimentate e vivaci della nostra storiografia da un secolo a que-

9. P. Massé, *Prévision et prospective*, in « Prospective » 1961 n. 4, in cui i sistemi economici vengono classificati in base alla finalità prevalente in « economie di potenza »; « economie di consumi »; « economie di tempo libero »; « economie di solidarietà »; « economie di creazione ». Gli «stadi » del Rostow sono fin troppo conosciuti perché se ne debba accennare.

10. A. Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale*, Bari 1963.

sta parte. Eppure, in questa controversia di opinioni discordi nessuno ha sostenuto la validità di una « civiltà contadina » da contrapporre al modello industriale. Anzi, di fronte all'osservazione che la riforma agraria auspicata da Gramsci se realizzata avrebbe dato vita ad una « civiltà contadina » che avrebbe impedito o ritardato l'industrializzazione [11], la storiografia gramsciana, Emilio Sereni in testa, ha contestato tale osservazione, non certo in difesa della « civiltà contadina », ma in nome di un più rapido ed equilibrato avvento dell'industria [12].

Giova liberarsi, a questo punto, del termine « civiltà contadina » per sostituirvi quello « civiltà precapitalistica » che mi pare, almeno in sede storica, più idoneo e comprensivo. Tale questione, d'altronde, non costituisce certo un problema per gli storici, tra i quali, semmai, la discussione verte sul significato da attribuire a termini come « feudale », « semifeudale », « capitalismo », « imperialismo » ed altrettali; termini, peraltro, che qualche storico, come Ashton ad esempio [13], vorrebbe addirittura bandire. Si sa che questa discussione nei suoi aspetti generali si è prevalentemente identificata con questioni di periodizzazione, mentre nei suoi aspetti di ricerca concreta, invece, tale problema si è rivestito di contenuti ben più significativi e complessi, coinvolgendo i risultati stessi della analisi storica. Così per il nostro paese si pensi, ad esempio, alle osservazioni di Rosario Romeo a Francesco Salvatore Romano a proposito del carattere « feudale » o « semifeudale » dell'economia siciliana nel secolo XIX [14], o alla più recente discussione fra Giuseppe Galasso e Rosario Villari sulla « rifeudalizzazione » o meno del Mezzogiorno d'Italia fra il XVI e il XVII secolo [15]. Ma in questa sede non è l'opinione dello storico che desidero chiamare a testimonianza di quanto prima sostenevo sull'inadeguatezza

11. R. Romeo, *Risorgimento e Capitalismo*, Bari 1959, pp. 24-45.

12. E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma 1966, p. 3-277.

13. T. S. Ashton, *An Economic History of England. The 18th Century*, London 1955, p. V.

14. R. Romeo, *Risorgimento e Capitalismo*, cit. pp. 67-70.

15. G. Galasso, *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, p. 42-56 e *passim*; R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli — le origini — (1585-1647)*, Bari 1967, p. 238 e *passim*.

del termine « civiltà contadina », bensì quella dell'etnologo cui, spero, si vorrà riconoscere quella « competenza » in materia, che qualcuno potrebbe anche revocare in dubbio allo storico. Ebbene, proprio Tullio Seppilli sottolineava alcuni anni or sono.

> il positivo processo di superamento oggi in atto nei confronti di talune concezioni relative al mondo rurale che si erano andate profilando in questo dopoguerra in Italia con la ripresa delle ricerche sociali: astratte tipologie della città, della campagna, dei loro rapporti, e — sul piano culturale — illusione di una civiltà contadina avulsa dal divenire storico [16].

Per il Mezzogiorno degli anni sessanta, poi, il suo configurarsi nell'immagine di una « civiltà contadina » s'identifica, come è stato osservato.

> con la mafia e con il delitto d'onore, con la superstizione e con l'analfabetismo, con i patti agrari più esosi, con la prepotenza dei pochi e la miseria dei più, di tutti coloro che erano costretti a coabitare con l'asino e con il maiale, quando pure potevano vantare la ricchezza di possedere un asino ed un maiale [17].

Civiltà precapitalistica, quindi, in cui soltanto i « valori contadini » possono trovare un significato autentico, che non sia folclore o, peggio, mistificazione. Non mi sembra di sbagliare, pertanto, nel sostenere che la storiografia abbia giustamente ignorato i problemi di una « civiltà contadina », approfondendo viceversa quelli connessi alla civiltà preacapitalistica. In questo modo l'importanza della civiltà agraria, del tutto irrilevante come fine ottimale di un processo di sviluppo capitalistico, è venuta ad assumere un ruolo determinante per le origini e le caratteristiche dell'industrializzazione. Ed in tale prospettiva la questione dei rapporti fra civiltà agraria e civiltà industriale indubbiamente esiste, ed è tutt'altro che vicina dall'essere risolta e sistemata.

Dallo Slicher Van Bath al Postan, dal Duby al Kellenbenz o al White, per ricordare soltanto alcuni nomi fra i più noti, lo studio della

16. T. Seppilli, *L'integrazione etc.* cit., in « Atti etc. » cit., p. 271.

17. F. Compagna, G. Galasso, *Autobiografia di « Nord e Sud »*, in « Nord e Sud », gennaio 1967, p. 99.

civiltà agraria europea dal Medio Evo in poi si è sviluppato in varie dimensioni di ricerca, economica, sociologica, tecnologica; e non è mancato chi, come Daniel Thorner, si è posto perfino il problema della « economia contadina » come valida categoria per la storia economica [18]. Tra i contributi che possono riguardare anche il sociologo, infine, mi sia consentito di richiamare per lo meno il saggio di Thomas C. Cochran sui fattori culturali dello sviluppo economico, in cui l'autore, partendo da un'analisi delle imprese e degli imprenditori degli Stati Uniti e dell'America Latina, particolarmente di Portorico e dall'Argentina, formula alcune tipologie che potrebbero offrire notevoli ed interessanti spunti allo storico del dualismo economico italiano [19].

È indiscusso che gli studiosi prima menzionati abbiano avuto come oggetto delle loro ricerche la civiltà agraria, che nei loro lavori appare tanto più chiaramente delineata quanto meno essi inclinano alla pagina descrittiva, a favore di un racconto scabro, spesso sostanziato di dati quantitativi e di elaborazioni statistiche. Ma si tratta pur sempre di una civiltà agraria in sé conclusa, quella che emerge dalle loro ricerche; le quali da un lato non intendono proporre modelli alternativi a quello industriale, mentre dall'altro lato lo stesso contributo che esse arrecano ad una migliore conoscenza dei « prerequisiti » della industrializzazione, si pensi soprattutto all'opera più conosciuta dello Slicher Van Bath *The Agrarian History of Western Europe* [20], può essere limitato soltanto ad un arco relativamente breve di periodizzazione, e cioè al massimo dal XVI secolo in poi, dal momento che sarebbe del tutto arbitrario estendere la problematica dello sviluppo, come ha osservato Jacques Le Goff, all'età medievale o comunque anteriormente all'inizio della prima rivoluzione industriale europea [21].

18. D. Thorner, « *L'Economie paysanne* », *concept pour l'histoire économique?*, in « Annales E. S. C. », n. 3, pp. 417-432.

19. T. Cochran, *Cultural factors in economic growth*, in « The journal of economic history », numero dedicato alla memoria di E. F. Gay, dicembre 1960, pp. 515-30.

20. B. H. Slicher van Bath, *The Agrarian History of Western Europe A. D. 500-1850*, Edward Arnold (Publischers), London 1966, 2ª Ed. inglese.

21. J. Le Goff, *La Civilisation de l'Occident Médiéval*, Paris 1964, p. 18.

In tal modo gli storici della civiltà agraria son venuti definendo i limiti ed i caratteri del loro oggetto di ricerca quasi, potremmo dire, negativamente rispetto a quelli dell'industrializzazione poiché, a sviluppo industriale iniziato, la civiltà agraria perde sostanzialmente la sua autonomia per divenire, secondo i casi concreti, elemento frenante o propulsivo o più semplicemente complementare ai fini dell'avvento e del progresso della struttura industriale. Lo ha osservato, ad esempio, lo Slicher Van Bath, per il quale nel secolo XIX

agricolture had to contend with the difficulty of maintaining its position within the country itself ,in view of the vigorous development of trade and industry. On the home front, too, agricolture was on the defensive [22].

Ed è a questo punto che sorge, con il problema dello sviluppo, la questione dei rapporti fra paesi industrializzati e paesi preindustriali, fra capitalismo e precapitalismo, fra civiltà agraria e civiltà industriale, con cui di volta in volta è possibile identificare gradi diversi e differenziati di un unico processo di crescita economica o, come sarebbe preferibile dire, singoli ed irriducibili « casi di sviluppo », territorialmente e cronologicamente delimitati e/o delimitabili.

In questa prospettiva il fattore « tempo », categoria fondamentale dell'analisi dinamica, diventa per lo storico, assieme ad altri elementi fissi o variabili — ma quasi sempre si tratta di fattori variabili nel lungo o nel breve periodo — un indispensabile strumento logico di ricerca empirica, per una migliore conoscenza dei rapporti intercorrenti fra civiltà agraria e civiltà industriale; perderlo di vista sarebbe pericoloso. Si pensi, ad esempio, alla « questione meridionale », i cui caratteristici limiti protestatari e moralistici in tanto è stato possibile superare nella misura in cui un'adeguata valutazione del differente « tempo di sviluppo » del capitalismo italiano ha consentito di spostare il discorso ben indietro all'età postunitaria.

Se dovessi indicare alcune osservazioni svolte per l'Italia sul nesso intercorrente fra civiltà agraria e sviluppo industriale e sulla

22. B. H. Slicher van Bath, *The Agrarian History etc.* cit., p. 324.

importanza avuta dal settore primario per l'avvento della prima industrializzazione del paese, non potrei riferirmi che alla relazione tenuta da Pasquale Villani al secondo convegno degli storici italiani e sovietici, e poi pubblicata col titolo *Il Capitalismo agrario in Italia (sec. XVII-XIX)*[24]. Essa, oltre a riassumere i risultati di alcune ricerche originali che il Villani ed altri storici hanno condotto e conducono, sintetizza in una linea equilibrata e convincente gli esiti principali delle discussioni che si sono avute in Italia in merito ai rapporti agricoltura-sviluppo del capitalismo. In effetti la relazione del Villani è più una base di partenza che di arrivo, specie per l'ampio spazio che egli ha lasciato alle ulteriori ricerche sul periodo postunitairo, ma è indiscusso che il disegno tracciato dal Villani dello sviluppo agrario italiano nell'età moderna è destinato a costituire per molto tempo la strada migliore per un'adeguata e non mitica e velleitaria conoscenza storica dei rapporti fra civiltà agraria e civiltà industriale nel nostro paese.

Da tale punto di vista il problema più interessanate consiste, come si è detto, nella individuazione dei fattori propulsivi o frenanti che caratterizzano il ruolo della struttura agraria nei confronti del processo di sviluppo economico; la cui configurazione, è opportuno osservare, non può essere data soltanto dagli elementi quantitativamente determinabili attraverso gli strumenti econometrici. Al riguardo bisogna dire che se le giuste e realistiche considerazioni formulate, ad esempio, da Ruggiero Romano in merito alla storia dei prezzi ed al loro impiego come fonti attendibili[24] possono contribuire a dissipare molti dubbi in proposito, è pur vero che l'applicazione econometrica presuppone comunque una serie di dati quantificati o quantificabili che non sempre lo storico riesce a rinvenire con quella periodicità necessaria anche per l'impiego limitato e circoscritto di cui parla il Romano; o, quando pur li rinviene, si tratta magari di dati forniti per motivi fiscali, la cui attendibilità rimane largamen-

23. P. Villani, *Il Capitalismo agrario in Italia (sec. XVII-XIX)*, in « Studi Storici », 1966, n. 3, pp. 471-513; ora in *Feudalità, Riforme, Capitalismo agrario. Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Bari 1968, pp. 113-116.

24. R. Romano, *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi*, Torino 1967, pp. XXXIV e ss.

te approssimativa. D'altra parte, l'uso che la storiografia può fare dell'analisi quantitativa da un lato e degli strumenti della ricerca sociologica dall'altro comporta, è quasi inutile sottolinearlo, delicati problemi relativi ai limiti entro i quali circoscrivere l'efficacia dei metodi impiegati e la misura della loro validità sul piano del giudizio globale. Problemi che non si possono certo risolvere od ignorare in in nome di una generica accettazione della interdisciplinarietà delle scienze sociali, ma che richiedono una capacità di aggiornamento e di informazione, cui non sempre il singolo studioso o il singolo ricercatore può far fronte coi propri mezzi individuali. Non è questa la sede per approfondire il discorso sull'importanza che per il buon esito di questi studi hanno le ricerche di gruppo: quel che conta osservare è che nell'accennata prospettiva d'indagine sui rapporti fra civiltà industriale non è solo nei fattori quantitativi che lo storico può trovare l'unica risposta ai suoi quesiti, ma anche in altri elementi non sempre configurabili econometricamente.

Anche in questo caso preferisco indicare un lavoro concreto piuttosto che svolgere alcune considerazioni in linea generale e teorica. Ed un esempio significativo nel senso di quanto ora si è detto mi sembra che sia costituito dal recente lavoro di Giuseppe Galasso sull'economia e la società nella Calabria del 500 [25]. La complessità delle questioni affrontate dal Galasso in questa sua ricerca è tale che essa mi porterebbe ben oltre i limiti tematici della comunicazione, se volessi illustrarle e discuterle. Basti pensare che dovremmo occuparci dei rapporti fra l'economia di una regione e l'intero processo di sviluppo dell'area mediterranea, degli effetti della penetrazione del capitale mercantile nella struttura agraria ai fini di una diversa configurazione del vincolo città-campagna, dell'andamento della « rivoluzione dei prezzi » in Calabria e delle sue caratteristiche rispetto al più generale *trend* seguito dai prezzi nell'Europa occidentale, delle forze egemoni di tale processo, in primo luogo di quelle feudali; e questo solo per accennare ad alcuni dei temi principali trattati. Ai nostri fini sarà sufficiente mettere in evidenza, da un lato, le considerazioni generali svolte dal Galasso in merito ai rapporti fra storia economica e

25. G. Galasso, *Economia e Società etc.* cit.

storia sociale [26], e dall'altro l'importanza che la sua ricerca assume come esempio concreto di cosa debba intendersi storicamente per « civiltà agraria » nel nostro Mezzogiorno, posto che, come scrive il Galasso in chiusura del lavoro, le vicende da lui studiate caratterizzano « nettamente, già tra il terzo e i quarto decennio del sec. XVII, la linea di sviluppo della storia del Mezzogiorno nell'età moderna » [27].

Oltre al volume del Galasso, si dovrebbero per lo meno menzionare quello del Caracciolo sulla crescita e sulla decadenza del porto franco d'Ancona nel 700 [28] e le ricerche che i « Quaderni storici delle Marche » hanno dedicato e dedicano al mondo rurale e ai suoi rapporti con il problema dello sviluppo; ma anche in questo caso cadrei necessariamente in un discorso troppo specialistico e solo indirettamente connesso all'oggetto che ci interessa. Ad un'opera, comunque, non posso evitare di far cenno, non fosse altro perché essa è rimasta almeno per ora una ricerca *sui generis* sulla cività agraria e sul mondo contadino del nostro paese; intendo riferirmi sulla *Storia del paesaggio agrario* di Emilio Sereni [29]. È noto che in questo lavoro il Sereni ha inteso richiamarsi direttamente, come scrive nella prefazione, al metodo proposto a suo tempo da Marc Bloch in *Les caractères originaux de l'histoire rurale française;* [30] e sebbene esso sia privo di quella copia d'indicazioni metodologiche e di spunti di ricerca di cui è così ricco il modello francese si deve dar atto al Sereni di aver compiuto un'opera per molti aspetti meritoria, offrendo una lettura originale ed interessante al pubblico e al tempo stesso fornendo una utile linea di approfondimento agli specialisti. In questa sede non interessa stabilire la validità del metodo seguito dal Sereni, che rischia di suscitare dubbi e perplessità non solo tra gli storici dell'economia ma anche tra gli storici dell'arte, dato l'uso un po' spregiudicato che egli ha fatto della pittura di paesaggi. Quel che mette

26. G. Galasso, *op. cit.*, pp. 215-226 e *passim.*

27. G. Galasso, *op. cit.*, p. 407.

28. A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancône-croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1965.

29. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

30. M. Bloch, *Les caractère originaux de l'histoire rurale française*, Tomo I, Paris 1952, 2^a Ed., Tomo II (par R. Daurvegne) 1956.

conto rilevare, invece, è che anche da questa ricerca del Sereni, che pure è tutta dedicata allo sviluppo dell'agricoltura e del mondo rurale, emerge chiara ed inequivocabile la triste immagine della « civiltà contadina » del nostro paese, quale si è storicamente configurata lungo il corso dei secoli. Mi pare, dunque, di poter concludere questa parte della presente comunicazione con l'osservare che anche gli esponenti più qualificati di quella tendenza che ha maggiormente insistito nel passato sui « valori contadini » quale componente irrinunciabile della società italiana, ed in particolare di quella meridionale,si sono mostrati allo stato dei fatti i più severi critici della civiltà agraria del nostro paese e del mito « valori contadni » ad essa indissolubilmente legato.

Civiltà agraria — civiltà industriale, Sud e Nord d'Italia; il riferimento è tanto scontato da essere addirittura ovvio. E forse ancora oggi il dualismo economico italiano, il problema delle « due Italie », come si potrebbe dire più efficacemente con la tradizionale immagine del vostro don Giustino, non riesce ad identificarsi se non in questi termini. Si potrà sostenere, e giustamente sostenere, la necessità di sostituire alla corposa immagine di un Mezzogiorno agrario *tout-court,* quella più sottile e complessa di un Mezzogiorno « urbano », cui legare non solo una più profonda e pertinente interpretazione storica delle passate vicende, ma le stesse possibilità attuali di un efficace ed equilibrato processo di sviluppo. Ma anche questa visione nuova o diversa non può non identificarsi, e per certi aspetti risolversi, in quella del dualismo fra civiltà agraria e civiltà industriale.

> Per abbattere le barriere del ristagno economico in un paese arretrato — ha scritto Alexander Gerschenkron — per accendere le immaginazioni degli uomini e indurli a dedicare le loro energie al servizio dello sviluppo economico, bisogna ricorrere ad una medicina più efficace della promessa di una migliore allocazione delle risorse, o anche di un ribasso del prezzo del pane... Per distruggere le montagne erette dal tradizionalismo e dal pregiudizio è necessaria la fede [31].

È opportuno tener presente qust'osservazione del Gerschenkron quando ci si accinge a formulare un giudizio di valore sul dibattito

31. A. GERSCHENKRON, *Il problema storico etc.* cit. p. 24.

che da un secolo a questa parte si è avuto sul problema della differenza esistente fra il Nord ed il Sud d'Italia. In caso contrario si potrebbe correre il rischio di dimenticare, sotto il pur giusto impulso del raggiungimento di una maggiore verità, il significato sostanziale che il pessimismo di Fortunato, il moralismo di Salvemini o il sociologismo di Dorso hanno avuto per il Mezzogiorno come per tutto il paese.

È solo dopo questa premessa, a mio parere indispensabile, che si potrà senz'altro sostenere che per nessun altro aspetto della storia italiana degli ultimi cento anni, come per quello della questione meridionale, il contrasto esistente tra una società agraria-mercantile e una società agricola-industriale ha pesato maggiormente sul carattere polemico assunto dal nostro pensiero politico-sociale e, per riflesso, dalle concezioni storiografiche ad esso ispiratesi. Le « ragioni » di quel tono polemico, che non sorgeva sull'astratto dibattito delle idee, ma su quello sofferto della viva realtà, sono in se stesse valide anche oggi; oggi forse più che ieri. Pure è indubitato che molti di quei motivi contrappositori — si pensi al classico esempio delle tesi nittiane sul « drenaggio » dei capitali del Sud a favore del Nord, o alla contestazione salveminiana dell'opera « antimeridionale » dei governi unitari — si rivelano ad un più attento esame come non esatti o parzialmente veritieri. Questo costituisce, come è noto, uno dei risultati più importanti raggiunti dalla storiografia economico-sociale italiana del secondo dopoguerra; risultato, d'altronde, che in sede scientifica è ancora lontano dall'aver conseguito una pacifica sistemazione. È il caso di ricordare, tuttavia, che sul piano di un più moderno e conseguente discorso innovatore dei tradizionali termini della « questione meridionale », la storiografia gramsciana è rimasta per molti aspetti ancora restia a liberarsi di alcuni degli antichi motivi polemici del meridionalismo classico. Ciò può dipendere dal fatto che essa non sa o non vuole rinunziare ad una intransigente applicazione delle tesi di Gramsci, come può dipendere dal fatto che essa non intende perdere il suo carattere contrappositorio e di contestazione, di chiaro significato pratico-politico, allo Stato italiano postunitario; a mio parere si tratta di entrambe le cose.

Il superamento di alcuni punti della tradizionale polemica meridionalista è potuto avvenire, come si è detto, sulla base di una più moderna concezione dei rapporti intercorsi, nella prospettiva di un diverso « tempo di sviluppo » del capitalismo tra il Nord e il Sud d'Italia; assumendo come dato di fatto la iniziale differenza del livello di arretratezza fra le due zone del paese. Tale base di partenza ha lasciato insoddisfatti sia i prefatori di un volume degli scritti di Gramsci sulla questione meridionale, la cui superficiale conoscenza dei problemi del dualismo economico, da essi confusi in un tutt'uno con le tesi della Vera Lutz, li ha condotti soltanto a dimostrare la carenza del loro livello informativo [32], e sia alcuni storici ben più provveduti come Giorgio Mori e Renato Zangheri; i quali peraltro non mi sembra che abbiano finora dimostrato esaurientemente le ragioni del loro dissenso [33]. Così, ad esempio, per Zangheri « risolvere la questione meridionale in uno dei cento casi di "dualismo" è togliere alla storia il suo fondamentale attributo di concretezza e di discrezione », dal momento che, a suo avviso, tale ipotesi di ricerca non eleva i contenuti di classe a canone irrinunciabile dell'indagine storica [34]. Ma questa osservazione di Zangheri è solo un'affermazione di principio e non una confutazione scientifica, come si vede. Altri storici gramsciani, come Emilio Sereni e Rosario Villari, pur accettando l'esistenza al momento dell'unificazione italiana di un diverso livello di arretratezza fra il Nord e il Sud, hanno finito poi per respingere le conseguenze che in sede storica derivano da tale premessa, riproponendo, sulla scorta di una ferrea interpretazione materialistica della storia e delle tesi di Gramsci, il cosiddetto « blocco industriale-agrario » quale causa primaria del disquilibrio economico italiano [35].

32. F. De Felice, V. Parlato, « Introduzione » a A. Gramsci, *La questione meridionale*, Roma 1966, p. 45.

33. G. Mori, *Studi di storia dell'industria*, Roma 1967, p. XVI; R. Zangheri, *Ricerca storica e ricerca economica*, in « Studi Storici », 1966, n. 3, p. 456.

34. R. Zangheri, *art. cit.*, p. 464.

35. E. Sereni, *Il nodo della politica granaria*, ora in *Capitalismo e mercato nazionale etc* cit., p. 101-274; R. Villari, *Libéralisme et déséquilibre économique italien* in, « Annales E. S. C. », 1964, n. 3, ora in *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari 1964, pp. 7-40.

Altri storici, viceversa, si sono mostrati molto meno condizionati da preoccupazioni dottrinarie, e ad essi spetta il merito principale di aver innovato i termini del problema. Al riguardo è piuttosto difficile enucleare con chiarezza posizioni nettamente differenziate, poiché esse s'intersecano in un unico intreccio di discorso, di ricerche e di argomentazioni. Tuttavia è possibile individuare la prospettiva storica da cui essi hanno considerato la questione della coesistenza di una struttura dualistica nella società italiana postunitaria. Ed in tal senso mi sembra che i contributi arrecati principalmente da Rosario Romeo, da Luciano Cafagna e, per certi aspetti, da Pasquale Saraceno, tracciano, pur con toni diversi e con tematiche particolari, un unico tipo di interpretazione della storia economico-sociale dell'Italia contemporanea, che appare nel complesso più convincente e suscettibile di utili approfondimenti, rispetto a quello proposto dalla storiografia gramsciana [36].

D'altronde, per quanto riguarda il contrasto esistente fra civiltà agraria e civiltà industriale ed il suo primo configurarsi nell'Italia unitaria come problema di rapporti fra città e campagna e proletariato urbano e rurale, è indiscusso che Antonio Gramsci abbia avuto delle chiare intuizioni. La « rivoluzione agraria mancata » può senz'altro offrire una prospettiva storica al problema dell'arretratezza economica del nostro paese. Ma essa, col richiamare l'attenzione sui privilegi di classe che all'indomani dell'Unità continuavano a caratterizzare i rapporti sociali nelle campagne, se individua nella « questione contadina » il punto debole della società italiana e al tempo stesso il perno su cui far leva per una soluzione rivoluzionaria del contrasto fra civiltà agraria e civiltà industriale, richiede un tipo di discorso storiografico ben più articolato di quello della meccanicistica coincidenza fra contenuti di classe-problemi di direzione politica, implicitamente compresi nella tematica del blocco industriale-agrario.

È nota l'influenza che l'analisi salveminiana della società meridionale, tutta imperniata sul potere egemonico dei ceti agrari, ha

36. R. Romeo, *Risorgimento e Capitalismo*, *cit.*; L. Cafagna, *Il Nord nella storia d'Italia*, Bari 1962; P. Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, ora in *L'Economia Italiana dal 1861 al 1961*, Milano 1961, pp. 692 e seg.

avuto sull'idea che Gramsci si fece della struttura sociale del Mezzogiorno. Ma fino a che punto quell'analisi, in linea generale certamente valida, può essere rigidamente applicata all'indagine storica? Fino a che punto lo schema salveminiano-gramsciano è idoneo ad identificare la complessa rete dei rapporti socio-economici del Mezzogiorno postunitario? La notissima definizione della società meridionale data da Gramsci nel 1926 come

> grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali [37].

con l'obliterare del tutto il proletariato urbano, la nuova formazione di un capitalismo mercantile a base cittadina, interessato ad un primo sfruttamento capitalistico delle campagne, magari nella forma degli investimenti infrastrutturali, l'avvento di una miriade di piccole società bancarie a Napoli ed in altri centri del Mezzogiorno, anche se di vita brevissima e precaria, lo stesso fenomeno di speculazione edilizia che, specie dopo l'istituzione del credito fondiario, costituisce dal terzo decennio in poi un episodio non certo nuovo ma senza dubbio diverso dalle tradizionali forme di attività economica, rende lo schema gramsciano atto ad individuare, beninteso all'epoca in cui Gramsci scriveva, i possibili nodi di un'azione rivoluzionaria, ma non certo accettabile nella sua formulazione generale sul piano della indagine e della ricerca.

A questo necessario approfondimento del discorso di Gramsci sui contenuti di classe, deve seguire un'altrettanta indispensabile analisi dei problemi di direzione politica connessi a tale discorso. L'immagine di un Risorgimento « antimeridionale », così cara a Guido Dorso, ma ancora più cara a certa cultura napoletana ottocentesca più strettamente legata agli interessi terrieri, non va soltanto respinta, come la respinse Benedetto Croce [38], in quanto manifestazione di provincialismo e di grettezza municipalistica, ma anche e proprio come istanza puramente negativa e dissolvitrice, onde essa

37. A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, ora in *La questione meridionale* cit., p. 149.

38. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1965, p. 39 e *passim*.

si sostanzia nella riproduzione di un Risorgimento « anticontadino » da parte di Gramsci.

Le vicende dell'unificazione nazionale e dei primi tormentati anni di vita del nuovo Stato rivelano viceversa all'indagine storica un disegno d'incontro e di contrasto tra due classi dirigenti, egemoni di due società civili che per essere differentemente strutturate nei loro rapporti di produzione e nel loro grado di sviluppo economico-sociale sono portatrici di diverse e contrapposte istanze.

Il delinearsi nel Mezzogiorno di una « opposizione agraria », finora fatta coincidere inesattamente con la posteriore e diversa opposizione meridionale, a misura in cui appare poco incline a sollevare la bandiera legittimista e più propensa ad esercitare il suo potere di contestazione contro i provvedimenti economici ed amministrativi dei moderati, accusati di colpire alla base il tradizionale assetto delle istituzioni giuridiche e sociali del Sud — onde le sue critiche, che si sviluppano più sul piano economico, sociologico e giuridico che su quello etico-politico — impone una diversa articolazione delle varie posizioni, troppo rigidamente confuse e cristallizzate dalla tematica gramsciana del « blocco storico ». Parimenti, la polemica fra Antonio Scialoja e Marco Minghetti sul computo dell'imposta fondiaria nel prezzo di vendita dei terreni, col delineare concezioni opposte sulla natura degli investimenti capitalistici in agricoltura, o il programma innovatore del moderato Nicola Nisco in materia di credito agrario e la separazione del capitalista dall'imprenditore da lui sostenuta, per essere altri due dei numerosi esempi che testimoniano il differente modo d'intendere la propria egemonia di classe, contribuiscono ad attenuare ulteriormente la rigida prospettiva storiografica indicata dallo schema di Gramsci.

In tal modo il contrasto fra civiltà agraria e civiltà industriale, destinato a pesare dal '900 in poi in misura crescente sulla società italiana, appare già « in nuce » agli inizi del nuovo Stato: e via via che la vita morale ed economica del paese abbandona la riva del Risorgimento e s'indirizza verso forme più nuove di sviluppo, tale contrasto emerge e si realizza in una realtà ben più complessa di quella di una monolitica alleanza di classe.

GIOVANNI ALIBERTI

TAVOLA ROTONDA SU *QUALE UMANESIMO?* DI ROBERTO MAZZETTI

Come annunciato nel precedente numero della « Rivista di Studi salernitani », pubblichiamo il testo integrale del dibattito, svoltosi il 14 marzo 1967 nell'aula magna dell'Istituto universitario di Magistero in Salerno, nel corso della « tavola rotonda » sul volume del prof. Roberto Mazzetti, *Quale Umanesimo?* (Armando ed., Roma 1966).

Presiede la « tavola rotonda » il prof. Gabriele De Rosa. È presente un folto pubblico, composto in gran parte di studenti del Magistero; è intervenuto anche il Sindaco di Salerno Alfonso Menna.

I lavori sono aperti dal prof. GABRIELE DE ROSA, che presenta all'uditorio il volume del prof. Mazzetti.

Il prof. De Rosa esordisce affermando che non è facile definire in poche parole il libro di Roberto Mazzetti, *Quale Umanesimo?* Libro di storia? Non direi, almeno in senso classico. Però non mancano pagine che sono di storia, e di storia scottante, come quelle relative alle compromissioni fra cultura idealistica e fascismo o quelle in cui l'Autore tenta un giudizio su fascismo e antifascismo. Libro di filosofia? Soltanto in parte, in quanto si ricercano le vie di un nuovo umanesimo, che superi la malattia, prima teorica che pratica, del Romanticismo, e consenta l'approdo ad un Assoluto, inteso non già come Mistero, ma come l'Assurdo. Il tentativo riesce e non riesce, rimane sul piano di un'ipotesi suggestiva o meglio di una forte e generosa esigenza di « oltrepassare — come scrive lo stesso Mazzetti — l'equivoco dell'umanesimo letterario e individualistico dell'io pseudo squisito come di quello scientistico, tecnologico, tecnocratico ». In realtà il libro di Mazzetti ha il calore e il taglio di un libro di testimonianza, è nato come necessità morale di una confessione aperta, fatta avanti allo specchio, senza infingimenti di un uomo formatosi quando il fascismo aveva già conquistato il potere e si stava preparando il diluvio in cui sarebbe naufragata insieme all'Italia prefascista anche l'Italia fascista. Mazzetti ha scritto il suo libro come atto di sincerità verso se stesso, non giudica, non sentenzia, ma si scruta e scruta, senza risparmiarsi, senza concedersi indulgenze, nel vivo delle inquietudini e delle confusioni dei giovani

che si dibatterono fra Croce e Gentile, fra Gentile e Ugo Spirito. La chiave di quest'autobiografia culturale e morale di Roberto Mazzetti mi pare sia in questo passo, che troviamo nelle prime pagine del volume: « I figli interrogano i padri e i padri hanno messo, quasi tutti, una parte o l'altra della loro vita in un cassetto chiuso della memoria inquieta o della malafede: sia umana vigliaccheria, sia umano oblio di sé, pochi pare siano disposti ad aprire quel cassetto con animo fermo e lucido, giacché assai pochi non hanno da vergognarsi per questa o quella cosa, mentre coloro che si vanno immuni da errori, imposture, ambiguità forse sono malati inguaribili ».

Mazzetti vede culturalmente il fascismo come prodotto della vera età del Romanticismo, che in Italia coinciderebbe con l'età e con l'opera di Croce, Gentile e Mussolini. L'aspetto più grave di questo neoromanticismo volontaristico sarebbe stato di avere dissociato lo studio della cultura da quello della società, di avere messo cioè da canto la lezione di Cattaneo e in genere del positivismo metodologico, non metafisico e di avere favorito il clima così congeniale con le intemperanze e le esaltazioni del nazionalismo e di tutto il bagaglio della tradizione politico culturale antidemocratica e autoritaria. Croce e Gentile — scrive Mazzetti — contribuirono alla costituzione culturale del fascismo, al suo insediamento al governo e specie alla sua riforma della scuola, quindi ruppero la loro lunga amicizia dividendosi sull'interpretazione del fascismo e della politica di Mussolini. Il giudizio è spinto, verticale, ma spiega Mazzetti: « In questo nostro studio, si è condotto un discorso provocatorio su Gentile e su Croce: provocatorio, ma non frutto di menzogna. Giovanni Gentile fu uno degli spiriti più alti e generosi del fascismo, fu ucciso e chi lo uccise non pensò che gli faceva il più alto monumento (...). Per ragioni contingenti, oggi a Croce va la gloria e al Gentile il disonore. In realtà, Croce e Gentile furono fratelli spirituali, che, amici o non più amici, continuarono a dialogare fra loro e a condurre una conricerca della verità ».

In ultima analisi, secondo il prof. De Rosa, si tratta di un libro vivo, di cui più di una tesi è destinata a suscitare discussioni e scontri. L'esigenza di sgombrare il discorso sul fascismo da un certo stato di angoscia e di malafede che ancora è diffuso, porta talvolta l'Autore a formulazioni dure, non articolate attraverso un confronto con il dato storico. Un'analisi culturale del fascismo avrebbe bisogno di una verifica anche sul terreno politico e sociale, sulla natura della sua violenza, che

fu soltanto miticamente soreliana e che nel concreto si esercitò contro le istituzioni operaie e confessionali. Ma il libro, lo ripetiamo, esce dall'ambito di una storiografia politica e vuole collocarsi essenzialmente nell'ambito, ancora parecchio limitato, delle testimonianze aperte e coraggiose, delle biografie morali e spirituali del nostro tormentato tempo.

Al termine della presentazione del prof. De Rosa, viene data la parola al prof. ANTONIO CESTARO. Diamo il testo del suo intervento:

Per quel che più da vicino mi riguarda, come studioso di storia, per esprimere in breve il mio pensiero, mi sembra che quella del prof. Mazzetti sia una impostazione del tutto originale dei complessi problemi sul fascismo nelle sue origini e nelle sue peculiari caratteristiche. Più che una ricostruzione dall'esterno, nel libro *Quale Umanesimo?,* si tenta una ricostruzione dall'interno, alla ricerca delle strutture ideologiche portanti del fascismo, mosso com'è l'Autore dalla esigenza di superare ogni pregiudizio storico negativo nei confronti del fascismo ed ogni rifiuto postumo, per cogliere e spiegare come e perché il fascismo poté sembrare ragionevole, come e perché un regime sorto con la violenza e dalla violenza ad opera di una minoranza potè divenire totalità, partito-popolo, partito-nazione, riscuotendo rapidamente tanti consensi all'interno ed all'estero fino a durare oltre un ventennio. Mosso, mi sembra, da questi interrogativi di fondo, l'A. è portato ad esaminare ed a verificare il valore della nostra tradizione di pensiero e di vita dal primo Novecento fino alla seconda guerra mondiale. Impostazione nuova e, direi, modo originale di affrontare il problema del fascismo soprattutto nell'intento di superare questa frattura tra la generazione che ha subìto, vissuto il fascismo e le nuove generazioni di oggi che spesso accettano o rifiutano fascismo ed antifascismo per puri motivi sentimentali o irrazionali. Un discorso, insomma, che potrebbe sembrare anche « provocatorio » — come dice l'A. — se non fosse animato da un'ansia di ricerca della verità, di chiarificazione, di demitizzazione intorno ad un argomento ancora per molti versi scottante e che molti preferiscono non affrontare, come sovente accade nelle nostre scuole, ove ancora oggi, di fatto, nonostante le varie circolari ministeriali, l'insegnamento della storia si arresta inspiegabilmente alla prima guerra mondiale.

Angelo Tasca, nel suo ancora oggi per molti aspetti valido libro *Nascita ed avvento del fascismo,* del 1938, scrisse che il miglior modo

di definire il fascismo era innanzitutto di scriverne la storia e che il fascismo non era un soggetto di cui bastasse ricercare gli attributi, ma la risultante di tutta una situazione dalla quale non può essere disgiunto.

Su questa strada, come è noto si è messa tutta la più recente storiografia sull'argomento, da Paolo Alatri a Nino Valeri, da Gabriele De Rosa a Renzo De Felice. Mazzetti affronta il fascismo per una strada non dissimile sul piano della storia delle idee e della cultura più che su quella dei fatti e degli avvenimenti, per dimostrare la ragionevolezza del fascismo, punto di arrivo e sbocco di neoidealismo, nazionalismo, d'annunzianesimo, futurismo, sostenendo la tesi che il fascismo avrebbe trovato la sua giustificazione e il suo supporto non nella filosofia positivistica, come vorrebbe Hebert Marcuse, ma in quella di Hegel e che sarebbe stata cosa ben diversa dal nazionalsocialismo tedesco.

Come è noto il fascismo assorbì e fece propria gran parte dell'ideologia nazionalista, antisocialista, antidemocratica, antiliberale e assunse, come propri, elementi del dannunzianesimo e del futurismo. Ma la dottrina del nazionalismo quale si presentò e si diffuse in Italia non era molto diversa da quella dello stato etico: Croce e Gentile da un lato, Enrico Corradini dall'altro, si richiamano — come sostiene l'autore (p. 58) — a Silvio Spaventa; e gli uni e gli altri più o meno per gli stessi motivi si schierano, nel primo dopoguerra, contro l'agitazione e rivolta operaia vedendo nella violenza squadristica la stessa ragione che opera nella storia, giungendo, quindi, alle stesse conclusioni pratiche.

La tesi centrale del libro ci sembra suggestiva e convincente, ma preferirei lasciare ai filosofi la discussione di tale tesi e fermarmi invece su un capitolo del libro che consente, a chi si occupa di storia, una più consapevole valutazione. Mi riferisco al capitolo intitolato *Al di là del mito: il Fascismo come problema* e *Mussolini come problema*, che rappresenta un apprezzabile tentativo di dare una risposta al quesito: « Che cosa fu il fascismo in Italia? », considerando su un piano obiettivo e senza assolutizzazioni sia il fascismo che l'antifascismo; ponendosi, cioè, di fronte al problema astraendo da ogni personale partecipazione all'uno od all'altro dei due importanti momenti della nostra storia contemporanea.

Indubbiamente è una soluzione di buona volontà quella che propone l'Autore, il quale non manca, però, di sottolineare che « il pensiero dell'avvenire reca sempre con sè la realtà del passato e la storia è sempre storia dei vivi e dei morti » (p. 127).

L'Autore, se ho ben comprenso, vorrebbe insomma che non si considerasse con un giudizio in blocco negativo il fascismo e tutto positivo l'antifascismo.

Ora, a parte il fatto che nessuno adotterebbe mai tale criterio di valutazione, non ci sembra che gli attuali indirizzi storiografici sull'argomento possano essere minimamente accusati di tale pregiudizio; anzi ci sembra che l'analisi del fascismo dopo le prime incerte indagini, più o meno ancora dominate dalle passioni del dopoguerra, si sia volta a lumeggiare, a partire dall'intervento del 1915 fino al 1922, tutta la complessa situazione storica dalla quale fu reso possibile l'avvento del fascismo al potere.

Lo studio del fascismo ha implicato tutta una valutazione retrospettiva nuova e del periodo giolittiano e del Risorgimento e dell'Intervento, per chiarire se il fascismo nacque in linea diretta dall'interventismo o dal giolittismo, che parte vi ebbe la vecchia classe dirigente liberale e quale fu l'atteggiamento dei partiti di allora di fronte al fascismo.

Insomma, la più recente storiografia relativa al fascismo, messe da parte le categorie di necessità, di casualità, di fatalità ha imboccato la via più idonea ad intendere le origini e il significato del fascismo, che è quella di un approfondimento dei tratti essenziali della società e dello Stato italiano nel periodo precedente e susseguente l'avvento del fascismo al potere.

Non mi pare ci siano, quindi, tendenze assolutizzanti, sia in un senso che in un altro. Anzi sono attualmente giudizi acquisiti dell'indagine storica sull'argomento: l'intervento dell'Italia in guerra nel 1915 (da cui iniziano i loro studi sul fascismo Volpe, Tasca, Salvemini) non come diretta generazione del fascismo ma come precedente storico di grande importanza per la comprensione di successivi eventi; la comune opinione che il fascismo si sviluppò ed assunse una determinata fisionomia, dilatandosi all'improvviso proprio quando il periodo di massima tensione rivoluzionaria volgeva al termine.

Le definizioni del fascismo che si leggono in questo libro sono tutte accettabili, perché rispondenti e confermate dalla più recente indagine, ma ci sembrano piuttosto parziali e limitative del fenomeno, che è molto più complesso e risultante dall'insieme di varie componenti.

Quando si legge, infatti, che il fascismo fu difesa della borghesia economica e del ceto medio intellettuale (p. 130) non si definisce

pienamente il fenomeno nel quale confluirono molte altre componenti perché in tal caso, se fosse stato solo espressione di tali ceti, (cioè di una minoranza) non potremmo spiegarci come avrebbe potuto il fascismo mettere in pericolo lo Stato liberale e conquistarlo dall'interno e distruggerlo, come fece.

La stessa considerazione va fatta per ciò che concerne la figura di Mussolini (p. 135). Siamo d'accordo con l'Autore nel respingere certe definizioni e certi accostamenti a Cola di Rienzo o certe valutazioni di tipo brillante, ma sostanzialmente improvvisate come quelle di « Mussolini il Papini della politica » (p. 135), nonché certe condanne a scoppio ritardato come quella formulata dal Croce. Anche per Mussolini il giudizio è ancora pendente, come sostiene l'Autore, tra la condanna e la difesa (p. 138).

Anche in questo caso, però, ci sembra di aver compreso tra le righe la posizione dell'Autore, che propone una più pacata valutazione *sine ira et studio.*

Ma anche qui, dal primo profilo biografico di Mussolini, tracciato da Paolo Alatri, fino alle più recenti opere di Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* e *Mussolini il fascista* ci sembra che la più recente storiografia si sia mossa su questa strada attenendosi ad una rigorosa considerazione di fatti, avvenimenti e testimonianze. Il De Felice in effetti ha scelto il metodo biografico per una ricostruzione documentata e serena delle origini e dell'avvento del fascismo al potere; e il Mussolini che emerge dalla sua attenta e vasta indagine non è quello del mito, ma quale egli effettivamente fu con il suo bagaglio culturale e politico, ecclettico e superficiale, con le sue qualità positive e negative, riconoscendogli quel *fiuto politico,* cioè quella capacità di cogliere le mutevoli situazioni in quel groviglio di eventi e di forze tipiche del primo dopoguerra, e sottolineando due momenti decisivi, due svolte nella sua vita: quella dell'ottobre 1914, col suo improvviso passaggio dal neutralismo assoluto all'interventismo e quello del novembre 1920, dopo la fallimentare occupazione delle fabbriche col passaggio dal vago socialismo attivistico, nazionalistico e combattentistico al *vero* fascismo, al servizio della reazione agraria prima e poi anche industriale.

Il fascismo nella ricostruzione fattane dal De Felice e in quella di altri studiosi di storia contemporanea (è qui il caso di citare gli illuminanti studi di Gabriele De Rosa), non risulta più come un blocco monolitico che « monopolizza, come scrive De Rosa, tutto il dopoguerra,

ma un fenomeno politico, che soltanto dopo il 1920, trova, per così dire, la sua *occupazione* e passa senza più equivoci a reazioni contro il vero e reale portato rivoluzionario del dopoguerra, costituito dalla affermazione dei partiti (...) che, però, assumevano in sè le aspettative delle classi lavoratrici, alle quali durante la guerra era stato molto promesso e di cui si diceva sarebbero stati protagonisti del futuro politico del Paese ».

Ma anche in questo ambito appaiono incertezze, crisi, correnti: Grandi, Farinacci, Balbo da una parte e la corrente moderata dall'altra, in mezzo alle quali abilmente si destreggiò Mussolini, a seconda delle circostanze fino al momento della conquista del potere.

Gli studi sul fascismo si sono avviati oggi su una prospettiva che in un certo senso è quella auspicata dal prof. Mazzetti, e lo dimostra anche qualche volume già edito nella collana diretta da Rosario Romeo, come quello di Alberto Acquarone sulla organizzazione dello Stato dopo il '22, nel quale già si tenta una periodizzazione '19-'21, '22-'24, '25-'30, '30-'36, '37-'43, corrispondente alle varie fasi di sviluppo ed involuzione dello Stato fascista.

Non dobbiamo trascurare, però, la pericolosità di certe tesi che pure qua e là vanno affiorando in alcuni indirizzi storiografici che per amore di tesi nuove e suggestive, per eccessivo spirito di comprensione dei vinti e di quelli dell'*altra parte,* giungono al punto di presentare un fascismo inizialmente moderato, patriottico e legalitario che sarebbe poi trasceso a violenze ed alla soppressione delle libertà costituzionali quasi costretto dalla violenta opposizione dell'altra parte, cioè delle vittime, dei partiti operai. Da un eccesso si finisce, inevitabilmente col pervenire agli eccessi opposti: ed è quello che dobbiamo evitare, animati solo dall'ansia di ricerca della verità per una ricostruzione dei fatti *sine ira et studio,* come si rileva chiaramente, a mio parere, dal coraggioso libro del prof. Mazzetti.

Prende quindi la parola il prof. FULVIO TESSITORE, che svolge il seguente intervento:

La prima impressione che ho provato leggendo il libro di Mazzetti è stato il ricordo di una spregiudicata affermazione di Borgese: « Nel passato cinquantennio del secolo le lettere italiane sono state una monarchia. Il primo sovrano fu il Carducci che sollevò il tono, l'accento

della nostra poesia; il secondo fu il Croce. Morti l'uno e l'altro, oggi le lettere italiane sono diventate una repubblica. Vedremo se saranno capaci di rimanerlo ». In questo libro di Mazzetti l'osservazione spregiudicata di Borgese assume un tono ancor più malizioso: bisognerebbe sostituire a Carducci, Gentile (o, almeno, affiancare a Carducci Gentile); bisognerebbe sostituire monarchia con dittatura. Ma, a pensare bene, la domanda che si pone questo libro poggia su una sostanziale diversità rispetto alla implicita domanda di Borgese, che si risolveva in un auspicio e in una valutazione sottile dell'esperienza culturale dei primi cinquanta anni del secolo. Qui il giudizio non è tanto prospettico, nel senso della previsione, e non si ferma alla speranza. Qui la domanda è retorica, ha già in sè la risposta. Mazzetti, infatti, non vuole tanto costatare le vie di sviluppo di un cinquantennio culturale, ma vuole valutare, per trovare nella valutazione, una giustificazione di un certo *iter* culturale e politico. Però, e ciò assicura al libro di Mazzetti la sua singolarità, il discorso condotto innanzi per quella valutazione non è tanto (o non è soltanto e prevalentemente) un discorso storico, quanto un discorso poggiato su una personale ricerca, su una spassionata indagine psicologica di uomo di cultura che ha vissuto una parte della propria maturità spirituale durante il cinquantennio che esamina. La specificità della via prescelta (che non segue la storia, ma la usa, con smaliziata, insofferente assunzione di problemi) fa la specificità del libro, che, a mio avviso, è disposto a correre i rischi di un uso, che è un abuso della storia, piuttosto che chiudersi nella sicurezza, nella prudenza della ricerca minuta e paziente, pur di mettere a nudo i problemi, i dolori delle esperienze generosamente vissute.

Ecco perché questo libro è interessante, come documento e come denuncia (lo ha detto bene De Rosa, or ora), al di là delle sue stesse tesi particolari, che molto spesso rappresentano soltanto l'occasione di un personale ripensamento, quali prodotti di una libera assunzione teoretica. Qual è, ridotta molto in breve, la tesi di Mazzetti? Mazzetti sostiene che Gentile e Croce sono i portatori di una filosofia della cultura che respingendo Marx nei suoi motivi più stimolanti, si costruisce su basi teologico-metafisiche, quale ultima espressione del romanticismo italiano. Un romanticismo, che Mazzetti interpreta, come Abbagnano, secondo uno schema, che vorremmo definire *categoriale* e non *epocale* della storia della filosofia (uno schema, sia detto tra parentesi, di schietto carattere idealistico, gentiliano e crociano e, prima ancora,

hegeliano), un romanticismo, cioè, che si risolva nella identificazione dialettica di finito e infinito. Appunto in quanto rappresentanti tipici di un tale romanticismo, Croce e Gentile sono, allo stesso titolo, i leaders di quella cultura italiana che si espresse politicamente nel fascismo, di cui Mussolini fu il leader politico. Come si vede una interpretazione anticonformista, una interpretazione deliberatamente provocatoria. Sul piano filosofico, la sua chiave di volta, se ho ben capito, è consegnata alla tesi che lo storicismo di Croce e l'idealismo di Gentile restano in sostanza chiusi nel periplo del continente idealistico e storicistico hegeliano, in quanto la riforma cui essi mirarono può riassumersi nell'elisione di quanto nell'hegelismo rischiava di rimanere fuori del quadro di una possente logicizzazione o razionalizzazione della storia. Una riforma, per dirla in breve e per portare i testi, tutta centrata sulla riforma di quella famosa annotazione del parag. 6 della *Enciclopedia,* in cui Hegel afferma, come tutti sanno, che « l'esistenza è, in parte, apparizione e solo in parte realtà. Nella vita ordinaria si chiama a casaccio realtà ogni capriccio, l'errore, il male, e ciò che è su questa linea, come pure ogni difettiva e passeggiera esistenza. Ma già anche per l'ordinario modo di pensare un'esistenza accidentale non meriterà l'enfatico nome di reale: l'accidentale è un'esistenza che non ha maggior valore di un possibile, che può non essere allo stesso modo che è ». Infatti, con questa distinzione, Hegel sarebbe caduto nella « saccenteria del dover essere », in contraddizione con il suo stesso principio dell'assoluta razionalità del reale.

Come si vede chiaramente, questa è la posizione di chi si pone di fronte ai testi di Croce (e voglio tralasciare qui il problema Gentile) nell'ambito di una particolare temperie spirituale: quella, cui ho accennato sopra, di chi si è affacciato alla maturità tra il '30 e il '40, cioè in un decennio drammatico del primo cinquantennio del secolo e oggi vi ripensa, per rintracciare i fili di un discorso, dopo che son passati due ricchi decenni e più dalla fine del conflitto mondiale. Diversamente, in realtà, si pone di fronte a Croce e di fronte allo storicismo un uomo della mia generazione. A mio avviso, infatti, oggi lo studio di Croce non può risolversi in una valutazione sistematica (del sistema), come in fondo si fa, in maniera analoga, anche se con intenti diversi, così dai crociani ortodossi come da chi si oppone polemicamente al Croce dittatore della cultura italiana, al Croce che giuoca, nel campo culturale, il ruolo di Mussolini nel campo politico. A mio avviso la funzione di Croce rispetto a Gentile e rispetto alla cultura

« ufficiale » del ventennio fascista (per non dire di tutto il cinquantennio) si coglie, oggi, solo se si guarda a Croce con intenti rigorosamente storiografici, rompendo il sistema, rompendo l'isolamento in cui Croce viene chiuso così da chi vuole assolutizzarne il sistema quale verità delle verità, come da chi vuole smontarlo polemicamente. Oggi, al contrario, bisogna mettere in luce tutta la profonda problematicità che è nel pensiero di Croce e lo rende capace di un fruttuoso contatto con la vita culturale europea del secolo (e voglio qui richiamare il recente lavoro, in tal senso, di Sasso). Cioè, per ritornare specificamente al libro di Mazzetti, Croce può essere riportato a Gentile solo a condizione di recidere un profilo della logica crociana, cioè puntando sulla logica degli opposti, di chiara marca hegeliana e gentiliana, in nome dell'identità che questa logica assicura tra realtà e razionalità. Si trascura così effettivamente la logica dei distinti, che importa la distinzione e anche l'opposizione tra realtà e realtà, impedendo (o, per lo meno, tentando di impedire) la assoluta razionalizzazione della storia. Alla luce di questo taglio operato nella riflessione problematica di Croce si può sostenere, come è stato sostenuto, con intelligente paradossalità da Antimo Negri, che l'antifascismo di Croce, come il fascismo di Gentile, siano sostanzialmente contrastanti con la coerenza più vera dei loro sistemi; oppure si può sostenere, come fa il Mazzetti, guardando in una prospettiva diversa e più critica, direi ipercritica, che fascismo di Gentile e antifascismo di Croce si possono convenientemente avvicinare nella comunanza di intenti di una certa cultura o filosofia della cultura: mentre l'antifascismo di Croce rappresenterebbe il segno di crisi nella fiducia teoretica nella razionalità del tutto, il fascismo di Gentile rappresenterebbe la monopolizzazione di quella stessa razionalità da parte di una manifestazione particolare del tutto (per parafrasare i termini usati recentemente da Antimo Negri). Sia chiaro: non nego la profonda aporeticità della logica degli opposti e della logica dei distinti in Croce; non nego che in Croce sia fortissima, anzi, se si vuole determinante la tendenza (questa, sì, schiettamente hegeliana) ad una logicizzazione della storia, che riconosce come protagonista il tutto e non la parte, o, al più, le parti in quanto, attraverso la connessione dialettica, si connettono e si realizzano nel tutto. Ma ciò non può far dimenticare l'altro profilo, quello problematico, che sfocia nel vitale dell'ultimo Croce. Non nego che un profilo dello storicismo assoluto di Croce, per la sua stessa assolutezza, abbia potuto consentire

di sostenere la tesi, ormai famosa, di Gramsci che, « se la storia è storia della libertà — secondo la proposizione di Hegel — la formula è valida per la storia di tutto il genere umano di ogni tempo e di ogni luogo; è libertà anche la storia delle satrapie orientali ». E ciò si può sostenere al livello di quei testi crociani che si rinserrano compiaciuti nei movimenti dialettici hegeliani. Ma, ripeto, è pur vero che bisogna tener conto, specialmente oggi, del Croce che allontana il suo storicismo dall'attualismo, dall'idealismo (« una denominazione filosofica da abbandonare ») e lo rende incompatibile con la componente romantica che gli arriva attraverso Hegel. Alla luce di questo Croce io non credo che la sua influenza sulla cultura italiana durante il ventennio possa essere giuocata in base a questa o a quella incertezza o dichiarazione momentanea: sempre mi risuona nell'animo la pagina eloquente con cui C. Morandi chiude il suo aureo libretto su *I partiti politici nella storia d'Italia*: « L'opposizione scendeva dall'Aventino per rifugiarsi nelle catacombe; e l'Italia pareva d'un tratto svuotata d'ogni eco di civili battaglie per echeggiare soltanto degli appelli magniloquenti d'una nuova retorica. Ma nel cielo della cultura vibrava alta e commossa la voce del filosofo che richiamava gl'italiani al rispetto di ciò che l'uomo non può alienare o abiurare perché solum è suo, e li esortava all'antica e nuova fede, alla morale della libertà ». Non credo che la filosofia crociana rappresenti l'ultimo, se non addirittura il più verace prodotto del romanticismo (e lascio da parte la questione del significato del romanticismo, limitandomi a dire che mi pare assai discutibile, ovviamente perché degnissima di discussione, la tesi interpretativa dell'Abbagnano, fondata sulla valutazione del romanticismo più come categoria filosofica che fatto storico, epoca storica). Io credo che la filosofia di Croce abbia in sè troppo elementi che la mostrano, quale è, una filosofia che viene dopo la crisi dei modelli tradizionali della ragione, sotto la pressione dell'irrazionalismo, della filosofia della vita, dello storicismo cosidetto tedesco, non hegeliano. Piuttosto penso (d'accordo, per esempio, con Giuseppe Semerari) che Croce anche quando si avvede della staticità fondamentale della filosofia hegeliana, che « sospende al passato la razionalità del futuro », e tenta di liberare il futuro, affermando una *storia come azione* accanto alla *storia come pensiero,* rifiuta però di compiere il passo decisivo, in quanto mantiene fermo il postulato della filosofia come pura conoscenza, non ammette altro giudizio che il giudizio storico, riducendo a questo anche il giudizio pratico. Insomma mantiene

la tradizionale impostazione gnoseologizzante. Ma ciò non significa ritorno al romanticismo o pura e semplice prosecuzione di esso, perché in quella sessa cotrnice Croce infonde i germi derivanti dallo storicismo contemporaneo post-hegeliano e anti-hegeliano.

Il problema diventa, a questo punto, un grosso problema: quello della interpretazione del romanticismo. Che significa razionalità e irrazionalità? Che significa umanesimo romantico e umanesimo storicistico? E' possibile ridurre ad una sola componente demiurgica classicismo, romanticismo, idealismo, storicismo? Ma questa non è la sede per affrontare tali questioni. Per rimanere al livello dei testi crociani io direi che se c'è un profilo romantico dello storicismo di Croce questo è quello che esalta la storia come storia della ragione tutta spiegata, che ha accolto e risolto in sè anche la ragione illuministica, negando la consistenza dell'irrazionale nella storia. Perché, paradossalmente è proprio il romanticismo dell'irrazionale (nel senso che ora vedremo) quello capace di rompere l'istanza conservatrice della politica e della filosofia statica. Per illustrare tale tesi il discorso diverrebbe lungo e complicato, perché bisognerebbe stabilire che cosa significa, nelle correnti dello storicismo non hegeliano, irrazionale. E per rispondere a questa domanda bisognerebbe andare a vedere che cosa c'è dietro la stessa distinzione tra razionale e irrazionale e se per caso questa distinzione non rappresenti una muraglia eretta dallo stesso razionalismo per nascondere i suoi limiti. Cioè se, per caso, quando dopo Hegel si è parlato di irrazionale non si sia inteso dire mondo dell'individualità, individualità dell'anima-sostanza, cioè un mondo che non è chiuso al mondo della ragione, ma solo rifiuta l'assolutizzazione della ragione. Bisognerebbe vedere se, per caso, in quella distinzione e contrapposizione non vi sia l'assunzione di una obiettività astratta, di contro ad un'individualità anch'essa astratta, incapace di aprirsi al mondo dell'altro da sè, la cui condizione è l'obiettivizzazione come misura dell'individualità concreta. Partendo, infatti, da queste tesi, sulle orme del Meinecke, per citare solo un esempio che ci è caro, si può sostenere l'originalità di uno storicismo che da Herder, Schleiermacher, Schiller, Goethe, attraverso Humboldt e Ranke, giunge sino a Dilthey e si contrappone allo storicismo assoluto, che dall'idealismo tedesco giunge sino al Croce. In questo storicismo noi troviamo la risposta al problema dell'umanesimo, oggi. La storicità dell'individuo non è una proprietà metafisica, ma la sua attività, il suo sviluppo reale, nel quale l'unità dell'in-

dividualità è assicurata, sulle orme di Dilthey, dal rapporto di tensione tra significazione e forma: forma, in quanto la vita tende ad un avvenire che è il portato dell'azione, di una continuità fluida di azioni molteplici; significazione che è la concatenazione dell'esperienza vissuta in un centro dalla cui prospettiva ciò che è esterno al soggetto si comporta come se costituisse parte dell'interiorità, nello stesso tempo dando al soggetto la misura della sua specificità, che non è conseguibile senza l'altro, senza l'oggettivazione noumenica. Forma, dunque, che condiziona la vita, non meno della concatenazione opposta, ma la condiziona non nel senso che la vita senta la limitazione come qualcosa di esterno, in quanto il limite è il prodotto di una necessità interiore. Insomma la necessità della significazione di origine diltheyana, la quale, come si sa, implica il completamento dell'esperienza della propria vita attraverso la comprensione della vita estranea, da intendersi fuori della ristrettezza della soggettività, impedendo così allo storicismo di correre i rischi del solipsismo cui è condannato il soggetto puro di Nietzsche, che trascura (antistoricisticamente) l'*attività* volta alla creazione per la creazione in sé.

Orbene con questo storicismo può incontrarsi, come ho detto all'inizio, l'istanza speculativa fatta valere da Mazzetti. Qui i nostri discorsi possono avvicinarsi, al di là della impostazione storica che non credo di poter condividere. Qui, se resta tra noi contrasto, lo si deve proprio al fatto che l'impostazione storica della ricerca di Mazzetti mi sembra che gli impedisca di riconoscere fino in fondo i limiti di ogni totalismo (sia anche il totalismo della scienza sostituitosi al totalismo della filosofia contemplativa), per cui il *totalmente altro* appare a Mazzetti — se ho ben capito — non tanto una dimensione concreta dell'individualità (della parte tra le parti), ma *l'assurdo,* accessibile solo al silenzio. Ma qui, come ho detto, al di là dal contrasto, Mazzetti fa valere anch'egli esigenze proprie di uno storicismo del finito, quindi fa valere anch'egli istanze pluralistiche, proprie di una moderna etica della storia. Basti leggere la pagina 202: « l'universalità... è parte fra le parti, processo finito di processi finiti, che emerge e si conquista », il che significa che l'io, il quale « non può diventare oggetto, esaurirsi nel suo oggettivarsi, è sempre l'io che è limite del mondo a patto di essere parte del mondo ». Tesi essenziali, tesi avvincenti, bisognose, a mio avviso, solo del completamento cui ho accennato. Tesi, però, cariche di rischi, i rischi che bisogna correre, come fa Mazzetti coraggiosamente,

per dire di aver fatto i conti, sino in fondo, con l'idealismo del primo cinquantennio del secolo. A tutto questo concludendo, vorrei dire che, ancora una volta, è necessario convincersi di una verità di Renan e saperne sopportare tutti gli effetti: « Il mezzo per avere ragione nell'avvenire è, in certi momenti della storia, sapersi rassegnare ad essere démodé ».

Ultimato l'intervento del prof. Tessitore, il prof. De Rosa dà la parola al prof. VINCENZO FILIPPONE.

La mia impressione da questo libro — dice il prof. Filippone — è che si tratti di due libri in uno, due intenzioni in una. Da una parte vi è il desiderio di cogliere, alla luce crepuscolare di una Europa al suo tramonto, le selezioni anacronistiche operate, nel quadro della filosofia europea, da una parte importante della filosofia italiana, quella che più ha influito sulla generazione che aveva vent'anni dal 1930 al 1940. Si è trattato di ricavarne le matrici storiche, ritrovarne le vicende individuali, il significato socio-culturale, cioè l'implicazione che vi era tra queste idee con la struttura sociale e la storia economica di quegli anni. Vi era inoltre da rilevare una serie di caratteristiche riguardo alla *leadership* manifestatasi in Mussolini. Dall'altra, vi è l'intenzione, forse l'intenzione profonda, che muove dal sentimento, dal ricordo, dalla responsabilità di quel tempo vissuto, e ciò come problema: quello se sia possibile la sincronia di generazioni diverse, e cioè l'intendere appieno il problema di generazioni passate, nel suo porsi una volta vivo ed attuale.

Il problema della sincronia delle generazioni mi pare, in questo libro, capitale; è alla base dell'interrogarsi dell'Autore sul suo tempo giovanile. Mi sembra che, quale soluzione del problema, vi è in certo qual modo la nozione di « adolescenza »: l'« adolescenza » è per l'Autore possibilità originaria non consumata, che persevera anche in età adulta, ove questa non abbia smarrito la sua libertà, ciò che avviene se la libertà matura in un sentimento tragico dell'esistenza; tuttavia il carattere proprio di questo sentimento tragico non è il rifiuto e l'isolamento, ma il lavoro quotidiano e ripetuto di analisi in un'attesa sdegnosa di mistificazioni e di inganni, anche se stanca di illusioni; e, carattere importante sul quale si dovrà tornare, aperta all'eventualità di un Assurdo, che è come la nuova veste in cui si presenta, sorprendendoci, il divino.

In questa seconda intenzione del libro vi è in fondo l'indicazione del modo, forse unico, nel quale è possibile la memoria di esperienze

tragiche; quando con il combinarsi di necessità e di possibilità nella generazione divenuta adulta, non ci si può più sottrarre a quanto è avvenuto o si è operato, eppure si avverte che non si è perduta la propria adolescenza originaria, la propria pura possibilità di vivere.

Tornando alla prima intenzione del libro, dalla sua lettura se ne riceva l'impressione che la selezione operata, nel periodo anteriore al 1922, dalla più importante filosofia italiana, e cioè quella del Croce e del Gentile, nella filosofia europea che doveva servirle da ispiratrice, sia stata parziale ed anacronistica, ed abbia avuto effetti di singolare miopia nei confronti del fenomeno fascista. E' una tesi con la quale è ben difficile non trovarsi d'accordo, anche se non può confondersi « miopia » con « causa diretta e determinante ». Quella filosofia, in certo senso, rifiutava momenti assai più determinanti per il sorgere del fascismo, quali erano rappresentati da parte della *Lebensphilosophie*. Ma è anche vero che accanto a Nietzsche, vi erano Dilthey, Bergson, ed in parte Scheler, come è vero che tutta la corrente fenomenologica, e quindi Busserl e lo stesso Scheler, restava ignorata; inoltre la reazione al positivismo non produceva quei frutti che analogamente si producevano in Germania con M. Weber, Troeltsch, A. Weber, Dilthey stesso. Da questa « miopia », dunque, proviene l'inerzia o peggio l'interpretazione errata del fascismo quando si presentò, un fascismo visto in chiave di ordine e di mistica dell'immanenza, rinnovatrice dell'etica dello Stato.

È stato il fascismo un fenomeno determinante nella vita europea? Lo è stato solo per la stretta alleanza col movimento nazionalsocialista? Le trasformazioni implicate nella vita politica e sociale italiana di quegli anni esprimevano esigenze che andavano al di là della stessa ideologia fascista, nella trasformazione generale di una società ispirata dagli ideali di una borghesia professionista urbana o proprietaria agricola, in una società caratterizzata da un largo proletariato urbano e da una affermata borghesia industriale? Erano le filosofie del Croce e del Gentile legate ad una classe borghese al tramonto? Sono questi problemi gravi che la storiografia del fascismo deve risolvere.

Tornando al secondo aspetto del libro, vi è un punto che amerei discutere: ed è quello del presentarsi del divino come Assurdo. Mi chiedo: nella parola « assurdo » si cela il desiderio del silenzio, della sorpresa, o del rifiuto? Se dobbiamo parlare del divino, perché non cominciare a parlare semplicemente di Dio?

Il problema mi sembra importante; l'uomo — dice Scheler — è l'X che prega, l'X che cerca Dio. Sembra dunque che il rapporto tra uomo e Dio è quello che più propriamente definisce l'uomo; se è così la parola « Dio » è una parola necessaria; una parola filosofica, di un discorso filosofico umano, se, a differenza degli angeli che lo intuiscono e gli animali che ne vivono, gli unici ai quali è deputato specialmente di farne discorso, *tanto da esserne definiti,* sono gli uomini. E non è questo discorso il senso stesso della filosofia?

Viene quindi data la parola al dott. PASQUALE CAMMAROTA. Egli afferma:

A proposito di *Quale umanesimo?* di R. Mazzetti, io vorrei fare qualche considerazione sul piano strettamente pedagogico. Uno dei motivi di fondo del libro del Mazzetti è la denunzia del principio aprioristico hegeliano, che identifica l'infinito col finito, e in base al quale non è possibile una pacifica convivenza umana. Educare, infatti, le generazioni a principi filosofici, secondo i quali il finito è detentore di verità assolute, significa educare gli uomini a stabilire, in nome della verità assoluta, un rapporto umano che è autoritario e che, in quanto tale è, indubbiamente, un rapporto umano mancato.

È questo, mi pare, uno dei motivi profondi che sul piano educativo ha delle conseguenze gravissime. Se noi riflettiamo come ad un certo momento nella stessa cultura italiana si sia venuta determinando una situazione scolastica per cui è l'autorità, rappresentata dal Preside o dal professore, che forma la scuola, possiamo renderci conto delle conseguenze nel campo educativo del principio filosofico idealistico. Ora l'Autore, quando nel libro, come nelle sue conversazioni e lezioni, attraverso un'arte tutta particolare, cerca di coinvolgere la stessa presenza attiva dei lettori o degli allievi alla ricerca, parte da un altro principio, dal principio, cioè che la scuola è fatta di comunione di alunni e maestro. Ecco perché il Mazzetti nel denunziare il principio filosofico, identificante l'universo col particolare, vuol denunziare il principio autoritario che sia sul piano educativo che politico ha delle conseguenze negative, come dimostrano le aberrazioni totalitarie, imputabili, secondo l'Autore, ai principi dell'idealismo romantico e non ai principi del positivismo. Anche nella vita civile, l'autorità intesa come esercizio di potere e non come un servizio da prestare, è una conseguenza dello stesso principio denunziato dall'Autore.

Con queste considerazioni abbiamo voluto mettere in evidenza il significato profondo che ha sul piano educativo tale denunzia.

Segue il prof. EMANUELE RIVERSO:

Credo che un concetto fondamentale nel pensiero del prof. Mazzetti — sostiene il prof. Riverso — sia quello di *romanticismo*. Il prof. Tessitore ha discusso il concetto di romanticismo su di un piano storico. Ma io penso che forse il prof. Mazzetti usava il termine di *romanticismo* non in un riferimento storico ma in uno speciale significato come designativo di una categoria culturale o filosofica. Ora io intendo suggerire quale potrebbe essere questo significato (eventualmente il prof. Mazzetti mi correggerà). Se ho capito bene, forse per romanticismo il prof. Mazzetti intende un tipo di cultura che è in contrasto con la cultura di tipo scientifico. La cultura di tipo romantico potrebbe essere quella che tende a formularsi in discorsi di tipo espressivo, cioè in discorsi i quali attendono una verifica sul piano emotivo ed un consenso da parte dell'emozione; mentre la cultura di tipo scientifico è quella che tende a formularsi in discorsi di tipo designativo che attendono la conferma sul piano dell'esperimento. Ora mi sembra che, quando il prof. Mazzetti addita la cultura romantica come responsabile di certe situazioni storiche, egli intenda additare soprattutto una certa corrente di pensiero ed una certa metodologia filosofica, che hanno mirato piuttosto a soddisfare certe esigenze emotive anziché esigenze di controllo sperimentale. Il prof. Mazzetti mi dirà se ho interpretato correttamente questo aspetto del suo pensiero.

Ha quindi la parola MASSIMO MAZZETTI, il quale afferma:

Il libro è in effetti due libri, o meglio, è l'analisi di due problemi.

Il problema che forse qui è stato un poco trascurato è quello filosofico; il libro cioè sotto il profilo filosofico, costituisce rifiuto dell'Assoluto. In quanto tale si pone sostanzialmente come difesa di una certa società borghese e democratica di stampo illuministico. Per precisione avverto che io comprendo, parlando di questo filone di pensiero, anche quello cosiddetto progressista.

Rispondendo ad una intervista, Moravia disse che non poteva essere né cattolico né marxista perché costoro sono gli unici rimasti a credere in una realtà oggettiva; la realtà oggettiva presuppone una verità og-

gettiva a cui, ovviamente, Moravia si rifiuta di credere. Questa esemplificazione serve egregiamente a chiarire quale e quanto vasto sia un certo arco di pensiero che si è schierato a difesa di certe posizioni.

Per quanto riguarda il problema che qui è stato più lungamente discusso, il problema storico o storico-politico, è sostanzialmente il problema del fascismo, o, secondo me, più precisamente di un aspetto del fascismo. La tesi dell'Autore è stata sufficientemente lumeggiata: il fascismo come prodotto politico dell'unico vero romanticismo italiano.

Ritengo che questa tesi sia sostenibile ma fino ad un certo punto, mi sembra cioè necessaria un'analisi più complessa: un fenomeno storico non è mai un fenomeno unitario; come in fisica ci sono tante forze che producono una risultante, così il fascismo — come tutti i fatti storici del resto — è la risultante di una serie di forze non sempre omogenee. Lo stesso Mussolini definì il fascismo come prassi, prassi che cercò disperatamente di darsi un'ideologia in un momento successivo.

Si può, quindi, scomporlo, se vogliamo dire così, in due momenti: un primo momento l'acquisizione del potere, acquisizione raggiunta attraverso la confluenza di forze non omogenee, ed un secondo momento in cui, raggiunto il potere, il fascismo cercò di giustificare ideologicamente se stesso. Per ciò sono, sotto certi aspetti, d'accordo con quanto ha detto il prof. Filippone del fascismo come episodio; non esiste cioè sostanzialmente e non credo che qualcuno possa venire qui a sostenere l'esistenza di una dottrina del fascismo.

Sotto il profilo ideologico il fascismo fu l'unione, non sempre organica, del vecchio nazionalismo italiano, delle esigenze della piccola borghesia al contrattacco, ma ebbe anche, e non bisogna dimenticarlo, un aspetto rivoluzionario le cui origini vanno rintracciate nella milizia socialista del suo capo e fondatore e nel contributo, in qualche modo determinante, che diede al fascismo Sorel; un aspetto che non va tralasciato come purtroppo mi sembra sia stato fatto qui. Se il fascismo fosse stato un fenomeno borghese *tout-court* non si spiegherebbe perché sovvertì le istituzioni; è imprescindibile quindi tener presente sia il pensiero sindacalista rivoluzionario di Sorel, sia le componenti antidemocratiche ed antiborghesi che si erano sufficientemente approfondite nel nazionalismo italiano.

Anche per questo ritengo che la valutazione critica dell'ideologia del nazionalismo italiano, che si trova espressa nel libro, sia — e l'ho detto già all'Autore — abbastanza semplicistica.

In effetti, il fascismo nacque dall'unione di varie forze. Del Noce ha scritto giustamente che alla base del fascismo vi fu un filone di forze democratiche e socialiste che si adoperarono per l'intervento nella prima guerra mondiale, intesa come guerra democratica contro la teocrazia degli imperi centrali, e che, successivamente, sul problema della conquista del potere, dovettero venire ad un compromesso con le forze che rappresentavano la tradizione, cioè la Monarchia e la Chiesa. Per non suscitare vespai, mi astengo dall'esaminare in questa sede il problema dei rapporti Chiesa-Fascismo.

C'è un'altra valutazione che ritengo sostanzialmente valida, e cioè la diversificazione che fa l'Autore tra nazismo e fascismo. Penso che se il fascismo è tutto quanto ho elencato (forse anche qualcosa di più), si differenzia essenzialmente dalla dottrina, se così possiamo chiamarla, razziale del nazismo.

A questo punto potrebbe anche porsi il problema della esistenza o meno di una « dottrina » del nazismo che non sia solo razzismo; personalmente ritengo di no, a meno che, non si voglia considerare valido, sul piano scientifico, un polpettone come *Mein Kampf*.

Non ritengo quindi che l'ideologia nazista abbia una sua dignità di « dottrina ». Del resto negli ultimi due secoli abbiamo visto che tante idee hanno assunto una dignità che forse non spettava loro.

Un'ultima considerazione nella quale mi trovo perfettamente consenziente con il prof. Filippone è precisamente quando egli si domanda se certe forme di nazionalitarismo, certe forme che rasentano la xenofobia possono considerarsi patriottismo autentico e si richiama, in contrapposizione, al concetto — che per alcuni, tra i quali non esito a contarmi, è il concetto « classico » e vero — di patriottismo, quello quale era inteso nella « res pubblica » medioevale cristiana.

Non ritengo — in questa prospettiva — che si possa parlare di patriottismo autentico nei confronti del nazionalitarismo fascista e non.

A questo proposito potrebbe bastare un esempio tratto da un saggio, che ho letto proprio oggi (E. Von Kuehnelt, *Leddihn "Liberty or equality - the challeng of our time"*), in cui l'autore dopo aver narrato come nel 1859, allorché la guerra tra l'Austria e la Francia stava per essere dichiarata, un ufficiale, un alto ufficiale francese, che aveva servito nell'esercito austriaco, si recò a salutare l'ambasciatore d'Austria che partiva, nella bianca uniforme austriaca; l'autore si chiedeva — con evidente scetticismo — se fosse possibile per un francese presentarsi nel 1914 a salutare

l'ambasciatore di Germania vestendo una uniforme prussiana senza venir linciato dalla folla.

Sostanzialmente esiste uno scadimento di alcuni valori (quelli indicati dal prof. Filippone) a vantaggio di posizioni di nazionalitarismo xenofobo e razzista. Ho concluso.

Diamo, infine, il testo dell'intervento del dott. GIUSEPPE ACONE, che, per mancanza di tempo, non venne letto nel corso del dibattito:

Per uno che ha visto nascere nella mente dell'Autore, crescere e prender forma definitiva il libro di cui stasera si è discusso, non è facile intervenire sull'argomento in maniera oggettiva e con il distacco critico dello studioso. Ciò nonostante il mio intervento, a prescindere dai legami fortissimi di affetto, di riconoscenza e di stima che mi legano all'Autore di cui fui discepolo e sono tutt'ora umile collaboratore, cercherà di essere improntato per quanto è possibile ai canoni di una lettura serena e attenta, lettura che è stata agevolata dalle frequentissime conversazioni che, ancor prima della pubblicazione del volume, l'Autore ha voluto tenere con i suoi amici e discepoli.

Il prof. Mazzetti ha dato un saggio di come si scriva un libro, per dir così, « scomodo » sia per chi lo scrive che per chi lo legge. Coloro che, come me, gli son vicini da anni non se ne sono meravigliati. Quello che da tempo Mazzetti insegna a noi tutti è che la cultura è crisi e, spesso, sofferenza. E in questo nostro tempo, tormentato e dilacerato dalle contraddizioni più tragiche che la storia abbia mai presentato nel suo tessuto connettivo, spesso il lavoro dello studioso, quando è fatto lasciando cadere la maschera e assumendo il volto, presenta le forme e gli aspetti della sofferenza.

Parlare di certi eventi, esaminare certe strutture teoretiche e certe prospettive storiche con la partecipazione di chi ha vissuto un lungo dramma e con l'umana pietà di chi ha visto vivere lo stesso dramma negli altri, in tutto un popolo, in tutto un continente, non costituisce se non una prova di quanto quel dramma continui a vivere nelle coscienze degli spiriti più pensosi.

Ricerca della verità, quindi, come operazione catartica; ricerca della verità che non conosce un parto indolore ma la struggente dilacerazione di chi scrive. Storia d'Italia nell'ultimo cinquantennio, storia d'Europa nell'ultimo cinquantennio, matrici ideologiche che sorreggono l'una e l'altra e ne sono

sorrette e, al centro, il dramma esistenziale dell'uomo. Quest'uomo che cerca Dio e che, spesso, non riesce a ritrovare se stesso, quest'uomo che ha i figli ma, spesso, non riesce a ritrovarsi come padre, quest'uomo che nel suo « essere nel mondo » da tanti secoli crede di poter chiaramente trovare ciò che è al di là del mondo.

Ma è tempo di uscir fuor di metafora. *Quale umanesimo?* è, a mio modesto avviso, un lavoro di reinterpretazione dell'ultima fase dell'umanesimo occidentale a partire dalle sue radici teoretiche e una stimolante ipotesi storiografica volta alla spiegazione di complessi fenomeni come il fascismo e il nazismo.

I centri nevralgici del discorso di tipo teoretico sono nella interpretazione esistenziale dei processi finiti del tempo-spazio e del vitale e nell'affermazione fondante secondo cui l'Infinito come Tutto si pone solo come Assurdo ed è altro dal finito e dalla parte.

Questa sera si è parlato, da parte di quasi tutti gli autorevoli oratori intervenuti, di storicismo, di romanticismo, del Tutto e dell'impostazione metodologica del lavoro del prof. Mazzetti. Se a me è consentito esporre un parere (e mi scuso per l'immodestia), dirò che quando nel libro in questione le posizioni dell'idealismo romantico vengono esaminate e con esse viene esaminato un connesso tipo di storicismo e, conseguentemente, un tipo di umanesimo, l'esame che se ne fa è volto a intaccare due principi fondamentali della struttura teoretica dell'idealismo romantico tedesco prima (Hegel) e italiano poi (Croce, Gentile): l'infinitizzazione dei suoi conoscitori. Su questa linea la presa di posizione nei confronti del « Tutto che vive nelle parti », nei confronti dell'Infinito che vive e circola nei processi finiti, è la presa di posizione nei confronti di tutti coloro che ritennero e ritengono di conoscere i fini, di potere in ordine a tale esclusiva conoscenza dei fini « definire l'uomo » e strumentalizzare i portatori dei « mezzi », non partecipi per una sorta di diversa natura (razza, nazione, tradizione, classe o altro) o per disgrazia della scienza del Tutto. A me sembra, cioè, che una frase illuminante al fine di comprendere l'autentico spirito dell'Autore nei confronti della concezione del Tutto, sia quella secondo cui non « c'è molto di che gloriarsi nel reperire totalità redentrici ». Il Tutto come tutto è anche Bene e non può non giustificare tutto per chi sa cos'è la Totalità del Bene; se giustifica anche la violenza, il genocidio, la tirannide e via di seguito. Il Tutto, dice Mazzetti può essere posto solo come altro dalle parti e, si badi, dal punto di vista dell'uomo non può essere che l'Assurdo: alla luce di

quanto siamo venuti dicendo penso che sia ormai chiaro il senso di una tale posizione. È d'altra parte una posizione che a me sembra di una profondissima religiosità. Ancor più mi sembra religiosa se si pensa che non esiste monumento eretto contro un particolare tipo di religiosità peggiore dell'immanentismo idealistico. Mazzetti a tal proposito è chiarissimo quando dice: il Tutto come l'Assurdo è « altro » dalle parti; l'Infinito è altro dai processi finiti. Da questo punto di vista, guai a chi pensa di poter salire a cavallo dell'Assoluto. Quest'ultimo è al di fuori e al di là di ogni dialogo dialogabile di ogni verbo che sia verbo umano. Coloro che l'hanno posto come il processo storico stesso o come lo Sviluppo del mondo; coloro che l'hanno visto come necessità o non si sono accorti di usare « sineddoche », di assolutizzare il passato immodificabile o di ipostatizzare processi relativi e caduchi. D'altra parte neppure ci si può fare illusioni sulla comodità di operazioni del genere: dell'Assoluto, di Dio, dell'Assurdo non ci si libera facilmente. L'Autore sa bene ciò e, anche se l'accento cade sul dramma di quella canna pensante che è l'uomo, il quadro significativo di riferimento rimane sempre quello iniziale: l'alterità dell'Assoluto al processo dei processi finiti.

Alla luce di tali considerazioni ogni discorso sullo storicismo diviene discorso sull'uomo in quanto essere che nasce, cresce e muore. Diviene discorso sull'uomo specie in quanto l'uomo muore. Sì, è vero: lo storicismo di Dilthey e di altri non è più quello del Croce, ma è pur vero ciò che ad ogni passo traspare dall'opera del prof. Mazzetti: ogni storicismo è anche profondamente basato sulla possibilità, sul preferenziale, probabile se non irrazionalista. Anzi, direi, ogni storicismo proprio in quanto finitismo, non può essere che irrazionalista e non può non dare che risposte parziali. Perché viviamo? a tale domanda uno storicista non può che rispondere: viviamo perché viviamo e basta. Insomma il dilemma quello di sempre: la storia come costruzione di Prometeo? e se fosse lavoro di Sisifo?

Perché, sul piano storico, un discorso di questo tipo? Perché la storia dell'ultimo scorcio del secolo ha mostrato chiaramente la fine dei sogni proibiti dell'uomo; il sogno di una Europa nuova, la stessa liberazione assoluta operata dal Comunismo; la barca di Bastianazzo è affondata ed ha portato con sé in fondo ad un mare di tragedie indicibili il carico dei lupini: l'uomo rimane uno dei Malavoglia.

Questo infine mi sembra il senso — molto modestamente e molto sommariamente espresso — più profondo dell'opera del prof. Maz-

zetti. Un'opera, permettete ad un discepolo di Mazzetti di dirlo, che ha profondamente colpito; un'opera che ogni uomo pensoso del suo tempo e del suo significato nella vita dovrebbe leggere. Specialmente se si tratta di un giovane.

Infine ha preso la parola il prof. MAZZETTI, il quale ha individuato i motivi di adesione e i motivi di dissenso. Egli ha precisato che il centro del suo studio sta nell'avere proposto l'alternativa più radicale ad ogni forma di monismo, idealistico o materialistico, cioè nell'aver proposto il motivo dell'alterità dell'Assoluto al processo dei processi finiti: natura e uomo esistenza e storia. Solo ciò consente di evitare sia l'umanizzazione che la naturalizzazione dell'Assoluto e cioè l'assolutizzazione del contingente e la totalizzazione assoluta dell'esistenziale, del vivente, del transeunte.

In altri termini, solo avvertendo l'Assoluto come eterogeneo al processo dei processi finiti, si evita la menzogna del sistema nel metodo, la conclusione anteposta all'indagine. In altri termini, si evita di inglobare nella esperienza del finito il giudizio mitologizzante dell'Assoluto e di giudicare le totalità parziali e processuali dell'esistenza con il metro della Totalità assoluta. La quale non rimane solo *inconoscibile* e in quanto tale *contigua* al conoscere umano, ma si svela e vela come *estranea* allo stesso conoscere. E cioè quale *Totalità* assoluta come intrinsecamente *assurda* rispetto all'esistere e al conoscere. (In questa direzione la *dialettica trascendentale* di Kant non è che una prima timida premessa).

Questa estraneità dell'Assoluto all'esistenza configura una esistenza come dinamica e struttura del finito, che si può riconoscere adeguatamente in uno esistenzialismo storico, o empirismo dialettico o storicismo del finito.

In questa direzione, le totalizzazioni assolutistiche cioè le metafisiche dello spiritualismo o del materialismo perdono ogni ragion d'essere, per lasciare scoperto un mondo di esistenza, a vari livelli materiali e spirituali, che acquistano senso o non senso, solo attraverso il finito impegno dell'uomo.

In questo quadro, il romanticismo europeo 700-800 fu una superstruttura determinata o un peculiare stile di cultura, per il quale *pensiero* o *coscienza* o *sentimento* o *sogno* furono vissuti o pensati come organi dell'Assoluto, laicizzazione del Dio-Uomo, totalità finita come organo

della Totalità assoluta. Da qui la logica dello Stato etico, o della filosofia, o della storia, o dell'arte, o dell'autocoscienza o del proletariato come organi dell'Assoluto.

In Italia, a un secolo di distanza dal vero e proprio Romanticismo tedesco, il Croce (specie fino al 1925) e Gentile furono la coscienza critica di un largo diffuso stile romantico di cultura nazionale, stile che si attuò come la super-struttura ideologica nazionale romantica, entro la quale emerse la struttura sociale del Fascismo. Il quale, ideologicamente, attraverso molte mediazioni e contaminazioni, fu l'ultimo figlio spirituale di Hegel, nella storia italiana.

Proprio l'opposto di quanto ha sentenziato Marcuse [1].

1. Roberto Mazzetti ha ripreso e approfondito questi motivi in due studi successivi: *Dewey e Bruner. Il processo educativo nella società industriale*, Editore Armando, Roma 1967; *Il bambino a due dimensioni*, Editore Armando, Roma 1968. Per un giudizio critico su *Quale umanesimo* vedi: VITTORIO STELLA, *Il giudizio su Croce. Consuntivo di un centenario*, in « Giornale di metafisica », 1967, pp. 698-701.

UN'INCHIESTA SULL'ATTIVISMO POLITICO

Un elegante volume edito nel dicembre dello scorso anno da « Il Mulino » presenta i risultati di un'inchiesta sull'attivismo di partito diretta da Francesco Alberoni e che si è valsa della collaborazione di V. Capecchi, A. Manoukian, F. Olivetti e A. Tosi [1]. Lo studio dell'attivista di partito doveva offrire un contributo interessante all'ampliamento di prospettiva delle ormai numerose ricerche sul comportamento politico in Italia. Gli attivisti dei partiti di massa costituiscono infatti, secondo l'Alberoni, « un fuoco strategico essenziale se si vuole comprendere in profondità la dinamica della partecipazione politica di base, quale scaturisce dalla vita sociale quotidiana. Perché se gli attivisti costituiscono, da un lato, l'ossatura centrale dei partiti di massa moderni, l'esercito dei fedeli senza i quali il partito non può esistere e non può crescere, d'altro lato essi sono anche quella parte del partito che rappresenta il punto di inserimento di questo nella società reale, nella vita comunitaria, laddove avviene la continua mediazione fra i grandi temi ideologici e le direttive organizzative del vertice e le innumerevoli, disperate istanze ed i problemi della vita quotidiana dei milioni di uomini comuni. Ed essi sono anche il punto di mediazione fra la funzione interpretativa, creativa e strategica delle élites partitiche e l'oscuro serpeggiare di speranze e di paure, di incertezze e di illusioni, ma anche dell'emergere alla coscienza di nuovi diritti e di nuove possibilità che si presenta nelle masse al nascere e al fiorire dei movimenti collettivi » (p. 11-12).

Dal punto di vista metodologico, l'oggetto dell'indagine ha presentato qualche difficoltà, in quanto gli autori hanno rilevato che le precedenti inchieste sulla partecipazione politica, che si sono servite dell'intervista con questionario, non hanno dato risultati « completamente attendibili ». Si trattava dunque di utilizzare strumenti che, specialmente in relazione al tipo di universo da intervistare, permettessero un'osservazione intensiva pur senza rinunciare alle possibilità offerte dall'analisi quantitativa. I problemi metodologici sono stati risolti come segue: *a*) sono stati scelti 6 comuni di media grandezza (da 20.000 a 80.000

1. AA.VV., *L'attivista di partito*, Bologna, Il Mulino, 1967, 616 pp.

abitanti) tenendo conto della loro posizione geografica e della loro configurazione economica e politica; *b*) poiché l'indagine è stata limitata soltanto agli attivisti della DC e del PCI, in quanto, secondo l'Alberoni, « in Italia solo il PCI ha rappresentato l'alternativa reale al sistema » (p. 20), in ciascuno dei suddetti comuni sono stati intervistati 18 attivisti, 9 democristiani e 9 comunisti. Ciascuna intervista, condotta a più riprese, ha dato luogo alla stesura di un verbale dattiloscritto di circa 50-60 pagine e dall'insieme dei verbali sono stati formati dagli stessi intervistatori dei moduli *scoring*, cioè dei « questionari » che hanno permesso di ottenere il materiale per l'analisi quantitativa.

Una tale impostazione metodologica non può però sfuggire a qualche rilievo. Anzitutto la scelta, anche con le dovute cautele, di solo sei comuni limita di molto la rappresentatività del campione e del resto gli stessi autori affermano che è impossibile « considerare i risultati della ricerca come statisticamente rappresentativi dell'attivismo italiano dei due grandi partiti di massa » e che « da questo punto di vista i risultati sono soltanto indicativi ». In secondo luogo i sei comuni scelti appartengono tutti ad una stessa classe, definita di « media grandezza », alla classe cioè dei comuni, come si è detto, da 20.000 a 80.000 abitanti. Questo pone il problema: questi risultati che scaturiscono da un campione già così limitato, possono fornire materiale interpretativo per lo studio dell'attivismo politico nei comuni più grandi e in particolare nelle grandi città? È lecito generalizzare certe considerazioni o esse non debbono essere piuttosto limitate all'attivismo politico *nella provincia italiana?* Così quando si afferma che « la tradizione familiare è importante nel portare il cittadino a diventare un attivista in uno o nell'altro partito, questo la ricerca lo dice con sicurezza » (p. 13) nasce spontaneo il dubbio se sia possibile generalizzare questa affermazione o non sia necessario chiedersi piuttosto se l'ambiente in cui la ricerca si è svolta, essendo ancora, come sempre lo è la provincia, molto legato alla tradizione e perciò ad un certo tipo di famiglia, non finisca col fornire un risultato deviante se lo si vuole generalizzare.

In terzo luogo il tipo di campionamento usato è molto vicino al campionamento *per quota,* in quanto i ricercatori hanno fissato il numero degli intervistati e la loro categoria riservandosi poi la libera scelta degli individui da intervistare (infatti nessun criterio di come è avvenuta questa scelta è indicato nel testo). Ora è noto che il campione *per quota,*

molto usato nelle ricerche di mercato e nei sondaggi di opinione, fa sorgere dei grossi dubbi sulla sua validità scientifica proprio in relazione all'autonomia di scelta degli intervistati concessa all'intervistatore.

Qualche incertezza può nascere, infine, sempre sul piano metodologico, anche in relazione alla operazione *scoring*. La formulazione del questionario avviene, in questo caso, *a-posteriori* con l'intento di ricondurre l'intervista libera ad una espressione strutturata che consenta la valutazione quantitativa. Si tratta però di una traduzione che lascia all'intervistatore una sfera di arbitrio molto ampia e non suscettibile di alcun controllo. Tutte le sfumature personali e contestuali delle singole affermazioni finiscono col perdersi in una classificazione ampiamente soggetta all'atteggiamento valutativo assunto dall'intervistatore nei confronti dello svolgersi dell'inchiesta. Al limite potrebbe trattarsi di una vera e propria legittimazione della manipolazione dei dati da parte dell'intervistatore. Nulla vieta infatti, in questo caso, data anche l'impossibilità di esercitare un qualche controllo, che il ricercatore sottolinei in modo particolare talune affermazioni, lasciando in secondo piano o addirittura eliminandone altre. Mentre nell'intervista con questionario le domande sono codificate precedentemente, quando il ricercatore è ignaro dei risultati che esse potranno dare, nello *scoring* la codificazione *a-posteriori* permette al ricercatore quanto meno di difendere opportunamente le ipotesi da cui era partito.

In conclusione si ha l'impressione che dal punto di vista metodologico gli autori, pur avendo pienamente avvertito, specialmente in relazione al tema in esame, la necessità di un approfondimento qualitativo dell'analisi, non abbiano poi saputo resistere alla tentazione della ricerca quantitativa, la quale, data la limitatezza delle variabili che il campione presenta, finisce con l'avere una rilevanza secondaria.

Per quanto riguarda poi la parte teorica, questa, per ciò che concerne gli studi sul partito politico, si serve essenzialmente degli ottimi lavori del Duverger e del Sartori. Del tutto trascurata è però la ben nota opera di Roberto Michels, che, ci sembra, non è stata mai citata e che, al contrario, proprio in relazione all'oggetto dell'indagine, con la sua analisi dell'oligarchia interna e della struttura burocratica del partito, avrebbe potuto fornire degli importanti strumenti interpretativi.

Sempre sotto il profilo teorico, poco trattato ci è apparso anche il problema dei rapporti partito-ideologia-attivismo. Affrontare uno studio di una qualunque manifestazione di partito senza tracciare i rapporti fra

questa e l'azione dell'ideologia politica non ci sembra molto costruttivo. Non basta per questo esaminare l'evoluzione storica di un'ideologia, occorre invece aver preliminarmente affrontato i problemi inerenti alla natura e alla struttura dell'ideologia politica per poter poi definire i prodotti istituzionali di questa ideologia e i fenomeni a cui essi danno luogo.

In conclusione, pur con gli innegabili meriti che le vanno riconosciuti, soprattutto per ciò che concerne la definizione tipologica dell'attivista di partito, l'inchiesta si presenta essenzialmente come un'*inchiesta pilota limitata alla provincia italiana*, le cui aspirazioni, qua e là affioranti, ad una generalizzazione interpretativa non possono essere accettate se non con estrema cautela.

CARLO MONGARDINI

CELINE O DEL SENTITO DIRE

Di un'edizione delle opere complete di Céline si sente il bisogno da tempo: soprattutto da quando, cessato il clamore su un Céline « maledetto », si è voluto vedere in lui l'iniziatore, se non il caposcuola, di tutta una generazione di scrittori o, piuttosto, di una certa scrittura. Tanto più che spesso gli accostamenti ed i ricollegamenti sono del tutto gratuiti, come quando, ancora recentemente, in una conversazione alla radio su Jean Genet, Silvano Ceccherini apparentava l'espressione dell'autore del *Journal du voleur* a quella dell'autore del *Voyage au bout de la nuit* [1].

Quest'edizione integrale sembrava volesse darcela l'editore parigino André Balland, il quale — per soddisfare ancora meglio la fame critica dei céliniani — prometteva inoltre, nel lancio pubblicitario di « tutte le opere di L.-F. Céline », una prefazione di Marcel Aymé ed un solido apparato critico di Jean A. Ducourneau. Ma, chi si sia precipitato a sottoscrivere questa splendida edizione su carta vergata, dalla rilegatura d'avanguardia (un vero capolavoro di « disegno industriale »: dorso tutto di pelle pregiata con incisioni originali e copertine di materiale plastico trasparente e rigido), è stato subito deluso poiché tra i titoli compresi nei cinque volumi ha invano cercato *Bagatelles pour un massacre, Les beaux draps* e *L'école des cadavres*. O non erano proprio quelli i titoli ai quali si era subito pensato, dinanzi all'annuncio della pubblicazione delle opere complete di L.-F. Céline?

La spiegazione non doveva farsi attendere: una nota al programma dell'edizione precisava che ai cinque volumi, costituenti la base dell'edi-

1. Per non parlare dell'apparizione, nelle edicole delle stazioni ferroviarie, tra le riviste di nudo, più che nelle librerie, d'una scandalistica « traduzione-riduzione-adattamento » di « L'Eglise », dovuta a due « furbastri » del teatro italiano contemporaneo, che inutilmente (e a dispetto del gran « tapage » pubblicitario fatto precedentemente) avevano tentato di portarla sulle scene. Trascurando anche la pochissima fedeltà della traduzione, la riduzione del tutto gratuita e l'adattamento non si sa bene a cosa (« L'Eglise », prima nata, morta, delle opere di Céline, dovette apparire come inadatta a tutto al suo stesso autore che la rispolverò nel 1952 per le ragioni che vedremo), quel che colpisce di più, in quest'impresa editoriale, è il pressapochismo, quando non la malafede delle citazioni inesatte, abusive, monche, contenute nella prefazione (Trevi editore, Roma, 1968).

zione, se ne sarebbe aggiunto in seguito un sesto contenente la totalità dei testi che la vedova Céline non desiderava veder ristampati per il momento.

Il quotidiano *Le Monde,* sempre preciso nelle sue informazioni, riportando l'annuncio della pubblicazione dell'« integrale » céliniana, aveva d'altronde già fornito, il 15 ottobre 1966, un interessantissimo particolare: Ducourneau aveva accettato di curare quest'edizione delle opere di Céline, ma solo a condizione che essa non comprendesse i famigerati pamphlets antisemiti.

Ora, il problema è tutto lì: in quei pamphlets che, più che sulla coscienza di Céline stesso [2] e dei suoi sostenitori di vecchia data, pesano sulla coscienza degli stroncatori e degli ultimi arrivati tra i suoi ammiratori, poiché gli uni sono contesi tra il desiderio di avvalorare la loro requisitoria contro Céline, rendendo di pubblica ragione quelle importantissime testimonianze a carico, ed il comprensibile scrupolo morale di non diffondere dei testi ideologicamente insulsi più che odiosi, e gli altri vorrebbero, smarriti come sono nell'ingenua ammirazione della loro recente scoperta, leggere infine ciò a cui sentono continuamente alludere, col tono di chi parla di cose scabrosissime, quando si fanno delle riserve sul valore obiettivo dell'opera di Céline.

Céline non aveva ancora scritto i pamphlets — aveva appena pubblicato *Voyage au bout de la nuit* ed era candidato al premio Goncourt di quell'anno, quando André Rousseaux, parlando di quella che molti giudicavano l'ultima « bomba » letteraria, scriveva nel *Candide* dell'8 dicembre 1932 una stroncatura, forse la prima, certamente la più tipica di quell'atteggiamento avverso di cui parlavamo, che merita d'essere riportata:

> ... C'est un médecin qui, dans un quartier populeux de Paris, mène une vie de dévouement et de pauvreté, qui donne ses soins à des plus pauvres que lui, un Saint Vincent de Paul de Belleville ou de Ménilmontant.
>
> M. Louis-Ferdinand Céline ne nous apporte pas une nouveauté, comme tout le monde le dit. Si c'était une nouveauté. tout le monde lui tournerait le dos. Il apporte ce que tout le monde attendait. C'est donc que son livre est un aboutissement logique.
>
> Il représente ce qu'on a fait de plus extrême jusqu'à présent dans la littérature du désespoir. Mais le désespoir et l'anarchie, jusqu'à présent, ou

2. Anzi, tutt'altro: dieci anni dopo la loro pubblicazione, dopo la guerra e dopo il terribile esilio danese, Céline non faceva né più né meno che liquidarli alla meglio, infastidito, e vedremo perché.

bien gardaient une certaine tenue, ou bien s'accomodaient de dérivatifs. Tel écrivain oubliait son nihilisme dans les délices de la poésie pure, tel autre s'étourdissait dans l'exotisme. Les plus cyniques — M. André Malraux, par exemple — donnaient à l'anarchie une allure d'héroïsme. M. Céline, lui, exprime son dégoût de l'humanité avec une bassesse que plus rien ne relève.

Ce pourrait même être le dernier mot de l'anarchie littéraire: M.... pour l'humanité! Et il n'y aurait pas besoin d'un livre de six cents pages pour l'écrire. ...

e concludeva, André Rousseaux, consigliando, a chi lo proponeva per il Goncourt, di dare a Céline il premio Montyon [3].

Il Goncourt a Céline voleva darlo Léon Daudet, il figlio di Alphonse, il quale aveva abbandonato la medicina per farsi letterato (tra l'altro per meglio provvedere, nel museo delle lettere francesi, alla manutenzione del padre « classé monument historique ») e, più particolarmente, « pamphlétaire », implacabile accusatore dei « grands patrons » della medicina ufficiale, prima, con *Les Morticoles,* e quindi vigoroso « bagarreur », nelle aule giudiziarie come sulle pubbliche piazze, tra le file dell'« Action Française » e dei « Camelots du Roi », accanto a Charles Maurras.

In disaccordo proprio con Maurras, Léon Daudet doveva scrivere infatti, sullo stesso *Candide* del 22 dicembre 1932, un lunghissimo articolo entusisasta sull'autore del « Voyage au bout de la nuit », ben lungi certo dal sospettare l'influenza che quell'articolo avrebbe esercitato, più che sulla critica futura, sull'ex-collega in medicina, e neo-collega in letteratura, il dottor Louis-Ferdinand Destouches, che la cronaca scatenata da quel panegirico scoprì sotto lo pseudonimo [4] di Louis-Ferdinand Céline [5].

Varrebbe la pena di riportarlo integralmente, quell'articolo di Léon Daudet, tanto esso contiene « in nuce », quasi ad ogni riga, elementi che

3. Jean-Baptiste Antoine Auget, barone di Montyon, (Parigi 1733-1820), nel suo testamento, aveva legato all'Institut de France un ingente patrimonio per l'istituzione di tre premi, uno dei quali doveva essere attribuito ad un francese povero che avesse fatto l'azione più virtuosa (Prix de vertu).

4. Pseudonimo tutto programmatico, se lo si volesse esaminare psicanaliticamente, essendo il nome di battesimo della madre, e tenuto conto del ruolo che la figura di Ferdinand Destouches, il padre, ha nei romanzi, tutti fondamentalmente autobiografici, del nostro autore.

5. Venticinque anni dopo, Céline stesso dirà, parlando del suo *Voyage au bout de la nuit,* nell'intervista concessa al settimanale « L'Express » (n. 312 del 14-6-1957) per compiacere a Gallimard, il suo nuovo editore, che lo stava rilanciando, salvo a rammaricarsene in seguito in uno dei suoi deliri di persecuzione:

non cesseranno d'inspirare lo stesso Céline e, fino ai giorni nostri, i suoi critici; ma è lunghissimo e ci limiteremo ad enucleare l'essenziale.

L'inizio è eloquentissimo:

Voici un livre étonnant, appartenant beaucoup plus, par sa facture, sa liberté, sa hardiesse truculente, au XVI^e siècle qu'au XX^e, que d'aucuns trouveront révoltant, insoutenable, atroce, qui en enthousiasmera d'autres et qui, sous le débraillé apparent du style, cache une connaissance approfondie de la langue française, dans sa branche mâle et débridée. ...

Tralasciamo la lunga meditazione di Léon Daudet sulla « femminilità » delle lettere contemporanee, dovuta secondo lui alla « vogue inouïe de Marcel Proust » che pure egli a « célébré un des premiers », per saltare poco più giù, dove il discorso sull'ascendenza cinquecentesca di Céline viene ripreso in termini più precisi:

... Il sera d'une traduction aussi difficile que peut l'être *Pantagruel,* dont il dérive directemente. C'est pour moi une supériorité qu'un livre ne puisse être traduit. C'est qu'il est de source jaillissante dans la langue où il est écrit. Saint-Simon, Mme de Sévigné, Pascal, Molière, Hugo, Baudelaire, Michelet, sans compter Voltaire et le meilleur Diderot, sont intraduisibles. Quant à Rabelais, ceux qui ont ouvert sa traduction en allemand par Fischart, le grand pamphlétaire de la Réforme, sont fixés. Ni Rabelais, ni Amyot, ni Montaigne ne peuvent être restitués du français dans un autre idiome, même de racines latines ...

Vien voglia d'esclamare: « sacré Daudet! ». Ex-« carabin » passato dai marmi delle sale anatomiche a quelli delle tipografie, dal mito della virilità carnascialesco delle « salles de garde » a quello più manierato, polemico ed ideologico dell'estrema destra « vieille France », non gli par vero di accogliere un nuovo membro nella vecchia e gloriosa famiglia dei medici-uomini di penna, il cui antenato più glorioso, più spiritualmente vivo e presente, più pittoresco, più universale e più universalmente celebre è Rabelais!

E al dottor Destouches, che — sotto il nome materno di Céline — ha appena consegnato in seicento pagine di travagliata scrittura il suo

« ...(Les gens) ont acheté un scandale. Le scandale avait été fait par Daudet... ». Ma il 30 dicembre 1932 scriveva da Vienna a Léon Daudet una lettera che cominciava: « Maître, aujourd'hui seulement ai-je pu trover *Candide* et votre admirable article qu'il contient! Quelle leçon! Quelle splendide leçon!.. .» per concludere con: « ...A bientôt, Maître, et très sincèrement reconnaissant. DESTOUCHES ».

dramma d'uomo del XX secolo, di bastardo per vocazione e per fatalità storica, uno dei tanti figli legittimissimi della borghesia francese della III Repubblica, che per sentirsi se stessi si son voluti bastardi [6], non par vero di ritrovare, al di là delle più tristi e dolorose e vergognose « mésalliances » del suo passato spirituale, un antenato illustre, e che gli altri notino in lui l'eredità di quello fin nei particolari più superficiali.

... Tenez-vous-en plutôt à ce qui est intéressant chez Rabelais: son intention un peu démagogique d'attirer le public en parlant comme lui. Je comprends, moi, Rabelais était médicin et écrivain, comme moi [7] ...

Così Céline, ventisette anni dopo, quando, passati i brutti giorni di Korsor e quelli peggiori del rientro in patria, del processo, della condanna e della pietosa amnistia concessagli mediante un'autentica acrobazia giuridica, perfettamente riuscita la difficile operazione del suo rilancio editoriale con il successo di « D'un château l'autre », comincia a riprendere fiducia in sé e, sentendo di essere ormai « qualcuno » nelle lettere francesi, non dimentica l'insegnamento, la « splendide leçon » del suo « talent scout », come direbbero oggi a Hollywood.

A suo tempo aveva voluto dimostrare al « maestro » che la lezione non era stata fatta al primo venuto degli scolari; lusingava l'orgoglio del « maestro », col confermarne discretamente l'intuito, e insieme provava le squisite qualità dello scolaro con una citazione erudita, col riferimento ad un grande pittore del XVI secolo, che avrebbe potuto ottimamente illustrare l'edizione di Pantagruel:

... Vous connaissez certainement, Maître, l'énorme Fête des Fous de P. Brueghel. Cela est à Vienne. Tout le problème n'est pas ailleurs pour moi ...

Je voudrais bien comprendre autre chose. Je ne comprends pas autre chose. Je ne peux pas.

Tout mon délire est dans ce sens et je n'ai guère d'autres délires.

Je ne me réjouis que dans le grotesque aux confins de la mort. Tout le reste m'est vain [8] ...

6. « J'ai écrit pour me payer un appartement », dirà 25 anni dopo, nella citata intervista a « L'Express ».

7. *Rabelais, il a raté son coup, une interview de L.-F. Céline, pour « Le Meilleur Livre du Mois »*, premessa a *Gargantua et Pantagruel. Transcription en orthographe moderne et présentation par Guy Bechtel*, Paris 1959.

8. Lettera citata del 30-XII-1932 a Léon Daudet.

Nel 1959, Léon Daudet è morto ormai da diciassette anni, Céline è si sempre fedele a Rabelais, ma lo è meno a chi gli aveva ricostruito l'albero genealogico e contraddice Daudet:

> ... En vérité Rabelais, il a raté son coup. ... Ce qu'il voulait faire, c'était un langage pour tout le monde, un vrai. Il voulait démocratiser la langue, une vraie bataille. ... Non, c'est pas lui qui a gagné. C'est Amyot, le traducteur de Plutarque: il a eu dans les siècles qui suivirent, beaucoup plus de succès que Rabelais. C'est sur lui, sur sa langue, qu'on vit encore aujourd'hui. Rabelais avait voulu faire passer la langue parlée dans la langue écrite: un échec. Tandis qu'Amyot, les gens maintenant veulent toujours et encore de l'Amyot, du style académique. Ça c'est écrire de la m...: du langage figé. ... C'est ça l'échec de Rabelais, c'est ça l'héritage d'Amyot. ...Ainsi aujourd'hui écrire bien, c'est écrire comme Amyot, mais ça, c'est jamais qu'une « langue de traduction » [9]...

Nel frattempo, durante quei venticinque anni che intercorrono tra la « nascita » di Céline e la sua « resurrezione » dalle ceneri dell'avventura antisemita, i riferimenti a Rabelais non sono mancati, sempre discreti, beninteso (tanto ci pensavano gli altri, i critici, a fare più rumorosamente il parallelo): quando si ha un antenato illustre e se ne è l'erede diretto, non si parla mai di lui pubblicamente, si lascia che gli altri ci ricordino la nostra nobile ascendenza, e, se se ne parla, lo si fa in privato, in tono confidenziale. Come quando, nell'agosto del 1947, essendo in corrispondenza nientemeno che con un professore universitario americano, Milton Hindus, il quale s'interessa alla sua opera, non avendo ancora compreso le intenzioni di questo [10], Céline, lusingato e sperando che Hindus collabori alla sua riabilitazione, civetta e cerca d'« épater le bourgeois », scrivendogli, il 2 settembre:

> ... La vocifération Hitlérienne, ce néo-romantisme hurlant, ce satanisme wagnérien m'a toujours semblé énormément obscène et insupportable — Je suis pour Couperin, Rameau — Jacquin (le connaissez-vous?) Ronsard... Rabelais? oui — ...

9. *Rabelais, il a raté son coup*, cit.

10. Quando le capirà, il rapporto diverrà burrascosissimo fino alle più scoraggianti meschinità; Hindus è un ebreo americano che ammira l'autore del « Voyage au bout de la nuit » e, sconcertato dall'antisemitismo dei « pamphlets », vuole capirci qualcosa con metodicità, tenacia ed innocenza doppie, in quanto israelita intellettuale e di cultura anglosassone.

Ronsard e Rabelais; o magari Rabelais e Ronsard, non formalizziamoci, il migliore, l'antenato lasciato per la fine. Quanto all'accostamento dovevano certamente parlarne i manuali di letteratura in uso nel 1912, all'epoca del primo « bachot » del prossimo sottufficiale del 12° reggimento dei corazzieri Destouches, di guarnigione a Rambouillet, che redige già, ma nel più piatto stile liceale, un diario in cui si legge:

... compliqué pour trouver une compagne que je puisse aimer longtemps ...
... en un mot je suis orgueilleux est-ce un défaut je ne le crois et il me créera des déboires ou peut-être la *Réussite*... (maiuscola e sottolineatura di Destouches).

Insomma, da quanto precede possiamo concludere che è pura modestia, quella di Céline, quando esordisce, nell'intervista pubblicata sotto il titolo *Rabelais, il a raté son coup*, con queste parole:

Vous voulez que je vous parle de Rabelais? d'accord, j'ai fouillé ce matin encore l'Encyclopédie, alors maintenant je sais.. Y a tout là-dedans, la Grande Encyclopédie. On fait des carrières formidables avec ça. Justement, j'ai cherché au mot « Rabelais » ...

Comunque: passi pure per l'autore che ha trovato l'antenato letterario, ma i critici?

Questa faccenda di Céline novello Rabelais davvero non ci riesce di digerirla. D'accordo, Léon Daudet s'è entusiasmato ed ha buttato giù il suo bravo pezzo giornalistico con un riferimento letterario con i controfiocchi, fin nell'analisi del protagonista:

... Le Bardamu du *Voyage au bout de la nuit* est incontestablement un fils de Panurge, soit dans la guerre, où, froussard chronique, godailleur, blasphémateur et foireux, il arbore un vocabulaire héroïque et prend des attitudes magnanimes, soit dans la paix et le gain difficile du pain quotidien, de la « croûte » et de la barbaque ...

tanto più che ciò permetteva a lui, polemista patriottardo, di aggiungere poco dopo:

... Le récit de la guerre, fait par un couard, ne peut être qu'une série de blasphèmes plus ou moins pittoresques, qui ont au moins l'avantage de la verdeur sur les tirades pleurardes du pacifisme...

ma gli altri? E non parliamo di stranieri come Pound o Kerouac, ma i francesi come J.-L. Bory, F.-J. Grover (che in quest'occasione rende un ben cattivo servigio al suo Drieu La Rochelle), G. Altman o, davvero incredibile, Elie Faure? Lodato sia P.-H. Simon che, unico a quanto sappiamo, ha avuto il coraggio di definire l'accostamento Rabelais-Céline un « poncif » e un « parallélisme superficiel »! Eppure, egli si riferisce allo stile, non alla lingua in sé. Possibile che a nessuno sia venuto in mente che paragonare la rivoluzione linguistica di Rabelais a quella di Céline è innanzi tutto storicamente falso? Se Rabelais adotta una lingua popolare, lo fa in un momento in cui ciò era necessario nell'evoluzione del francese; ma Céline? Davvero nel 1932 (ed anche dopo) la letteratura francese soffriva di tali pastoie linguistiche? E poi: Céline stesso lo dice (dopo essersi documentato sull'enciclopedia), Rabelais voleva « démocratiser la langue », « attirer le public en parlant comme lui ». Ma Céline? Chi se la sentirebbe d'affermare che chiunque può leggere Céline, dopo che Céline stesso ha parlato della ricercatezza del suo linguaggio (come prova del resto la lenta e meticolosa elaborazione, irta di correzioni e ripensamenti, dei suoi manoscritti), e con lui i suoi critici, tutti indistintamente e per primi gli ammirativi, hanno definito la sua lingua elaborata, barocca, cerebrale pur nella sua corposità plebea? Quale grosso pubblico potrebbe seguire uno scrittore così analitico, dispersivo negli incisi al punto da aver bisogno, per riprendere (quando lo riprende!) un filo spesso abbandonato alcuni capitoli prima, decine di pagine prima, di ricorrere all'artifizio di dialogare con i lettori con frasi del genere: « où en étions-nous? attendez, que je vous perde pas! »?

E poi no, non passi neppure per l'autore! Perché va bene la faccenda dell'antenato illustre insperatamente restituito al trovatello, ma quando si riacquista un antenato, se pure non si riesce a ricostituire tutto l'albero genealogico, quanto meno si cerca di conoscere bene vita e miracoli di quell'antenato; ora noi abbiamo il dubbio atroce che Céline non fosse poi tanto modesto, nell'attribuire alla recente lettura dell'enciclopedia la sua conoscenza di Rabelais...

E, a proposito di antenati: a un certo momento, Céline ha parlato d'un suo antenato, d'uno vero, fuori da ogni simbolo o trasposizione letteraria. È nell'introduzione di *Guignol's Band I,* quando ha sentito il bisogno di spiegarsi sul suo stile e lo ha fatto in modo assai oscuro. Di chiaro c'è solo quest'idea: il suo rifuggire dalla retorica, dallo stile fiorito del buon tempo antico, non perché egli sia incapace di scrivere con ele-

ganza tradizionale, tutt'altro! La retorica lui l'ha assorbita fin da quando era in fasce, con un nonno abituato ad insegnarla, Auguste Destouches, professore al liceo di Le Havre nel 1855! Ma proprio perché la conosce troppo, ne è disgustato, un disgusto che lo stesso nonno professore gli consiglia d'avere.

Céline ha parlato inoltre della sua scrittura nelle interviste che, nel dopoguerra, giornali e riviste, la radio e la televisione gli chiedevano soprattutto per fini scandalistici, e che egli concedeva, apparentemente controvoglia, in realtà cedendo alle pressioni del suo editore, che si faceva in quattro per rilanciarlo, e divertendosi in fondo a recitare una parte tra reprobo e « enfant terrible ». Céline ha parlato dunque della sua scrittura, ma solo per dire quanta fatica gli costasse (la convenzione piccolo-borghese del lavoro che nobilita tutto quanto ne è frutto). E si è volentieri ricollegato a Rabelais: gli avevano trovato una parentela ed egli la sfruttava. Come per i famosi tre puntini: lui aveva scritto una parolaccia e l'editore era stato costretto a sostituirla con tre puntini. I critici avevano fatto di Céline « lo scrittore dai tre puntini » ed ecco Céline lasciare intendere che c'è una filosofia dei tre puntini!

Non che uno scrittore sia obbligato a spiegare perché egli scriva in un modo piuttosto che in un altro e, infatti, nulla di più normale d'uno scrittore che dicesse: « scrivo così perché non so scrivere altrimenti; è il mio modo di scrivere e basta ». Céline invece accetta l'erudizione, accetta tutti i riferimenti e tutte le parentele, non soltanto quella con Rabelais. Accetta la parentela con Zola, che tutto in lui (per non parlare del famoso « Omaggio a Zola ») contraddiceva, anch'essa affibbiatagli da Daudet, nel famoso articolo, insieme a quella con Swift (e Gide, forse, se ne ricorderà quando cercherà di spiegare i pamphlets antisemiti).

Dicevamo che il problema è tutto nei pamphlets; perché i pamphlets, oltre ad essere ignobili sul piano morale ed intellettuale, sono letterariamente una povera cosa — pace all'anima di Léon Daudet che, sull'*Action française* del 10 febbraio 1938, parlando di « Bagatelles pour un massacre », scriveva:

> ... il n'existe pas, dans notre littérature, depuis la *Ménippée* et les poèmes d'Agrippa d'Aubigné, de pareil hurlement de colère, répercuté par les échos d'une syntaxe parlée, musclée, gaillarde et nue comme une fille du grand Courbet ...

e finiva col ripetersi, citando ancora una volta Rabelais ed il suo traduttore Jean Fischart!

Poiché i pamphlets sono moralmente scabrosi, essi non vengono più ristampati, si dice, e si lascia intendere che letterariamente sono del miglior Céline. Il fatto è che, nel 1940, moltissimi avevano letto *Voyage au bout de la nuit* e *Mort à crédit,* pochissimi i pamphlets. Dopo la guerra, se i moltissimi erano divenuti molti, i pochissimi si contavano ormai sulle dita. L'« operazione Céline » consisteva nel cercare di aumentare al massimo i primi e nel lasciare estinguersi i secondi, cioè coloro che conoscevano quella cosa non solo ignobile, ma di nessun valore letterario.

Ma, ci si dirà, la produzione di Céline è più ricca dopo i pamphlets che prima. Troppo giusto, ma allora esaminiamo dettagliatamente la produzione di Céline nel suo insieme.

Ci si consenta di eliminare da questa disamina *La Vie et l'Oeuvre de Philippe-Ignace Semmelweis, La Quinine en thérapeutique* e *La Médecine chez Ford,* che, per essere opere con pretese scientifiche, non hanno mai avuto la più piccola risonanza negli ambienti scientifici. Eliminiamo anche scritti occasionali del genere della prefazione a *Bezons à travers les âges* e dell'*Hommage à Zola,* anch'essi irrilevanti benché letterari, ed i diversi interventi determinati dalla polemica sul collaborazionismo o sull'antisemitismo di Céline [11].

Restano le seguenti opere:

— *L'Eglise,* commedia in 5 atti, pubblicata nel 1933, ma notoriamente composta molto prima del *Voyage au bout de la nuit,* per il quale doveva servire in un certo senso da canovaccio, e precisamente nel 1928. Irrappresentabile per la sua scarsa agilità (l'autore stesso la considerava un fallimento), fu messa in scena e rappresentata solo per quattro sere, nel 1939, a Lione. Nel 1952, Céline la pubblicherà con una modifica nel finale, che, in un'oscurissima prefazione, vorrà far passare come segno di una certa maturazione; invero, sarà ancora un espediente per rilanciarsi, mosso da esigenze puramente pratiche.

— *Voyage au bout de la nuit* (1932) e *Mort à credit* (1936), romanzi il cui valore è quasi unanimemente riconosciuto dalla critica e che rap-

11. Come il pamphlet *A l'agité du bocal* (1948) con cui Céline rispondeva a Sartre che, in *Réflexions sur la question juive,* l'aveva accusato d'essere stato pagato dai Tedeschi per il suo antisemitismo. E, sia detto di passaggio, bisogna riconoscere che, se l'accusa di Sartre pecca di faciloneria, la reazione di Céline, con la sua smodata virulenza, col suo frenetico contraccusare ed offendere nel modo più infantile, lascia veramente perplessi al punto che i più accesi difensori di Céline non sono riusciti a sostenerla.

presentano la trasposizione artistica della vita dell'autore, dall'infanzia fino appunto al 1936, completandosi e chiarendosi a vicenda dal punto di vista autobiografico.

— *Bagatelles pour un massacre* (1937), *L'Ecole des cadavres* (1938) e *Les beaux draps* (1941), pamphlets essenzialmente politico-sociali, prevalentemente razzisti ed in particolare antisemiti, che contengono elementi autobiografici nella misura in cui l'autore dà sfogo talvolta ai suoi rancori personali contro persone o categorie di persone, generalmente israelite, accusate di volere la rovina del dottor Destouches, quando non vogliono quella della Francia o dell'Europa o del genere umano.

— *Guignol's Band I* (1944), romanzo in cui, dopo aver dato, nell'introduzione, dei chiarimenti, invero assai oscuri, sul suo stile, ed aver riportato, nelle prime dieci pagine, delle scene dell'« esodo » dei parigini dinanzi all'avanzata tedesca nel 1940, l'autore riferisce episodi della sua vita a Londra, alla fine della prima guerra mondiale, colmando così una lacuna dell'autobiografia costituita dai suoi due primi romanzi. Solo grazie a questo particolare, riesce sopportabile la lettura d'un romanzo assolutamente mancante d'ossatura. Ben presto ci si accorge, d'altronde, che, anche dal punto di vista autobiografico, essendo quasi nulla la trasposizione artistica, i fatti narrati non hanno il valore di quelli contenuti nei due primi romanzi.

— *Féerie pour une autre fois I* (1952). Dopo aver riassunto questo romanzo, Marc Hanrez conclude: « On comprend ... que, lors de sa parution, cet ouvrage ait pu laisser croire que Céline avait tari son talent » [12]. Si tratta ancora di fatti autobiografici, relativi agli ultimi mesi dell'occupazione tedesca, nel 1944; interessante l'apparire d'una componente nuova nella psicologia dell'autore-protagonista: l'ossessione della persecuzione.

— *Normance* (Féerie pour une autre fois II) » (1954). È il seguito del romanzo precedente, ancor più discontinuo, quando non decisamente oscuro. Logorrea spesso sconclusionata.

— *D'un château l'autre* (1957). Continua l'autobiografia, relativa alla fuga, nel 1945, dinanzi ai « liberatori » alleati, al seguito degli ex-occupanti tedeschi, fino a Sigmaringen.

— *Nord* (1960, edizione definitiva 1964). Seguito dell'autobiografia: dopo Sigmaringen, il peregrinare attraverso la Germania in rovina del-

12. Marc Hanrez, *Céline*, La bibliothèque idéale, Gallimard, 1961, P. 171.

l'autore (con la moglie, il gatto, l'attore Le Vigan suo amico, anche lui compromesso durante l'occupazione tedesca).

— *Le Pont de Londres* (*Guignol's Band II*) (1964). Pubblicato postumo, a cura di Robert Poulet, questo romanzo è il seguito di *Guignol's Band I,* col quale doveva forse formare un tutto unico, perduto nel saccheggio della casa parigina di Céline, al momento della Liberazione, e ritrovato in copia dall'ex-segretaria dell'autore. Come seguito di *Guignol's Band I* si tratta ancora di episodi della vita vissuta a Londra nel 1917.

Il quadro delle « opere valide » di Céline è così completo, dato che non è il caso di prendere sul serio i *Ballets,* pamphlets travestiti dalla ballettomania dell'autore e, finalmente, falliti, e dato che *Casse-pipe* va considerato un semplice frammento.

Da questo quadro, tenuto conto soprattutto della cronologia, risultano chiari alcuni fatti sintomatici.

Innanzi tutto, con buona pace di Léon Daudet, di Marcel Aymé e di quanti altri lo hanno negato, e con la benedizione dello stesso Céline che rinviava al « Voyage » chiunque gli chiedesse notizie biografiche, che il grosso dell'opera céliniana è tutto autobiografico.

Quindi che *Bardamu è Céline, non Destouches,* e perciò è un vero protagonista di romanzo, avente con l'uomo di carne che è l'autore lo stesso rapporto intercorrente tra l'opera d'arte e la vita quotidiana. A partire da *Mort à crédit,* quando Bardamu si trasforma in Destouches, Céline è sempre meno Céline per ridiventare sempre più Destouches; quando l'identità Destouches = Destouches sarà perfetta, non ci sarà più opera d'arte. Bardamu si esaurisce nel *Voyage* e Céline ne sottoscrive l'atto di morte con *Mort à crédit* (ci si scusi il bisticcio), sebbene Bardamu affiori ancora di tanto in tanto nel secondo romanzo di Céline. L'opera di Céline è tutta qui: nella nascita, la vita e la morte di Bardamu. Quando, nel 1944, il dottor Destouches, facendosi ancora passare per L.-F. Céline, vorrà raccontare le avventure del soldato Destouches in convalescenza a Londra negli ultimi mesi della prima guerra mondiale, cercherà invano di farlo somigliare il più possibile a Bardamu.

D'altronde, mette conto insistere? La critica, più o meno apertamente, più o meno chiaramente, è quasi unanime nel riconoscere che, dopo *Mort à crédit* (alcuni affermano addirittura da *Mort à crédit* in poi), e saltando i pamphlets antisemiti, Céline non fa che ripetersi. Diciamolo francamente: romanzi come *Féeerie pour une autre fois,* I e II, *Guignol's Band I* sono illeggibili; si riesce a terminare *Nord* e *Le Pont de Londres*

nella misura in cui ricordano rispettivamente *D'un château l'autre* e *Mort à crédit*; lo stesso *D'un château l'autre* è d'un avvio insopportabilmente noioso e si salva, agli occhi del lettore coraggioso che ha saputo resistere oltre le prime ottanta pagine, grazie a due qualità: la citazione di personaggi quali Pétain, Laval, Alphonse de Châteaubriant, ecc., importantissimi ai tempi dell'occupazione tedesca della Francia, più o meno storicamente ma certo assai umoristicamente rappresentanti, e le proprie avventure del dottor Destouches che ormai si sa essere compromesso e si vuol vedere come se la caverà.

Dicevamo della necessità di un'edizione veramente integrale di tutte le opere firmate Céline; perché in realtà esistono due opere ben distinte: quella del vero, dell'*autentico* L.-F. Céline, cioè di L.-F. Destouches che lascia esplodere, attraverso il meraviglioso personaggio di Bardamu, il fermento d'un'epoca, d'una classe sociale, d'una situazione spirituale individuale e collettiva, d'un insieme di complessi psicologici perfettamente superati nella trascendenza letteraria: e, d'altra parte, quella di L.-F. Destouches che non ha più gran che da dire, che ha fallito la fine d'una vita cominciata male ma che pareva essersi risolta per il meglio, a un certo momento, grazie all'arte; l'opera di L.-F. Destouches, il quale non trova più posto tra gli umani perché, dopo averli scossi da un colpevole torpore col *Voyage* e, in parte, con *Mort à crédit*, ha finito con lo schiaffeggiarli, offenderli, con i pamphlets, strafacendo, abbandonandosi ad una protesta derisoria quanto meschina perché fondata su piccoli meschini interessi personali sedicentemente offesi; e, allora, ricordando d'aver avuto una certa udienza, in passato, firmando L.-F. Céline delle confessioni e delle descrizioni d'un'epoca, si dà da fare e compone, per sopravvivere, delle opere « alla maniera di », alla maniera di L.-F. Céline. Proprio lui che rimproverava a Sartre di essere un campione della scrittura « alla maniera di » [13]!

Ora, quando si allude a Céline, lo si fa spessissimo per sentito dire, raramente sulla base dei due primi romanzi, quasi mai fondandosi sulla conoscenza di tutti gli scritti letterari.

Far conoscere esattamente i pamphlets antisemiti di Céline, come ci proponiamo di fare in un prossimo futuro, rappresenta quel che Etiemble chiamerebbe un atto d'igiene letteraria, perché solo l'ignoranza di essi permette quella perplessità che si prova leggendo i romanzi pubblicati

13. Nel citato *A l'agité du bocal.*

dopo la guerra e paragonandoli ai primi due. Il lettore sente che qualcosa non va, ma, ricollegando direttamente le opere del secondo a quelle del primo Céline, finisce coll'assolvere nel dubbio, laddove — se conoscesse i pamphlets — non avrebbe perplessità di sorta e vedrebbe chiaramente l'ascesa folgorante, quasi in verticale, l'affannoso annaspare sulla cima ed il rovinoso precipitare finale.

Inseriti quei tre anelli nella serie, allora questa cesserà forse: dai cassetti di editori, amici e collaboratori non salteranno più fuori capolavori inediti del grande spirito misconosciuto, ma si leggerà meglio il *Voyage* e si parlerà, non per sentito dire, dell'unico Céline che valga, quello di Bardamu.

LUCIO TOSCANO

« ACQUAROLA », TOPONIMO CREATO DA SANT'ALFONSO?

L'asserisce l'ottuagenario barone Carlo Mari in una operetta elegante, portando alla ribalta della storia la oscura terra di Acquarola, frazione rurale di Mercato San Severino, incuneata fra le boscose colline salernitane. Il colto autore, che dimora nel limitrofo borgo di S. Angelo, ha trovato in Gennaro Corvino un recensore entusiasta della sua monografia, per altro lodevolissima, in cui si rivendica ad Acquarola l'onore di avervi visto nascere il famoso Bartolomeo Prignano, eletto nel 1378 Sommo Pontefice col nome di Urbano VI.

Basandosi sul libretto, Corvino richiama nel giornale di Napoli « Il Mattino » la nostra attenzione sopra un dettaglio interessante: « Ma Acquarola non ha ultimato il suo passato glorioso avendo dato i natali ad un Papa. Infatti, denominata "Inferno" per la vita orribile che la gente vi conduceva, fu sant'Alfonso M. de Liguori che la volle trasformata in "Acquarola", dopo aver tenuto una missione o corso di predicazione nell'agosto del 1740. Quivi il santo operò anche un miracolo a seguito di preghiere rivolte al Signore in favore di quei contadini che da lungo tempo erano in attesa di una pioggia propiziatrice per ottenere un buon raccolto » [1].

Senza dubbio la notizia inedita è assai ghiotta: capita troppo di rado che un santo si occupi di toponomastica. Per le copiose letture, sant'Alfonso doveva certamente conoscere che dall'acqua « umile e casta », celebrata da san Francesco, traggono la propria origine parecchie città e borgate italiane del sud e del nord come Acquaviva, Acquasparta, Acquamena, Acquapendente, Acquafredda, Acquaformosa, ecc. Non consta però che gli sia venuto il ghiribizzo di dare un nome nuovo a qualcuna delle varie località dove visse o ch'ebbe occasione di evangelizzare. Uomo della legge e del buon senso non ignorava quanto fosse difficile sotto i Borboni mutare il corso della storia!

Per controllare la consistenza ed esattezza della notizia fornita con tanta disinvoltura ho percorso vecchie scartoffie, chiedendomi incuriosito con un pizzico di scetticismo: è possibile che sant'Alfonso con la compiacenza di otto centinaia di abitanti, tenacissimi nelle tradizioni locali, sia

1. Cfr. « Il Mattino », 1967, n. 296.

riuscito a cambiare di punto in bianco il nome d'Inferno in quello più gentile di Acquarola? I reggenti della Università, cioè gli amministratori civili del tempo, accettarono il toponimo senza reazione? I burocrati regalisti, che misuravano ai religiosi persino il respiro, tollerarono in silenzio il cambiamento, inserendolo nella mappa catastale? E il principe Caracciolo, feudatario intransigente, non sollevò alcuna opposizione nella materia scottante?

Tutto ciò sarebbe molto bello, se rispondesse alla verità; ci dispiace invece di non potere avallare con documenti storici l'avvenimento in sé grazioso. Il toponimo non fu inventato nel secolo decimo ottavo e neanche in quello precedente. Esisteva settecento, forse ottocento anni prima di sant'Alfonso!

In realtà Acquarola s'incontra già menzionata in una pergamena salernitana del 1001 con una frase mezzo sgrammaticata: « Per totis finibus de Rota ubi Aquarola dicitur ». Rota indica il territorio sanseverinese. Il compianto direttore dell'archivio statale di Salerno dr. Leopoldo Cassese pubblicò un diploma del 1057, in cui si legge: « Locum Rota ubi Aquarola dicitur ». Nei protocolli notarili dei tempi successivi il toponimo risuona con maggiore frequenza.

G. Crisci e A. Campagna [2], riportano distinte informazioni intorno alla chiesa di san Michele esistente in Acquarola nel secolo XIV: « Ecclesia S. Archangeli de Aquarola de sancto Severino ». Inoltre notano con dati precisi che, morto Valentino de Ligorio, rettore della chiesa parrocchiale, gli successe il 6 settembre 1511 un nuovo titolare; il 10 gennaio 1550 vi fu istituita la Confraternita di S. Maria delle grazie, che ebbe notevole sviluppo. Si constata senza fatica che la documentazione ecclesiastica e civile su Acquarola non scarseggia; non possono quindi mettersi in discussione l'autenticità ed antichità del titolo.

Come si spiega, allora, la erronea attribuzione del toponimo a sant'Alfonso, che una sola volta, come sappiamo, s'interessò di geografia, allorché in Deliceto (Foggia) nel 1746 tracciò per i suoi giovani aspiranti la cosiddetta « sfera armillare » tuttora conservata a Roma? C'è un grosso equivoco, che vogliamo chiarire con una pagina inedita di un testimone oculare.

Nel 1740 il fondatore dei Missionari Redentoristi risiedeva nella zona sanseverinese, propriamente a Ciorani, che dista pochi chilometri da Ac-

2. In *Salerno Sacra,* Salerno 1962, p. 274.

quarola, dove effettivamente predicò nelle afose giornate canicolari dell'anno predetto. Il classico biografo di lui p. Antonio Tannoia, vi accenna nelle memorie stampate nel 1798, poggiandosi sulla deposizione di veduta fattagli dal rev. Nicolò Montefuscoli « quarantista del duomo di Napoli » [3].

Ci è pervenuta l'attestazione, che riproduciamo nel suo testo originale: « Fo fede io qui sottoscritto D. Nicolò Montefuscoli quarantista della cattedrale di questo dominante [cioè della capitale] qualmente verso la fine di luglio, scorso anno mille settecento quaranta, in tempo della missione del padre D. Alfonso de Liguori, nella terra di Acquarola, accadde che ritrovandosi il popolo mestissimo per la ruina delle piante, le quali per mancanza d'innaffiamento s'erano degenerate e tuttavia si degeneravano nella loro perdita. Si animò questo dal detto padre de Liguori, predicandoli che l'Altissimo in giorni l'avrebbe consolati, mandandoli dal cielo copiosa pioggia, mediante la quale le divisate piante si sarebbero ravvivate. In fatti nelli stessi giorni da lui predetti, con i propri occhi miei osservai che il detto padre Liguori, osservando da una finestra della sua abitazione una piccola nube verso Salerno, distese un braccio, dal cui moto rilevai che la chiamasse, o che si fosse distesa. In seguito prostratosi orò, e nella preghiera si osservò l'aere oscurarsi, indi un lampeggio col trascino de' tuoni, e di là a poco venne la pioggia che durò circa 5 ore, nel cui prodigio il divisato padre de Liguori si ritirò e di bel nuovo si pose ad orare a piè di un Crocifisso in segno di ringraziamento, che volle si praticasse anche dal popolo, rasserenato l'aere. Tutto ciò da me si contesta con giuramento per averne certa scienza, perché seguitò in mia presenza » [4].

La pagina ha il sapore delicato di un fioretto umbro e colloca nella sua giusta cornice la umanità dell'insigne moralista. Né Tannoia così minuzioso nel suo racconto, né Montefuscoli, né il p. Alessandro Di Meo annalista del Reame, né altri scrittori settecenteschi, che trattarono di uomini e cose di Acquarola, offrono il più lieve addentellato circa il presunto cambiamento del nome.

Probabilmente più tardi, magari nei prodromi del secolo XIX, la bella narrazione passando a sera di bocca in bocca nelle casupole e nei pagliai, dopo le dure fatiche, andò acquistando colorito leggendario più deciso. Il popolo, che ha vivida fantasia, saltando a piè pari sopra un mucchio di documenti, cominciò ad associare le origini del proprio paese

3. Cfr. *Vita di Sant'Alfonso*, lib. II, c. 11.
4. Cfr. Arch. gen. C. SS. R., XXVIII. 57. Atto autenticato dal notaio.

con l'acqua miracolosa ottenuta nell'agosto del 1740 da sant'Alfonso. Senza pensarci due volte finì per credere e affermare ch'egli aveva creato il toponimo, trasformando con un gesto missionario il bruttissimo nome d'Inferno in quello delizioso e tanto evocativo di Acquarola.

Anche oggi fra gli ottocento abitanti, che costituiscono il villaggio, ci è chi ripete, con candore venato di fierezza, la cara leggenda, infischiandosi della cronologia e della topografia, che sono (o, almeno, erano) gli occhi della storia.

ORESTE GREGORIO

RECENSIONI

PAUL BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi 1967.

La nota osservazione di Marx sulla società tedesca alla metà del sec. XIX, caratterizzata al tempo stesso da un fenomeno di sviluppo capitalistico e da una insufficienza di tale sviluppo, sembra bene adattarsi come conclusione generale del volume di Paul Bairoch più conosciuto in Italia, *Révolution industrielle et sous-développement* (Paris 1963), tradotto di recente per iniziativa delle Edizioni Einaudi (1967). Sembra bene adattarsi, dicevamo, in quanto l'assunto del Bairoch è costituito dalla dimostrazione del ruolo negativo che i meccanismi di sviluppo dei paesi a più antica e lenta industrializzazione hanno esercitato ed esercitano sul processo di crescita dei *late joiners,* e della sostanziale inidoneità della dinamica « spontanea » a consentire il *démarrage* delle zone sottosviluppate. Il Bairoch, formatosi alla *Ecole Pratique des Hautes Etudes,* porta in questo suo lavoro il frutto di tale esperienza che, per consistere in primo luogo nell'estrema apertura e collaborazione intercorrenti tra le singole sezioni che la compongono, pone in grado i propri allievi di muoversi con padronanza nel difficile campo della ricerca interdisciplinare.

A dire il vero volumi come questo del Bairoch, o quello forse più noto del Goubert su Luigi XIV, s'impongono alla nostra attenzione innanzitutto per l'equilibrio raggiunto tra narrazione ed aspetti tecnici o eruditi che, nell'epoca delle comunicazioni di massa, rappresenta un aspetto non proprio secondario delle possibilità che esso offre alla scienza d'incidere efficacemente sulla media cultura e di orientarla. E' forse in questo l'insegnamento più attuale che la storiografia francese continua a dare, nonostante tutto, agli storici del nostro paese, ed è senza dubbio in ciò uno dei meriti principali della ricerca del Bairoch. I concetti su cui essa si fonda, infatti, non rappresentano una assoluta novità, come certamente nuova non è l'esigenza da cui egli muove di riconsiderare con maggiore aderenza storica il nesso di causalità intercorrente tra i vari fattori che determinarono la rivoluzione industriale europea dei sec. XVIII e XIX. L'immediato interesse del libro consiste, invece, nell'accosta-

mento compiuto dall'autore tra la situazione preindustriale dell'Inghilterra e della Francia e quella degli attuali paesi sottosviluppati — anche essi, schematicamente parlando, in fase di preindustrializzazione — per dimostrare sia la obiettiva irrepetibilità di alcune condizioni specifiche (ad esempio l'assoluta inesistenza nell'Inghilterra dell'epoca di una legislazione sociale e lo scarso progresso della medicina che agevolarono lo sviluppo del paese nel sec. XVIII) e sia il trasformarsi odierno di « quelli che costituivano allora dei fattori favorevoli allo sviluppo... in ostacoli per i due terzi dell'umanità che vivono nei paesi sottosviluppati » (p. 220).

Che l'industrializzazione di un'area ponga ai *second comers,* cioè alle zone giunte solo più tardi o non ancora pervenute alla soglia dello sviluppo industriale, problemi di avvio più difficili e complessi, specie per quanto riguarda la quantità degli investimenti iniziali e l'adeguamento tecnologico, è cosa nota agli economisti come agli studiosi di storia economica (si pensi per quest'ultimi al Gerschenkron), ma il Bairoch ha il merito di aver saputo cogliere il nesso profondo che unisce la meditazione storica con il concreto presente, in un discorso che senza perdere nulla sul piano storiografico affonda le sue radici di verifica nella realtà economica attuale. La linea di considerazioni sviluppata in tal senso da Ruggiero Romano nella prefazione è ampiamente da condividere, tuttavia ci sembra necessario soffermarci su qualche aspetto del volume che il Romano ha preferito tralasciare, ma che a noi sembra tutt'altro che trascurabile. Innanzitutto in merito al significato che per lo storico assume la ricerca. Il Bairoch, infatti, pur lasciando cadere di proposito fuori dall'ambito della sua indagine « certi aspetti sociali e politici, e soprattutto il problema delle "mentalità", delle strutture sociali, dei regimi e istituzioni politiche » (p. XXXII), finisce poi inevitabilmente per ricondurre il discorso su tali aspetti che egli, fedele alla sua premessa, evita beninteso di sollevare *ex professo,* ma che appunto per questo incombono sul volume con il peso tipico delle cose non dette, ma di cui si avverte l'esigenza di dirle. Né sembra lecito imputare al Bairoch l'ingenuità di ritenere il linguaggio delle cifre e dei dati come sufficiente ad assicurare la messa in parentesi dei problemi da cui egli ha inteso prescindere. Insomma ci pare che il Bairoch, e da storici non possiamo che compiacerci di ciò, sia riuscito solo in parte a lasciar fuori i problemi che egli non desiderava affrontare, poiché, a lettura ultimata, il suo giudizio appare esplicito: il perdurare dell'arretratezza dei paesi sottosviluppati costituisce l'effetto necessario dell'industrializzazione dei paesi europei

e degli Stati Uniti. Necessario ed inevitabile, dal momento che la stessa eventuale diffusione dei progressi della civiltà industriale ai *late joiners,* come l'incremento delle infrastrutture con il conseguente ribasso dei costi di trasporto, o il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie o la stessa aumentata possibilità di attingere ad un livello superiore di consumo, rappresentano altrettanti ostacoli al loro processo di sviluppo. Il giudizio è severo ed anche giusto; tanto più severo e giusto in quanto sorretto da un'analisi fredda ed imparziale che nulla concede a schematismi politici e ad apriorismi ideologici. Ma delle due l'una, o il discorso del Bairoch esprime un netto rifiuto della validità *attuale* dei meccanismi spontanei di crescita, ed allora esso, rimanendo circoscritto all'ambito delle scelte presenti, concerne come tale solo indirettamente lo storico. Oppure esso intende offrire anche una motivazione storiografica della inidoneità di questi meccanismi, ed allora la premessa del Bairoch appare per molti aspetti inadeguata a sostenere il giudizio di valore con cui egli conclude la prima parte del suo volume. Con ciò non intendiamo sottovalutare l'importanza che la ricerca assume per una migliore conoscenza delle interdipendenze stabilitesi tra i vari settori produttivi agli inizi della rivoluzione industriale. Desideriamo solo richiamare la più che nota e giusta cautela dello storico verso la pretesa di qualsiasi tipo di indagine, volta alla considerazione degli aspetti « quantitativi » della realtà — riguardino essi le mere vicende della tecnica come quelle degli aggregati o dei meccanismi economici — a formulare giudizi di valore su intere epoche e società. E che questo non sia miope conservatorismo o malinteso « idealismo » storiografico, ma piuttosto esigenza di utilizzare nel miglior modo scientificamente possibile quei risultati e quei metodi, è dimostrato dall'asserzione di un insigne studioso di storia della tecnica in merito alla invenzione della staffa quale causa determinante del sorgere della società feudale. D'altronde, è proprio su tale piano che il volume del Bairoch dimostra categoricamente la generale infondatezza o quanto meno la sterilità della discussione, per fortuna in via di superamento, tra storia *événementielle* e storia quantitativa, fra l'irripetibile ed il costante, dal momento che uno dei risultati più validi cui il Bairoch perviene è dato, appunto, dalla dimostrazione della peculiarità delle condizioni che permisero il *démarrage* inglese e del loro non più verificarsi.

La tesi centrale del Bairoch — relativa alla scarsa incidenza avuta dall'evoluzione della tecnica, dall'incremento demografico e dall'accumulazione mercantile per l'avvio dell'industrializzazione tra il XVIII ed il

XIX secolo, ed il suo considerare l'aumento della produttività agricola come causa determinante del processo cumulativo di crescita, anche se non la causa unica, è stata formulata in linea teorica abbastanza recentemente (si pensi per tutti al noto volume di Ragnar Nurkse). Per quanto riguarda i nostri studi bisogna dire che essa ha trovato un'accoglienza piuttosto favorevole presso gli storici italiani, come dimostrano non soltanto le ricerche del Caracciolo sul porto franco d'Ancona, concepite in effetti sotto il diretto influsso del medesimo ambiente di provenienza del Bairoch, ma anche alcuni recenti scritti d'impianto generale, che paiono segnare gli inizi se non di un distacco quanto meno del porsi di un'angolatura nuova accanto all'impostazione fin qui prevalente in senso positivo negli studi italiani sul periodo coevo a quello della prima rivoluzione industriale.

Se il volume del Bairoch, come si è detto, non è privo di alcune mende — che per essere state poste consapevolmente dall'autore non sono per questo meno rilevanti — è pur vero che nella seconda parte, dedicata esclusivamente alla ricostruzione storica dello sviluppo industriale inglese e francese, esso offre un vero e proprio modello di uso intelligente delle fonti statistiche, ed i dati quantitativi che il volume fornisce sulla demografia, sull'agricoltura, sul carbone, sul commercio estero, sull'industria tessile e del ferro etc., rappresentano un essenziale contributo informativo specie per chi, pur non occupandosi direttamente di queste vicende, si trova molto spesso a dover fare i conti nelle sue ricerche coll'influenza esercitata dallo sviluppo industriale anglo-francese nel sec. XIX sui mercati nazionali o sulle singole zone degli altri paesi europei, come l'Italia ad esempio. Da questo punto di vista la seconda sezione del volume si colloca accanto ad alcune recenti ricerche sugli stessi problemi che, in particolare per l'Inghilterra, altri storici hanno condotto, segnatamente l'Hartwell e l'Hobsbawm di cui è noto il diverso modo di considerare, rispettivamente positivo e negativo, l'andamento del reddito pro-capite e del livello di vita della società inglese dei primi decenni del sec. XIX. Era questo un punto importante e controverso su cui il Bairoch avrebbe potuto, non diciamo prendere posizione, ma quanto meno dedicare uno spazio maggiore alla questione (p. 297-98), posto che anch'egli tratta in un intero capitolo l'andamento del reddito nazionale globale e di quello pro-capite inglese del periodo (p. 292 e sgg.). Colpisce soprattutto il consapevole silenzio del Bairoch su alcuni tentativi di reinterpretazione della rivoluzione industriale inglese com-

piute negli anni precedenti da autorevoli storici dell'economia, come T. S. Asthon, diretti a collocare il problema in una dimensione storica più vicina alla ricerca scientifica che al giudizio pratico-politico, ed a considerare l'avvento dell'industrializzazione anche come un termine *ad quem* oltre che *a quo*, cioè come verificarsi di un netto e decisivo miglioramento delle condizioni di vita rispetto al periodo preindustriale. Anche in questo caso la voluta formula autopreclusiva del Bairoch parrebbe rendere salvo il volume da siffatti rilievi, senonché mantenendosi fedele a tale impostazione, il Bairoch è stato condotto a trascurare del tutto l'incidenza che ha avuto, anche in termini di conti economici e di rilevanza statistica, l'azione fiscale dello Stato inglese e il contributo da esso offerto in servizi al processo cumulativo di crescita. La qual cosa, proprio nella prospettiva scelta dall'autore, non è certo un elemento di secondaria importanza.

GIOVANNI ALIBERTI

LUIGI DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli 1968.

Tra i problemi che i più recenti studi sulle origini dell'Italia moderna son venuti ponendo, quello relativo alle caratteristiche assunte nelle varie regioni del paese dall'espansione del capitalismo e dall'ascesa della borghesia ha finito ben presto per distaccarsi dall'ambito generale di un già acquisito e perciò comune discorso storiografico, per divenire campo d'indagine con una propria fisionomia metodologica e critica che, all'attuale stadio delle ricerche, si presenta solo indirettamente riconducibile ad una prospettiva d'insieme. Lo osservava tempo fa Guido Quazza che, tentando un primo bilancio, avvertiva in pieno l'esigenza di colmare, con una rinnovata coscienza storiografica, il distacco creatosi tra i nuovi contenuti ed il quadro storico d'assieme. Basti pensare, ad esempio, alla nota controversia insorta negli scorsi anni in merito agli effetti avuti dall'unificazione politica sugli squilibri strutturali della società italiana ed alla necessità, ormai prevalsa, di estendere l'arco di periodizzazione fino a comprendervi una serie di fatti non legati all'immediato e più diretto svolgersi delle vicende unitarie, per comprendere tutta la validità dell'indicazione del Quazza. E tuttavia non son pochi gli ele-

menti ancora mancanti per poter fondare una nuova base di giudizio complessivo, specie in considerazione del diverso orientamento assunto dagli studi storici rispetto a quello che li caratterizzava agli inizi degli anni '60. L'influenza che la lukàcsiana *Storia e coscienza di classe* può avere esercitato nell'attenuare la rigidezza di impostazione che fino a pochi anni addietro sembrava contraddistinguere la storiografia marxista o, all'opposto, il parziale accoglimento da parte dei più sensibili storici di formazione crociana, sia pure attraverso un recupero di tipo idealistico, di alcune formulazioni gramsciane sulla storia d'Italia, o l'aprirsi di qualche studioso del movimento cattolico ad avanzate indagini di sociologia religiosa e di storia della pietà, sono tutti sintomi di un mutamento, di cui è impossibile prevedere la portata, ma che rappresenta un fatto positivo, quali che siano gli sbocchi in cui esso sfocierà. Per ora è evidente che in fondo a tale mutamento emerge più un'esigenza di procedere oltre i confini tracciati dal dibattito avutosi nei primi vent'anni del secondo dopoguerra che un vero e proprio realizzarsi di posizioni già definite a livello scientifico. Come dimostra, d'altronde, la mancanza, ove si eccettuino brevi articoli o saggi, di ampie e concrete ricerche ad esse ispirate. Ma pure l'elemento centrale che risulta è dato dal progressivo logoramento dei termini tradizionali con cui, dal '45 in poi, sono stati affrontati i problemi relativi alla formazione dell'Italia contemporanea. Così, tanto per citare qualche caso, la spinta provenuta agli studi storici dal riproporsi nell'immediato dopoguerra degli aspetti più crudi della questione meridionale, con i suoi rigurgiti di notabilato, di destra agraria, di sanfedismo, appare oggi se non esaurita, certo molto ridotta, col rischio di tradursi, anche in opere formalmente ineccepibili e dignitosamente condotte, in una stanca e provinciale ripetizione di aspetti e problemi ormai già noti ed esaustivi. Ed altrettanto potrebbe dirsi del contributo che le intuizioni gramsciane possono oggi arrecare all'approfondimento delle questioni relative al processo di formazione dell'Italia unitaria. Intuizioni che, per essere state svolte ed esaminate in tutte le loro formulazioni ed articolazioni possibili, si presentano più come elementi di uno schema generale in vario modo acquisito dalla maggior parte degli studiosi, che come realmente capaci di dar vita ad una nuova o rinnovata ermeneutica. E ciò non ha mancato di riflettersi sulla stessa impostazione metodologica ponendo in crisi, nella misura in cui ci si veniva sempre più indirizzando verso uno sbocco di natura interdisciplinare, non tanto o non soltanto questa o quella ampia visuale d'insieme,

ma soprattutto il tipo di rapporti tra indagine economica ed analisi storico-politica, che avevano affermato la netta e sostanziale prevalenza di quest'ultima, nei cui confronti la prima di fatto si subordinava, divenendo strumentale rispetto ad un discorso che rinveniva i propri fini in una sfera di problemi più estrinseci che interni alle questioni economico-sociali. Non si tratta, ovviamente, di rivendicare una presunta ed inesistente « autonomia » dell'indagine economica, bensì di stabilire se i risultati da essa finora raggiunti siano tali, per ampiezza d'informazioni e per validità di acquisizioni, da sostenere il peso di un discorso storico-politico d'impianto generale. Il problema dello sviluppo capitalistico italiano, della formazione del mercato nazionale, dell'avvento della prima fase di industrializzazione, dell'accentuarsi del dualismo economico e così via, sono tutte questioni postesi da poco tempo all'attenzione degli studiosi — sollevando per di più una complessa serie d'interrogativi lontani dall'aver trovato una se pur provvisoria risposta — perché sia possibile fondare su di esse un disegno storico delle vicende italiane, capace di presentare dei giudizi autonomi da quelli formulati dalla tradizionale storiografia politica, o semplicemente un impianto critico basato su una originale impostazione di ricerca e di problemi. Ecco la principale ragione per cui nessuno in Italia è in grado di affrontare seriamente l'impresa di una narrazione generale della storia del paese negli ultimi cento anni. Né crediamo, nonostante le esortazioni in tal senso dell'Alatri, che tale impresa possa essere compiuta a breve scadenza, a meno che non si voglia riproporre, magari con un ulteriore ampliamento quantitativo, una semplice compilazione manualistica o un profilo della storia italiana già rinvenibile, nella sua formulazione sostanziale, in opere ormai entrate a far parte del mondo dei classici.

Queste considerazioni sono sembrate necessarie per inserire in un quadro più ampio, di quanto in genere si faccia per le ricerche di settore, una valutazione del recente volume di Luigi De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904* (Napoli 1968). L'autore, infatti, ha saputo condurre il filo della sua indagine lungo una prospettiva che ha inteso prescindere il più possibile dai giudizi generali accumulatisi nel corso degli ultimi vent'anni e che, proprio sulla questione della mancata industrializzazione del Mezzogiorno, hanno trovato uno dei loro punti più controversi. L'attenzione del De Rosa si è diretta ad uno degli aspetti essenziali che sono alla base del

problema della formazione del mercato nazionale italiano, cioè quello relativo ai rapporti intercorsi, dalla metà del sec. XIX in poi, tra i paesi europei più avanzati e le singole economie regionali d'Italia, non solo in termini di scambi commerciali e di politica doganale, ma anche come apporto di capitali e di capacità tecniche ed imprenditoriali. Il tema scelto dal De Rosa era tutt'altro che semplice dati i criteri multiformi con cui era possibile affrontarlo e che potevano riguardare, ad esempio, una maggiore precisazione dei contenuti e dei limiti del protezionismo borbonico e della seguente fase liberista dei governi unitari; oppure i rapporti intercorrenti tra l'andamento del commercio estero e la portata degli effetti che si ebbero sull'agricoltura, con la conseguente espansione della domanda di macchine e di attrezzi agricoli; o ancora la ricostruzione delle linee di mercato a cui tali industrie erano legate e da cui dipendevano. Tutti temi, come si vede, che pur essendo abbastanza noti, attendono ancora approfondite e circostanziate analisi. In tal senso ci sembra che il contributo del De Rosa costituisca il primo tentativo di spostare il problema delle origini dell'industrializzazione napoletana su termini più idonei ad arrecare degli elementi nuovi al quadro generale in cui esso si è posto fino ad oggi. Al riguardo due erano i punti di partenza che si potevano porre a base dell'indagine. Il primo collocabile, secondo quanto aveva già osservato il Villani, nelle condizioni di arretratezza delle campagne, le quali ebbero un peso determinante nel provocare dopo l'Unità più che un tracollo vero e proprio dell'industria meridionale il suo porsi alla retroguardia nel processo di sviluppo capitalistico italiano. Il secondo punto invece era da ravvisare, come si è detto in precedenza, nella funzione decisiva avuta da imprenditori e da capitali stranieri, per il costituirsi nel Sud delle prime imprese industriali sia manifatturiere che meccaniche. Partito da quest'ultima considerazione, il De Rosa ha ricostruito nella sua genesi completa le vicende di queste ultime, legandole al più generale mutamento della fisionomia economico-produttiva avutosi nel corso del periodo esaminato, e presentandole come strettamente condizionate ai provvedimenti governativi di volta in volta susseguitisi. Dalla politica infrastrutturale iniziata dai governi borbonici e poi massicciamente estesasi durante i primi decenni unitari, agli effetti prodotti dall'introduzione del corso forzoso, dagli incentivi che in varia misura poterono derivare alle industrie meccaniche del Mezzogiorno alla trasformazione della marina mercantile e militare, all'avvento del protezionismo ed all'accentuarsi della dipendenza del settore dalle commesse

statali, fino a giungere alla legge speciale per Napoli del 1904 con cui si stabilì « una somma d'incentivi non trascurabili e che avrebbero certamente provocato, pur senza giungere a realizzare una radicale trasformazione della città, nuovi insediamenti industriali nel territorio partenopeo » (p. 213-14). È nata così una ricerca che è andata al di là delle caratteristiche proprie a questo tipo di lavori, in quanto il suo tema centrale si riferisce direttamente alla « questione » dello sviluppo industriale del Sud, nei confronti della quale la ricostruzione delle vicende del ramo metalmeccanico vengono ad essere subordinate. Si avverte, oltretutto, il peso determinante avuto dalle precedenti esperienze di studio del De Rosa che, conoscitore minuzioso e profondo dell'organizzazione creditizia del Mezzogiorno e della storia del Banco di Napoli, ha posto l'attenzione, in alcune delle parti più originali ed interessanti del volume, sulla partecipazione degli istituti bancari alla soluzione o alla mancata soluzione del problema dell'industria meridionale. Questo naturalmente non ha annullato o diminuito l'importanza che nel contesto della narrazione l'autore ha attribuito agli aspetti specifici e propri dell'indagine. In primo luogo per la documentazione prodotta, che il De Rosa ha ricavato non solo da quelle fonti preziose che in questo campo sono gli archivi bancari e gli atti notarili, ma anche, per quanto riguarda le vicende della famiglia Guppy, imprenditori napoletani di origine inglese, da una serie d'inediti depositati nelle biblioteche e negli archivi di Bristol, nonché da pubblicazioni dell'epoca o di data più recente non conosciute in Italia. Come accade sovente a lavori che hanno per oggetto l'approfondimento di temi generali, anche la ricerca del De Rosa in parte modifica ed in parte conferma alcuni giudizi correnti sulle condizioni dell'industria meridionale durante il periodo borbonico e quello unitario. Per il primo aspetto ci sembra interessante, specie per quanto abbiamo osservato nel primo paragrafo del presente scritto, il tentativo compiuto dall'autore di ricondurre la questione della scarsa vitalità e dell'insufficiente sviluppo dell'industria meridionale nell'epoca borbonica nel suo ambito specifico di problema di origine economica, per cui il peso avuto da una consapevole o meno scelta politica di Ferdinando II e di Francesco II, avversi per tutta una serie di motivi conosciuti all'incremento delle ferrovie e all'industrializzazione, appare più sfumato e meno rilevante, com'è giusto che sia, di quanto non sia stato ritenuto in passato. Per il secondo aspetto il De Rosa sembra confermare la validità della nota impostazione luzzattiana sulla consistenza delle industrie italiane dopo

l'Unità, da considerare all'interno dell'intera struttura produttiva del paese verso la quale l'area napoletana non si presentava affatto caratterizzata da una particolare arretratezza tecnologica, ma piuttosto sorretta da un tipo di mercato interno e da un *background* profondamente diversi da quelli del Centro-Nord (p. 85 e segg.). Questo non impedì, tuttavia, all'industria meccanica napoletana di proseguire la sua opera di trasformazione, come documenta il De Rosa (p. 72 e segg.), che riesce ad offrirci una dimensione molto esatta della crisi che investì le imprese meridionali dopo il '60, dovuta principalmente all'ingresso dell'Italia in un mercato internazionale dominato da paesi, come l'Inghilterra e la Francia, in una fase d'espansione capitalistica che consentì ad essi di assicurarsi il dominio della domanda interna di macchine e di attrezzature e l'appalto dei più importanti lavori ferroviari. L'autore dimostra in proposito come nel pieno della crisi postunitaria la Ditta Guppy riuscisse a fronteggiare la concorrenza estendendo la sua attività in imprese di natura diversa da quella ad essa propria, come l'appalto del macello di Napoli o la costruzione della rete stradale in provincia di Salerno (p. 87 e segg.). Evitando in tal modo la stretta della congiuntura la Guppy fu in grado di sopravvivere e di beneficiare degli effetti protezionistici provocati dall'inflazione avutasi con il corso forzoso, e durante il *boom* del 1870-73 essa ampliava i propri impianti che raggiungevano l'importo monetario di 368.000 lire, il cui valore reale, nonostante l'inflazione, era sempre di livello ragguardevole (p. 93). Parimenti dicasi di altre aziende, fra cui quella fondata dall'ex socio del Guppy, Giovanni Pattison, la quale, sebbene meno specializzata della prima, riusciva a conseguire in questo periodo una soddisfacente produttività, fornendo macchine e caldaie a vapore alla R. Marina e impianti di macinazione all'industria molitoria. Il panorama complessivo, che risulta alla fine delle pagine dedicate ai mutamenti intervenuti nella fisionomia organizzativa ed aziendale degli stabilimenti meccanici napoletani fino alla crisi degli anni '80, pur essendo tutt'altro che ottimistico non è tale, però, da far ritenere di trovarsi di fronte ad un settore condannato al fallimento e alla disgregazione. In tale epoca, anzi, accanto alla trasformazione delle aziende esistenti, sorge a Castellammare di Stabia per iniziativa dell'ing. Alfredo Cottrau l'*Impresa industriale italiana di costruzioni metalliche*, destinata a raggiungere ben presto un alto livello di qualificazione e di competitività (p. 98, III e *passim*). Con i provvedimenti doganali dell'87 si apre l'ultima parte del volume che giunge, come si è detto, fino alla legge speciale per Napoli

del 1904. A giudizio del De Rosa « l'entrata in vigore della nuova tariffa doganale e la conseguente rottura commerciale con la Francia, lasciò pressoché indenne il settore metalmeccanico » (p. 151) il quale potè continuare la sua lenta espansione sia nel campo dell'iniziativa privata che di quella pubblica, come dimostra in quest'ultimo caso la crescente importanza assunta dall'Arsenale di Taranto, ferma restando l'attività del più antico Arsenale di Napoli e del Cantiere di Castellammare (pp. 157-59). Agli indubbi sintomi di avanzamento non corrispose, tuttavia, una generale evoluzione dell'intera struttura industriale del Mezzogiorno dove, osserva il De Rosa, « se cominciavano a rinvenirsi grandi opifici ... continuavano ad essere assenti le piccole e medie fabbriche, preziose per la costruzione, la solidità e la vitalità di un sistema industriale. I progressi indicati costituivano infatti una piccola parte di quelli registrati nell'intero Paese » (pp. 159-60). Oltre alla mancata redistribuzione territoriale delle aziende, il cui insediamento continuò a gravitare intorno all'area urbana napoletana, il De Rosa ravvisa nelle restrizioni creditizie, provocate dal rapido estendersi verso il 1890 della crisi dalle piccole alle grandi banche, un'altra causa fondamentale che impedì all'industria meccanica, al Sud come al Centro-Nord, di consolidare e di ampliare lo sviluppo del periodo precedente (p. 163-64). È noto che tra gli effetti negativi derivati al paese dagli « anni più critici dell'economia italiana », come li chiamava il Luzzatto, vi fu quello consistente nell'agevolare la definitiva prevalenza dei gruppi filoprotezionisti, i quali orientarono le scelte del potere pubblico verso una più diretta partecipazione agli interessi della grande industria che, ben sostenuti dal parallelo affermarsi dei sogni di grandezza dell'età crispina, avrebbero impresso alla vita politica ed economica italiana quel carattere d'incertezza e di alea destinato a durare fino all'avvento del Giolitti. In quest'arco di avvenimenti il De Rosa inserisce le ultime vicende da lui esaminate. Accanto alla crisi generale che — comportando una notevole restrizione del bilancio statale ed in particolare di quello della marina — si rifletteva nel settore meccanico come diminuzione delle commesse governative — l'autore individua nel ritiro del capitale straniero dall'industria napoletana del ramo una delle cause della lentezza che essa comincia a manifestare nel suo ritmo di sviluppo (il De Rosa ricostruisce in proposito i motivi che portarono allo scioglimento della Ditta Guppy, p. 189 e segg.). Lentezza che l'interesse verso la rinnovata ripresa dei lavori ferroviari non fu in grado di eliminare e il cui sintomo significativo è dato dai licenziamenti e dalla

riduzione dell'attività di tutti gli stabilimenti partenopei (p. 207). Agli inizi di questo secolo, quindi, « il problema del Mezzogiorno e di Napoli in particolare — scrive il De Rosa — si andava ponendo sempre più come problema di sviluppo economico, ed in particolare di sviluppo industriale » (*ibidem*), ma anche la stessa legge speciale del 1904, i cui lavori preparatori l'autore esamina con la consueta minuziosità, non riuscì praticamente a risolvere la questione.

Un capitolo a parte, quasi una sorta di appendice al volume, il De Rosa ha voluto dedicare ad Alfredo Cottrau che, come egli nota giustamente, non ha trovato finora da parte degli studiosi lo spazio e l'attenzione che merita (p. 227), pure essendo il Cottrau persona stimata dallo stesso Pareto, l'insonne economista indagatore di tutte le vicende economiche ed affaristiche dello Stato italiano (cfr. V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni (1890-1923)*, a cura di G. De Rosa, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1962, vol. I, pp. 395 e 400 e V. PARETO, *Lettere ai Peruzzi (1872-1900)*, a cura di T. Giacalone Monaco, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1968, vol. II, p. 15). Si sa che l'opera del Cottrau è legata principalmente alle polemiche sul problema siderurgico, che egli fu tra i primi ad avversare, non certo in nome di una lotta antimperialistica, ma come scelta di politica economica tendente a trascurare il vero settore d'espansione industriale del paese che, a suo avviso, era costituito dal ramo meccanico. La qual cosa, se rende oggi l'ingegnere napoletano fautore di un tipo di sviluppo capitalistico non certo meno pericoloso ed aggressivo del primo, lo pone, in relazione alle particolari condizioni storiche ed alle collusioni d'interessi pubblici e privati che presiedettero alla nascita della moderna siderurgia italiana, in una posizione non solo più realistica rispetto alle effettive possibilità produttive ed alle capacità tecniche del paese, ma anche politicamente più corretta ed avanzata di quella che prevalse. Il convincimento liberista del Cottrau, che gli faceva assumere un ruolo *sui generis* all'interno delle richieste industrialiste, era però molto diverso dal liberismo che aveva animato il pensiero e l'opera degli esponenti della Destra storica, anche rispetto al Sella che, tra i moderati, sembra essere il più vicino al Cottrau.

Mancava a questi quella visione « ottimistica » dei rapporti internazionali e della competizione economica che faceva del liberismo ferrariano o boccardiano una dottrina spesso astratta, ma animata da profondo rispetto e fiducia nello sviluppo di forme di autonoma e civile convivenza tra gli Stati e tra i popoli. Ed anche nei confronti di Quintino Sella, il

Cottrau — pur avendo respirato la stessa aria di positivismo e pur essendo per studi e formazione assai vicino allo statista biellese — non ne aveva tuttavia l'ampiezza di visione politica e soprattutto la profonda assimilazione dello spirito e dell'insegnamento cavouriani. Insomma, era Cottrau, e non Sella o Ferrara, onde il suo liberismo appare, specie se si considerano le polemiche con Alessandro Rossi, più animato da una motivazione di serio ed intelligente realismo, che tendente a contestare i motivi di fondo dell'istanza protezionistica. Ed il De Rosa lo pone molto bene in evidenza, sostenendo che « le uniche prospettive favorevoli risiedevano per Cottrau in un ampliamento del mercato estero » (p. 285) e soffermandosi sulle discussioni scaturite dalla proposta del Cottrau di concedere premi per l'esportazione (p. 286 e segg.). Ma l'aspetto più interessante del profilo tracciato dal De Rosa consiste nell'aver colto in tutte le sue dimensioni la molteplice attività del Cottrau; polemista in quanto avverso al protezionismo esasperato ed alla valorizzazione esclusiva della siderurgia, ma anche imprenditore moderno e intelligente; assertore convinto, a livello pubblicistico, dell'importanza delle *ferrovie economiche* ed impegnato a sostenere la necessità di dotare la rete nazionale di una serie di comunicazioni secondarie che ne potenziassero al massimo gli effetti positivi, ma anche ingegnere meccanico di grandissimo valore. Particolarmente importante, a giudizio del De Rosa, fu l'azione svolta dal Cottrau a favore dell'industria meccanica meridionale che, come egli stesso aveva dimostrato coi fatti, era in grado di competere con le imprese più avanzate, se solo fosse stata sostenuta in modo adeguato (pp. 270-77). Dalla posizione assunta su questa come su altre questioni relative allo sviluppo dell'area e della città di Napoli, che il De Rosa si sofferma ad esaminare, può emergere, è vero, il carattere piuttosto settoriale della prospettiva del Cottrau che sembra, *et pour cause*, lasciare sullo sfondo i problemi delle campagne meridionali e dell'intero Sud, ma emerge anche una singolare figura di *praticien* della politica e dell'economia, da annoverare nel numero ristretto di coloro che tra il XIX ed il XX secolo videro nella industrializzazione la strada migliore per l'ingresso del Mezzogiorno nella fascia più evoluta del capitalismo europeo.

GIOVANNI ALIBERTI

RENATO MORI, *Il tramonto del potere temporale. 1866-1870*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967, pp. 610, L. 8000.

Risolto, alla fine del 1866, il problema dell'annessione del Veneto all'Italia, sia pure attraverso le umilianti clausole della pace di Vienna, la politica italiana fu, per i successivi quattro anni, caratterizzata e quasi condizionata dal problema di Roma. L'ultima fatica di Renato Mori, che vede ora la luce con i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura, prende in particolare esame proprio questi ultimi quattro anni del potere temporale dei papi: un periodo intenso per la vita del giovane Regno, in cui la questione romana fu oggetto di un fitto lavorio diplomatico presso le Cancellerie delle maggiori potenze europee. Il Mori non è nuovo a indagini del genere. Questo lavoro si riallaccia infatti ad una sua precedente opera (*La questione romana. 1861-1865*, Le Monnier, Firenze 1963) che raccolse lusinghieri giudizi di critica sia in Italia che all'estero. In questo *Tramonto del potere temporale* il Mori ci ripropone i suoi validi criteri metodologici, impostati e saldamente ancorati su una ricca ed efficace documentazione, frutto di pazienti e laboriose ricerche. Dai documenti consultati negli archivi dei ministeri degli esteri francese, austriaco e italiano, nonché negli archivi: segreto vaticano, della casa reale, Minghetti, Ricasoli-Brolio e Visconti-Venosta, per non citare che i maggiori, Renato Mori ha ricostruito gli atteggiamenti e le posizioni di uomini e gruppi politici ed i nessi profondi tra politica estera italiana e questione romana e tra questa e i grandi problemi politici europei.

Le discussioni e le polemiche intorno ai tentativi conciliatoristi del Ricasoli occupano la prima parte del volume. Quei tentativi erano alimentati oltre che da valutazioni di ordine diplomatico, anche dal fatto che nel paese « cominciavano a manifestarsi sintomi inquietanti di malumore e di insofferenza che si rivolgevano non solo contro il governo dei moderati, ma pure contro l'istituto monarchico, l'unità nazionale e lo stesso assetto sociale » (p. 104); malumore che spinse Vittorio Emanuele II a secondare, pur coll'opposizione decisa della Sinistra, la politica conciliatrice del Ricasoli, avvertendo « più forte che mai la necessità di un ravvicinamento ai cattolici per trovare in essi quell'appoggio che le forze democratiche minacciavano di negargli » e lasciando « intendere la sua propensione ad instaurare un regime di autorità qualora fosse intralciata o resa impossibile la politica conciliatrice del Ricasoli » (pp. 108-109).

I limiti della politica conciliatrice del Ricasoli, Mori li ravvisa nell'avere il barone ceduto alle « pressioni di Napoleone III », nel non aver preparato l'opinione pubblica italiana, nel non aver sondato l'accoglienza che il tentativo avrebbe avuto a Roma e nel non aver compreso come in Vaticano si intendeva la questione: « egli non tenne presente che occorreva ben altro che la rinuncia a certe prerogative regie per far accettare al Papato la spoliazione del potere temporale e la laicizzazione della società. Non aveva avvertito come la libertà che intendeva concedere alla Chiesa, fosse troppo diversa, troppo più angusta di quel diritto originario alla libera esplicazione di tutte le funzioni inerenti al suo magistero che essa rivendicava » (p. 122).

Renato Mori analizza poi la politica dei successori del Ricasoli: dal Rattazzi, nel quale intravede un certo « modello cavouriano », tendente a favorire i disegni della Sinistra « per piegarli a vantaggio della monarchia » (p. 307); al Menabrea, che approfittando di un certo clima di distensione che stava realizzandosi tra cattolici e moderati tenta di « riallacciare un dialogo con Roma », onde realizzare un « modus vivendi » tra Italia e Santa Sede; ed infine al Lanza, che risolverà la questione con la « soluzione radicale » del 20 settembre 1870. Decisione adottata nel giro di pochi giorni, dopo il drammatico annuncio della sconfitta di Sedan (3 settembre) e della proclamazione della repubblica in Francia (5 settembre).

Particolarmente interessante ci sembra poi il giudizio che Mori, concludendo il suo lavoro, esprime sulla figura di Pio IX, il quale « di fronte al progressivo imporsi della borghesia razionalista, tende a trascurare i rapporti diplomatici e, con una concezione essenzialmente religiosa ed universale della sua missione, si rivolge direttamente ai popoli per richiamarli all'unità ecclesiale e, talvolta, per ricordar loro il senso di fratellanza cristiana in contrapposizione all'egoismo dei nuovi ceti dirigenti » (p. 540). L'Autore vede, in questo atteggiamento di papa Mastai Ferretti il limite politico-diplomatico del suo pontificato, ravvisando anche un solco profondo tra la mentalità del Papa e la politica del suo segretario di stato card. Antonelli. Il Concilio Vaticano I ed il dogma dell'infallibilità contribuirà ad alienare le residue simpatie delle potenze europee per la causa del potere temporale: «La nuova classe dirigente europea — scrive il Mori — visto come il Concilio Vaticano primo rinnovi la condanna dei particolarismi nazionalistici e di tutti i princìpi politico-sociali sui quali si fonda lo Stato liberale, accentua il distacco

dal Papato, approfondisce la separazione fra Stato e Chiesa, ed abbandona la tradizionale protezione del potere temporale » (p. 541).

Il fatto è che a Pio IX sfuggì interamente il significato del moto unitario, del processo storico in atto in Italia e delle profonde trasformazioni che la rivoluzione liberale aveva prodotto nella società civile italiana ed europea. Questo limite di Pio IX lo aveva compreso appieno, qualche anno dopo la breccia di Porta Pia, un gesuita del valore di Carlo Maria Curci, allorché osservò che « sbaglio capitalissimo » di Pio IX era stato quello di « aver voluto vedere negli ultimi rivolgimenti italiani una tempesta passeggiera, la quale si sarebbe sedata come tante altre, quando invece quelli furono una trasformazione delle società civili; la quale iniziata nel trattato di Westfalia, conseguenza naturale della Riforma, e recata in atto in tutti i paesi d'Europa, ed eziandio in quasi tutta l'Italia, ebbe l'ultima sua mano nella breccia di Porta Pia » (cfr. G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia,* Bari 1966, vol. I, pp. 118-119). Pio IX, invece, continuò ad operare, anche dopo il 20 settembre, ritenendo che la Provvidenza non poteva permettere l'« atto sacrilego » ed il trionfo della « Rivoluzione », e illudendosi sull'imminente crollo dello Stato liberale.

Il lavoro di Renato Mori è corredato da un'Appendice di documenti inediti che arricchisce e completa il volume.

Francesco Malgeri

Ernesto Pontieri, *Lucera svevo-angioina. Riflessioni intorno a un momento della sua storia,* in « Atti dell'Accademia Pontaniana », Vol. VII, Napoli 1968.

Questa brillante e vivace monografia su Lucera svevo-angioina viene ad arricchire il patrimonio di studi di Ernesto Pontieri ed ancora una volta ci mostra il fascino che questo genere di ricerca esercita su l'illustre storico. In essa l'autore, prendendo spunto da una scritta che si legge su una delle porte ogivali di cui è ricca la cittadina pugliese, ne rifà la storia *summatim*, fino al periodo della sua massima fioritura, sotto il regno cioè di Federico II che, avendovi deportato gruppi di saraceni dalla Sicilia, ne fece una *colonia Sarracenorum*, arricchendola in seguito di monumenti,

elergendole numerosi benefici e immunità, circondandola insomma del suo particolare favore, per cui, da piccolo paese agricolo-pastorale, divenne una importante città.

Con una trattazione puntuale, condotta non soltanto con solidità d'informazione e acutezza d'indagine, ma anche con sottile sensibilità, direi con una partecipazione sentimentale e cordiale, l'Autore ci dà un quadro completo della vita florida della *Luceria Sarracenorum*, considerata sotto tutti gli aspetti più importanti. Egli ricollega inoltre la storia della cittadina alla vita del grande imperatore Federico, che è stato oggetto di profondi studi da parte dell'Autore, il quale a lui ha dedicato anche corsi di lezioni all'Università.

Federico, infatti, traeva dai Saraceni di Lucera il meglio delle sue milizie, le più energiche, combattive e fedeli, cioè le squadre di forti *picchieri*, che lo aiutarono a conseguire le grandi vittorie contro i comuni del Nord, come ad esempio quella di Cortenuova.

Sempre seguendo la dinamica della città e tenendo conto delle varie componenti: politiche, religiose, economiche, Pontieri fissa l'altro momento importante della breve parabola di vita di Lucera, nella sostituzione del dominio angioino a quello svevo. In un primo momento sembrò che la vita della colonia continuasse come prima libera, rigogliosa, anche se con alcune limitazioni riguardanti certi privilegi, ma poi si abbatté la furia della distruzione, voluta da Carlo II, apparentemente per motivi religiosi, ma in realtà per ben più concreti interessi. L'illustrazione finale dei grandi monumenti che restano ad attestare la breve espansione di rigoglio e di grandezza della piccola città pugliese completa la interessante monografia.

ANTONELLA SPARANO

W. DILTHEY, *Il secolo XVIII e il mondo storico,* Milano, Comunità, 1967.

Svariate iniziative editoriali, più o meno lodevoli o fortunate, hanno di recente riproposto il tema della rilettura storiografica del pensiero illuministico e della ricerca dei caratteri della sua attuale controversa eredità.

Una classica « rilettura » del tema, fatta dai più coincidere con l'inizio *tout court* della storiografia post-romantica sull'età dei lumi, è come si sa quella delineata nei tre scritti diltheyani apparsi nella « Deutsche Rundschau » tra il giugno del 1900 e il settembre del 1901, poi ripubblicati nel III volume (*Studien zur Geschichte des deutschen Geistes*, hrg. P. Ritter, Leipzig und Berlin, 1927, ed ora Stuttgart-Göttingen, 1959) delle *Ges. Schriften.*

Questo motivo solo basterebbe a rendere utile e meritorio il fatto che Pietro Rossi, allo stesso tempo noto rappresentante della « scuola neo-illuministica » e tenace assertore dell'importanza dello *Historismus* all'interno del nostro odierno orizzonte culturale, abbia promosso la pur così tardiva traduzione del più noto degli scritti del Dilthey, appunto *Das achtzehnte Jahrhundert und die eschichtliche Welt*, anche se si sarebbe desiderato che ad essa si fosse accompagnata quella degli altri due grossi e altrettanto importanti saggi contenuti nel detto volume, vale a dire *Leibniz und sein Zeitalter* e *Friedrich der Grosse und die deutsche Aufklärung* (elaborati sulla base degli scritti primo-novecenteschi intitolati rispettivamente *Die Berliner Akademie der Wissenschaften, ihre Vergangenheit und ihre gegenwärtigen Aufgaben* e *Die deutsche Aufklärung im Staat und in der Akademie Friedrichs des Grossen.* Cfr. la introduzione di P. Ritter, pp. V-X).

Già Cassirer, il quale ebbe ad indicare nel Dilthey il primo che si fosse opposto ai ricorrenti pregiudizi romantici nei confronti dell'età dei lumi, poté proprio da quegli scritti raccogliere molti motivi, (come la connessione, nell'eredità della Riforma, tra religiosità e razionalità, l'importanza dell'illuminismo tedesco in genere e soprattutto per il senso dell'individualità, di quel Leibniz il quale era per Dilthey « der universalste Geist, den die neueren Völker bis auf Goethe hin hervorgebracht haben ». *Leibniz und sein Zeitalter*, p. 25) in parte presenti anche nel Meinecke, per quanto, talora, le ricerche sul tema del grande storico sono state considerate come uno sviamento dall'impostazione metodologica offerta dal Dilthey.

Questa valutazione si ritrova nella *Prefazione* di P. Rossi e non è di recente formulazione, risalendo a un articolo del 1957 (*La 'rivalutazione' dell'illuminismo e il problema del rapporto con lo storicismo,* in « Rivista critica di storia della filosofia », XII, 1957, fasc. II, p. 146) di cui vengono qui fedelmente riassunte le conclusioni.

Non essendo ovviamente il caso di rendere puntuale ragione del testo diltheyano è bene forse soffermarsi piuttosto sul criterio di lettura di esso propostoci dal Rossi.

Le prime pagine della *Prefazione* sono dedicate a un esame necessariamente in iscorcio della posizione di pensiero del Dilthey in ordine soprattutto alla sua portata metodologica. La concezione storica dell'illuminismo viene infatti dal pensatore tedesco giudicata secondo un'impostazione che permette di conservarla intatta nella sua autonomia, riportata al « *sistema di valori* proprio dell'epoca culturale che l'ha prodotta » (p. 12): « ogni epoca ha un proprio orizzonte di vita, in rapporto al quale vivono gli uomini di tale epoca; e tale orizzonte impronta di sé tutte le sue manifestazioni culturali. Ma in ogni epoca coesistono, accanto alle tendenze dominanti che la caratterizzano in maniera specifica, altre tendenze che costituiscono o l'eredità delle epoche precedenti o la preparazione di un'epoca successiva: ogni epoca non soltanto conserva nel proprio ambito motivi culturali di origine anteriore, ma reca nel proprio seno i limiti da cui scaturirà un'altra epoca » (pp. 14-15).

Ma si tratta — insiste il Rossi — di « limiti interni » (pp. 16 e 20) e la mancanza di questo essenziale presupposto metodologico ha condotto, come si accennava, il Cassirer e ancora più il Meinecke a « un travisamento sostanziale » (p. 22) dell'indagine diltheyana: « Per Dilthey l'Illuminismo è un'epoca culturale da comprendere nella sua autonomia; e la sua relazione con la cultura romantica è insieme di antitesi e di continuità. Per Cassirer, invece, la filosofia dell'Illuminismo ha soprattutto una funzione preparatoria nei confronti della critica kantiana... Perciò il trapasso dalla concezione illuministica alla concezione romantica della storia si configura, nella sua analisi, come un rapporto di « autosuperamento », cioè come un passaggio necessario; e le varie manifestazioni della filosofia illuministica vengono valutate in base alla loro distanza dallo storicismo romantico, considerato come il loro esito necessario. Questa funzione preparatoria dell'Illuminismo viene affermata in maniera assai più esplicita da Meinecke... Nell'uno come nell'altro caso veniva così lasciata cadere l'esigenza di una *comprensione autonoma* dell'Illuminismo e del suo atteggiamento di fronte al mondo storico » (pp. 22-23).

Questa interpretazione del significato e del valore metodologico delle opere rispettivamente di Dilthey, Cassirer e Meinecke era stata già presentata, come si è detto, nel citato articolo del 1957.

In quello scritto il Rossi più esplicitamente aveva inteso mostrare come solo attraverso l'abbandono della metodologia connessa all'interpretazione hegeliana e in genere romantica dello sviluppo storico si potesse giungere a una corretta rivalutazione della concezione illuministica della ragione e della storia, la quale era stata sottoposta a una condanna derivante dal confronto critico con una « nozione hegeliana di razionalità » che veniva poi assunta « a criterio di valutazione storiografica », era stata cioè rifiutata sulla base di un « *determinato modo di intendere la storia* » (p. 149). Lo storicismo di Dilthey, invece, per l'essersi costituito « in antitesi » a quello hegeliano, aveva saputo con ciò raggiungere un risultato al quale non aveva potuto pervenire quello assoluto di Croce.

Posta da canto la pur necessaria esigenza di sottolineare quanto vi fosse di significativo nell'atteggiamento hegeliano nei confronti del « colto » illuminismo, al Rossi preme piuttosto mostrare come all'uso aprioristico di un « criterio valutativo » e alla « pretesa di determinare a priori un processo unidirezionale » nel quale ogni fenomeno indagato dovesse trovare il suo necessario posto, si sostituisse la volontà di comprendere « dall'interno » una cultura e di riconoscerla nella sua « autonomia ». In questo senso appunto gli stessi limiti ritrovati dal Dilthey nella cultura settecentesca « erano *limiti interni* della concezione storica illuministica, determinati dalla relazione tra il compito che questa si era proposto e il risultato effettivo che aveva conseguito » (p. 156).

Già Antonio Negri aveva indicato come, nel generale quadro di un'eccessiva insistenza sugli aspetti metodologici e sistematici del pensiero del Dilthey, il Rossi fosse troppo attento al momento teoretico nell'interpretazione romantica ed hegeliana dell'illuminismo e al carattere di autonomia assunto dalla categoria di esso nell'interpretazione diltheyana.

Ora se una certa staticizzazione « a dismisura » dell'illuminismo può riconoscersi nel Rossi in primo luogo connessa alla preoccupazione che esso venga romanticamente riguadagnato all'interno di una totalità nell'ambito della quale funga da necessario momento e alla conseguente proposta che esso sia invece letto « dall'interno » e svelato soltanto nei suoi intrinseci 'limiti', vale la pena di esaminare se a tale ultima metodologica condizione il Dilthey si sia davvero fedelmente attenuto.

Va infatti prima detto che se l'esigenza storiografica espressa dal Rossi è certamente legittima di contro ad ogni romantico, idealistico abuso di genealogie e precorrimenti, è anche vero che essa si presta ad ambiguità

ed equivoci, esprimendo piuttosto un ideale storiografico di rigorosità che una possibilità effettiva: l'uso di un criterio valutativo non 'interno' è in realtà ineliminabile: si può al massimo chiedere che esso interferisca il meno possibile con le concrete ricerche tentando sempre di recarlo alla luce, di preliminarmente evocarlo e discuterlo ad evitare che l'ingenua credenza nella sua presunta mancanza si rovesci in un nascosto privilegio.

La conferma la dà per primo lo stesso Dilthey con l'evidenziare e denunciare subito il fondamentale (e ben tradizionale) limite degli « uomini del secolo dei lumi »: « pieni di una divina arroganza », essi « che avanzano così lieti e sicuri di sé, vedevano in tutto il passato soltanto i gradi preparatori di quel presente di cui andavano tanto superbi » (p. 29). Ora il considerare nell'ambito della concezione storica dell'illuminismo i fenomeni e le epoche del passato quali semplici « gradi preparatori » del secolo dei lumi e la congiunta restrizione del quadro storiografico in un dato senso, non derivano da una sfasatura « tra il compito .... proposto e il risultato effettivo ... conseguito », ma null'altro sono che il logico effetto di quel compito, consistente nell'intendetere la storia come storia della civiltà, del progressivo instaurarsi del potere razionale dell'uomo: si tratta proprio della conseguenza dell'identità stabilita tra « criteri di valutazione del passato » e « criteri di scelta » per la costruzione del quadro storiografico.

Quei limiti allora potranno essere ritrovati in effetti assumendo a propria volta un criterio di giudizio il quale, per quanto il più possibile liberalizzato e duttilmente rispettoso dell'autonomia del passato indagato, non può però questa alterità senza residui esaurire, bruciare: altrimenti l'ideale della comprensione dall'interno di un'epoca, di una cultura, si trasforma in quello di un'immedesimazione completa con essa (tendenza che appunto non mancò in Dilthey attraverso l'analogia esistente tra il procedimento della comprensione e quello dell'introspezione) la quale, in quanto tale, non sarebbe in grado di cogliere alcun limite (dal momento che se un simile limite avesse potuto rivelarsi dall'interno, sarebbe stato con ciò stesso, nell'essere colto, in una certa misura superato).

Se l'immedesimazione allora è solo il necessario momento di una indagine che nel suo globale disporsi si propone come « altra » dall'oggetto giudicato, si comprende come in effetti quel cogliere i limiti della concezione storica dell'illuminismo in primo luogo nell'irrispettosità del passato, dell'autonomia dei precedenti periodi della storia, risulti appunto derivante in Dilthey dalla sua metodologia (non esente per nulla da in-

flussi romantici) delle epoche storiche e della loro autonomia, da quella stessa metodologia, cioè, che permetterebbe di 'rivalutare' l'illuminismo studiandolo nelle sue connessioni interne.

Ora tralasciando la questione della possibile rigidità della nozione teorica diltheyana di epoca storica o della sua concreta applicazione storiografica, è certo che essa è almeno in una certa misura tributaria del senso storico acquisito in svariate modalità dal romanticismo, il cui lascito non si esaurisce soltanto nelle filosofie della storia idealistiche.

Tutto ciò dovrebbe indurre forse a un più meditato riesame dei risultati delle stesse ricerche di Cassirer e Meinecke, ché se all'opera del primo sembrano maggiormente pertinenti le critiche ad essa mosse fin dal suo apparire, l'indagine del secondo non aveva alcun intento « rivalutativo », limitandosi ad una ricerca, al di là di certe forzature, pur legittima ed utile, tesa ad individuare effettivi, concreti nessi di pensiero avvincenti in una storia della conoscenza « individualizzante » tratti specifici di fenomeni culturali diversi; ciò, infine, dovrebbe in genere indurre a una sempre più chiara messa in problema della propria posizione metodologica: non basta cioè porre « da parte la concezione romantica della storia (P. Rossi, *art. cit.*, p. 152) perché il giudizio sulla cultura settecentesca non venga « pronunciato sulla base di un confronto », « polemico » o meno che sia, esplicito o implicito che risulti. La chiarezza sul proprio ineliminabile criterio di giudizio (che può essere « polemico » nei riguardi del romanticismo come dell'illuminismo) permette proprio di non porlo con quell'assolutezza che caratterizza la scorrettezza del procedimento storiografico romantico ed esorcizza appunto il pericolo che esso tanto più indebitamente funga quanto più inesplicato e ignorato sorga.

Non a caso allora il possibile fraintendimento del discorso diltheyano si collega nel Rossi a una mancata esplicitazione in profondità del proprio stesso criterio di valutazione (centrato sulla polemica antiromantica).

Il Rossi ha più volte posto in luce l'« aspetto romantico » del pensiero dello storicista tedesco criticato da Max Weber alla cui tematica il nostro pensatore è profondamente legato. Ma allora perché non riconoscere quanto fosse il Dilthey debitore al romanticismo anche sul terreno più strettamente storiografico?

L'illustre rappresentante dello *Historismus* aveva certo provato attrazione per un pensiero, quello illuminisico, fin dagli anni della sua formazione culturale a lui congeniale; ma si trattava di una congenialità per l'« abito vitale ed etico » — come è stato da altri indicato — dei pen-

satori illuministi, che poteva perciò andare coerentemente connessa alla critica del razionalismo e del naturalismo mutuata in ultimo dall'esperienza romantica.

Il discorso del Rossi sulla natura dei « limiti » riscontrati dal Dilthey nel pensiero illuministico risulta allora forse bisognoso di qualche precisazione: basta citare qua e là tra le pagine dell'ormai famoso scritto del 1901 perché ciò appaia evidente. Voltaire, ad es., a cui « sfugge la comprensione delle forze interiori che muovono la storia », « descrive, giudica, ma non spiega » (p. 52), dove non si tratta di riferirsi soltanto al più ampio procedimento metodico comparativo di spiegazione del reale usato da Montesquieu, ma di decidere in termini sostanzialmente romantici che « i veri capolavori compaiono quando la soggettività divenuta libera si contempera più pacatamente, più costantemente e più scientificamente con la grande oggettività del mondo storico » (p. 57), quando cioè vien posto da parte l'antitradizionalistico giudizio storico degli illuministi. E a proposito di Montesquieu, il giudizio è forse esemplare: egli dà addirittura inizio a « una nuova epoca del pensiero politico e *storico* » (p. 60; il cors. è mio). Ma come ciò è possibile se « egli non considera le cose geneticamente » (p. 62)? Il fatto è che Montesquieu, con il suo amore per la molteplicità, preludeva per certi aspetti al tanto venerato Möser: e non a caso questi « ha sentito la propria affinità col grande Francese: lo ha sempre stimato molto e lo utilizza volentieri come alleato contro le *tendenze livellatrici* dell'epoca. Ma mentre Montesquieu *pagava anch'egli il suo tributo allo spirito dell'Illuminismo* e faceva derivare la molteplicità delle costituzioni e delle leggi che esso promuoveva dall'azione pianificata di principi e di ministri intelligenti, in Möser a questa *concezione intellettualistica* se ne contrapponeva un'altra — scaturita dalla *peculiare direzione dello spirito tedesco* — che poneva in primo piano il divenire storico di tutti gli ordinamenti politici — considerati in connessione organica con tutte le altre forme di vita, così opponendosi allo « spirito generalizzante e costruttivo dell'Illuminismo » (pp. 83 e 82; il cors. è mio). Anche Hume « per gli oscuri motivi religiosi che vede agire nella storia del secolo XVII, più forti di tutti gli interessi politici, ... ha soltanto odio e disprezzo, non già comprensione » (p. 76). Invero tutta la storiografia illuministica appare ampiamente pervasa di quei difetti di estrema unilateralità, di assoluta mancanza di capacità di comprendere genericamente i fenomeni storici che il Dilthey recisamente imputa alla letteratura storiografica di tipo pragmatico (cfr. pp. 77-8).

Ben diverso ciò che dalle sue profonde scaturigini lo spirito tedesco aveva saputo cogliere e porgere: nei pensatori tedeschi infatti « si afferma un'intuizione del mondo veramente storica » (p. 80); e se uno Spittler condivise gli errori tipici della storiografia illuministica « particolarmente incapace » (p. 104) di intendere il senso della religiosità, con la herderiana « concezione del valore autonomo di ogni stadio storico e di ogni forma dell'esistenza » (p. 107) si raggiunse quella completa secessione dal pensiero intellettualistico che lo storicista tedesco ha alle sue spalle, e attraverso la quale può giudicare la cultura storica del '700.

Insomma i giudizi limitativi espressi sul conto dell'illuminismo da parte del Dilthey (talora a confronto di quell'illuminismo tedesco di cui dopotutto Hegel aveva deriso la passiva tranquillità) a volte coincidono puntualmente, o non si discostano molto, con quelli formulati precedentemente da un Windelband o alcuni anni prima da un Troeltsch.

Certamente sarebbe estremamente scorretto insistere sui giudizi limitativi piuttoso che su quelli rivalutatori dello scritto diltheyano: pure in un certo senso i primi finiscono col prevalere sui secondi, il negativo finisce col rinchiudere il positivo, appena riscoperto, in uno spazio rivissuto nella sua individua originalità, ma privo di lasciti non superati, di attuali presenze, anche di prefigurati « accomodamenti » tra l'eredità illuministica e quella idealistica (cfr. E. Troeltsch, *Deutscher Idealismus*, del 1900, in *Ges. Schr.*, IV *Aufsätze zur Geistesgeschichte und Religionssoziologie*, Tübingen, 1925, n. 533).

Da questo punto di vista anche da parte « neoilluministica » non è stata data una risposta esauriente alla domanda attraverso la quale si chiede di sapere se il riconoscimento della distinzione fra tradizione e storia, tra acritica continuità e scelta razionale, quale fondamentale risultato dell'illuminismo, comporti o meno la perdurante esistenza di una coscienza storica che si esprima mediante valutanti, ovvero antitradizionalistici, giudizi storici. A seconda di come si risponda a questo centrale quesito può dirsi veramente superato o in ultima istanza valido (anche se carente metodologicamente) l'atteggiamento romantico nei confronti dell'illuminismo.

ENRICO NUZZO

RAYMOND ARON, *La lotta di classe*, Milano, ed. Comunità, 1967.

Nel suo precedente libro, *La società industriale*, che è il presupposto economico-politico di questa analisi sociologica della lotta di classe, l'A. aveva posto a confronto i due modelli di società attualmente più avanzate, quella occidentale-capitalistica e quella sovietica, giungendo alla conclusione che, nella misura in cui la scienza e la tecnica di produzione sono le stesse in entrambi, è lecito paragonare i due modelli di sviluppo economico. L'analisi dello sviluppo delle forze produttive, pur tenendo conto delle differenze tra i due « modelli di crescita » e tra i due « tipi di società », induceva l'A. ad elaborare il concetto chiave di società industriale, di una società, cioè, che ossessionata dalla preoccupazione della produttività, ha come sue precipue caratteristiche l'accumulazione di capitale e lo « sfruttamento » di chi non detiene i mezzi di produzione.

Il problema qui posto è il seguente: in che misura lo sviluppo delle forze produttive, in un regime qualsiasi, provoca una lotta di classe sempre più intensa? I presupposti ideologici del problema risalgono a Tocqueville e a Marx. Il primo constatava un movimento quasi irresistibile verso la democrazia, termine che indicava la scomparsa progressiva delle differenze di *status* e la tendenza al livellamento delle condizioni di vita. Il secondo osservava che lo sviluppo delle forze produttive, nell'ambito del capitalismo, assumendo un ritmo sempre più rapido, avrebbe provocato necessariamente una lotta di classe di maggiore intensità.

In verità, ad un secolo di distanza, si può constatare che, come pensava Tocqueville, le distinzioni di *status* o di ordine, almeno nel senso che l'*ancien régime* conferiva a questi termini, sono quasi completamente scomparse. Tutte le società industriali si proclamano popolari e democratiche: il *common man* statunitense, il proletariato sovietico e il popolo italiano sono, formalmente, detentori del potere politico. Ma se è vero ciò, è anche vero che a questa eguaglianza di diritto si accompagna una ineguaglianza di fatto.

Le società industriali proclamano l'omogeneità dei cittadini ed, in pari tempo, organizzano la gerarchia dei consumatori e dei produttori. Questa contraddizione tra l'eguaglianza politica o formale e l'ineguaglianza sociale era il punto di partenza della meditazione marxiana: dopo un secolo è ancora valida.

Dopo aver analizzato le differenze riscontrabili sia tra le costituzioni sociali dei due tipi di regimi, sia tra le minoranze dirigenti, l'A. osserva

che, al di là di Marx e Tocqueville, ciò che rinnova radicalmente il senso del problema tradizionale dell'ineguaglianza è la crescita economica o lo sviluppo della produttività. Le società moderne, mentre tendono a ridurre il divario economico, esasperano quest'esigenza proprio per l'importanza che conferiscono alla condizione socio-economica del cittadino.

In effetti, secondo l'A., l'ineguaglianza economica e sociale oggi assume un nuovo aspetto perché la gerarchia delle remunerazioni sembra essere l'espressione pressoché diretta delle differenziazioni dei compiti e quindi la giustizia, per lo meno quella proporzionale, appare maggiormente soddisfatta.

Ecco, dunque, perché affermare che « il progresso economico tende ad attenuare le ineguaglianze » è nello stesso tempo vero e mediocremente significativo.

Nella società industriale, secondo l'A., non c'è né la fatalità dell'evoluzione verso una società più uniforme, perché sussiste sempre la possibilità che si formino classi separate od ostili, né lo sconvolgimento radicale che dovrebbe condurre verso la società socialista. Pertanto il modello suggerito dovrebbe servirsi simultaneamente della distinzione delle fasi della crescita e della distinzione dei modi di industrializzazione. Ma, benché nessun modello di crescita garantisce che il governo possa conservare il carattere democratico, l'A. conclude affermando che, alla luce dell'esperienza, le probabilità di un regime dispotico tendono, con lo sviluppo economico-sociale, a diminuire piuttosto che a crescere.

Considerando l'analisi dello Aron nel suo complesso, possiamo osservare che essa, proprio in omaggio alla sua ispirazione marxiana, andrebbe riveduta e corretta; infatti, ai fini di un'analisi della società contemporanea, interessano non solo e non tanto le identità tra regimi diversi quanto, piuttosto, le differenti finalità e la differente struttura sociale le quali dànno ai rispettivi modelli di sviluppo e tipi di produttività una configurazione autonoma ed indipendente.

Osserviamo infine che la visione globale del problema sarebbe incompleta se all'analisi economica di *La società industriale* ed a quella sociologica di *La lotta di classe* non si aggiungesse uno studio sulla struttura ideologica e politica della società moderna. A questo problema ed all'esame dei regimi politici l'A. ha riservato un terzo volume « Démocratie e totalitarisme ».

GUIDO CALVI

A. MASULLO, *Il senso del fondamento*, Napoli, 1967.

Il pensiero filosofico contemporaneo ha, da poco, assunto il gusto a prima vista ambiguo dell'arcaicità: il gusto a scindere dal pratico, scaduto a un ruolo esecutivo e calcolatorio, le dimensioni veramente umane dell'attività e della riflessione. E aspira ad estrarre dallo spessore di un lavoro puramente utilitario e alienante una attività ludica ed erotica come libera autodeterminazione delle possibilità umane. In questa direzione la filosofia, oltre a tematizzare le condizioni e gli esiti della socio-cultura odierna che investono le modalità stesse dell'agire etico dell'uomo, ha tematizzato anche se stessa. Ha messo in questione e riveduto la sua specificità, richiamandosi a un ruolo « arcaicamente » teoretico o speculativo, privandosi della connivenza col pratico e col vitale. Da un lato, consapevole della unilateralità di ogni soluzione pratico-esecutiva, la filosofia si è mediatamente riappropriata il modello hegeliano della potenza del negativo in quanto potenza del pensiero, riportando l'impegno « rivoluzionario » a una modalità ideale mai conclusa; dall'altro va esplicitandosi, nelle sue proposte costruttive, come energico rifiuto di ogni forma di praticismo e strumentalismo. Un pensiero pragmatico, infatti, mentre presume, dalle premesse variamente critiche, di disporsi come pensiero estremamente deassiologizzato e perciò aperto all'equivalenza di pregiudizi e sistemi o (che è lo stesso) a nessuno di essi, si rovescia nel più pericoloso dei pregiudizi, cioè nella assunzione del movimento in atto e del suo valore immediato e vitale, concludendo alla strumentalizzazione e all'asservimento (tra i peggiori perché inconsapevolmente o consapevolmente mascherato) della riflessione e del pensiero scientifico e filosofico agli esecutori della violenza e della repressione. La ragione utilitaria è la ragione che calcola e pianifica, che, schiava del Potere, inventa e reinventa l'assicurazione sulla vita, che contrae il futuro, blocca la imprevedibilità dell'esistenza, congela la vita, genera nella medesima progettazione l'angoscia e la paura della morte.

L'impegno etico e veramente eversivo della filosofia non può che riproporre una angolatura teorica e riflessiva, e istituire una virile antropologia la quale assuma la soggettività come unico carattere « oggettivo » dell'uomo, lo comprenda come *intero*, cioè unità-della-vita, orizzonte dei significati e dei valori: e ne disocculti ogni volta il fondamento di possibilità. *Il senso del fondamento* di Aldo Masullo ci offre, oggi, nell'ambito di un circuito europeo forse largamente seguito ma poco condiviso e vis-

suto, un percorso nuovo, ragionato e amato, per una filosofia silenziosa ed erotica, per un pensiero che odia il rumore dell'egoismo e il pregiudizio dell'antimito, che lotta contro la schiavitù dell'« umano fallito ». Come tale il pensiero filosofico deve essere un esercizio regressivo, un allontanamento dal « fatto », un'analisi *genealogica* che assume dalla genealogia la forza patetico-psicologica di legare alla origine ciò che deriva da essa e se ne è allontanato, una *ricerca del fondamento* della nostra « internità ». Il pensiero che tematizza l'uomo tematizza quella fondazione umana in cui si esplicita propriamente l'*interno*: se il soggettivo e l'oggettivo non sono che due momenti di una medesima realtà, entrambi sono un « dentro », un unico e medesimo processo concreto che è l'internità dell'uomo e del mondo. « La soggettività non è un frammento del mondo... il mondo è il "di dentro" di ciò in cui l'uomo è; l'uomo è ciò che è "dentro" il mondo e per cui il mondo ha un "di dentro" ». (p. 83). Il rapporto tra l'uomo e il mondo è un rapporto di co-appartenenza, ma uno speciale rapporto di co-appartenenza. È, cioè, un rapporto di immediatezza mediata, una unità che vive di un doppio lacerarsi, della coscienza simpatetica prima e della coscienza quotidiana poi. Ciò che differenzia, infatti, il livello dell'operare biologico dal livello dell'operare umano sta nella distanza che si dà nel secondo caso tra i termini dell'unità, la distanza che l'*esistenza* pone tra il fatto e il valore, il vissuto e la sua intelligibilità. Ma l'intelligibilità del vissuto, ciò che fa dell'oggetto un oggetto di un soggetto, è l'integrale analitica di una indefinita molteplicità di punti di vista, molteplicità che fa della coscienza-senso una coscienza-del-senso, della coscienza vivente una coscienza di oggetti e significati. « Nell'uomo, la stessa coscienza-senso, ... non è affatto l'immediata unione simpatetica individuo-ambiente, ma l'immediatificazione di una già vigente coscienza-del-senso, il risultato di un processo mediativo, che diventa un'abitualità, sicché vien vissuto come coscienza-senso, ma ha dietro di sé una storia » (p. 91). Questa coscienza immediatamente o mediatamente « multanime e poligonale », che rinvia perciò idealmente e realmente a una molteplicità di punti di vista o a una effettiva comunicazione inter-soggettiva, è il campo da cui muove un discorso sulle origini, su ciò che rende possibile e fonda la « fondazione umana » (di cui il *fondamento* appunto è il principio di possibilità), quella partecipazione di me ad un mondo umano, alla « comune intimità della quale partecipando io ho un essere intimo, io vivo il mio sapere e so la mia vita » (p. 104). Il fondamento dell'oggettività si converte nel fondamento dell'umano, perché il mio essere uomo, « la mia intimità di uomo

consiste nella mia partecipazione ad una comune intimità intersoggettiva, concretata negli "oggetti", i cui significati si aprono a me in quanto si aprono ad altri, e che costituiscono, in questo loro aprirsi significativo, il multiforme contenuto di questa comune intimità, il nostro mondo » (p. 105). Se l'essenzialità dell'uomo è la non-essenzialità, l'uomo non può pensarsi che attraverso una pluralità la quale non si perda daccapo nella unità dell'oggettivo ma conservi col carattere di non-oggettività la molteplicità di punti di vista mai relativizzata ma definitiva in un rapporto di comunicazione. Il carattere intersoggettivo della prassi umana — già affiorato nel '62 (*Struttura soggetto prassi*, Napoli 1962, pp. 338 sgg.) come nucleo tematico della direzione teoretica di Masullo, allora impegnato in un serrato dibattito con i linguaggi scientifici e i temi più vivaci della cultura franco-tedesca, e coinvolto nel '65 nella documentazione storiografica de *La comunità come fondamento* — riceve qui una esplicitazione rigorosa, il discorso convinto di una logica serrata che sbocca in una doppia interrogazione: se il fondamento dell'umano è una prassi interumana, che cosa è che mantiene l'umano nell'umano o che cosa è che mantiene la comunità comunicante? Quale compito assume una filosofia genealogica nell'etica della comunicazione e perciò nell'etica dell'umano?

La comunità come fondamento si istituisce in una duplice negazione: la negazione irriflessa dell'atto di strutturazione dell'umano, allorché la soggettività declina la comunità istituendo al tempo stesso sé come singolarità e il fondamento di questa singolarità, cioè la comunità fungente, il *fatto* che fonda la soggettività e che da essa vien fondato in quanto negato; la negazione riflessa del discorso filosofico, in cui l'umano « si riprende per comprendersi », che converte come ogni atto umano il fatto in una pura *idealità*. La comunità, dunque, dialetticamente negata due volte, è l'origine e la destinazione dell'uomo, teso tra il fondamento *negato* e *sperato*, impegnato finché vive in una dialettica che può cessando minacciargli la morte. La filosofia, come lotta contro la morte, è disposizione profondamente *erotica*, è indigenza assoluta, bisogno del fondamento, della dialetticità secondo cui il fondamento è fondante e fondato o è veramente fondamento. « Perdersi *nella* comunità è, a un tempo, il solo temibile modo di perdersi *della comunità*, il suo cessar d'essere fondamento, il perder quel vero suo vivere che è il suo esser sentita come « perduta » nella lontananza, *nascosta*, rimpianta e sperata, il suo morire come *ideale* e *normatività*, che è il morire dell'uomo come uomo » (p. 127). La dialettica e l'indigenza non possono che negativamente rifiutare il fatto e perciò ogni

forma di sociologismo e di ideologia e positivamente estendere la disposizione erotica in una disposizione *utopica*, quell'utopia che « conserva incorrotto e ad ogni affiochirsi ravviva il desiderio del fondamento perduto » (p. 139).

MARIAPAOLA FIMIANI

R. BARILLI, *L'azione e l'estasi*, Milano, 1967.

La ricerca estetica contemporanea ha scardinato l'idea, caparbia, che sia possibile un discorso sul fatto artistico che non tenga conto e che non si costituisca insieme ai suoi prodotti. La teorizzazione artistica, se ha ancora un senso, deve essere implicata appunto nel circuito vitale delle esperienze in corso.

Il lavoro di Renato Barilli offre, pertanto, un esemplare campione per una verifica di tale punto di vista. Nel suo progetto, infatti, i due livelli (di ricercatore estetico e di critico e addetto ai lavori) perentoriamente combaciano. Anzi, e naturalmente, se si lasciano cadere queste relazioni, si rischia di fraintendere le sue proposte. Ed è per questo che è opportuno, parlando de *L'azione e l'estasi*, riprendere alcuni temi avanzati da Barilli in *Per un'estetica mondana* (per la faccenda teorica) e ne *La barriera del naturalismo*. Avvertendo, semmai ce ne fosse bisogno, che riflessione teorica e operazione sul campo sono in forte tensione. Si può cominciare dal titolo dell'ultimo libro: perché l'estasi? Forse che Barilli, smentendo la sua *mondanità*, una volta tanto si voglia dedicare alla contemplazione del « cielo stellato »? L'occasione per demistificare la nozione di estasi gliela porge Le Clézio, il giovane romanziere del *Verbale*. « Le Clézio — avverte Barilli — ha il merito di precisare..., con una energia forse mai prima raggiunta, che questa estasi, questo uscire da se stessi non avviene in direzione di un *alto*, di un cielo di valori spiritualistici e trascendenti, ma al contrario verso il *basso* della materia più cieca e opaca. Egli propone infatti la nozione felicissima di un'*estasi materialistica* ». Ed ecco che l'estasi di Le Clézio immediatamente si imparenta con l'estetica mondana di Barilli. « Mondana, l'esperienza estetica lo sarà — ricorda Barilli — per il fatto di sapersi preceduta da un *fuori*, da una realtà *altra*, dura, materiale, fatta di eventi contingenti e imprevedibili, e di doversi dedi-

care, con mezzi idonei, a celebrare la gloria di tale realtà *altra* e esterna ». Quindi non si può trattare di una consonanza di giornata. È un rapporto, come si vedrà meglio, che ha radici più tenaci e remote. Sartre, soprattutto, e Merleau-Ponty, dal lato della frequentazione filosofica, Robbe-Grillet, per il romanzo, sono i modelli (mai congelati) dentro i quali Barilli ha compiuto le sue ricognizioni. « Da Sartre a Robbe-Grillet » si intitola infatti un capitolo de *L'azione e l'estasi*: una analisi spietata e drammatica ,un faccia a faccia disperato, per tante ragioni. Ne viene fuori un'immagine di Sartre dilacerata. Sartre che appronta un orizzonte e una « visione del mondo » dentro i quali si iscrivono, in modi diversi, le esperienze del *nouveau roman,* e di Robbe-Grillet anzitutto, è vittima di se stesso. Di non essere, cioè, riuscito, da romanziere, a portare avanti con lo stesso rigore le precise indicazioni fornite come filosofo. « Nell'esperienza narrativa (dice Barilli), Sartre ha voluto esser coerente con la sua linea di pensiero, ha tentato cioè di recuperare l'opaca e massiccia presenza esistenziale degli oggetti... Il sentimento della nausea vuol essere una ritrovata capacità di meravigliare e di sbigottire per il puro *être-là* degli oggetti, per il fatto che essi ci si mostrano a un tratto del tutto estranei ai nomi e alle convenzioni che li ricoprono, incommensurabili rispetto a queste ». Ma se Sartre ha avuto il grande merito di avere richiamato con forza questo problema, si deve tuttavia sottolineare che la nausea è pur sempre uno stato privilegiato, d'eccezione, insediato ancora nell'area del sublime. Con la conseguenza che una volta che Roquentin è ricacciato dai piani *alti* della nausea, egli non può fare altro che tentare una descrizione degli usi e dei costumi della provincia o, con la memoria ancora calda della gioia o dell'abisso toccato, la nausea, sentirsi *eccentrico* rispetto ai gesti e ai comportamenti imposti dalla quotidianità. Sartre, narratore, è ancora dentro la rete del naturalismo. Certo il naturalismo di Sartre, suggerisce Barilli, non è « della prima ora, quello di Zola, che era sorretto da una piena fiducia nella bontà dei mezzi assunti: bensì un naturalismo sfiduciato, stanco di sé e pronto a trapassare verso altri esiti non appena questi gli si mostrino ». Quali possibilità si offrono per andare oltre la scacco sartriano, allora? Alain Robbe-Grillet ha avviato e proseguito le ricerche « per il romanzo futuro ». Egli, come si è detto, si muove nel clima delle indagini di Sartre: anzi il suo orizzonte filosofico è fondamentale per collocare la storia di Robbe-Grillet. Ma l'autore della *Jalousie* non ha esitazioni e fa piazza pulita degli indugi sartriani. « Ciò significa che l'universo di Robbe-Grillet è tenuto tutto su

un unico registro, che l'apparizione delle cose nel loro *être-là* riesce a strutturarsi anche narrativamente, senza dover entrare in convivenza con strutture estranee, nate sotto altri orizzonti ». In Robbe-Grillet saltano i due piani (quello *alto* del narratore e quello *basso* dei personaggi) tipicamente naturalistici. I personaggi vivono tutti una stessa condizione, così che anche « l'uomo più mediocre e banale, l'esistenza più grigia e squallida possono giungere a vivere le cose in modo *altro* da quello normale ». Robbe-Grillet, cioè, dice Barilli « normalizza » le forme d'eccezione dei maestri del primo '900 (Proust, Kafka, Joyce, Musil, Pirandello, Svevo, ecc.) e della stessa generazione degli anni '30 (di cui Sartre è senz'altro uno dei protagonisti).

Il *confronto* Sartre-Robbe-Grillet pertanto risulta emblematico. Infatti Barilli continua la sua esplorazione nelle zone del romanzo, a diverse latitudini (dalla piazzaforte francese, dai Butor agli ultimi coscritti, Pinget e Le Clézio, a Beckett, dai territori *beats* alle prove dei *Novissimi* e no italiani), proprio con la intenzione di rinvenire come la dimensione del « vissuto », della dilatazione delle esperienze di tutti i giorni, del banale e del non-significativo, della santificazione delle occasioni di vita normali e per niente fuori misura, costituiscano il punto di osservazione del romanzo contemporaneo. Si è andato, bisogna dirlo, anche oltre Robbe-Grillet. A un punto in cui questi temi si sono esauriti per essersi troppo dilatati.

In questo suo viaggio alla ricerca del vissuto, alla ricerca dell'io che si zavorra nella carne del mondo, come egli insinua, Barilli si vede costretto a prendere coraggiosamente partito contro valori oramai acquisiti (dalla destra come dalla sinistra). E non si allude soltanto a Butor che piace tanto ai progressisti (ma di un progresso senza rischio) proprio per una maggiore « umanità » e per la sua fedeltà alla « psicologia »: i miti appunto, tra gli altri, che combatte Robbe-Grillet. Il mito dello scrittore-speleologo, che parla in nome dell'umanità e che ci dà informazioni sul labirinto della coscienza. Quanto, per riprendere il filo del discorso, a Beckett. Barilli ridimensiona fortemente Beckett, e proprio in un momento in cui anche da noi fervono gli studi, autorevolissimi del resto, sul romanziere irlandese. Perché, dunque, Barilli si comporta tanto severamente con Beckett? Perché Beckett ha approntato una « negatività teorematica ». Perfino « le piaghe, le menomazioni fisiche dei suoi eroi, se considerate in tal senso, rientrano in un prevedibile piano di estensione quantitativa e di applicazione zelante della negatività imputata alla condizione umana. L'uomo non

sarà più soltanto tarpato al suo interno, nei processi deliberativi e volizionali. Ora la tabe, la corrosione si estenderà anche ai mezzi fisici, lingua, braccia, gambe... ». In definitiva, secondo Barilli, i personaggi di Beckett non hanno una autonomia propria (o soltanto di rado), ma sono in funzione di una tesi da dimostrare violentemente: « è il completo capovolgimento delle quattrocentesche celebrazioni dell'uomo, e come ogni capovolgimento ricalca puntualmente il modello da scardinare, vive per il gusto di irridere e profanare ». Beckett è perciò più vicino ai narratori della generazione degli anni '10 che a quelli degli anni '50. I dementi di Robbe-Grillet, il nano di Günter Grass non si assumono il compito di presentare un'immagine canonica dell'uomo. « Le condizioni bestiali, fisicamente inquinate che essi assegnano di frequente ai loro personaggi varranno come ipotesi di lavoro, per sperimentare nuove possibilità di vita e di conoscenza ». Naturalmente in Beckett non mancano elementi che lo possono imparentare ai Robbe-Grillet, ai Grass, ai Sanguineti. Ma sono temi che compaiono quando lo scrittore irlandese è alle corde, quando smentisce i suoi accordi. Quando, cioè, rinunziando alla carta bianca (l'esito ultimo e coerente di ogni nichilismo), Beckett manda in giro i suoi personaggi, li fa gestire, magari fino all'oscenità, dà loro una vita di relazione, qualunque sia. E questo gli accade soprattutto nelle sue prove teatrali.

Se, come si è più volte insistito, il filo d'arianna dell'esplorazione barilliana è il pedinamento del filone del « vissuto » analizzato su una scala di campioni larga (della quale si è dato solamente qualche assaggio), resta ora, da stabilire con quale *umore* egli ha manovrato. Prima, però, non si può tralasciare l'accenno alla situazione italiana. Ne *La barriera del naturalismo* Barilli, partendosi da Pirandello, attraverso Svevo e Gadda, un certo Moravia, ha delineato una storia della crisi del naturalismo (come di una condizione umana e culturale eterodiretta e governata dalla necessità). Continuando il perlustramento lungo i testi e i documenti del dopoguerra egli ha isolato alcuni esempi venuti alla luce attorno agli anni '60. Ne *L'azione e l'estasi* con maggiore respiro ha ripreso la questione indagando su Lucentini (che già prima del '50 forniva un esempio probante di « stile basso »), a Volponi, a Sanguineti, Porta e Balestrini. Per Barilli anche in Italia esiste e gode buona salute una situazione sperimentale. I problemi che hanno dovuto affrontare questi scrittori non sono stati pochi, né di facile soluzione. Si pensi al caso-Lucentini che nel '47 con *La porta* inizia un discorso che molti anni più tardi diventerà evidente: il problema di inventare un monolinguismo come definitiva messa in questione di ogni

atteggiamento naturalistico (che a livello linguistico si esprime appunto ricorrendo a un piano *alto*, quello dello scrittore, e a un piano *basso* appartenente ai personaggi). « La parlata volgare di Lucentini non è un dialetto, non è cioè un universo di discorso a origine disinta e autonoma rispetto alla *lingua* e che attesti con tale suo carattere distinto la provenienza da un'area culturalmente e socialmente sottosviluppata. La parlata volgare di questi racconti presuppone invece la presenza di una coiné linguistica, di un italiano medio largamente diffuso ». Si pensi al caso contrario, a Pasolini, e agli equivoci che si è trascinato dietro.

La ricerca che Barilli ha condotto sui materiali della narrativa contemporanea ha lo scopo essenziale di chiarire come queste esperienze siano di per sé autonome e positive. Alla configurazione di questo scottante problema porta un deciso contributo. Soprattutto se si analizzano le posizioni dello stesso Barthes (per il quale il *nouveau roman* ha un ruolo positivo soltanto per *via negationis*) o di Lucien Goldmann, che pure ha fatto voltare pagina alle tradizionali interpretazioni marxiste, Luckàcs compreso.

Tuttavia il progetto goldmanniano imprigiona nuovamente il romanzo contemporaneo nella dimensione del negativo, in quanto esso non è che l'espressione di una condizione socio-culturale in crisi, di una reificasione prodotta dalla società capitalistica.

Barilli non è che proponga soluzioni « ireniche », da parte sua. Egli, però, è convinto che non si possano stabilire rapporti di stretta dipendenza tra le strutture economiche e quelle linguistiche e che sia sempre possibile (come del resto è stato dimostrato dai prodotti dell'avanguardia storica) che si costituiscano dei modelli di comportamenti in qualche modo affrancati dalle strutture economiche dalle quali pur sono nati. La situazione presente (e su questo Barilli non ha dubbi) non offre grandi possibilità all'uomo di liberarsi dalla schiavitù del linguaggio dei fatti. Come ancora era possibile all'eroe primonovecentesco. « Là, una libertà che si afferma clamorosamente, fino all'eroismo, alla follia, al martirio; qui una libertà molto più dimessa e *ridotta*, con un diminuito raggio d'azione; ma nello stesso tempo ormai capillarmente diffusa, democraticamente messa alla portata di tutti ».

ANGELO TRIMARCO

NOTIZIARIO

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1967-68. — Il 6 febbraio 1968, nell'Aula magna dell'Istituto universitario di Magistero di Salerno, si è svolta l'inaugurazione dell'anno accademico 1967-68, XXV dalla fondazione. Sono intervenuti alla cerimonia i docenti del Magistero, una folta rappresentanza di studenti, il sindaco di Salerno Alfonso Menna, l'arcivescovo mons. Demetrio Moscato, il provveditore agli studi dottor Luigi Barletta, il vice presidente dell'Amministrazione provinciale dott. Torre e numerose altre autorità. Hanno inviato telegrammi di adesione i seguenti rettori di Università italiane: R. Balzarini della Libera Univ. Abruzzese di Chieti, C. Bo dell'Univ. di Urbino, G. Dell'Amore dell'Univ. Bocconi di Milano, G. Devoto dell'Univ. di Firenze, G. Domini dell'Univ. di Siena, L. Finzi del Politecnico di Milano, E. Franceschini dell'Univ. Cattolica di Milano, G. Polvani dell'Univ. di Milano, M. Rolla dell'Univ. di Pavia, R. Rubinacci dell'Istituto univ. orientale di Napoli, I. Siciliano dell'Istituto univ. di Venezia e G. Tesauro dell'Univ. di Napoli.

Ha preso per primo la parola il Direttore del Magistero, prof. Gabriele De Rosa, comunicando che il Presidente del Consiglio di amministrazione, prof. Antonio Navarra, trattenuto a Napoli da grave lutto, lo incaricava di porgere il suo caloroso saluto alle autorità, al corpo docente ed un particolare affettuoso saluto agli studenti.

Il prof. De Rosa ha quindi dato inizio alla sua relazione, tracciando la storia dei venticinque anni di vita del Magistero di Salerno. Egli ha innanzi tutto rievocato la figura di Giovanni Cuomo, che il 9 marzo 1944 firmò, come Ministro della pubblica istruzione, il decreto di fondazione dell'Istituto Superiore di Magistero di Salerno, opponendosi successivamente ai tentativi di soppressione del Magistero. Il prof. De Rosa, ricordando che l'opera di G. Cuomo fu continuata dopo la sua morte dal prof. Gaetano Quagliarello, che riuscì ad ottenere il 9 ottobre 1951 la parificazione dell'Istituto con le Università statali, ha rievocato i primi docenti incaricati della direzione e dell'insegnamento, nonché i rappresentanti del primo consiglio di amministrazione.

« La vita del Magistero — ha proseguito il prof. De Rosa — non è stata tranquilla in questi 25 anni. (...) Il nostro Istituto universitario

ha attraversato momenti difficili, al punto da renderne incerta la sopravvivenza. Ma il periodo dell'incertezza ci sembra sia ormai alle nostre spalle. Il Consiglio di amministrazione, il Consiglio direttivo, il corpo docenti e gli uffici amministrativi sono impegnati in uno sforzo continuo per cercare di normalizzare la vita del nostro Istituto universitario. Gli studenti hanno dimostrato di voler assecondare questo sforzo con vivo senso di responsabilità ».

Il direttore del Magistero, dopo aver fatto il quadro dell'attuale corpo dei docenti: 5 professori di ruolo (G. De Rosa, R. Mazzeti, C. Salinari, F. Tessitore e B. Vincenti), 38 professori incaricati, 4 liberi docenti, 3 assistenti di ruolo, 1 assistente incaricato, 6 assistenti straordinari, 61 assistenti volontari, ha sottolineato il forte incremento verificatosi negli ultimi anni nella popolazione scolastica del Magistero, che dalle 224 unità del primo anno ha superato, nell'anno accademico 1967-1968, le cinquemila unità. Il prof. De Rosa ha quindi osservato come l'Istituto universitario di Salerno ha assunto dimensioni tali da farne una Università non a carattere provinciale, bensì interregionale, in quanto assorbe studenti che provengono oltre che dalla Campania, anche dalla Calabria, dalla Lucania e dalle Puglie. Da qui l'esigenza di una più adeguata attrezzatura edilizia per poter far fronte ai crescenti bisogni della popolazione studentesca. « Dobbiamo resistere — ha detto il prof. De Rosa — alla spinta che trasforma l'Istituto universitario in fabbrica di bocciati o di mezzi intellettuali, che vanno a ingrossare l'esercito di quei sottoccupati permanenti, di quella specie nuova di analfabeti che hanno il diploma ma non conoscono la lingua, hanno il titolo ma sono incolti, si chiamano dottori ma la loro mentalità rimane pur sempre legata a una certa struttura magica, pre-logica del Sud. (...) Avvertiamo urgente la necessità che l'organizzazione del nostro Istituto universitario si ampli, si potenzi e si articoli in maniera tale da mettere in condizione gli studenti di trovare un ambiente confacente allo studio. Non possiamo sospendere il nostro lavoro in attesa delle riforme: occorre sfruttare le possibilità attuali nella maniera più conveniente e razionale ».

Il prof. De Rosa ha quindi osservato come Salerno può dare vita alla seconda Università campana, come effetto naturale del suo processo di espansione. « Ma per parlare di seconda Università campana — ha proseguito il relatore — occorrono altre e più sostanziali premesse: un sicuro indirizzo nello sviluppo urbanistico della città, un poderoso sforzo finanziario, una meditata scelta negli indirizzi scientifici ».

Proseguendo nel suo discorso il Direttore del Magistero ha elencato le provvidenze che l'Istituto ha elargito nel precedente anno accademico agli studenti (dispensa dalle tasse, buoni libri, presalario, borse di studio, sussidi, buoni pasto ecc.), ed ha sottolineato lo sviluppo della Biblioteca, la creazione dei nove Istituti scientifici, dove « dovrà battere il cuore del Magistero ». Ha ringraziato quindi il Comune ed il sindaco Menna per l'onere assunto ai fini della costruzione della futura città universitaria di Salerno ed ha ricordato il buon andamento dell'*iter* legislativo per la statizzazione del Magistero.

« Abbiamo accennato — ha detto poi il prof. De Rosa — ai problemi organizzativi e tecnici che assillano il nostro Consiglio direttivo. Ma non sono i soli. C'è anche il problema della vita culturale che deve muoversi attorno al nostro Magistero, se vuol essere ente veramente vitale: una vita culturale qualificante, che deve avere cioè un suo tono e un suo rigore, un suo carattere inconfondibile, una sua proiezione ben delineata, senza la quale si rischia di cadere nel puramente didascalico, nel veramente astratto e nell'imparaticcio. (...) Il nostro distacco dalla mentalità professionale e scolastica degli allievi che entrano al Magistero e l'incontro con il clima severo della ricerca e dell'approfondimento culturale si prepara gradualmente negli istituti, attraverso le esercitazioni e i seminari: un processo che non si compie dal giorno alla notte e che per noi è tanto più difficile in quanto dopo venticinque anni dalla fondazione incomincia soltanto ora. Con il pensiero rivolto a questo domani, che vive nei nostri cuori come il vero autentico presente, il Consiglio direttivo ha deciso di dare alla stampa una sua rivista scientifica, che ha chiamato semplicemente *Rivista di Studi Salernitani*. Come è detto nella presentazione, la rivista non vuole essere una raccolta di articoli casuali, ma l'espressione di ciò che diviene un Istituto universitario nel suo sforzo formativo di centro culturale, di rappresentanza viva e seria anche della gioventù meridionale. Sono annunciati i *Quaderni* del Magistero testimonianza di una nostra presenza attiva e vigile nei problemi della vita civile del Mezzogiorno. Abbiamo rivolto il nostro invito a sottoscrivere abbonamenti agli studenti. Con vivo piacere desidero comunicarvi che una pronta adesione è venuta dagli studenti: in pochi giorni siamo già attorno al centinaio di abbonati. Questi giovani hanno battuto l'ombra di ogni nostro possibile scetticismo. Li ringrazio vivamente a nome di tutto il Consiglio direttivo. Sono state tenute conferenze e tavole rotonde. Grazie all'iniziativa del Prof. Roberto Mazzetti il no-

stro istituto intende inserirsi in maniera più viva e con apporti originali nel dibattito nazionale sulla scuola dell'obbilgo. In sintesi un lavoro di sedimentazione appena incominciato e che ci auguriamo dia un giorno i suoi frutti. Una tradizione di studi non si crea quando vogliamo e crediamo noi. Noi non sappiamo che cosa il Magistero sarà da qui a dieci, a vent'anni. Non sappiamo quale vita culturale e universitaria si creerà attorno ad esso. Sappiamo solo che abbiamo un lungo e laborioso cammino da percorrere: il Magistero di Salerno, dopo 25 anni, è ancora un luogo di frontiera, dove ogni pietra, per piccola che sia, che oggi gettiamo, è prodotto di grande fatica e di altrettanta grande speranza. Non può essere altro per ora. Il nostro impegno è morale prima che accademico, ed è un impegno contratto con la gioventù meridionale, nelle cui mani è depositato l'avvenire di queste terre e di questa società. Non pensiamo di ingannare questa gioventù se diciamo di voler cercare di dare ad essa, ancor prima del diploma o della laurea, l'alito della ricerca scientifica, la severità degli studi e il senso non dell'adattamento, ma della responsabilità consapevole di fronte ai rischi e alle scelte della vita ».

Al termine della relazione del prof. De Rosa, il sindaco di Salerno, Alfonso Menna, ha consegnato al Direttore del Magistero il gonfalone dell'Istituto, dono del Comune di Salerno.

Ha preso quindi la parola il dott. Vittorio Marchese, rappresentante del Governo presso il Magistero, che ha consegnato al Direttore del Magistero, la medaglia d'oro e il diploma di benemerito della Scuola, della Cultura e dell'Arte.

Il prof. De Rosa, dopo aver ringraziato, ha dato la parola al professor Carlo Salinari, che ha svolto il discorso inaugurale sul tema: *Luigi Pirandello fra Ottocento e Novecento*, di cui pubblichiamo il testo in questo numero (vedi pp. 3-18).

Il prof. De Rosa, nel presentare il prof. Carlo Salinari ha detto:

« Dovrei presentarvi Carlo Salinari, dovrei dirvi del suo sforzo continuo di approfondire con un'intelligenza penetrante e non scolastica del marxismo, con una sensibilità viva per la tradizione, il campo delle critiche dopo Croce. Dovrei dirvi ancora del suo alto senso civile dell'insegnamento: il suo nome è troppo noto a studenti, a colleghi e a voi tutti perché io mi soffermi ad illustrarne i meriti scientifici e la sua posizione nel campo della moderna critica letteraria. Se mi è consentito di esprimere un giudizio personale, mi pare che l'originalità di

Salinari non sia soltanto in una lezione dottrinale, quanto in un esempio di umanità rigoroso e vigile, che non si lascia intrappolare dalle mode e dai miti di correnti caduche e formalistiche. Salinari appartiene a quella aristocrazia di ricercatori disinteressati e insonni dell'autenticità poetica, alla pattuglia di quei pochi che la letteratura non ritengono né uno svago né un mondo a sé, astratto dai tormenti e dai problemi della società d'oggi, e tanto meno avulso da quella storia che essenzialmente è fatta dal dolore e dalla pietà, dall'ira e dal pianto del popolo. Il suo metodo d'analisi non è scolastico, non è imposto dal di fuori, ma nasce dallo studio tutto intorno, distaccato e attento insieme, dialettico e filologico, del tempo e dell'uomo ».

STATIZZAZIONE DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO DI SALERNO. — La *Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana* ha pubblicato, il 25 marzo 1968, il testo della legge 8 marzo 1968, n. 199, relativa alla *Trasformazione in Istituto universitario di magistero statale dell'attuale istituto universitario pareggiato di magistero « G. Cuomo », di Salerno.* Riportiamo qui appresso il testo della legge:

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Promulga

la seguente legge:

Art. 1.

A decorrere dall'anno accademico 1967-1968 l'Istituto universitario pareggiato di magistero « G. Cuomo » di Salerno, riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1951, n. 1300, è compreso fra quelli previsti dall'articolo 1, n. 1, del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, e successive modificazioni e integrazioni.

L'istituto di cui al precedente comma assume la denominazione di Istituto universitario di magistero statale di Salerno.

Il direttore, che è preside della facoltà ed è presidente del consiglio di amministrazione, è eletto dal consiglio di facoltà tra i professori di ruolo dell'istituto ed è nominato con decreto del Ministro per la pubblica istruzione.

Art. 2.

L'Istituto universitario di magistero statale di Salerno rilascia:

a) la laurea in materie letterarie;

b) la laurea in pedagogia;

c) la laurea in lingue e letterature straniere;

d) il diploma di abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari.

Art. 3.

Lo Stato corrisponderà annualmente all'Istituto universitario di magistero statale di Salerno per il suo mantenimento un contributo annuo non inferiore a lire 40.000.000.

Con apposite convenzioni, che saranno stipulate tra l'Istituto universitario di magistero ed il comune di Salerno e approvate con decreto del Presidente della Repubblica, sarà stabilito il contributo che il comune di Salerno verserà annualmente per le spese di mantenimento al magistero statale, nonché il passaggio in proprietà del magistero statale di un'apposita area donata dal comune e da destinare alla costruzione della nuova sede dell'istituto stesso.

Art. 4.

Il patrimonio mobile ed immobile dell'Istituto universitario pareggiato di magistero è devoluto all'Istituto universitario statale.

L'assegnazione in uso gratuito degli immobili di proprietà del comune di Salerno all'Istituto universitario di magistero pareggiato è mantenuta per l'Istituto universitario di magistero statale fino a quando non sarà disponibile la nuova sede.

Il commissario di cui all'articolo 9 provvederà, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, alla redazione dell'inventario del patrimonio dell'Istituto universitario di magistero.

Art. 5.

All'Istituto universitario di magistero statale di Salerno è assegnato il personale insegnante, assistente, di segreteria ed ausiliario di cui alla tabella *A*, annessa alla presente legge.

I posti per il personale di segreteria ed ausiliario, previsti dal comma precedente, sono riportati in aumento a quelli stabiliti dagli attuali corrispondenti ruoli statali delle università ed istituti di istruzione universitaria.

Art. 6.

Ai sensi dell'articolo 2 della legge 24 febbraio 1967, n. 62 i dieci posti di professore di ruolo, di cui alla tabella *A*, annessa alla presente legge, saranno imputati sul contingente previsto dal comma quarto dell'articolo 50

della legge 24 luglio 1962, n. 1073, e dal comma secondo dell'articolo 9 della legge 13 luglio 1965, n. 874.

I venti posti di assistente o lettore, indicati nell'annessa tabella *A*, graveranno sul contingente di 1.050 posti istituiti con l'articolo 14 della citata legge 24 febbraio 1967, n. 62, per l'anno accademico 1967-68.

Art. 7.

Nella prima applicazione della presente legge il personale insegnante, assistente, di segreterie, di biblioteca ed ausiliario organicamente assegnato ai posti di ruolo previsti dallo statuto dell'istituto universitario pareggiato di magistero « G. Cuomo », che trovasi in servizio alla data di entrata in vigore della legge stessa, è inquadrato nei corrispondenti ruoli organici statali delle università.

Il personale insegnante dell'Istituto pareggiato di magistero è collocato nella corrispondente categoria statale.

Il personale di segreteria, amministrativo, di ragioneria ed esecutivo, il personale della biblioteca dell'istituto medesimo è collocato, previo giudizio favorevole del consiglio di amministrazione del Ministero della pubblica istruzione, rispettivamente nelle carriere del personale amministrativo delle università e degli istituti di istruzione universitaria, direttiva, di concetto, esecutiva, nella carriera di concetto di ragioneria e nelle carriere direttiva e di concetto delle biblioteche delle università e degli istituti di istruzione universitaria.

Il personale assistente ed ausiliario è collocato nelle corrispondenti carriere statali con l'osservanza dei limiti, condizioni e modalità stabiliti dal decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1172, ratificato, con modificazioni, dalla legge 24 giugno 1950, n. 465, dalla legge 18 marzo 1958, n. 349, nonché dalla legge 3 novembre 1961, n. 1255.

L'assegnazione del personale di cui al presente articolo alla rispettiva categoria o carriera è effettuata nella classe di stipendio o qualifica corrispondente al grado ricoperto nel ruolo di provenienza, conservando esso personale, l'anzianità di servizio maturata nel predetto ruolo che è ritenuta utile ai fini della progressione giuridica.

Art. 8.

Al personale di ruolo dell'Istituto universitario di magistero, che per effetto della presente legge viene inquadrato nei ruoli organici statali, il periodo di servizio di ruolo prestato alle dipendenze del predetto Magistero pareggiato, antecedentemente all'inquadramento viene riconosciuto come servizio pensionabile a carico dello Stato con la osservanza di quanto disposto dall'articolo 5 del regio decreto-legge 25 febbraio 1937, n. 439, convertito, con modificazioni, nella legge 20 dicembre 1937, n. 2317.

Al personale dell'Istituto universitario di magistero di cui al precedente comma si applicano altresì, le disposizioni relative al riscatto dei servizi con-

tenute negli articoli 9-*bis* e 9-*ter* della legge 4 aprile 1950, n. 224, qualora si tratti di personale di segreteria, e quelle contenute negli articoli 35-*bis* e 35-*ter* della legge 24 giugno 1950, n. 465, e nell'articolo 7 della legge 23 novembre 1951, n. 1340, qualora si tratti di personale assistente o ausiliario.

Art. 9.

Il consiglio di amministrazione dell'Istituto di magistero pareggiato « G. Cuomo » è sciolto alla data di entrata in vigore della presente legge.

L'amministrazione provvisoria dell'Istituto universitario di magistero statale è affidata ad un commissario governativo, da nominarsi per un periodo di tempo non superiore a sei mesi, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per la pubblica istruzione, con l'incarico di provvedere agli atti occorrenti per l'attuazione delle disposizioni previste dalla presente legge, nonché alla costituzione del consiglio di amministrazione ai sensi dell'articolo o del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933 n. 1592.

Art. 10.

Alla maggior spesa implicata dalla presente legge si provvederà: con gli stanziamenti di cui all'articolo 28 della legge 31 ottobre 1966, n. 942, per quanto riguarda il contributo annuo di funzionamento non inferiore a lire 40 milioni previsto dal precedente articolo 3; con gli stanziamenti di cui all'articolo 26 della stessa legge per la spesa occorrente per gli incarichi di insegnamento, calcolata in lire 94.650.000; e con gli stanziamenti di cui all'articolo 27, secondo ed ultimo comma, della medesima legge, per la spesa occorrente per i posti di personale non insegnante, calcolata in lire 41.673.000.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 11.

Lo statuto dell'Istituto universitario di magistero statale di Salerno sarà predisposto ed approvato a norma di legge ed avrà vigore a decorrere dall'anno accademico successivo alla sua approvazione.

Art. 12.

Nel caso che, alla data di entrata in vigore della presente legge, il consiglio dei professori dell'Istituto universitario di magistero risulti composto di meno di tre professori di ruolo, sarà nominato un comitato ordinatore con le attribuzioni che le vigenti disposizioni di legge e di regolamento demandano ai consigli di facoltà.

Il comitato, composto di tre professori di ruolo o fuori ruolo, è nominato dal Ministro per la pubblica istruzione, sentita la sezione prima del

Consiglio superiore della pubblica istruzione e non potrà rimanere in carica oltre un biennio.

Qualora allo scadere del biennio medesimo all'Istituto non risultino assegnati almeno tre professori di ruolo, il Ministro per la pubblica istruzione provvederà alla nomina di un nuovo comitato con le stesse modalità indicate nel comma precedente.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserta nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 8 marzo 1968

SARAGAT

MORO — GUI — COLOMBO — TAVIANI

Visto, *il Guardasigilli*: REALE

TABELLA *A*

Ruolo organico professori universitari	10
Ruolo organico personale assistente o lettore	12
Ruolo organico delle segreterie universitarie:	
a) - I) Carriera direttiva uffici amministrativi:	
Direttore amministrativo di II classe	1
Consigliere di I classe	1
» » II »	
» » III »	
II) Carriera direttiva personale biblioteche:	
Bibliotecario di 3ª classe	1
Bibliotecario aggiunto	
Vice bibliotecario	
b) Carriera di concetto personale di ragioneria:	
Ragioniere	2
Ragioniere aggiunto	
Vice ragioniere	
c) I) Carriera di concetto personale amministrativo:	
Segretario	4
Segretario aggiunto	
Vice segretario	
II) Carriera di concetto addetti biblioteche:	
Aiuto bibliotecario	1
Aiuto bibliotecario aggiunto	
Aiuto vice bibliotecario	

d) Carriera esecutiva:

Archivista	7
Applicato	
Applicato aggiunto	

Ruolo organico del personale ausiliario:

Custode, bidello, usciere I classe	5
» » » II »	
» » » III »	

Il progetto di legge era stato elaborato dal Ministero della pubblica istruzione, d'accordo con il consiglio direttivo del Magistero di Salerno, ed era stato approvato dal Consiglio dei Ministri il 10 ottobre 1967. Il 7 novembre 1967 era stato presentato al Parlamento, dal Ministro della pubblica istruzione, on. Gui, di concerto con i Ministri del tesoro e dell'interno. Successivamente, l'8 febbraio 1968, il progetto di legge venne approvato, in sede legislativa, dalla VIII commissione della Camera dei deputati, (Istruzione e belle arti), dopo i pareri favorevoli espressi dalle Commissioni Affari costituzionali e bilancio. Il disegno di legge venne successivamente approvato dalla Commissione istruzione e belle arti del Senato.

Pubblichiamo, qui di seguito, il testo integrale della discussione svoltasi l'8 febbraio 1968, presso la Commissione VIII della Camera dei deputati, sotto la presidenza dell'on. Ermini. La discussione si concluse con l'approvazione della legge e di due ordini del giorno, presentati dall'on. Codignola, relativi all'istituzione di altre facoltà nella sede universitaria di Salerno, e alla concessione al Magistero di 5 posti di professori aggregati e 10 posti di assistenti ordinari. Questi o.d.g. sono stati in seguito accettati dal Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Trasformazione in Istituto universitario di Magistero statale dell'attuale Istituto universitario pareggiato di Magistero "G. Cuomo" di Salerno », n. 4526.

Il relatore, onorevole Magrì, ha facoltà di svolgere la relazione.

MAGRÌ, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Con decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1951, n. 1300, è stato disposto il pareggiamento dell'Istituto superiore di Magistero precedentemente sorto a Salerno per iniziativa di quell'amministrazione comunale.

Il predetto istituto ha avuto in questi anni un notevole sviluppo, soprattutto dopo che nel 1961 fu disposto che fosse aperto non solo alla popolazione scolastica maschile ma anche a quella femminile. Attualmente gli allievi

iscritti a tale istituto sono più di 4 mila (comprendendo anche circa 900 fuori corso) e occorre tenere presente che l'Istituto superiore di magistero di Salerno è l'unico in tutta l'Italia meridionale. Ritengo superfluo, in proposito, ricordare a quale importante funzione hanno assolto e assolvono, particolarmente in questo momento, gli Istituti superiori di magistero.

Nell'attuale fase di grande sviluppo della nostra scuola, dopo l'istituzione della scuola media dell'obbligo, ci siamo trovati di fronte ad una notevole carenza di personale insegnante laureato. Gli istituti di magistero, consentendo di svolgere studi di ordine superiore e di raggiungere il traguardo della laurea ai diplomati degli istituti magistrali, hanno dato e danno alla scuola secondaria, particolarmente a quella di primo grado, un notevole apporto di personale insegnante, soprattutto per quanto attiene all'insegnamento di lettere e di lingue.

Si ritiene, perciò, opportuno che l'Istituto di magistero di Salerno — nel quadro dello sviluppo universitario previsto dalle leggi da noi approvate — possa passare dalla condizione di istituto pareggiato a quella di istituto statale. La trasformazione in istituto statale faciliterà e potenzierà lo sviluppo di questo Magistero, permettendo di aumentare il numero degli insegnamenti di ruolo, di accrescere il numero degli assistenti, e di dare una migliore organizzazione a tutta la parte amministrativa oltre che al settore didattico.

Pertanto è stato predisposto questo disegno di legge. L'articolo 1 sancisce la statizzazione dell'Istituto pareggiato di Magistero intitolato a Cuomo, che fu Ministro della pubblica istruzione quando Salerno fu capitale dello Stato italiano.

L'articolo 2 prevede i titoli che l'istituto può conferire (che sono gli stessi che può conferire ogni istituto superiore di magistero), cioè la laurea in lettere, la laurea in pedagogia, la laurea in lingue e letterature straniere, il diploma di abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari.

L'articolo 3 stabilisce in lire 40 milioni la entità del contributo dello Stato. Tale cifra potrebbe sembrare esigua, ma occorre tener presente il fatto che, qualora si deliberasse la statizzazione dell'Istituto, il comune si impegnerebbe a continuare ad erogare il contributo che ha dato finora all'istituto stesso. Inoltre il comune garantisce la disponibilità dei locali di cui attualmente il Magistero fa uso, nonché il passaggio alla proprietà statale di tutti i beni mobili e immobili dell'Istituto. Le tasse pagate dalla popolazione scolastica, che è veramente di entità rilevante, rappresentano un apporto considerevole per il funzionamento della biblioteca e la disponibilità di altro materiale didattico.

Come ho già accennato, l'articolo 4 prevede il trasferimento allo Stato della proprietà dei beni mobili e immobili attualmente dell'Istituto, nonché l'uso perpetuo dei locali dell'Istituto stesso, di proprietà del comune.

Gli articoli 5, 6, 7 e 8 prevedono norme per il passaggio nei ruoli statali del personale attualmente in servizio presso il Magistero, nonché il numero dei professori di ruolo (fissato a 10), degli assistenti e dei lettori di ruolo (fissato a 20). La tabella organica allegata concerne il personale am-

ministrativo e prevede un direttore amministrativo di seconda classe, un consigliere, un bibliotecario, due ragionieri, quattro segretari, un aiuto bibliotecario, sette archivisti e cinque persone tra custodi e bidelli. Il personale, che attualmente è nei ruoli dell'Istituto pareggiato, passerà, con le consuete modalità, nei ruoli dello Stato.

È previsto dall'articolo 9 lo scioglimento dell'attuale Consiglio di amministrazione che viene provvisoriamente sostituito da un commissario governativo per un periodo non superiore a sei mesi, per l'attuazione delle disposizioni previste dal provvedimento e per la costituzione del normale Consiglio di amministrazione.

Per quanto attiene alle spese, si prevede con la legge n. 942, concernente il piano di sviluppo della scuola. Il contributo per il funzionamento è fissato in lire 40 milioni. È prevista la spesa di 94 milioni e 650 mila lire per gli incarichi e di 41 milioni e 673 mila lire per il personale non insegnante.

L'articolo 11 prevede che il nuovo statuto sia predisposto e approvato a norma delle leggi vigenti.

L'articolo 12 stabilisce che, se nel momento in cui questo provvedimento sarà stato approvato e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* non vi saranno almeno tre professori di ruolo, si debba nominare, con le consuete norme, il Comitato ordinatore, composto da tre professori di ruolo o fuori ruolo, nominato dal Ministro della pubblica istruzione, sentita la Sezione prima del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Come dispongono le leggi in vigore, tale Comitato non può rimanere in carica oltre un triennio.

Dopo aver illustrato il disegno di legge, mi sembra che il relatore non possa che concludere raccomandandone l'approvazione. Credo che l'opportunità del provvedimento risulti ben chiara ai colleghi, considerando lo sviluppo raggiunto dall'Istituto pareggiato e la carenza assoluta di istituti di magistero in tutta l'Italia meridionale.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

BERLINGUER LUIGI. Il nostro gruppo non può che essere favorevole all'assunzione nell'organizzazione statale di un istituto di questo tipo. Tuttavia desideriamo muovere nei confronti del provvedimento alcune osservazioni di carattere generale, che ci dispiace dover ripetere in questa sede in quanto coincidono con quelle già espresse al termine della discussione sul disegno di legge n. 2314, osservazioni che non hanno trovato risposta.

L'osservazione più importante riguarda il problema della programmazione delle Università nel Mezzogiorno ed è un rilievo che abbiamo già fatto in occasione della discussione del disegno di legge per la statizzazione della Università di Lecce. Lo sviluppo attuale delle università, a nostro avviso, richiede una conversione della linea di condotta seguita negli anni passati. La crescita numerica così imponente della popolazione studentesca non consente che lo Stato si mantenga nella posizione di dislocazione geografica delle Università ereditate dallo Stato unitario.

Siamo, quindi, favorevoli ad un aumento anche numerico delle sedi universitarie, come dimostrano le proposte di legge da noi presentate per l'Abruzzo e la Calabria. Infatti, il pericolo che oggi si manifesta non è più quello di Università «asfittiche», cioè con un numero di studenti molto ridotto e quindi con gravi limiti, ma è il pericolo opposto, cioè quello di università « pletoriche », con un numero di studenti eccessivo, come le università di Roma, di Napoli e di Bari.

Nel quadro dell'aumento del numero delle sedi universitarie, non si può non far rientrare anche questo provvedimento, anche se la sua approvazione in sordina potrebbe essere interpretata diversamente, cioè come approvazione di un mero provvedimento di statizzazione di qualche cosa che già esiste.

L'aumento delle sedi universitarie, soprattutto nel mezzogiorno, non può non rispondere a criteri di programmazione, non può non seguire linee direttive generali. Ricordo che in questa sede ricevemmo dal Sottosegretario l'assicurazione dell'assoluta disponibilità del Governo a proporre le prospettive di sviluppo delle università, in particolare nel mezzogiorno, per quanto concerne l'aumento e la dislocazione delle sedi. Inoltre, abbiamo già approvato in Assemblea l'articolo 2 del disegno di legge n. 2314, che prevede un impegno del Governo, impegno che non deve essere tradotto in legge per divenire moralmente cogente. Il Governo può prescindere dal dettato legislativo e venire volontariamente ad illustrarci le prospettive relative allo aumento delle sedi, aumento che in passato si è verificato in modo caotico, tanto è vero che ci troviamo di fronte a situazioni precostituite abbastanza gravi.

Il pericolo che il provvedimento in esame comporta è appunto quello di precostituire un'altra situazione in modo inorganico, con l'assumere un dato di fatto in modo eccessivamente cogente, costrittivo. Oggi l'Istituto di Salerno c'è e non si può pensare di fare una programmazione prescindendo da quello che esiste, ma non si può neppure pensare di fare una programmazione accettando acriticamente quello che esiste, senza prevedere altre forme di sviluppo in base a considerazioni statistiche o di altro tipo dettate dalle esigenze reali.

Ora, statizzando l'Istituto di magistero di Salerno, compiamo due operazioni. Innanzitutto apriamo un'università che ha una sola facoltà (criterio sempre respinto dal nostro gruppo); anche se tale facoltà costituirà solo il primo nucleo, avrà certamente una caratterizzazione ben lontana da quella di sviluppo dipartimentale che abbiamo sempre proposto. In secondo luogo, il dare una sanzione statale ad un dato di fatto può diventare un precedente pericoloso.

A Foggia è sorto un istituto superiore di magistero per iniziativa privata, il cui anno accademico è stato inaugurato pochi giorni fa.

SCIONTI. L'unico parlamentare della circoscrizione di Bari che ha mandato un telegramma di adesione è stato il Presidente del Consiglio, onorevole Moro.

BERLINGUER LUIGI. Probabilmente lo avrà fatto in qualità di professore, ma non avrebbe dovuto dimenticare la carica che ricopre.

Noi non siamo contrari alla creazione di una università a Foggia; in un convegno tenutosi a Bari, infatti, abbiamo sostenuto che le Puglie hanno diritto ad una seconda università. Chi può negare — a parte le assicurazioni della maggioranza — che dopo che gli studenti di Foggia avranno frequentato il quarto anno di Magistero non si proporrà il solito provvedimento di sanatoria?

A Reggio Calabria si stanno aprendo corsi di architettura. A Sassari, il Ministro Gui, in occasione della riunione del Corpo accademico, ha sostenuto che non era pensabile istituire la facoltà di Magistero (richiesta avanzata da alcuni ambienti, ma ormai respinta anche dall'Università nel suo complesso) per legge, benché era preferibile che sorgesse per iniziativa di un ente non statale, come il comune, visto che solo in questo modo sarebbe stato possibile ratificare la situazione di fatto da parte dello Stato.

Come ho detto, è stato approvato l'articolo 2 del disegno di legge numero 2314, che rappresenta un impegno morale, anche se non giuridico, per il Governo, che è poi il presentatore del provvedimento ed ha dimostrato una volontà di seguire questa linea.

L'esperienza passata dimostra la tendenza ad una proliferazione incontrollata e non organica di università e ciò deriva da carenza di iniziative governative.

Riconosciamo che sussiste la necessità di non far morire l'Istituto di Salerno, che ormai sta per essere schiacciato dal peso del suo stesso sviluppo. Non possiamo schierarci contro un provvedimento di statizzazione, in quanto riconosciamo che la statizzazione rappresenta qualche cosa di più corretto nella visione dello sviluppo della società, tuttavia, non possiamo negare l'esistenza dell'esigenza di una programmazione, esigenza del resto riconosciuta anche dai colleghi di maggioranza.

Come dicevo, il provvedimento in esame comporta un pericolo. È innegabile che in Campania è necessario aprire una seconda università, poiché quella di Napoli ha un numero esorbitante di iscritti, con le conseguenze di scarsa funzionalità e di disordine che sono inevitabili. Se apriamo una università di Stato a Salerno costituita da una sola facoltà, cui si potrebbero aggregare altre facoltà, non potremo più parlare di una seconda università in Campania, dislocata dove gli studi urbanistici e le esigenze di programmazione richiedono, ma saremo costretti ad istituirla a Salerno. Vorrei rilevare che oggi vi sono correnti di pensiero di pubblicisti, oltre che di politici, contrarie a questo tipo di sviluppo costiero, ritenendo esse che le università, per inserirsi armonicamente nel processo di sviluppo nazionale, dovrebbero essere istituite all'interno della penisola. Posso anche pensare che gli urbanisti abbiano molta fantasia (e questo è un pregio, non un difetto), ma ritengo che non si possa prescindere dal loro giudizio tecnico nell'istituire un'università.

Dalle proposte di legge concernenti l'istituzione di un'università in Calabria (che sono al secondo punto dell'ordine del giorno) e persino dal disegno di legge ora in esame emerge l'esigenza di legare questo tipo di

decisione a scelte che non siano soltanto casuali. Quindi, abbiamo oggi all'ordine del giorno provvedimenti che vanno in direzioni opposte, che rispondono ad ispirazioni concettuali e politiche distinte. I provvedimenti relativi alla Calabria sono stati proposti cinque anni dopo che, facendo seguito ad una battaglia impopolare condotta soprattutto dai comunisti, venne respinta la richiesta di istituire in Calabria un'università smembrata. Su tale battaglia furono imbastite speculazioni elettoralistiche di vario tipo, ma il ritardo è stato salutare, poiché abbiamo oggi davanti a noi provvedimenti che, se non altro, si ispirano a criteri ben diversi dallo spontaneismo più caotico.

Vorremmo, quindi, che il Governo ci dicesse che cosa pensa in ordine alla seconda università in Campania, ma non come petizione di principio, sibbene come risposta al problema concreto che il disegno di legge pone.

Anche in questa circostanza vogliamo ribadire che la nostra posizione è nettamente contraria al magistero come istituzione in sé. Siamo convinti, infatti, che l'istituto di magistero sia un doppione discriminatorio dell'attuale organizzazione universitaria, e lo è diventato ancora di più da quanto vi si è consentito l'accesso ai diplomati dei licei scientifici senza alcun esame, mentre è rimasto obbligatorio l'esame per un numero chiuso, per i diplomati degli istituti magistrali. Siamo del parere che si debba poter accedere all'università con un diploma di scuola media superiore (e in questa tesi siamo confortati dall'onorevole Codignola, che è della stessa opinione), tanto più che oggi la questione dell'iscrizione all'università secondo il titolo di studio sta diventando estremamente caotica. Stratificando varie legislazioni si sono aperti, infatti, dei varchi sì da arrivare all'assurdo che chi ha conseguito la maturità classica non può iscriversi al magistero, per cui lo studente di Salerno sarà costretto ad andare all'università di Napoli, non potendosi iscrivere al magistero, destinato a ghetto di tipo sudafricano.

Potremmo approvare in breve tempo una semplice norma, che aprisse le porte dell'università a tutti i diplomati di scuola media superiore...

CODIGNOLA. Anche ai diplomati degli istituti magistrali? Su questo punto non sono d'accordo.

BERLINGUER LUIGI. Se ha ragione l'onorevole Codignola quando afferma che i diplomati degli istituti magistrali (il cui corso di studio dura un anno di meno) possono iscriversi all'istituto di magistero ma non all'università, allora vuol dire che si vuol mantenere un criterio distintivo e che i laureati in lettere dell'università sono più bravi dei laureati in lettere del magistero, che hanno seguito un corso di studi meno qualificante. Allora perché si permette ai due tipi di laureati di insegnare con lo stesso titolo?

Siamo convinti che è necessario sopprimere la facoltà di magistero trasformandola in corso di laurea in pedagogia all'interno della facoltà di lettere. Non si tratta di un criterio rivoluzionario, ma di un mero ritocco della concezione scolastica propria del sistema vigente.

Vorrei fare ora una considerazione di carattere particolare. Consideriamo insignificante e inadeguato lo stanziamento di 40 milioni previsto quale contributo per il consolidamento dell'attività ordinaria dell'università. Ciò significa ratificare l'istituzione di una facoltà che non ha attività scientifica rilevante.

MAGRÌ, *Relatore*. Onorevole Berlinguer, il magistero pareggiato di Catania riceve 40 milioni dal comune a titolo di contributo e vive benissimo, con larghe disponibilità di materiale didattico.

BERLINGUER LUIGI. Sono stato amministratore di un comune; il sindaco mio predecessore aveva lasciato un conto attivo di 4 milioni, ma le strade non erano state fatte, la luce non c'era e via dicendo.

Se la facoltà di magistero ha il compito di seminare lungo il cammino la maggioranza degli studenti, allora 40 milioni sono sufficienti. Noi riteniamo che si tratti di una somma assolutamente insufficiente.

VALITUTTI. Premetto che appartengo alla provincia di Salerno, ma questa mia qualità non mi condiziona nell'esprimere parere favorevole all'approvazione del provvedimento, perché appartengo al gruppo di quei pochi uomini della provincia di Salerno che, per ragioni di politica locale, non sono molto graditi ai dirigenti attuali del Magistero, ma ciò non mi impedisce di dire la verità.

Oggi il Magistero di Salerno ha raggiunto un grado molto soddisfacente di serietà culturale e scientifica. Il corpo docente è migliorato, l'attività didattica si è ordinata, e ritengo che questo istituto meriti di essere statizzato. Vi sono ancora taluni aspetti negativi che proprio la statizzazione potrebbe eliminare.

L'onorevole Berlinguer si è soffermato sulla questione della localizzazione e sulla natura del Magistero. Il problema della localizzazione in Campania di una seconda università è stato molto discusso. I competenti si sono trovati d'accordo nell'indicare proprio a Salerno il luogo più adatto per l'istituzione della seconda università, perché Salerno attrae non solo gran parte della Campania, ma anche una parte della Lucania e la parte alta della Calabria. Un'altra corrente voleva che la seconda università sorgesse a Caserta, ma poi si è rilevato che sarebbe stata collocata a pochi chilometri dall'università di Napoli. Soltanto Salerno e Caserta sono state indicate come possibili sedi della seconda università, ma la maggioranza degli esperti ha scelto Salerno.

Per quanto concerne il Magistero, sono convinto, come l'onorevole Berlinguer, che occorre farne una sezione della facoltà di lettere. Tuttavia lo statizzare il Magistero di Salerno non crea alcuna difficoltà a tale trasformazione. Non possiamo eliminare i magisteri, li dobbiamo trasformare. A Roma vi è la Facoltà di lettere e quella di Magistero, ma occorre una seconda Facoltà di lettere; si tratta solo di trasformare la Facoltà di magistero, non di sopprimerla. Così, quando sarà stato affrontato e risolto il problema della trasformazione del Magistero, trasformeremo il Magistero statale di Salerno in un corso di laurea della Facoltà di lettere.

Ritengo, quindi, che il problema sollevato dall'onorevole Berlinguer non sussista per il disegno di legge in esame, per cui siamo pienamente favorevoli alla sua approvazione.

Quanto all'entità del contributo, vorrei rilevare che il Magistero ha già notevoli introiti, poiché ha circa quattro mila studenti. Inoltre, un articolo del provvedimento prevede anche contributi locali, per i quali occorrerà stipulare convenzioni.

CODIGNOLA. Cercherò di essere brevissimo, anche perché, credo, che non si possa in questa sede parlare del problema generale della riforma universitaria, che del resto è all'esame dell'Assemblea.

Siamo favorevoli in linea di principio alla approvazione del disegno di legge e ci auguriamo che presto venga presentato un provvedimento del genere anche per l'università di Urbino, perché siamo persuasi che gli organismi universitari che non si fondano su un'adeguata base finanziaria finiscono con il trovarsi in difficoltà di ogni genere. Spero, quindi, che nel corso della prossima legislatura si possa affrontare anche questo problema.

Ritengo che alcune delle osservazioni fatte dall'onorevole Berlinguer siano di particolare importanza. Credo di non dovere ripetere la nostra opinione circa la funzionalità degli attuali magisteri; si tratta non di sopprimerli sibbene di trasformarli, secondo i princìpi generali che la Commissione di indagine indicò, in organismi destinati alla preparazione degli insegnanti.

Credo, invece, che siano pertinenti alla discussione di questo disegno di legge due problemi. Il primo è dato dal fatto che istituiamo un'università sulla base di una sola facoltà, il che è contradditorio rispetto all'articolo 1 del disegno di legge sulla riforma universitaria che abbiamo già votato. Tale articolo prevede che possano restare in vita università con una sola facoltà, ma non che si possano istituire.

MAGRÌ, *Relatore*. L'istituto esiste già, non lo creiamo.

CODIGNOLA. Il discorso è un altro, onorevole Magrì. Ritengo che il Governo, nel presentare un disegno di legge di questo genere, dovrebbe contemporaneamente proporre l'istituzione di un'altra facoltà. Questo per una ragione obiettiva, in quanto istituiamo sin d'ora il Magistero lo poniamo nell'impossibilità di dare il dottorato di ricerca e di organizzare il sistema dipartimentale. Cioè, mentre stiamo per votare il carattere obbligatorio del dipartimento, istituiamo un organismo universitario che non può prevedere l'istituzione del dipartimento.

ROSATI. Onorevole Codignola, vorrei fare un cortese rilievo. Condivido in parte le considerazioni dell'onorevole Berlinguer, il quale afferma che, statalizzando il magistero di Salerno, è possibile farne un centro di attrazione di altre facoltà, con la conseguenza che la seconda università della Campania verrebbe fatalmente ad essere localizzata a Salerno. Ritengo, quindi, che la tesi dell'onorevole Berlinguer non dovrebbe essere avanzata, proprio per non compromettere la programmazione della seconda università in Campania.

CODIGNOLA. Credo che nessuno di noi possa proporre la soppressione della sede universitaria di Salerno una volta che sia stata statizzata. L'esempio di Camerino e di altri piccoli centri dimostra che non è possibile sopprimere sedi universitarie.

Ritengo che dobbiamo seguire una politica di potenziamento organico delle sedi esistenti secondo una linea di sviluppo precisa, abbandonando l'idea di nuove sedi che non siano sufficientemente organiche. Cioè ritengo che si debba istituire un'università in Calabria, un'università unificata in Abruzzo, e che si debbano incrementare nuove facoltà con criterio dipartimentale, a Macerata, a Camerino, a Urbino, a Palermo, a Lecce. Concentriamo ora tutti gli sforzi nei centri universitari già esistenti, non aggiungiamo facoltà qualsiasi. Se statizziamo il Magistero di Salerno, orientiamoci verso l'istituzione di una seconda facoltà di scienze naturali ed eventualmente di lettere, cioè facciamo di Salerno un centro per la preparazione di insegnanti. Nello stesso modo pensiamo alla Calabria come un centro per la preparazione di tecnici. Dobbiamo cominciare preventivamente a dare un carattere ben definito a ciascuna università.

MAGRÌ, *Relatore*. Onorevole Codignola, se anticipassimo ora la scelta della facoltà da istituire, violeremmo il principio della programmazione.

CODIGNOLA. Abbiamo detto sin dall'inizio che siamo favorevoli all'approvazione del disegno di legge e non intendiamo modificarlo. Preghiamo, tuttavia, il Governo di considerare l'esigenza di muoversi in due direzioni parallele. In primo luogo occorre « sgonfiare » il fenomeno patologico delle università che superano il numero di venti mila iscritti, orientandoci verso l'istituzione di tre sedi, per esempio a Roma, per arrivare ad una dimensione conforme, come accade per tutte le altre istituzioni non universitarie. In secondo luogo occorre prevedere una dimensione minima; non esiste università con una sola facoltà. Se con il disegno di legge n. 2314 è stato accettato lo stato di fatto di una università con una sola facoltà, in quanto già esistente, ritengo che ci si debba muovere in direzione di centri universitari culturalmente autosufficienti — quindi con almeno tre facoltà — costituiti sempre con una precisa finalità culturale e professionale. Nei centri minori occorre orientarsi verso organismi universitari che abbiano una loro caratterizzazione (in tal modo si otterrà che anche lo studente di Milano si iscriverà all'università di Catanzaro, se vi si formerà un determinato tipo di corso di laurea). Mi rendo conto che in tal modo si pregiudicherebbe il problema della seconda università in Campania (che, a mio avviso, dovrebbe essere istituita a Napoli); tutte le osservazioni possono essere valide, ma nel momento in cui il Governo statizza il Magistero di Salerno, dobbiamo prendere atto del fatto che a Salerno si istituisce un centro universitario che occorrerà poi integrare. È chiaro, infatti, che questo istituto costituisce il nucleo di una università, e come tale noi lo votiamo, non votiamo la statizzazione del solo Magistero.

Su tali motivi presenteremo un ordine del giorno soprattutto ai fini della garanzia dipartimentale. In questo caso, infatti, si manifesta realmente il pericolo, denunciato dai colleghi comunisti, di una università di secondo grado, poiché l'università che istituiamo non può attribuire il dottorato di ricerca. Questo è un dato di fatto grave, sul quale occorre richiamare l'attenzione del Governo con un ordine del giorno perché ne tenga conto in avvenire.

La seconda questione concerne il finanziamento. Non si può dire che la somma di 40 milioni sia sufficiente per un centro universitario. Deve risultare chiaro che tale contributo viene erogato ai contributi ordinari annuali, perché il primo comma dell'articolo 3 potrebbe bloccare l'esecutivo nei limiti dei 40 milioni, trattandosi di un limite *ad quem*. Vorrei presentare un emandamento che chiarisca che rimane fermo il diritto alla ripartizione. Proporrei la dizione « contributo annuo non inferiore a 40 milioni ».

Sempre a proposito della spesa, vorrei soffermarmi sulla tabella A. Come ha detto il relatore, il Magistero ha già 3 mila 175 iscritti, più 895 fuori corso. Per questo considerevole numero di studenti si prevedono 10 professori di ruolo. È impossibile pensare di far funzionare una università con dieci professori; perché si avrebbe la pletora degli incaricati che già per legge prevediamo. Agli effetti della spesa, sarebbe più opportuno non indicare la somma di cui al primo comma dell'articolo 3, allargando gli organici. Dalla tabella non risulta il numero degli aggregati. Sono, invece, previsti venti assistenti. Nel progetto di legge relativo alla Calabria, abbiamo proposto un criterio automatico, tendente a suddividere gli assistenti per un certo numero di alunni. Ora, nello stabilire il numero degli assistenti, dobbiamo considerare la critica fondamentale mossa dagli studenti: non è possibile fare lavoro universitario se non vi sia personale che consenta un lavoro di seminario. Prevedendo venti assistenti per 4 mila studenti, si risponde negativamente a questa richiesta essenziale.

Proporrei, quindi, di aumentare il numero dei posti previsti dalla tabella, trattandosi di personale universitario che rientra nei capitoli di spesa per il personale universitario che non hanno bisogno di copertura preventiva. Se così non fosse, sopprimiamo nell'articolo 3 il riferimento ai 40 milioni, poiché lo Stato provvederà a dare il contributo in sede di ripartizione, in base all'articolo 28.

Bisogna ricordare che quando si istituisce una nuova università o una nuova facoltà, è necessario prevedere un tipo di organico diverso dal passato; occorre creare nelle nuove sedi condizioni indicative, in modo che possano presentare elementi trainanti verso la trasformazione generale della università.

Per concludere, vorrei che la Commissione invitasse il Governo a predisporre sin da ora il necessario allargamento della sede di Salerno al fine di consentire dipartimentalmente e, di conseguenza, la possibilità di rilasciare dottorati di ricerca.

In secondo luogo, ritengo che sarebbe possibile aumentare il numero dei posti di assistente nell'organico senza modificare il provvedimento.

Quanto allo stanziamento dei 40 milioni, confermo il proposito di presentare un emendamento tendente a chiarire che si tratta del contributo minimo.

BRONZUTO. Non ho molto da aggiungere alle considerazioni generali svolte dall'onorevole Berlinguer. Quanto al merito del disegno di legge, ci riserviamo di intervenire sui singoli articoli.

Colgo l'occasione della discussione di questo disegno di legge che abbiamo sollecitato...

PRESIDENTE. Tutti l'hanno sollecitata, onorevole Bronzuto.

BRONZUTO. ... per ricordare quanto è avvenuto in sede di discussione del disegno di legge n. 2314. L'onorevole Scianti presentò un ordine del giorno che, nel quadro della programmazione universitaria, sollevava la questione delle università nel Mezzogiorno e, in particolare, la questione della seconda università in Campania. Il Ministro rispose con questa frase tacitiana: « avete il Magistero di Salerno ».

Ora, in occasione della discussione di questo disegno di legge, chiediamo che il Governo faccia una precisa dichiarazione in ordine alla seconda università in Campania. Se è vero — come tutti convengono — che l'università di Napoli richiede per la sua condizione caotica una seconda università, vogliamo sapere che cosa intende fare il Governo (non sollevo ora il problema della dislocazione); precisamente, vogliamo sapere se è vero quando ha affermato il Ministro Gui, cioè che la seconda università della Campania è il Magistero di Salerno, magari con qualche altra « cosuccia » in più.

Vogliamo sottolineare che approvare il provvedimento di statizzazione del Magistero di Salerno non significa pregiudicare o compromettere la questione della seconda università in Campania, che deve rimanere impregiudicata anche per quanto concerne la localizzazione e la strutturazione.

Con queste osservazioni preannunciamo il nostro voto favorevole alla approvazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, dichiaro la discussione generale.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Per quanto concerne il Magistero di Salerno, il Governo ritiene di aver seguito la linea di condotta più corretta e più concreta, tenendo conto delle indicazioni suggerite dal Parlamento e in particolare da questa Commissione.

Il Governo ha sempre sostenuto di essere impegnato a porre in atto gli strumenti della programmazione universitaria secondo le prospettive aperte dal disegno di legge n. 2314, dovendo rimandare le decisioni globali sullo sviluppo universitario all'approvazione di quegli strumenti di programmazione. Il Governo, tuttavia, riconoscendo l'esistenza di taluni problemi urgenti — anche sulla base delle indicazioni fornite dalla Commissione di indagine — ha anche preannunciato alcuni provvedimenti particolari prima della

entrata in funzione effettiva del metodo di programmazione previsto dal disegno di legge n. 2314.

Ho avuto occasione di enumerare tali problemi: raddoppiamento della università di Roma, completamento dell'università di Trieste, università in Calabria e, nell'ambito delle istituzioni meridionali già esistenti, università di Lecce e magistero di Salerno.

Il Governo molto correttamente sta seguendo questa strada. Oggi propone la statizzazione del Magistero di Salerno; contemporaneamente stanno per essere poste in discussione le proposte di legge per l'istituzione della Università in Calabria. Nel frattempo il disegno di legge n. 2314 ha fatto passi avanti e ci auguriamo di poterlo approvare presto. Abbiamo quindi la saldatura tra questi provvedimenti urgenti e la programmazione.

Con il disegno di legge al nostro esame non intendiamo affatto sostituire o anticipare la programmazione, sibbene prendiamo una di quelle iniziative urgenti che il Governo ha più volte preannunciato.

Come è stato riconosciuto da tutti coloro che sono intervenuti nella discussione generale, si tratta di un istituto già esistente e, quindi, non è possibile pensare di sopprimerlo, ma occorre statizzarlo.

È stato sollevato il problema della seconda università in Campania. Posso dichiarare che il Governo non intende affatto risolvere tale problema attraverso la statizzazione del Magistero di Salerno, sicché il problema rimane impregiudicato. In questo momento non sono in grado di dire quale sarà la localizzazione, la dimensione e l'orientamento di questa seconda università.

Il Governo, ora che il disegno di legge n. 2314 è in fase di approvazione, è deciso ad intraprendere il metodo di programmazione.

Il caso di Foggia, rilevato dall'onorevole Berlinguer, è assolutamente indipendente e autonomo; si tratta di un'iniziativa privata alla quale il Ministero non dà alcun riconoscimento e che non reca alcun pregiudizio in ordine alle scelte che si faranno nell'ambito della programmazione.

Quanto alle osservazioni dell'onorevole Codignola, mi rendo conto delle sue preoccupazioni per il fatto che si istituisce una sola facoltà. La posizione dell'onorevole Codignola deriva dall'esigenza del dipartimento, mentre la posizione degli onorevoli Berlinguer e Bronzuto deriva dall'esigenza di non pregiudicare sin d'ora la localizzazione della seconda università in Campania. A mio avviso, è, invece, opportuno mantenere la discussione nei limiti della statizzazione del Magistero di Salerno che è stata ritenuta accessoria, con lo impegno di far rientrare questo istituto nell'ambito di quella logica dipartimentale che il disegno di legge n. 2314 ha ormai sancito.

Quanto allo stanziamento dei 40 milioni, concordo con l'onorevole Codignola nel precisare che si tratta del contributo minimo. Si tratta di mettere in moto questa università, che poi parteciperà alla ripartizione annuale dei contributi come tutte le altre università.

Quanto alle obiezioni dell'onorevole Codignola, vorrei ricordare che il numero di dieci posti di ruolo rientrano nella quota riservata per le nuove istituzioni. Nel nostro caso si tratta appunto di un nuovo Istituto di istru-

zione universitaria, che ha il diritto di partecipare alla quota riservata. Non credo, quindi, che sia possibile aumentare il numero dei professori di ruolo, perché la quota di riserva è prevista anche per altre istituzioni. Tuttavia, si tratta di una prima assegnazione sulla base della quota riservata; in seguito la facoltà di Magistero parteciperà anch'essa all'annuale distribuzione di nuove cattedre. Lo stesso discorso vale per i posti di assistente; si tratta di vedere a quale quota vogliamo far carico. La quota di assistenti relativa al primo novembre 1967 è già stata praticamente predisposta. Se vogliamo dare a questo provvedimento decorrenza immediata, nel senso che gli assistenti possano essere nominati subito, non possiamo spostarci dal numero di venti. Se per alcuni posti vogliamo prevedere la decorrenza dal novembre prossimo, possiamo aumentare il numero dei posti.

Sarebbe, però, opportuno lasciare invariato il numero previsto dal disegno di legge. Appena sarà attuata la prossima distribuzione di cattedre, il Governo terrà presente l'esigenza del nuovo Istituto di Magistero di Salerno.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli.

Vorrei ricordare che la Commissione Affari costituzionali ha espresso parere favorevole. Anche la Commissione bilancio ha espresso parere favorevole pur segnalando alla competente Commissione di merito la necessità di integrare l'indicazione di copertura formulata all'articolo 10 del disegno di legge inserendo il seguente comma aggiuntivo: « Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio ».

Do lettura dell'articolo 1:

Art. 1.

A decorrere dall'anno accademico 1967-1968 l'Istituto universitario pareggiato di Magistero « G. Cuomo » di Salerno, riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1951, n. 1300, è compreso fra quelli previsti dall'articolo 1, n. 1, del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, e successive modificazioni e integrazioni.

Il suddetto Istituto assume la denominazione di Istituto universitario di magistero statale di Salerno.

Il direttore, che è preside della Facoltà ed è Presidente del Consiglio di amministrazione, è eletto dal Consiglio di Facoltà tra i professori di ruolo dell'Istituto ed è nominato con decreto del Ministro della pubblica istruzione.

Poiché non risultano essere stati presentati emendamenti e poiché nessuno chiede di parlare, lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Do lettura dell'articolo 2:

Art. 2.

L'Istituto universitario di magistero statale di Salerno rilascia:

a) la laurea in materie letterarie;

b) la laurea in pedagogia;

c) la laurea in lingue e letterature straniere;

d) il diploma di abilitazione alla vigilanza nelle Scuole elementari;

Poiché non risultano essere stati presentati emendamenti e poiché nessuno chiede di parlare, lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Do lettura dell'articolo 3:

Art. 3.

Lo Stato corrisponderà annualmente all'Istituto universitario di magistero statale di Salerno per il suo mantenimento un contributo di lire 40.000.000.

Con apposite convenzioni, che saranno stipulate tra l'Istituto universitario di Magistero ed il comune di Salerno e approvate con decreto del Presidente della Repubblica, sarà stabilito il contributo che il comune di Salerno verserà annualmente per le spese di mantenimento al suddetto Magistero statale, nonché il passaggio in proprietà del Magistero statale di un'apposita area donata dal comune e da destinare alla costruzione della nuova sede dell'Istituto stesso.

All'articolo 3 l'onorevole Codignola ha presentato un emendamento inteso ad aggiungere alla parola « contributo », le altre « annuo non inferiore a lire 40 milioni ».

Pongo in votazione l'emendamento testé citato.

(*È approvato*).

L'articolo 3 pertanto risulta così formulato:

Art. 3.

Lo Stato corrisponderà annualmente all'Istituto universitario di magistero statale di Salerno per il suo mantenimento un contributo annuo non inferiore a lire 40.000.000.

Con apposite convenzioni, che saranno stipulate tra l'Istituto universitario di Magistero ed il comune di Salerno e approvate con decreto del Presidente della Repubblica, sarà stabilito il contributo che il comune di Salerno verserà annualmente per le spese di mantenimento al suddetto Magistero statale, nonché il passaggio di proprietà del Magistero statale di un'apposita area donata dal comune e da destinare alla costruzione della nuova sede dell'Istituto stesso.

Lo pongo in votazione nel suo complesso.

(*È approvato*).

Poiché agli articoli 4, 5, 6, 7, 8 e 9 non sono stati presentati emendamenti, ne darò lettura e li porrò successivamente in vitazione.

Art. 4.

Il patrimonio mobile ed immobile dell'Istituto universitario pareggiato di Magistero è devoluto all'Istituto universitario statale.

L'assegnazione in uso gratuito degli immobili di proprietà del comune di Salerno all'Istituto universitario di magistero pareggiato è mantenuta per l'Istituto universitario di magistero statale fino a quando non sarà disponibile la nuova sede.

Il Commissario di cui all'articolo 9 provvederà, entro tre mesi dalla entrata in vigore della presente legge, alla redazione dell'inventario del patrimonio dell'Istituto universitario di magistero.

(*È approvato*).

Art. 5.

All'Istituto universitario di magistero statale di Salerno è assegnato il personale insegnante, assistente, di segreteria ed ausiliario di cui alla Tabella *A* annessa alla presente legge.

I posti per il personale di segreteria ed ausiliario, previsti dal comma precedente, sono riportati in aumento a quelli stabiliti dagli attuali corrispondenti ruoli statali delle Università ed Istituti di istruzione universitaria.

(*È approvato*).

Art. 6.

Ai sensi dell'articolo 2 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, i dieci posti di professore di ruolo, di cui alla Tabella *A*, saranno imputati sul contingente previsto dal comma quarto dell'articolo 50 della legge 24 luglio 1962, n. 1073, e dal comma secondo dell'articolo 9 della legge 13 luglio 1965, n. 874.

I venti posti di assistente o lettore, indicati nella Tabella *A* graveranno sul contingente di 1.050 posti istituiti con l'articolo 14 della citata legge 24 febbraio 1967, n. 62, per l'anno accademico 1967-68.

(*È approvato*).

Art. 7.

Nella prima applicazione della presente legge il personale insegnante, assistente, di segreteria, di biblioteca ed ausiliario organicamente assegnato ai posti di ruolo previsti dallo statuto dell'Istituto universitario pareggiato di Magistero « G. Cuomo » che trovasi in servizio alla data dell'entrata in vigore della legge stessa, è inquadrato nei corrispondenti ruoli organici statali delle università.

Il personale insegnante dell'Istituto pareggiato di magistero è collocato nella corrispondente categoria statale.

Il personale di segreteria, amministrativo, di ragioneria ed esecutivo, il personale della biblioteca dell'Istituto medesimo è collocato, previo giudizio favorevole del Consiglio di amministrazione del Ministero della pubblica istruzione, rispettivamente nelle carriere del personale amministrativo delle università e degli Istituti di istruzione universitaria, direttiva, di concetto, esecutiva, nella carriera di concetto di ragioneria e nelle carriere direttiva e di concetto delle biblioteche delle università e degli istituti di istruzione universitaria.

Il personale assistente ed ausiliario è collocato nelle corrispondenti carriere statali con l'osservanza dei limiti, condizioni e modalità stabiliti dal decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1172, ratificato con modificazioni dalla legge 24 giugno 1950, n. 465, dalla legge 18 marzo 1958, n. 349, nonché dalla legge 3 novembre 1961, n. 1255.

L'assegnazione del personale di cui al presente articolo alla rispettiva categoria o carriera è effettuata nella classe di stipendio o qualifica corrispondente al grado ricoperto nel ruolo di provenienza, conservando esso personale, l'anzianità di servizio maturata nel predetto ruolo che è ritenuta utile ai fini della progressione giuridica.

(*È approvato*).

Art. 8.

Al personale di ruolo dell'Istituto universitario di magistero, che per effetto della presente legge viene inquadrato nei ruoli organici statali, il periodo di servizio di ruolo prestato alle dipendenze del predetto Magistero pareggiato, antecedentemente all'inquadramento viene riconosciuto come servizio pensionabile a carico dello Stato con la osservanza di quanto disposto dall'articolo 5 del regio decreto-legge 25 febbraio 1937, n. 439, convertito, con modificazioni nella legge 20 dicembre 1937, n. 2317.

Al personale dell'Istituto universitario di magistero suddetto si applicano, altresì, le disposizioni relative al riscatto dei servizi contenute negli articoli 9-*bis* e 9-*ter* della legge 4 aprile 1950, n. 224, qualora si tratti di personale di segreteria e quelle contenute negli articoli 35-*bis* e 35-*ter* della legge 24 giugno 1950, n. 465 e nell'articolo 7 della legge 23 novembre 1951, n. 1340, qualora si tratti di personale assistente e ausiliario.

(*È approvato*).

Art. 9.

Il Consiglio di amministrazione dell'Istituto di magistero pareggiato « G. Cuomo » è sciolto dalla data dell'entrata in vigore della presente legge.

L'Amministrazione provvisoria dell'Istituto universitario di magistero statale è affidata ad un commissario governativo, da nominarsi per un periodo di tempo non superiore a sei mesi, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della pubblica istruzione, con l'incarico di provvedere

agli atti occorrenti per l'attuazione delle disposizioni della presente legge, nonché alla costituzione del Consiglio di amministrazione ai sensi dell'articolo 10 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato dal regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592.

(*È approvato*).

Do lettura dell'articolo 10:

Art. 10.

Alla maggior spesa implicata dalla presente legge si provvederà: con gli stanziamenti di cui all'articolo 28 della legge 31 ottobre 1966, n. 942, per quanto riguarda il contributo di funzionamento di lire 40.000.000 annue previsti dal precedente articolo 3; con gli stanziamenti di cui all'articolo 26 della stessa legge per la spesa occorrente per gli incarichi di insegnamento, calcolata in lire 94.650.000; e con gli stanziamenti di cui all'articolo 27, secondo ed ultimo comma, della medesima legge, per la spesa occorrente per i posti di personale non insegnante, calcolata in lire 41.673.000.

All'articolo 10 la Commissione bilancio ha suggerito il seguente comma aggiuntivo:

« Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio ».

Pongo in votazione il citato emendamento.

(*È approvato*).

L'articolo 10 risulta così formulato:

Art. 10.

Alla maggior spesa implicata dalla presente legge si provvederà: con gli stanziamenti di cui all'articolo 28 della legge 31 ottobre 1966, n. 942, per quanto riguarda il contributo di funzionamento di lire 40.000.000 annui previsti dal precedente articolo 3; con gli stanziamenti di cui all'articolo 26 della stessa legge per la spesa occorrente per gli incarichi di insegnamento, calcolata in lire 94.650.000; e con gli stanziamenti di cui all'articolo 27, secondo ed ultimo comma, della medesima legge, per la spesa occorrente per i posti di personale non insegnante, calcolata in lire 94.650.000; e con gli stanziamenti di cui all'articolo 27, secondo ed ultimo comma, della medesima legge, per la spesa occorrente per i posti di personale non insegnante, calcolata in lire 41.673.000.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio.

Lo pongo in votazione nel suo complesso.

(*È approvato*).

Do lettura dell'articolo 11:

Art. 11.

Lo Statuto dell'Istituto universitario di Magistero statale di Salerno sarà predisposto ed approvato a norma di legge ed avrà vigore a decorrere dall'anno accademico successivo alla sua approvazione.

Poiché non risultano esser stati presentati emendamenti, e poiché nessuno chiede di parlare, lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Do lettura dell'articolo 12:

Art. 12,

Nel caso che, alla data dell'entrata in vigore della presente legge il Consiglio dei professori dell'Istituto universitario di magistero risulti composto di meno di tre professori di ruolo, sarà nominato un Comitato ordinatore con le attribuzioni che le vigenti disposizioni di legge e di regolamento demandano ai Consigli di Facoltà.

Il Comitato, composto di tre professori di ruolo o fuori ruolo è nominato dal Ministro della pubblica istruzione, sentita la Sezione prima del Consiglio superiore della pubblica istruzione e non potrà rimanere in carica oltre un triennio.

Qualora allo scadere del triennio medesimo all'Istituto non risultino assegnati almeno tre professori di ruolo, il Ministro della pubblica istruzione provvederà alla nomina di un nuovo Comitato con le stesse modalità indicate nel comma precedente.

L'onorevole Codignola ha presentato un emendamento soppressivo dell'articolo 12.

CODIGNOLA. Ritengo che la norma prevista dall'articolo citato costituisca un invito al reato. So per certo che vi sono due professori che approfitteranno di questa disposizione per mettere in crisi il Magistero di Salerno.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Si tratta di un problema di corretta tecnica legislativa; non possiamo legiferare caso per caso. Una clausola del genere è necessaria; se non sarà pertinente alle condizioni reali, decadrà.

PRESIDENTE. Pongo in vitazione l'emendamento soppressivo dell'articolo 12.

(*È approvato*).

L'onorevole Codignola ha presentato un emendamento sostitutivo della parola « triennio » con la parola « biennio ».

Lo pongo in vitazione.

(*È approvato*).

L'articolo 12 risulta così formulato:

Art. 12.

Nel caso che, all'entrata in vigore della presente legge il Consiglio dei professori dell'Istituto universitario di magistero risulti composto di meno di tre professori di ruolo, sarà nominato un Comitato ordinatore con le attribuzioni che le vigenti disposizioni di legge e di regolamento demandano ai Consigli di Facoltà.

Il Comitato, composto di tre professori di ruolo o fuori ruolo è nominato dal Ministro della pubblica istruzione e non potrà rimanere in carica oltre un biennio.

Qualora allo scadere del biennio medesimo all'Istituto non risultino assegnati almeno tre professori di ruolo, il Ministro della pubblica istruzione provvederà alla nomina di un nuovo Comitato con le stesse modalità indicate nel comma precedente.

Lo pongo in votazione nel suo complesso.

(*È approvato*).

Do lettura della tabella annessa:

TABELLA *A*

Ruolo organico professori universitari	10
Ruolo organico personale assistente o lettore	20
Ruolo organico delle segreterie universitarie:	
a) - I) Carriera direttiva uffici amministrativi:	
Direttore amministrativo di II classe	1
Consigliere di I classe	1
» » II »	
» » III »	
II) Carriera direttiva personale Biblioteche:	
Bibliotecario di 3ª classe	1
Bibliotecario aggiunto	
Vice bibliotecario	
b) Carriera di concetto personale di ragioneria:	
Ragioniere	2
Ragioniere aggiunto	
Vice ragioniere	
c) - I) Carriera di concetto personale amministrativo:	
Segretario	4
Segretario aggiunto	
Vice segretario	

II) Carriera di concetto addetti biblioteche:

Aiuto bibliotecario	1
Aiuto bibliotecario aggiunto	
Aiuto vice bibliotecario	

d) Carriera esecutiva

Archivista	7
Applicato	
Applicato aggiunto	

Ruolo organico del personale ausiliario:

Custode, bidello, usciere I classe	5
» » » II »	
» » » III »	

CODIGNOLA. L'onorevole Romita ha acennato al possibile ricorso alla quota relativa al 1968, ma ritengo che il provvedimento debba prevedere un organico con un minimo di funzionalità. Ritengo che si dovrebbe prevedere nel ruolo organico un numero di 10 posti per i professori e che si dovrebbe aumentare a 30 il numero degli assistenti.

PRESIDENTE. Onorevole Codignola, accettando la sua proposta, dovremmo modificare l'articolo 10. Le suggerisco di trasformare il suo emendamento in un ordine del giorno che impegni il Governo a portare da 20 a 30 il numero dei posti di assistente con la prosisma ripartizione.

CODIGNOLA. D'accordo, signor Presidente. L'ordine del giorno potrebbe essere il seguente:

« La Camera

invita il Governo

a predisporre sin d'ora l'incremento della nuova sede universitaria di Salerno prevedendo l'istituzione di un'altra Facoltà con finalità omogenee, anche al fine di consentire l'organizzazione per dipartimento e il rilascio del titolo di dottorato di ricerca ».

BERLINGUER LUIGI. Non è possibile istituire un'Università con una sola facoltà, ma riteniamo che la scelta debba rimanere impregiudicata, perché il discorso sulla scelta della localizzazione della seconda Università in Campania rimane aperto. Tuttavia, l'Universià che andiamo statizzando diverrà la seconda Università della Campania.

CODIGNOLA. Ferma restando, impregiudicata, la possibilità di una terza Università.

PRESIDENTE. Do lettura del nuovo testo dell'ordine del giorno, opportunamente rielaborato:

« La Camera

invita il Governo

a disporre, fin d'ora, il riconoscimento della nuova sede universitaria di Salerno, prevedendo l'istituzione di altre Facoltà con finalità omogenee, anche al fine di consentire la organizzazione per " dipartimenti " ».

GIUGNI LATTARI JOLE. È un modo, però, di condizionare le scelte; propongo, quindi, di non fare riferimento alle finalità.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, sopprimiamo la parola « omogenee », sicché l'ordine del giorno potrebbe essere così formulato:

« La Camera

invita il Governo

a disporre, fin d'ora, il riconoscimento di una nuova sede universitaria a Salerno, prevedendo l'istituzione di altre Facoltà anche al fine di consentire l'organizzazione per dipartimenti ».

CODIGNOLA. Resta, nonodimeno, impregiudicata l'ulteriore espansione dell'Università in Campania.

GIUGNI LATTARI JOLE. Non è che, per legge, deve essere stabilito che debbono essere solo due: possono essere anche dieci. Parliamo, piuttosto, dell'incremento della nuova sede universitaria, dell'incremento di Facoltà della nuova sede.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Accolgo l'ordine del giorno Codignola testé citato.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno nella formulazione testé citata.

(*È approvato*).

L'onorevole Codignola ha presentato inoltre il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo

ad assicurare al Magistero di Salerno la destinazione di almeno 5 professori aggregati e di altri 20 assistenti oltre quelli previsti dalla Tabella *A* ».

GIUGNI LATTARI JOLE. Sarebbe opportuno ridurre il numero degli assistenti previsti.

CODIGNOLA. Consento a ridurre a 10 il numero degli assistenti.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Accolgo l'ordine del giorno testé citato.

PRESIDENTE. Pongo in vitazione l'ordine del giorno testé citato.

(*È approvato*).

Pongo altresì in votazione la Tabella *A* annessa al disegno di legge.

(*È approvata*).

Se non vi sono obiezioni, chiedo di essere autorizzato al coordinamento.

(*Così rimane stabilito*).

Il disegno di legge sarà votato subito a scrutinio segreto.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco la votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge esaminato nella seduta odierna.

(*Segue la votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

Disegno di legge: « Trasformazione in Istituto universitario di Magistero statale dell'attuale Istituto universitario pareggiato di magistero " G. Cuomo " di Salerno ».

Presenti e votanti	28
Maggioranza	15
Voti favorevoli	28
Voti contrari	0

(*La Commissione approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Achilli, Badini Confalonieri, Berte, Borghi, Bronzuto, Buzzi, Caiazza, Caivetti, Codignola, Dall'Armellina, De Zan, Ermini, Finocchiaro, Franceschini, Giomo, Giugni Lattari Jole, Illuminati, Levi Arian Giorgina, Magrì, Nicolazzi, Racchetti, Rampa, Reale Giuseppe, Rosati, Rossanda Banfi Rossana, Scionti, Tedeschi, Valitutti. [*Atti parlamentari*, IV legislatura, Commissioni in sede legislativa, VIII Commissione, seduta dell'8 febbraio 1968, pp. 1747-60].

Appresa la notizia dell'avvenuta statizzazione del Magistero, il direttore Prof. Gabriele De Rosa, ha convocato, il 12 marzo 1968, l'Assemblea dei professori di ruolo e incaricati. Al termine della riunione è stato approvato all'unanimità un ordine del giorno, in cui si richiede l'istituzione a Salerno delle seguenti facoltà universitarie, in ordine di precedenza: Lettere e filosofia, Economia e commercio, Scienze politiche e sociali, Medicina (biennio).

Nello stesso giorno il prof. De Rosa ha convocato l'assemblea degli assistenti, comunicando l'avvenuta statizzazione del Magistero e le deliberazioni adottate dall'Assemblea dei professori.

Il 4 aprile 1968 il prof. De Rosa è stato ricevuto dal Ministro della pubblica istruzione, on. Gui, al quale ha illustrato i deliberati del Consiglio di facoltà dell'Assemblea dei professori e dell'Assemblea degli assistenti, in merito alla costituzione della seconda facoltà nella sede universitaria di Salerno.

Il prof. De Rosa è stato successivamente ricevuto dal sindaco di Salerno Alfonso Menna, il quale ha dato assicurazione della volontà del Comune di realizzare la costituzione di un « Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari in Salerno ».

Infine, il 10 aprile 1968, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della pubblica istruzione, il prof. G. De Rosa è stato nominato Commissario governativo per l'amministrazione

provvisoria dell'Istituto universitario di Magistero statale di Salerno, ai sensi dell'art. 9 della legge di statizzazione.

OPERA DI ASSISTENZA UNIVERSITARIA. — L'Opera universitaria dell'Istituto di Magistero « G. Cuomo » di Salerno, nell'attuazione dei suoi compiti di assistenza a favore degli studenti iscritti, in corso e fuori corso, ha concesso, per l'anno accademico 1967-68, le seguenti provvidenze assistenziali:

a) *Assegno di studio.* L'assegno, istituito con legge 12 febbraio 1963, n. 20, ha il fine di assicurare agli studenti capaci e meritevoli, privi di mezzi, il diritto di raggiungere i più alti gradi degli studi. Per l'anno accademico 1967-68 sono stati concessi 183 assegni di studio da L. 360.000 e 133 assegni da L. 200.000, per un totale complessivo di L. 92.480.000. Gli assegni sono stati così distribuiti per ogni corso: assegni da L. 360.000: Materie letterarie, 81; Pedagogia, 83; Lingue, 15; Vigilanza, 4. Assegni da L. 200.000: Materie letterarie, 50; Pedagogia, 45; Lingue, 35; Vigilanza, 3.

b) *Borse di studio.* A seguito di un concorso per titoli ed esami al quale hanno partecipato 192 candidati, sono state concesse ai vincitori trenta borse di studio da L. 100.000. Il concorso era riservato a tutti gli studenti meritevoli ed appartenenti a famiglie che fruiscono di un reddito non superiore a quello esente dall'imposta complementare.

c) *Buoni per ritiro gratuito di libri di testo.* L'Opera universitaria ha concesso agli studenti che non usufruiscono dell'assegno di studio e che, di condizioni economiche non agiate, hanno dimostrato meriti scolastici sufficienti nel precedente anno accademico, buoni libro per il ritiro dei testi adottati. La somma attribuita a tal fine ammonta a circa L. 10.000.000.

d) *Sussidi per tasse, sopratasse e contributi.* L'Opera universitaria ha concesso, per l'anno accademico 1967-68 sussidi per il pagamento delle tasse scolastiche agli studenti che non si trovano nelle condizioni di poter chiedere l'esonero o il semiesonero dal pagamento delle stesse e siano di disagiate condizioni economiche.

e) *Contributo di ricerca per laureandi.* Per l'anno accademico 1967-68 il Consiglio di amministrazione dell'Opera universitaria ha stanziato in bilancio la somma di lire 1.000.000 per la concessione di contributi di ricerca a favore dei laureandi che, per lo svolgimento della

tesi di laurea, hanno bisogno di consultare archivi e biblioteche italiane e straniere.

f) *Borse per l'estero riservate agli studenti di lingue.* Per venire incontro alle molteplici esigenze richieste dallo studio delle lingue, nel corso dell'anno accademico 1967-68, l'Opera universitaria ha concesso borse di studio, per un valore complessivo di lire 2.000.000, riservate agli studenti iscritti al corso di lingue e letterature straniere, che intendono perfezionarsi all'estero nello studio della lingua.

g) *Assistenza sanitaria.* A cura dell'Opera universitaria è in funzione un Centro di medicina preventiva e sanitario per tutti gli studenti iscritti al Magistero. Tale Centro è affidato alla direzione del dott. Ennio D'Aniello ed al dott. Vincenzo Gaudiani, quale medico ambulatoriale. Detto servizio si propone lo scopo di svolgere attività di medicina preventiva, facendo praticare agli studenti gli esami chimico-clinici ed immunologici fondamentali e di offrire un'adeguata assistenza medica e specialistica in caso di malattia. Questo servizio dell'Opera intende prestare gratuitamente a tutti gli studenti, che si saranno sottoposti agli accertamenti presso il Centro, un'assistenza sanitaria ambulatoriale e specialistica. Inoltre intende assistere con visite a domicilio tutti quegli studenti che abitano a Salerno, ed in particolare quelli che vivono lontano dalla famiglia. Per l'anno accademico 1967-68 sono state inoltre stipulate convenzioni con i seguenti medici specialisti: dott. Edgardo Amendola (neurologo); dott. Nicola Cirillo (cardiologo); dott. Gerardo Gasparrini (analista); dott. Ebe Arisi (oculista); dott. Guido Scimone (radiologo); dott. Mario Piermattei (otorinolaringoiatra). Altra convenzione è stata stipulata con la Farmacia del dott. Pasquale Fiore.

h) *Buoni pasto gratuiti.* Anche per l'anno accademico 1967-68 l'Opera universitaria ha concesso un contingente gratuito di buoni pasto agli studenti dell'Istituto che hanno residenza in località lontana da Salerno o di difficile collegamento, meritevoli per il profitto e di disagiate condizioni economiche. I buoni pasto hanno un valore unitario di L. 650.

i) *Mensa universitaria.* Per l'anno accademico 1967-68 è stata stipulata una convenzione con un ristorante di Salerno per consentire agli studenti iscritti al Magistero di usufruire di una mensa in funzione tutti i giorni dal 1 dicembre al 31 luglio 1968. Tale convenzione prevede da parte dell'Opera universitaria il pagamento di L. 350 per ogni pasto consumato e di L. 300 da parte dello studente.

CONCORSO PER OPEROSITÀ SCIENTIFICA E ATTIVITÀ DIDATTICA. — In data 9 febbraio 1967 è stato bandito un concorso per il conferimento di quattro premi da L. 200.000 per operosità scientifica e quattro premi da L. 50.000 per attività didattica, riservato agli assistenti dell'Istituto di Magistero che nei due precedenti anni accademici abbiano svolta operosità scientifica nel campo delle rispettive discipline e intensa attività didattica con esercitazioni pratiche.

La Commissione giudicatrice, composta dai professori Gabriele De Rosa, Roberto Mazzetti, Carlo Salinari, Fulvio Tessitore e Biagio Vincenti esaminata la documentazione presentata dai vari candidati, ha dichiarato vincitori del concorso i seguenti assistenti: *Premio di operosità scientifica*: dott. Giovanni Aliberti, dott. Pasquale Cammarota, dott. Armando La Torre, dott. Francesco Malgeri. *Premio per attività didattica*: dott. Luigi Primicile Carafa, dott.ssa Giovanna Romano, dott. Lorenzo Tagliani e dott. Ugo Tortolani.

DIBATTITO SULLA SEDE DEL MAGISTERO. — Il 15 dicembre 1967, ha avuto luogo un dibattito organizzato dagli studenti, svoltosi alla presenza di autorità accademiche e civili, per discutere il problema della nuova e definitiva sede dell'Istituto universitario di Magistero di Salerno. Nel corso del dibattito ha svolto una relazione lo studente Rodolfo Graziano, il quale, dopo aver illustrato lo stato di disagio in cui vengono a trovarsi gli studenti per l'inadeguato numero di aule e per il decentramento di uffici amministrativi, istituti scientifici e biblioteca, ha invitato i rappresentanti dell'amministrazione cittadina e degli enti locali, nonché quanti hanno a cuore la soluzione del problema, reso più grave dall'aumento crescente della popolazione studentesca, ad impegnarsi concretamente a risolverlo, con soluzioni rapide, idonee e definitive.

TAVOLA ROTONDA SU *Dewey e Bruner. Il processo educativo nella società industriale*, di ROBERTO MAZZETTI. — Il 20 febbraio 1968, nell'Aula magna dell'Istituto universitario di Magistero, si è svolta, alla presenza di un folto pubblico, composto da studenti, professori e autorità, una « tavola rotonda » sul recente volume del prof. Roberto Mazzetti, *Dewey e Bruner. Il processo educativo nella società industriale* (Ed. A. Armando, Roma 1967).

Alla discussione, svoltasi sotto la presidenza del prof. Gabriele De Rosa, sono intervenuti i professori Paolo Bonaiuto, Antonio Cestaro, Filiberto Menna, Carlo Mongardini, e il dott. Francesco Vacca.

La « tavola rotonda » si è conclusa con la replica del prof. R. Mazzetti, che ha risposto e puntualizzato i problemi sollevati dai vari oratori.

ELEZIONI DELL'O.R.U.S. — Il 22 febbraio 1968 si sono svolte le elezioni per la nomina dei membri dell'Organismo Rappresentativo Universitario Salernitano (O.R.U.S.). Le elezioni, cui hanno partecipato 1349 studenti, hanno dato i seguenti risultati: lista *Gente Nuova,* 238 voti, 4 seggi (N. Ammaturo, G. Luvini, F. Veneziano, C. Aurilio); lista *Intesa Univ. Sal.,* voti 194, 3 seggi (D. Ivone, G. Musto, D. Festa); lista *G. Cuomo,* voti 168, 3 seggi (V. Altavilla, C. Torre, M. Tedesco); lista *C.D.S.,* voti 167, 3 seggi (M. Caiazzo, L. Gallucci, R. Mancuso); lista *Il Timone,* voti 166, 3 seggi (D. Baglivo, V. Vecchi, L. Gentilella); lista *U.G.I.,* voti 166, 2 seggi (G. Colasante, G. Critelli); lista *FUAN,* voti 95, 1 seggio (N. Scontrino); lista *Il Pregliecolo,* 86 voti, 1 seggio (A. Quarantotti).

ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO DI PEDAGOGIA NELL'ANNO ACCADEMICO 1967-68. — L'Istituto di Pedagogia sta conducendo una serie di ricerche intese a trovare nuovi e più efficaci metodi di insegnamento della matematica nella scuola dell'obbligo. Le ricerche si svolgono sotto la direzione del prof. Roberto Mazzetti con la collaborazione del prof. Emanuele Riverso e vertono sulla utilizzazione della teoria degli insiemi nell'insegnamento delle nozioni matematiche elementari. Il dott. Antonio Baratta si è laureato in pedagogia nella sessione straordinaria dell'anno accademico 1966-67, presentando appunto una tesi di laurea sull'insegnamento della matematica nella scuola elementare. Il 5 marzo 1968 i professori Mazzetti e Riverso hanno tenuto una seduta pubblica di studio, in cui hanno esposto ai maestri della provincia di Salerno le direttive generali di un rinnovamento dei metodi di insegnamento della matematica nelle scuole elementari mediante il ricorso all'uso dei rapporti logici definiti dalla teoria degli insiemi. Gli stessi principi della nuova didattica della matematica sono stati esposti dal prof. Riverso in due lezioni ad un corso di aggiornamento per maestri elementari della provincia di Caserta il 27 marzo e il 1 aprile. Attualmente i professori Mazzetti e Riverso stanno lavorando alla preparazione di una tecnica didattica, che sia facilmente apprendibile e praticabile dai maestri delle scuole elementari, e nello stesso tempo abbia una efficacia didattica sicura per l'insegnamento della matematica e per la formazione logica dei bambini.

I vari procedimenti relativi a questa tecnica, vengono attualmente sperimentati in varie scuole elementari della Campania.

CELEBRAZIONI PER IL TERZO CENTENARIO DELLA NASCITA DI G. B. VICO. — Organizzato dall'Istituto di Filosofia e Storia della filosofia, diretto dal prof. Fulvio Tessitore, dal gennaio al giugno 1968, si è svolto un ciclo di conferenze e seminari dedicato allo studio del pensiero e della fortuna del massimo filosofo italiano. Hanno partecipato al ciclo alcuni tra i più autorevoli studiosi italiani e stranieri dei problemi connessi con la filosofia vichiana. Gli atti del convegno verranno raccolti in uno dei *Quaderni contemporanei*, editi a cura dell'Istituto. Essi daranno un quadro preciso dell'alto valore culturale della manifestazione e della sua importanza nel quadro degli studi vichiani attuali. A voler trarre, infatti, una sola delle molte conclusioni, che possono scaturire dal complesso dei contributi svolti durante il ciclo, può dirsi che l'analisi particolare dei principali temi della filosofia vichiana compiuta da alcuni contributi e l'esame dei più rilevanti motivi che consentono un contatto tra le idee vichiane e la riflessione europea coeva o posteriore, svolto da altri contributi, hanno fatto venir fuori un abbozzo, già sufficientemente preciso, di una nuova interpretazione della filosofia di Vico, anche alla luce delle esigenze manifestate dalla cultura contemporanea. Mentre rimandiamo all'imminente pubblicazione dei testi delle conferenze, diamo qui di seguito l'indicazione degli studiosi intervenuti e dei temi da essi trattati:

Prof. GIUSEPPE SEMERARI (Università di Bari): *La metafisica di Vico*;

Prof. BIAGIO DE GIOVANNI (Università di Bari): *Erudizione e humanitas nel giovane Vico*;

Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO (Università di Catania): *Vico interprete del Medioevo*;

Prof. KARL LOEWITH (Università di Heidelberg): *Storia e natura nella Scienza Nuova*;

Prof. VITTORIO MATHIEU (Università di Torino): *Vico e Leibniz*;

Prof. SERGIO COTTA (Università di Roma): *Vico e Montesquieu*;

Prof. VALERIO VERRA (Università di Trieste): *Vita del linguaggio e senso della storia in Vico e Herder*;

Prof. PIETRO PIOVANI (Università di Napoli): *Esemplarità di Vico*.

Il 7 maggio 1968, a cura dell'Istituto di Filosofia e Storia della Filosofia, diretto dal prof. Fulvio Tessitore, in collaborazione con l'Istituto

di Letteratura italiana e filologia romanza, diretto dal prof. Carlo Salinari, il prof. Carlo Augusto Viano, ordinario di Storia della filosofia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, ha tenuto una conferenza dal titolo *Marcuse e la mentalità totalitaria.* Alla discussione hanno partecipato numerosi docenti e studenti, con interventi di notevole interesse.

Conferenza del prof. Salvatore Battaglia. — Nel quadro delle attività culturali previste per il corrente anno accademico dall'Istituto di Letteratura italiana e filologia romanza, il 29 aprile 1968, nell'aula magna del Magistero, alla presenza di un numeroso pubblico di professori e studenti dell'Istituto, il prof. Salvatore Battaglia, ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Napoli, ha tenuto una interessante conferenza sul tema: *Il mito della società estetica.*

Dopo la breve presentazione del relatore fatta dal prof. Carlo Salinari, il prof. Battaglia ha esordito con una rapida sintesi del pensiero del primo Leopardi la cui opera ha proiettato nell'ambito della cultura e della società settecentesca richiamando la tesi vichiana sul primo stadio della storia dell'umanità e quella dello stato di natura del Rousseau.

Alla problematica generale di quel periodo il prof. Battaglia ha poi richiamato l'attenzione degli ascoltatori per tentare un confronto con i problemi della società e della cultura del nostro secolo ugualmente proteso, come è apparso da un rapido esame del pensiero di Levi-Strauss e di Marcuse, attraverso il rifiuto, la contestazione globale della società costituita, nei confronti della quale non è possibile stabilire alcun compromesso o manifestare apertamente alcun consenso, verso una dimensione estetica della società in cui cada ogni sovrastruttura imperialistica o meccanicistica, e l'uomo non sia legato al tecnicismo delle società capitalistiche, ma possa liberamente trovare la serenità nella estetica contemplazione del bello.

Seminario di Letteratura italiana. — Con l'anno accademico 1967-1968 è stato istituito un seminario di letteratura italiana aperto a tutti gli studenti del Magistero che desiderassero parteciparvi.

Scopo del seminario è stato quello di far incontrare gli allievi con alcuni testi fondamentali di critica letteraria, invitandoli a scegliere, in un nutrito elenco appositamente preparato, un testo di critica da illustrare singolarmente o in gruppo, in apposite sedute che si sono regolarmente tenute ogni lunedì, e stimolandoli a non accogliere passiva-

mente definizioni o giudizi, su autori o periodi della nostra storia letteraria, ma a renderli propri solo dopo averli obiettivamente vagliati attraverso interessanti discussioni che sempre sono seguite alle esposizioni dei vari allievi.

Diretto dal prof. Carlo Salinari, direttore dell'Istituto di Letteratura italiana e filologia romanza, e dai proff. Gioacchino Paparelli e Michele Cataudella, il seminario ha dimostrato subito di suscitare grande interesse negli allievi che lo hanno frequentato con assiduità e profitto, intervenendo spesso nelle discussioni sui testi presi in esame. Il numero degli studenti iscritti e frequentanti è stato complessivamente 150, dei quattro corsi di laurea e diploma.

Sono stati discussi i seguenti testi di critica letteraria: C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*; Auerbach, *Mimesis o Il realismo nella Letteratura occidentale*; L. Russo, *Giovanni Verga*. Le relazioni illustrative sono state tenute: per il testo del Dionisotti dagli studenti Luigi Cioffi, Luigi Benedetto, Mario Di Cianni, Orlando Abiuso; per il testo dell'Auerbach dagli studenti Alessandro Giordano, Carmine Grimaldi, Rita Leone, Nunzia Damiano, Rita Pisaturo; per il testo del Russo dagli studenti Antonio Ciampi, Leila Musio, Ines Frangione, Maria Orsola Ciaglia.

Nel corso delle discussioni sui testi sono emerse altresì delle osservazioni di carattere organizzativo sull'andamento e la funzionalità del seminario. Gli studenti hanno chiesto di poter formare dei gruppi più nutriti e omogenei in modo da favorire una più approfondita discussione sui testi presi in esame. Inoltre si è ravvisata l'opportunità di estendere l'esperimento del seminario, per il corrente anno accademico limitato solo a testi critici di provato valore, anche ad alcuni fondamentali testi poetici. Gli organizzatori ed animatori del seminario hanno già assicurato che ciò sarà fatto con il prossimo anno accademico. Per poter chiedere la tesi di laurea in Letteratura italiana, gli studenti dovranno avere frequentato il seminario.

SEMINARIO DI STORIA MEDIOEVALE. — Con l'inizio dell'anno accademico 1967-68, organizzato e diretto dal prof. Gabriele De Rosa, titolare della cattedra di storia, è stato istituito un seminario di storia medioevale, riservato a tutti gli studenti del Magistero, in corso e fuori corso che liberamente avessero voluto parteciparvi.

L'attività del Seminario si è articolata sui seguenti tre punti:

a) studio delle fonti sulla storia medioevale con esercitazioni pratiche integrate dalla lettura approfondita e criticamente condotta di opere fondamentali dei seguenti autori: Mohrmann, Diehl, Eginardo, Bloch, Duchesne, Balinger, Runciman, Gabrieli, Thouzellier, Gilson, White, Ganshof, Pirenne, Nelson, Sapori, Bosl, Wahl, P. Frederix, Commynes, Huizinga, Robertson, Sarpi, Jedin, Weber, Ginzburg, Febvre, Church, Mattingly, von Pölnitz, Prandi, Tapiè, Casado, De Maio, Cobban, Slicher von Bath, De Luca e De Martino;

b) nozioni di archivistica e di paleografia con esercitazioni pratiche sulla lettura, interpretazione ed utilizzazione, ai fini della ricerca storica, di atti notarili, di catasti, di platee di beni ecclesiastici, di visite pastorali, di carteggi ecc.;

c) avviamento al lavoro storiografico con esercitazioni pratiche sulla ricerca e utilizzazione delle fonti, su fonti e letteratura, sistemazione di schede, citazione di fonti, impostazione del lavoro per tesi di laurea ecc.

A parte le esercitazioni bisettimanali alle quali gli iscritti erano tenuti a partecipare (dopo quattro assenze venivano depennati dagli elenchi), gli studenti, entro il 30 dicembre, dovevano scegliere e prepararsi, sotto la guida di un docente, ad illustrare e discutere in seduta pubblica, alla presenza dei docenti e degli allievi, uno dei testi elencati al primo punto del programma, impegnandosi, altresì, ad eseguire una ricerca di archivio, concordata con i docenti, presentandone, poi, i risultati in un elaborato scritto da consegnare entro il 15 maggio, al termine del corso.

La discussione dei testi prescelti si è tenuta, alla presenza dei docenti e degli studenti, in apposite sedute dal 4 marzo al 7 maggio, mentre le tesine di ricerche archivistiche (in prevalenza trascrizione e studio di atti notarili dei secc. XVII e XVIII esistenti nell'Archivio di Stato di Salerno e di Avellino o di visite pastorali dei secc. XVI-XVIII esistenti nell'Archivio diocesano di Salerno) sono state discusse in seduta di esame.

Entrambe le prove sono state valutate e tenute presenti nell'assegnazione del voto in sede di esame di storia medioevale nella sessione estiva.

Gli studenti che hanno fatto domanda per partecipare al Seminario sono stati circa 600. A seguito di una prova scritta di paleografia cui essi hanno partecipato, come prova selettiva per acquistare il diritto di essere iscritti al Seminario, il loro numero si è ridotto a 228; frequentanti fino al termine del corso sono stati 210.

Le lezioni e le esercitazioni sono state tenute dal titolare della cattedra prof. Gabriele De Rosa, dai professori Nicola Acocella, Antonio Cestaro, Vincenzo Filippone, Carlo Mongardini ed Enrico Vidal, e dagli assistenti, Lucio Avagliano, Francesco Malgeri, Giovanni Aliberti, Enrica Robertazzi Delle Donne e Vincenzo Clemente.

SEMINARIO DI STORIA DELL'ARTE E CIVILTÀ GRECA. — Nel quadro delle attività collaterali al corso e al seminario di storia medioevale, è stato organizzato un seminario di storia dell'arte e civiltà greca.

Guidato dal prof. Mario Napoli, dal prof. Filiberto Menna e dall'architetto Gino Kalby, un numeroso gruppo di allievi del Magistero (46 per storia dell'arte e 16 per civiltà greca) ha scelto questo tema di esercitazione quale complemento al seminario di storia medioevale. La ricerca storica e documentaristica è proceduta, così, di pari passo e si è armonizzata con l'indagine artistica, architettonica ed archeologica. Lo studio e la ricerca sono stati indirizzati particolarmente verso le zone del Salernitano, della Lucania e della Calabria.

GITA. — Il giorno 14 maggio 1968 un folto gruppo di studenti iscritti ai corsi di storia medioevale, civiltà greca e storia dell'arte hanno partecipato ad una gita agli scavi di Ercolano. Gli studenti sono stati guidati dai proff. Gabriele De Rosa e Mario Napoli.

LAUREE. — Riportiamo, qui di seguito, l'elenco dei laureati nell'ultima seduta della sessione autunnale dell'anno accademico 1966-67 (12 dicembre 1967):

Corso di laurea in Materie Letterarie:

CONSIGLIA BONAMASSA (Resina, Napoli), tesi discussa: *Giovan Battista Caracciolo*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 91/110;

NICOLA CARDELLICCHIO (Lacedonia, Avellino), tesi discussa: *Guido Dorso nel suo tempo e la questione meridionale*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 100/110;

ANGELO CICCHIELLO (Ponte, Benevento), tesi discussa: *La nascita della provincia di Benevento*, relatore prof. G. Nuzzo, voto di laurea: 90/110;

GIULIA DELL'ISOLA (Salerno), tesi discussa: *La decadenza dell'Impero romano*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 102/110;

Rita Dell'Isola (Salerno), tesi discussa: *La politica economico-sociale di Adriano*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 95/110;

Giuliana Esposito (Potenza), tesi discussa: *Il Conciliatore*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 102/110;

Michelina Foresta (Soverato, Catanzaro), tesi discussa: *La politica religiosa di Costantino*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 90/110;

Antonino Fusco (Furore, Salerno), tesi discussa: *Regesto degli atti del notaio Andrea Gargano di Amalfi (1672-1714)*, relatore prof. G. Galasso, voto di laurea: 90/110;

Adelia Jaconelli (Cassino, Frosinone), tesi discussa: *Documenti figurativi nell'area cassinese*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 85/110;

Michele Lapenna (Bisaccio, Avellino), tesi discussa: *Avellino capoluogo di provincia*, relatore prof. G. Nuzzo, voto di laurea: 88/110;

Luciano Nitto (Sala Consilina, Salerno), tesi discussa: *L'Omnibus pittoresco*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 96/110;

Dora Palumbo (Salerno), tesi discussa: *Andrea Sabatini da Salerno*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 86/110;

Maria Grazia Pambianco (Cassano Jonio, Cosenza), tesi discussa: *Giovan Francesco Straparola*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 90/110;

Libera Maria Rinaldi (Cosenza), tesi discussa: *L'aspetto sociale del passaggio dalla Repubblica al Principato*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 96/110;

Domenico Zarrella (Benevento), tesi discussa: *Melchiorre Cesarotti e il saggio sulla filosofia del gusto*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 105/110.

Diamo ora l'elenco dei laureati nella sessione straordinaria dell'anno accademico 1966-67:

Corso di laurea in Materie letterarie:

Antonio Acampora (Agerola, Napoli), tesi discussa: *Il ducato di Amalfi nei secoli XVI e XVII*, relatore prof. N. Acocella, voto di laurea: 92/110;

Anna Maria Amato (Salerno), tesi discussa: *Il Magazzino enciclopedico salernitano*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 95/110.

Anna Maria Antonino (Caserta), tesi discussa: *La catarsi nella tragedia della prima metà del Cinquecento*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 108/110;

Rita Avagliano (Battipaglia, Salerno), tesi discussa: *Vita religiosa e sociale nella Diocesi di Campagna nei secoli XVII e XVIII*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 110/110 e lode;

Cecilia Boni (Salerno), tesi discussa: *I romanzi di Giuseppe Antonio Borgese*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 96/110;

Rocco Botta (Siano, Salerno), tesi discussa: *La poetica di Giuseppe Parini,* relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 110/110 e lode;

Rosa Caci (Battipaglia), tesi discussa: *Critica e mito dell'editto teodoriciano*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 90/110;

Giovanna Cammarota (Roccapiemonte, Salerno), tesi discussa: *Giusnaturalismo e razionalismo in F. M. Pagano*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 99/110;

Lucia Caolo (Salerno), tesi discussa: *Severino Ferrari*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 100/110;

Rosa Carella (Salerno), tesi discussa: *Le persecuzioni cristiane e la posizione di Costantino*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 100/110;

Giuseppe Castaldo (Afragola, Napoli), tesi discussa: *Luigi Carrer,* relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 90/110;

Aldo Cervo (Caiazzo, Caserta), tesi discussa: *Il primo Papini*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 95/110;

Elvira Ciarla (Avellino), tesi discussa: *Francesco De Mura*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 82/110;

Giovanna Cipriano (Salerno), tesi discussa: *Giacinto Gigante*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 94/110;

Nina Cirillo (Salerno), tesi discussa: *Renato Fucini: l'uomo, l'artista,* relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 83/110;

Lucia Corradino (Salerno), tesi discussa: *I centri oracolari della Grecia continentale*, relatore prof. L. Torraca, voto di laurea: 92/110;

Giuseppina Cupertino (Battipaglia, Salerno), tesi discussa: *Campagna nel '700 (Note di vita religiosa, economica e sociale)*, relatore professore G. De Rosa, voto di laurea: 110/110;

Lucia D'Auria (Salerno), tesi discussa: *I sistemi scolastici negli Stati della Comunità europea: studio comparato sul principio della scuola aperta a tutti*, relatore prof. R. Quadri, voto di laurea: 100/110;

Francesco De Masi (Napoli), tesi discussa: *La concezione moderna della geografia agraria*, relatore prof. D. Ruocco, voto di laurea: 100/110;

Rita De Nicola (Salerno), tesi discussa: *Eleonora Fonseca Pimentel: letterata e giornalista*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 93/110;

Antonietta De Pascale (Monteforte Irpino, Avellino), tesi discussa: *Regesto degli atti del notar Joseph Antonio De Januaria (Napoli, 23-2-1674 - Mugnano del Cardinale, 19-3-1692)*, relatore prof. G. Galasso, voto di laurea: 102/110;

Vincenzo De Stefano (Afragola, Napoli), tesi discussa: *Olindo Guerrini*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 95/110;

Guido Diana (Caiazzo, Caserta), tesi discussa: *Amministrazione e lotte comunali nella provincia di Terra di Lavoro, da Masaniello all'avvento dei Borboni*, relatore prof. G. Galasso, voto di laurea: 110/110;

Ester Donatelli (Salerno), tesi discussa: *Bernini architetto*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 105/110;

Ellido Farina (Giuliano di Roma, Frosinone), tesi discussa: *Le origini di Roma e i Quirites*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 82/110;

Maria Rosaria Fatone (Muro Lucano, Potenza), tesi discussa: *Riccardo Bacchelli*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 95/110;

Anna Favale (Eboli, Salerno), tesi discussa: « *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* », *Firenze 1586. Leonardo Salviati*, relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 82/110;

Concetta Federico (Torino), tesi discussa: *La Sila cosentina e il suo sfruttamento dalle rivolte di Masaniello (luglio 1647) all'avvento dei Borboni nel 1743*, relatore prof. A. Cestaro, voto di laurea: 82/110;

Lucia Gargiulo (Marina di Vietri, Salerno), tesi discussa: *Il potere imperiale nel III secolo*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 100/110;

Cosimo Giagnorio (S. Nicandro Garganico, Salerno), tesi discussa: *La Capitanata tra lo Stato borbonico e il Regno unitario*, relatore prof. G. Nuzzo, voto di laurea: 90/110;

Ernesto Grassi (Napoli), tesi discussa: *La posizione di Lorenzo Bartolini nella scultura del suo tempo*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 102/110;

Anna Maria Lamberti (Salerno), tesi discussa: *L'imperatore Graziano,* relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 108/110;

Giovanni Libertazzi (Rocchetta S. Antonio, Foggia), tesi discussa: *Giustiniano Maio e il « De Maiestate »*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 108/110;

Antonietta Longo (Albanella, Salerno), tesi discussa: *Le prose della volgar lingua*, relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 91/110;

Domenico Lorusso (Macerata Campania, Caserta), tesi discussa: *Auguria ed auspicia sacerdotali in età repubblicana*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 95/110;

Maria Michela Macina (Bisaccia, Avellino), tesi discussa: *Scritti linguistici e stilistici del Beccaria*, relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 92/110;

Rosa Natale (Salerno), tesi discussa: *La catarsi nella tragedia della seconda metà del '500*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 105/110;

Carmela Paolillo (Angri, Salerno), tesi discussa: *La fortuna dell'Eneide nel Medioevo*, relatore prof. V. Russo, voto di laurea: 86/110;

Gelsomina Santagata (Salerno), tesi discussa: *Libertà d'insegnamento,* relatore prof. R. Quadri, voto di laurea: 99/110;

Filomena Savastano (Maiori, Salerno), tesi discussa: *Arturo Graf tra positivismo e spiritualismo*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 102/110;

Rossana Sebastiano (Salerno), tesi discussa: *Francesco Robortello*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 99/110;

Antonietta Sorrentino (Nocera Inferiore, Salerno), tesi discussa: *La soppressione dei monasteri a Salerno nel decennio francese*, relatore prof. A. Cestaro, voto di laurea: 101/110;

Rosa Voccia (Pastena di Salerno), tesi discussa: *La Grammatichetta vaticana,* relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 95/110.

Corso di laurea in Pedagogia:

Anna Maria Apa (Rende, Cosenza), tesi discussa: *Rapporti fra la teoria montessoriana dell'educazione e la ricerca psicologica di Kurt Lewin,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 95/110;

Vittorio Apicella (Campagna, Salerno), tesi discussa: *Il pensiero scientifico di Cartesio*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 105/110;

Anna Arminio (Maddaloni, Caserta), tesi discussa: *Il problema morale di Pierre Bayle*, relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 103/110;

Antonio Baratta (Vinchiaturo, Campobasso), tesi discussa: *L'insegnamento della matematica nelle scuole elementari*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 99/110;

Giovanni Bianchino (Rionero in Vulture, Potenza), tesi discussa: *Economia e Stato nel pensiero di Antonio Genovesi*, relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 94/110;

Tommaso Bracciale (Ortona, Chieti), tesi discussa: *La prima fase del pensiero politico di Vincenzo Gioberti*, relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 99/110;

Pasquale Camerino (S. Martino Sannita, Benevento), tesi discussa: *Nietzsche e l'etica cristiana*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 95/110;

Angelo Capezzuto (Calvi Bisorta, Caserta), tesi discussa: *La parità scolastica nella costituzione italiana*, relatore prof. B. Vincenti, voto di laurea: 90/110;

Vito Carcuro (Banzi, Potenza), tesi discussa: *Il problema della filosofia morale in A. Rosmini*, relatore prof. V. Filippone, voto di laurea: 94/110;

Letizia Celsi (Crucoli, Catanzaro), tesi discussa: *La pedagogia contemporanea in Germania,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 99/110;

Rosalba Comunelli (Latronico, Potenza), tesi discussa: *Scienza ed educazione scientifica in Bacone,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 97/110;

Mirella D'Ippolito (Serra Pedace, Cosenza), tesi discussa: *Ottimismo e pessimismo in Voltaire,* relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 95/110;

Antonio Di Spirito (S. Antimo, Napoli), tesi discussa: *Prospettive socio-educative del sindacato nelle società industrializzate,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 102/110;

Orazio Falcone (Lavello, Potenza), tesi discussa: *Galileo Galilei e la fondazione della scienza,* relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 93/110;

Pietro Fatigati (Celle Bulgheria, Salerno), tesi discussa: *Patrick Romanell e il suo naturalismo nord-americano,* relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 101/110;

Domenico Frascolla (Rionero in Vulture, Potenza), tesi discussa: *Il nuovo umanesimo e democrazia nel pensiero di Ugo Spirito,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 90/110;

Marcello Gammardella (Salerno), tesi discussa: *Ortega y Gasset e la tensione tra infinito e finito,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 110/110 e lode;

Pietro Innella (Oliveto Lucano, Matera), *Javellanos e la riforma sociale ed educativa nella Spagna del* '700, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 110/110;

Concetta Matera (Atella, Potenza), tesi discussa: *Il problema dell'arte nel pensiero di H. Taine,* relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 100/110;

Albina Mauro (Catanzaro), tesi discussa: *La ricerca pedagogica del Cousinet,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 92/110;

Rita Mazza (Giffoni Sei Casali, Salerno) tesi discussa: *La scienza e la formazione dell'uomo nella "Crisi delle scienze europee",* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 110/110;

Fiorenza Marzitelli (Orbetello, Grosseto), tesi discussa: *Architettura urbanistica,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 90/110;

Vincenzo Palladino (Lacedonia, Avellino), tesi discussa: *Materialismo dialettico e dinamismo psichico in Henry Wallon,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 94/110;

Emilio Pannullo (Battipaglia, Salerno), tesi discussa: *Il problema della conoscenza in Giorgio Berkeley,* relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 106/110;

Ines Parisi (Avellino), tesi discussa: *John Dewey nella pedagogia italiana contemporanea,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 94/110;

Stefano Pedano (Oliveto Lucano, Matera), tesi discussa: *La fondazione della morale in L. H. Bergson,* relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 90/110;

Giuseppe Piccirillo (S. Lorenzo Maggiore, Benevento), tesi discussa: *Il positivismo pedagogico italiano,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 86/110;

ELIANA RAVVEDUTO (Salerno), tesi discussa: *Storia e società nel pensiero di Luigi Sturzo,* relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 110/110;

MARIO REALE (Napoli), tesi discussa: *L'assistenza psico-pedagogica ai minorati dell'udito e della parola nelle scuole speciali di Napoli,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 100/110;

ROSA ROMANO (Scafati, Salerno), tesi discussa: *Tutela dei monumenti storici,* relatore prof. R. Quadri, voto di laurea: 95/110;

ANGELO RUSSOMANDO (Giffoni Valle Piana, Salerno), tesi discussa: *Giovanni Vailati,* relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 99/110;

CARMINE SANTORO (Avigliano, Potenza), tesi discussa: *Significato della morte e della immortalità nella filosofia di M.F. Sciacca,* relatore prof. V. Filippone, voto di laurea: 85/110;

SILVANA STABILE (Altanella, Salerno), tesi discussa: *Il principio di eguaglianza nell'ordinamento scolastico,* relatore prof. R. Quadri, voto di laurea: 93/110;

GAETANO TODISCO (Avellino), tesi discussa: *Magia e fiaba nella ricerca antropologica di Claude Levi-Strauss,* relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 105/110;

LUIGI VIGGIANI (S. Donato Ninea, Cosenza), tesi discussa: *Adolescenti disadattati trattati in casa di rieducazione,* relatore prof. G. Giordano, voto di laurea: 100/110.

Corso di laurea in lingue e Letterature straniere:

CAROLINA ANNUNZIATA (Scafati, Salerno), tesi discussa: *L'Italia negli scrittori francesi di oggi,* relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 84/110;

ANNA BARBONI (Battipaglia, Salerno), tesi discussa: *L'opera narrativa di Charles Nodier nel quadro della letteratura romantica della prima metà dell'800,* relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 84/110;

LILIANA CLARIZIA (Salerno), tesi discussa: *La trilogia di guerra di Evelyn Vaugh,* relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 89/110;

ANNA DELLA VALLE (Nola, Napoli), tesi discussa: *L'opera narrativa di Shervood Anderson,* relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 88/110;

CARMELA DE MARTINO (Salerno), tesi discussa: *La narrativa di Hawthorne. The Blithedale Romance,* relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 100/110;

STANISLAO DI GIOVINE (Lucera, Foggia), tesi discussa: *La poesia satirica di Samuel Johnson,* relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 70/110;

MARIA FERRAIOLI (Salerno), tesi discussa: *Il « Julius Caesar » di W. Shakespeare,* relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 93/110;

PAOLA DIANO IMPERATO (Martina Franca, Taranto), tesi discussa: *« A midsummer nigth's dream » di W. Shakespeare,* relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 94/110;

GIULIA INCOLLINGO (Colli al Volturno, Campobasso), tesi discussa: *Il romanzo di George Eliot (The Mill on the Floss, Middlemarch, Daniel Deronda),* relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 103/110;

VIRGINIA MARINO (S. Marzano sul Sarno, Salerno), tesi discussa: *I drammi di Otto Ludwig,* relatore prof.ssa G. Filice, voto di laurea: 93/110;

TERESA MAZZELLA (Spinoso, Potenza), tesi discussa: *Hyperion,* relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 88/110;

MARIANO MORRETTA (Montecorvino Rovella, Salerno), tesi discussa: *La narrativa di Faulkner, con particolare riferimento a Sanctuary,* relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 100/110;

FRANCA RUSSO (Vibo Valentia, Catanzaro), tesi discussa: *Il teatro di Jules Ronains,* relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 90/110.

Nel momento di andare in macchina, apprendiamo che nella notte tra il 5 e il 6 luglio è deceduto a Roma, all'ospedale di Santo Spirito, dove era stato ricoverato, don Nicola Acocella, docente di paleografia presso l'Istituto universitario di Magistero statale di Salerno.

Il prof. Nicola Acocella si trovava a Roma come componente di una commissione per la maturità classica al Liceo Visconti. Nonostante negli ultimi tempi le condizioni della sua salute si fossero andate sempre più aggravando, il prof. Acocella ha continuato a svolgere la sua attività di docente con la serietà e l'umanità, che tutti i suoi colleghi di lavoro e i suoi allievi gli hanno sempre riconosciuto.

Il prof. Acocella aveva ricoperto l'anno passato l'incarico di paleografia presso l'Istituto universitario di Magistero di Salerno, incarico che gli era stato riconfermato per il prossimo anno accademico, con giudizio unanime del Consiglio di facoltà, che aveva apprezzato le alte qualità morali e spirituali del docente e la capacità dello studioso. Attorno a lui si era raccolto un gruppo di allievi universitari che aveva seguito le sue lezioni e che egli aveva avviato alle ricerche della storia medioevale.

Acocella è scomparso alla vigilia di ottenere la libera docenza in storia medioevale. Nel primo numero della « Rivista di studi salernitani » aveva pubblicato un nutrito saggio storiografico: *Le origini della Salerno medievale negli scritti di Paolo Diacono.* Qualche mese fa, presso le Edizioni di Storia e Letteratura aveva ristampato i due noti saggi di Hirsch e di Schipa sui ducati di Benevento e di Salerno, con un apparato critico ed una bibliografia di alto livello scientifico. Finezza di letterato e di storico, garbo e gentilezza d'animo si univano nella figura dell'Acocella, che proprio negli ultimi anni aveva incominciato a riscuotere quei consensi nel campo scientifico, che solo la sua infinita discrezione avevano ritardato.

Egli lascia grande rimpianto fra quanti gli furono vicini e lo conobbero come sacerdote e come studioso.

Il Magistero salernitano ha deciso di onorare la sua memoria pubblicando la raccolta dei suoi principali scritti di storia medioevale.

BANCO DI ROMA

FONDATO NEL 1880

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA

IN ITALIA: 247 FILIALI

ALL'ESTERO:

FILIALI,
UFFICI DI RAPPRESENTANZA,
BANCHE AFFILIATE

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

Libreria Scientifica Editrice

80138 NAPOLI - CORSO UMBERTO I N. 38 E 40

TELEF. 320663 E 312605 - C.C.P. 6/5260

Edizioni di

filosofia e pedagogia - letteratura greca, latina, italiana - letterature straniere - medicina - diritto - storia - arte - geografia e scienze - edizioni scolastiche

Esce ora una

COLLANA DI SAGGI E STUDI DI LETTERATURA ITALIANA

diretta da CARLO SALINARI

di prossima pubblicazione

(nell'ordine di tempo)

saggi di NATALINO SAPEGNO, CARLO SALINARI, WALTER PEDULLÀ, ACHILLE TARTARO, MICHELE CATAUDELLA, NINO BORSELLINO, GENNARO BARBARISI, GIOACCHINO PAPARELLI.

il catalogo generale verrà spedito a chiunque ne farà richiesta

Libreria Internazionale

Tel. 22894 Piazza Malta n. 10-11

- Salerno -

PONE A DISPOSIZIONE
DELLA PROPRIA CLIENTELA
UN VASTO ASSORTIMENTO
DI TESTI SCOLASTICI
ED OPERE DI CULTURA VARIA,

ASSICURANDO :

UNA PRECISA RISPOSTA
AD OGNI QUESITO BIBLIOGRAFICO
E LA PRONTA EVASIONE
DI OGNI RICHIESTA DI SPEDIZIONE;

NONCHÈ, LOGICAMENTE, TUTTI I TESTI
PER IL **MAGISTERO.**

LIBRERIA DEL MAGISTERO

Via Scuola Eleatica, 6
Via G. A. Papio, 26
Tel. 21934

– testi per il Magistero
– testi di cultura varia

– informazioni
– libri contrassegno

CARRANO

Via Mercanti, 53 tel. 25787

Via Principati, 54 tel. 25832

LIBRERIA DI ASSORTIMENTO

TESTI SCOLASTICI e UNIVERSITARI

Dietro richiesta si spediscono libri contr'assegno

Libreria PAOLILLO

Via De' Principati, 46 - SALERNO

LIBRI DI TESTO per tutte le scuole

LIBRI TECNICI

LIBRI SCIENTIFICI

LIBRI PER IL MAGISTERO

GLI STUDENTI DEL MAGISTERO POSSONO RIVOLGERSI A NOI TRANQUILLAMENTE PER QUALSIASI INFORMAZIONE